



Anno LX - 1928

(Numero 7)

1° N. di Aprile

(Anno VI. E. F.)

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Ritaglie dalle questioni politiche e religiose

### Prezzi d'Abbonamento per l' Anno 1928

#### Per il Regno e per le Colonie Africane

Abbonamento ordinario. Anno L. 25 (senza premio)  
Semestre L. 14 - Trimestre L. 7,50

Abb. sostenitore L. 29 (con diritto a un premio)

Un numero separato L. 1,25

#### Per l' Estero

Abbonamento ordinario. Anno L. 31 (senza premio)  
Semestre L. 17 - Trimestre L. 11,50

Abb. sostenitore L. 35 (con diritto ad un premio)

Un numero separato L. 1,50

Gli abbonamenti decerrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre — Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa **antidatando** l'abbonamento

### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi con cartolina-vaglia al Sig. U. G. MORETTI Dirett. Amministrativo del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Ippolito Nievo, 9 - MILANO (137) - Tel. 42738

Ufficio di Direzione e Amministrazione: **VIA IPPOLITO NIEVO, n. 9 - MILANO (137)**

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in *Ufficio* di esigere sempre la Ricevuta se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori *Ufficio*. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel "Giornale delle Donne",

## UN PREMIO AI NOSTRI ABBONATI.

A. F. Formiggini Editore in Roma ha saputo affermare varie collezioni (Classici del Ridere, Profili, Apologie, Lettere d'amore ecc.) che sono fra le più caratteristiche ed attraenti del mercato librario italiano; ne ha lanciato una nuova: *Polemiche*, che si inizia con un volume di Benito Mussolini; annuncia come ormai prossimi il suo *Chi è?*, *Dizionario degli italiani d'oggi*, e la sua *Encyclopédia delle Encyclopédies*, repertorio sistematico dello scibile (in 18 vol. di mille pagine in quarto), concepito in modo assolutamente nuovo ed originale anche rispetto ai modelli stranieri.

Quest'editore ha il merito, fra l'altro di avere organizzato il *Censimento de «L'Italia che legge»* che è un jundirizzario metallico, azionato elettricamente, per la diffusione di libri e periodici; ma la benemerenza più singolare del Formiggini è quella di aver creato un tipo (che fu poi imitatissimo in Italia ed altrove, ma che si è rivelato inimitabile) di periodico bibliografico: «*L'Italia che scrive*», *Rassegna per coloro che leggono, supplemento mensile a tutti i periodici*.

E' sui repertori bibliografici di questa agilissima rassegna che si svolge da anni, in gran parte, il lavoro della libreria italiana, si che l'importanza pratica dell'*Ics* si è venuta progressivamente sempre più affermando.

I nostri abbonati potranno avere l'undicesima annata de *L'Italia che scrive* (1928) con una notevole riduzione, cioè a L. 15 invece che a L. 17,50 per l'Italia e a L. 20 invece che a L. 22,50 per l'estero.

Inviare vaglia ad A. F. Formiggini Editore in Roma allegando la fascetta del nostro periodico.

## Luci ed Ombre

Romanzo di Elena Bacciga Gentilli



— Tommy, Tommy, che sarà di noi? — un brivido percosse gli spettatori; e ciascuno ripetè, in cuor suo, la disperata domanda:

— Che sarà di noi?

\*\*\*

— Avvenimenti gravi torna subito.

Il breve telegramma del babbo giunse a Liana la mattina seguente. Giacomo Lerni, impressionato per la dichiarazione di guerra, richiamava la figliola, temendo la chiusura dei confini. Liana preparò in fretta le valigie: sarebbe partita col treno delle due per la Val Sugana, onde giungere a Padova alla sera.

La signora Giovanetti, triste e preoccupata, aiutò la fanciulla nei suoi preparativi.

— Venga con me, Signora — le disse Liana, vedendola turbata.

— Grazie, cara; vado a Trento domani: mia sorella ha due figli che dovrebbero partire... chissà come sarà angosciata! — Poi

soggiunse, a bassa voce: — Essi vorranno combattere per i padroni...

Si lasciarono assai commosse.

A Padova Liana trovò alla stazione il babbo solo. Gianna era a casa con l'emicrania: aveva avuto un battibecco col fidanzato, perché Mari — in previsione della guerra — pensava di rinunciare alla scrittura in America ed aveva parlato di ritardare il matrimonio; infatti, se egli fosse stato richiamato, era meglio che Gianna fosse rimasta con i suoi. Dinanzi al caffè Petrocchi li raggiunse il grido dei giornalai, che annunziavano i primi attacchi alla frontiera austriaca.

Liana si strinse a suo padre:

— Dunque è proprio la guerra... E l'Italia che farà?

— Mah! chi lo sa? — osservò lui, turbato.

Dinanzi all'Università, chiusa e deserta, Liana mormorò:

— A ottobre, quando si riaprirà, chissà quanti dei suoi figli non ci saranno più!

— Non pensiamo subito al peggio — le oppose il padre: — non è detto che, per un capriccio dell'Austria, noi dobbiamo fare la guerra! E... se mai la faremo, sarà per il bene delle nostre terre irredente.

\*\*\*

Alle otto del mattino, Liana entrò in salotto, pronta per uscire.

— Sei già alzata, piccina? — chiese il padre, lietamente sorpreso.

— Vengo con te, papà — disse semplicemente la fanciulla.

— Hai interrotto così bruscamente le tue vacanze!... Potresti riposare ancora un poco, cercare di distrarti...

— No, papà... la vita sta diventando molto seria per tutti... voglio anch'io fare il mio dovere!

FINE.

## L'Appartatore di Gioia

di Carmencita Lavarello



Quand'era stato assunto quale fattorino al telegrafo, un impiegato anziano aveva detto, scherzando che Tom non avrebbe dovuto recapitare che notizie liete; nessun telegramma annunciante morti malattie dissesti, nessuna parola di condoglianze o d'appello disperato. Da quello scherzo era sorta una specie di protezione da parte del capoufficio, di tutti i colleghi stessi — ed era nata la felicità di Tom.

Tom era gobbo. Quand'era molto più ragazzo, quasi ancor bimbo, Tom aveva senti-

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La sola via (Romanzo di *Camilla Del Soldato*) — Perchè Eva non aveva domestica (Lamberti) — L'Ora di lettura (*Lia Moretti Morpurgo*) — El Fogher - Poesia (*Eugenio Consolo*) — Piccole note di attualità (*Agar*) — Giovanna Bellidi (Romanzo di *Cecilia*) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: — Luci ed Ombre (Romanzo di *Elena Bacciga Gentilli*) — L'Appartatore di Gioia di *Carmencita Lavarello* — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Il mio spirito, che si mantiene, grazie a Dio, giovanissimo per quel ch'è la curiosità intellettuale, saluta sempre con gicia ogni nuovo libro di Maurizio Maeterlinck perchè sa di trovare uno squisito godimento a seguire una tal guida ad elevatissime sfere e a profondità vertiginosamente abissali. Che egli ci descriva la vita delle api o delle termitidi, discorra dell'intelligenza dei fiori o della morte, penetri nel Tempio Sepolto o nel doppio Giardino, faccia parlare i ciechi o l'uccellino azzurro, sempre uno spiraglio di luce illumina lontananze impensate, rivela latebre dell'anima umana delicate così che nessuno oserebbe sfiorarle, recndite così che nessun occhio vi si era mai posato.

Avendo a servizio della sua sensibilità di poeta una robusta tempra di scienziato il Maeterlinck cén quella sua appassionata e quasi temeraria audacia che lo spinge fino alle estreme soglie del Mistero a interrogarlo, a scrutarlo, con rinnovate energie con disperata costanza, con religioso rispetto, affronta oggi il problema della quarta dimensione.

La questione è così astrusa, che confesso umilmente di non aver potuto seguire il mio autore nella sua limpida esposizione pur vivificata dal gran soffio della poesia. Tanto meno potrei dunque a mia volta far da guida alle lettrici nei meandri della metageometria dell'iperspazio, dell'infinito dello spazio che essendo infinito non è misurabile ma però, malgrado la negazione dei nostri imperfettissimi sensi, ha una quarta, una quinta, una sesta e non si sa quante altre dimensioni coesistenti nell'universo.

Fortunatamente a questo primo lungo saggio ne seguono altri più brevi che pur affrontando gravi inconsueti problemi sono più abordabili alla nostra modesta comprensione e ci avvincono col loro altissimo interesse dandoci un godimento intellettuale pieno.

E' come una scorribanda in paesi nuovi, mai visti e nemmeno immaginati: larghissimi orizzonti si schiudono ai nostri occhi ma ci rimane un senso di vertigine.

Eccoci al misterioso reame dei sogni: più d'un terzo della nostra vita trascorre in una regione ove non pesano più su di noi le feroci leggi che c'impone il nostro spazio a tre dimensioni. Non abbiamo coscienza che un orientamento nuovo nell'infinito ci ha aperto le porte d'un mondo ove non residiamo du-

rante il giorno; ci muoviamo in esso come se non fossimo mai stati gli schiavi dell'estensione e della durata. Ci troviamo simultaneamente e senza stupircene nei luoghi più lontani gli uni dagli altri, la materia diventa revertibile, permeabile, malleabile come l'aria, il peso non esiste più, il passato e l'avvenire si confondono nel presente, la nostra logica consueta è sconvolta.

Curioso fra i molti fenomeni onirici (ossia propri dei sogni) quello studiato dal marchese d'Hervey il quale si dedicò a coltivare la memoria onirica e dopo sei mesi di una speciale educazione giunse a ricordare regolarmente al momento del risveglio i sogni della notte. Il mezzo più semplice consiste nel notare per iscritto ad ogni risveglio, nella notte, il sogno che abbiamo appena lasciato. In capo a poco tempo, la memoria si presta a quest'insolita esigenza e si riesce a ricostruire i sogni più complicati. Cosa strana: si direbbe che lusingati dell'onore che vien loro fatto essi diventano più regolari, meno incollerenti, si comportano, direi, meglio, come ragazzi che si sentono sorvegliati. Poi partendo dal principio che nè l'attenzione nè la volontà sono abolite durante il sonno il marchese Hervey si adoprò a dirigere i suoi sogni e vi riuscì con una disciplina e uno sforzo tutt'altro che facile.

Non vi è sonno senza sogni: il cervello non cessa mai completamente di funzionare nel sonno per quanto pesante esso sia. Esso continua a compiere la sua funzione vitale come il cuore continua a battere, i polmoni ossigenano il sangue, lo stomaco digerisce, il fegato e i reni eliminano le tossine ecc. Per assicurarsene il marchese d'Hervey si fece svegliare centosessanta volte durante il suo primo sonno a diverse riprese e in diverse epoche della sua vita e particolarmente per trentaquattro notti consecutive e constatò sempre che il suo pensiero si era fissato in qualche immagine di sogno, onirica.

Se crediamo aver dormito d'un sonno senza sogni non è che i sogni abbiano fatto difetto, ma al risveglio la memoria se ne dissipò istantaneamente e completamente. La memoria di quel che accade durante il sonno è d'una speciale natura, superficiale come se non avesse le radici alle sorgenti della vita, fuggevole, inconsistente e il primo raggio di luce ne disperde le tracce.

Il Maeterlinck, è anzi convinto che non abbiamo mai conoscenza d'un sogno del profondo sonno: non afferriamo che i resti di

quelli che si annidano nelle frange del risveglio. In ogni modo il ricordo di ben pochi sogni, anche dei più nitidi e impressionanti, giunge a mezzo il giorno.

In quest'incredula epoca nostra in cui l'oniromanzia, ossia la divinazione del futuro per mezzo dei sogni, è con le sue consorelle relegata nel cimitero delle scienze ben morte e sepolte sembra strano sentir parlare con fede e serietà delle relazioni dei sogni con l'avvenire. Il M. opina che a meno d'incredulità sistematica e puerile si deva ammettere che il sogno profetico esista oggi com'è sempre esistito e si trovi definitivamente classificato fra le conquiste che la metafisica può meglio difendere.

I sogni sono opera di un organo o di un insieme di organi che, quando siamo desti, si trova quasi completamente sotto il controllo della nostra coscienza o della nostra ragione. Nel sonno quest'organo, del quale la ragione propriamente detta non è forse che una escrescenza parassitaria e tirannica, riprende più o meno la sua indipendenza, sfugge alle principali costrizioni della personalità, erra a piacer suo o come vuole il caso nell'illimitato e perde soprattutto la nozione delle due illusioni più necessarie alla nostra piccola vita individuale, illusioni che ci mascherano la realtà dell'eterno dappertutto, dell'eterno presente e che abbiamo chiamati lo spazio e il tempo.

Ora esperienze che sono appena all'inizio permettono già di constatare che il cervello liberato dal sonno, nel corso delle sue peregrinazioni nell'eterno presente che è il tempo reale, vi incontra tanto avvenire quanto passato. Lì confonde. Non scorge più la linea immaginaria ma rigida che li separa in nome della ragione. Non distingue più quel che abbiamo fatto da quel che faremo, quel che non s'è ancora compiuto da quel che s'è già abbattuto sulle nostre teste.

Ecco perchè gli antichi avevano saputo scoprire e onoravano quella specie di saggezza istintiva, oscura, incoerente ma quasi illimitata che noi chiamiamo il subcosciente e annettevano alle manifestazioni oniriche altrettanta importanza che alle osservazioni siderali. Come sempre avendo più immaginazione che metodo esageravano, sistematizzavano ciecamente e s'ingannavano puerilmente; ma come sempre anche, in fondo al loro errore si nascondeva probabilmente una verità. Per ricercarla converrà attenersi intanto agli umili sogni d'ogni giorno o meglio d'ogni notte. I grandi sogni premonitori sono rari e la loro autenticità talvolta sospetta.

Il M. cita esempi narrati da onirologhi (studiosi di sogni) e altri occorsi a lui di sogni modesti che si avverarono dopo qualche tempo ma deformati in qualche particolare.

Sarebbe troppo lungo citarli qui.

Chiuderò invece questi rapidi cenni con una statistica: su 100 sogni 58 sono penosi,

26 realmente piacevoli, gli altri sono indifferenti.

Il che dimostra che come nella vita diurna anche nei sogni della notte il dolore la vince sulla gioia.

VESPUCCI.

## LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO



XXVII.

### SENTINELLA

Gianni dovette passare un poco di tempo in questura, quella sera, prima d'essere rilasciato. E quando poté tornare a casa, per cambiarsi, chè, se ne aveva date ne aveva anche prese, e il vestito ne aveva risentito forse più della pelle, era troppo tardi per andare a prender notizie delle signore. Ma la mattina dopo egli era già nell'atrio allora che arrivò il dottore.

— Lei non va, oggi, a Roma? — domandò al giovanotto.

— Nemmeno per idea, — rispose Gianni con tanta veemenza come se quella domanda implicasse la supposizione d'una cattiva azione da parte sua. Il dottore sorrise un poco: — E' stato lei, ieri sera, a far tacere lo strillone?

— Sissignore.

— Bravo. Ma non è bastato. E del resto, meglio così. Ora il peggio è passato.

Gianni lo fissava angosciato: — Dunque? Dunque, ora, le signore sanno?

Il dottore accennò di sì.

— E... E come sono? Voglio dire come stanno?

— Meno male di quanto temevo. Ieri sera, quando pur dovetti lasciarle, erano calme. Ora vedrò. Non viene anche lei, su?

Il viso del giovanotto si scompose in una espressione di vera paura: — Se non è proprio necessario... Se non hanno comandi...

In altro momento, il dottore avrebbe dato in una di quelle sue sonore e fanciullesche risate, che lo ringiovanivano a un tratto; poi che lo spavento di quel forte e florido ragazzo dinanzi al dolore, aveva, in verità, qualche cosa di troppo comico.

— Sì, — disse fissandolo, — c'è un comando, per lei; anzi una consegna; ma può rimanere anche giù, sulla strada, per esegirla: tener lontane le visite delle signore curiose. Meno la marchesa, nessuno deve passare. Inteso?

Gianni rispose con un gesto pronto, rigido, e per tutta la mattinata non si mosse di lì.

Delle signore, ne venne più d'una ed ebbero, tutte, dal cortese piantone, gentilissima accoglienza: ma tutte se ne andarono inso-

disfatte nella loro grande curiosità. Gianni non sapeva niente, proprio niente, all'infuori di quanto gli era comandato di dire; che, su, non si ricevevano visite.

E riaccompagnava le dame curiose per un tratto di strada e le lasciava con un bel saluto fiorito, di cui bisognava vi contentarsi.

Il dottore, nel ridiscendere con la marchesa, che era giunta poco dopo di lui, e con lui si era trattenuta lassù un paio d'ore, la informò del compito di Gianni; ed ella gli stese la mano e gli sorrise, come ad amico:

— Bravo. Non lasci il suo posto di sentinella fin tanto che io non ritorno. Il dottore mi permette di portare quelle due poverine in campagna; la salita è dolce e la faremo di passo. Verrò con la carrozza, appena posso. Può aspettarmi?

Gianni s'impettì, per promettere, come l'ordinanza dinanzi al suo superiore. Aveva già, nonostante tutte le emozioni provate, o forse appunto per quelle, un appetito, così vivo che avrebbe presto somigliato alla fame, ma era pronto a digiunare fino a sera piuttosto che mancare alla consegna.

In fatto d'appetito non a tanto doveva giungere il suo ercismo; chè il trotto dei cavalli risuonò sul lastriato poco dopo mezzogiorno, e la carrozza si fermò dinanzi la porta. Gianni si precipitò per aiutare la marchesa a discendere, ma ella non aveva questa intenzione:

— Salga, per piacere, Gianni, da quelle signore; avranno qualche piccola valigia da portare; e non mi piace mandarvi la portinaia.

Povero Gianni! Anche due, delle giornate di digiuno, piuttosto che quel penoso incarico! Ma doveva accettarlo. E allora, per far più presto, per poter dire più presto a sé stesso: — E' passata! — fece gli scalini a quattro per volta, col cuore in gola, suonò senza discrezione, entrò senza guardare in viso Marina, afferrò le due piccole valige e si precipitò giù, come un servitore sbadato e melenso. Solamente quando le ebbe aiutate a salire, ed ebbe sentito il trotto dei cavalli allontanarsi, osò alzare gli occhi a guardare.

Poi, l'animo diviso fra la soddisfazione di aver fatto il suo dovere e lo scontento di non averlo fatto meglio, riprese la via di casa. Vi trovò il desinare pronto, e già la famiglia a tavola. L'Artemide, da qualche giorno, aveva ripreso le redini della casa di città; mentre il marito teneva sempre più strette in pugno quelle degli affari; e il piccino pareva già tenere, nei due piccoli pugni, tutte le altre redini, padrone dispotico a cui nessuno poteva pensare di ribellarsi senza incorrere nel fiero sdegno della madre.

Non somigliava a nessuno della famiglia: aveva la carnagione olivastra, gli occhi d'un nero opaco; per il resto, quando non face-

va boccacce, si poteva dire bellino. Non avendo ancora un mese d'età, non poteva esprimere le sue volontà in altro modo che con gli strilli; ma, a giudicare dalla frequenza e dal vigore di questi, era facile capire che le sue volontà erano molte e tenaci.

Mangiavano tutti rumorosamente a quella tavola, meno Gianni che aveva, instintivo, il gusto delle belle maniere; ed egli sperò che non pensassero, durante la frettolosa importante bisogna, a seccarlo con domande indiscrete; ma fu speranza vana. E dovette, per lo meno fin tanto che non ebbe saziato il proprio stomaco, rispondere; ma presto si tolse da tavola per andare a vedere il babbo, che, ormai inerte e inebebito, passava le giornate a letto; e infine poté ritirarsi nella propria camera, a pensare.

Pensò molte cose, Gianni; cose difficili e penose; ma anche altre meno gravi e più serene; e con quelle, s'addormentò.

Destandosi poi, sull'ora del tramonto, riposato, ben disposto, e lì per lì quasi dimentico delle cose penose, verso quelle più lieve volse l'animo; e dopo una minuziosa cura della sua bella persona, mosse verso la campagna, infilò la vittola ombrosa, e sostò dinanzi l'appartato cancello inghirlandato di rose.

In quella stessa ora, lasciata Elena che, dopo una acuta crisi di pianto, aveva ceduto ad un sonno riparatore, Marina saliva col signor Luigi alla vigna più alta, e si fermava con lui sulla proda erbosa da cui tutta la valle, col nastro lucente del fiume e lo scintillio della metropoli non lontana, appariva.

Tacevano, i due, presi dagli stessi pensieri che nell'animo di lui si svolgevano lenti, fra domande e risposte gravi di significato, per l'ora e il poi; e nell'animo di Marina tumultuavano.

Ella aveva strette le mani intorno ai ginocchi, ma le dita nervosamente si muovevano, in quella stretta; e una ruga fonda segnava quella fronte di solito tanto serena. Infine, il pianto lento, a grandi gocce rade, che è delle creature forti, poco avvezze a cedere al dolore il dominio di loro stesse, prese a cadere su quelle dita incrociate.

Gigi posò delicatamente una mano su quelle di lei; quasi a incoraggiarla a piangere, liberamente. Ma non fece parola. Fu lei, dopo qualche poco, a dire, con disperato dolore: — E forse, forse... forse si poteva impedire, lo dovevo.

— Che cosa, Marina? Che cosa, povera creatura, doveva, lei? Non si torturi con queste idee, che non hanno fondamento. Che cosa avrebbe potuto impedire?

— Non lo so bene. Ho detto: forse. Ma io dovevo.. Questo sì, dovevo, anche contro il volere di Elena, anche a sua insaputa, avvertire quell'uomo, quel disgraziato...

— Chi? Il marito?

— Il marito di Elena, dico. Io credo che

se avesse saputo, subito, che Elena preparava a lui la gioia d'esser babbo...

— Così ben meritata, — aggiunse ironicamente Gigi.

— E non parliamo della gioia, allora; ma della responsabilità, che era sua, e che non si doveva, no, nascondergli; e allora, chi sa? Un ravvedimento improvviso, un desiderio di famiglia...

L'uomo maturo rimase pensoso; c'era del vero, in quelle parole, che la giovane pronunziava con tanto dolore. Ma vinse in lui la pietà di lei e lo indusse a negare, vigorosamente, ogni possibilità di salvezza per il disgraziato che cade fra le mani di una donna più volitiva di lui.

— Niente, niente, Marina. Sono sogni. Se quell'uomo fosse stato capace di volontà, avrebbe vinto sè stesso prima che il male fosse innanzi; al punto in cui era non credo che nessuno potesse far nulla per salvarlo. La salvezza, per lui, ed anche per Elena, è venuta dallo scatto di quella rivoltella che la Provvidenza ha messo nelle mani del marito.

— Ma che dice? — esclamò Marina inorridita.

— Così, dico, — dichiarò Gigi alzandosi e stirandosi un poco, quasi a dirompere il senso di stretta in cui la pena delle due sorelle lo teneva. — Così. E fra qualche anno, lei dirà come me. E se non lei, che è sempre una idealista fantasticona, pronta a soffrire per gli altri e sempre dimentica di sè stessa, lo dirà Elena.

— Ma nooo!

— Ma sii! Elena, rifiorita. Elena, mamma di una bella creaturina, che speriamo somigli solamente voi due. Elena... No, il resto, per ora, non lo dico. Andiamo, Marina, ch'è quasi l'ora di cena. Pace ai morti, anche se pace non si meritano. E salute ai vivi. Il resto vien da sè.

E con queste curiose parole, Gigi si avviò giù per il sentiero sassoso.

Più tardi, nel silenzio della notte, Marina che trovava sollievo nell'indugiare a respirare i profumi del giardino, salenti alla sua finestra spalancata, sentì il braccio di Elena afferrare il suo, ne sentì i morbidi capelli contro la sua gola, e il singhiozzo rattenuto che scoteva quel petto: — Marina, Marina, — diceva Elena come avrebbe detto *mamma, mamma*, — non ho più altri che te. Io, il mio bambino, non abbiamo altri che te.

Marina la baciò, la ricondusse verso la sua camera, l'aiutò a stendersi nuovamente nel letto.

— E a me sola devi obbedire, — ella disse, dolcemente. — La notte è fresca quassù. Pensa al piccino; stai quieta per lui. In memoria di quel poveretto. Ora egli ti è più vicino di prima. Dormi.

Come una mamma, ella tenne la mano della poverina nella sua fin tanto che non la

sentì addormentata. Poi, lieve lieve, uscì e tornò alla sua finestra. E ancora una volta le parole ch'ella aveva lette, pochi mesi innanzi, nella sua piccola Bibbia, le suonarono chiare, come se qualcuno dappresso a lei le pronunziasse.

*Tu scrirai dietro a te una voce che ti dirà: Quella è la via; seguila.*

Un sorriso rassegnato sfiorò le labbra di Marina. In verità, ella non aveva nemmeno la fatica della scelta; la sua era sempre stata una sola via..

(Continua)

### Perché Eva non aveva domestica.

Molte delle mie lettrici avranno sorriso vedendo quella graziosa cartolina che raffigura il primo bucato dell'umanità: Eva che mette ad asciugare una foglia di fico su una funicella tesa fra due magnifici alberoni del Paradiso Terrestre.

Graziosa la trovata, ma non credo che, per quanto assillata dal problema ancillare, nessuna donna avrà formulato la domanda che sta come titolo al mio articolo. Chi l'abbia veramente formulata per primo non so neanch'io e mi devo limitare ad ammirare la ferace fantasia d'un anonimo.

Serba pure l'anonimo una signora che a tale domanda risponde... no, non voglio definire né qualificare tale risposta che viene pubblicata in un giornale di Ginevra. Devo il piacere d'averla letta alla cortesia della gentilissima signora M. C. F. che spedisce il ritaglio per il « simpatico » Lamberti.

M'inchnino, mi ringalluzzisco e... traduco.

« Vi lamentate, signori uomini, che non possiamo servire noi e voi senza aiuto di domestiche. Aggiungete che Eva non ne aveva. Sapete perché? Gli è che il suo amico Adamo non le arrivava mai con le calze bucate da rammendare, o con la camicia mancante di bottoni o con un paio di guanti rotti. Non trascinava i piedi nel fango fumando la sigaretta e non tornava a casa con certe scarpe da pulire... Non leggeva il suo giornale sbadigliando e chiedendo ogni minuto se non si andava a tavola. Accendeva il fuoco, strappava le patate, le sbucciava, insomma faceva il suo dovere. Si contentava d'un piatto solo e non brontolava se era bruciato.

Non aveva sempre bisogno d'un tovagliolo pulito, si contentava d'una foglia di palma per pulirsi la bocca. Non portava mai a pranzo una mezza dozzina d'amici senz'avvertirne la moglie. Non andava a zonzo per i caffè mentre Eva se ne stava in casa a cullare il piccolo Caino. Non credeva lui che sua moglie fosse stata unicamente creata per servirlo e aiutava Eva il più possibile. Ecco perchè Eva non aveva persone di servizio ».

Auf! Ho durato una fatica incredibile a tralasciare di fila senza interrompere con una parentesi, un inciso, un punto d'esclamazione,

dei puntini di sospensione, qualcosa insomma di mio.

Perchè non so che impressione ne avranno le lettrici (chi può conoscere questi ragguardevoli cervelli femminili?) ma a me sembra che la signora di Ginevra ne dica di ben grosse. Perchè, badate, non si tratta di graziosi paradossi destinati a far sorridere o a riempire un quarticino di colonna.

No, son queste le idee che le donne (e non solo d'oggi) hanno in proposito, son questi i capi d'accusa che esse muovono sempre agli uomini, le ragioni per cui esse sempre si lamentano e si atteggiano a vittime.

Le cose dovrebbero andare così: l'uomo dedito al suo lavoro per mantenere la famiglia e governarla nelle sue grandi linee; la donna dedita alla maternità e al lavoro domestico nel pieno senso della parola.

Ora mentre l'uomo normalmente non si lamenta del suo compito, ne accetta il principio, se non proprio come una grazia di Dio, almeno come un'umana necessità con la sua somma e la sua vicenda di bene e di male, la donna quasi sempre ritiene ingiusta la sua parte e se ne duole.

E siccome non può per l'innata debolezza d'animo sopportare in silenzio bisogna si sfoghi e se la prenda con qualcuno. Con i figli no perchè le son cari, con la serva no perchè altrimenti se ne va, non sempre la suocera o una cognata son lì a portata di mano o... di lingua.

Resta il marito.

Avete mai inteso che fra i vari operai che costruiscono una casa il muratore si dolga perchè gli tocca connettere fra loro pietre e mattoni, cosa che l'elettricista non fa e l'idraulico protesti perchè deve provvedere alla distribuzione e scolo delle acque mentre il vetraio lui ecc?

Invece da che mondo è mondo o per stare in argomento, da Eva in giù le donne che fra le loro mansioni domestiche hanno da intrattenere la guardaroba del marito han sempre ritenuto un'offesa personale quando gli si stacca un bottone. Da che mondo è mondo, anzi da Adamo in giù gli uomini hanno sempre desiderato rincasando dopo il lavoro di trovare pronto il pasto e, nei limiti delle possibilità, che esso sia buono e curato e le donne l'hanno sempre trovata una pretesa esorbitante. Io non so a quale fonte storica la signora Ginevra abbia attinto le notizie sulle virtù di Adamo, ma certo a lei (e non a lei sola) sembra giusto ed esemplare quest'Adamo che non infangava le scarpe (volano le donne? o se ne stanno a casa quando piove?), trovava delizioso l'arrosto bruciato, e non aveva troppe esigenze in fatto di pulizia.

Quest'errore fondamentale, cardine della concezione femminile della vita, è più o meno gravemente diffuso in tutto il mondo, dalla buona donna vivente in qualche sperduto paesello che brontola solo qualche volta perchè teme di buscarle, all'Americana moder-

nissima ch'è fuori di casa tutto il giorno e se la cava con l'elettricità e le scatole di roba conservata.

Un punto solo mi ha addolorato anzi che infastidito. La visione di Eva che culla Caino: confessò che non ci avevo mai pensato.

Qui sì è la tragedia della donna, della madre: di generare con dolore un figliolo, allearlo con tanta fatica e trovarsi poi di fronte ad un Caino.

Ma rammendare un paio di calze o stirare un tovagliolo non è poi così increscioso, tanto più se il marito è un buon diavolo e il figliolo è Abele.

LAMBERTI.

## L'ora di Lettura

I ritratti dei Benefattori dell'Ospedale Maggiore di Milano (sec. XV - XX) illustrati da Pio Pecchiai con introduzione di Corrado Ricci — A. Beneficio dell'O. M. di Milano — Arti Grafiche Piazi e Pizio.

Due parole per invogliare alla conoscenza e all'acquisto di un libro facendo anche un'opera buona.

Chi non conosce i numerosissimi ritratti dei benefattori che il giorno di S. Angelo escono dalla loro annuale oscurità per schierarsi di fronte al tradizionale visitatore nell'armonico cortilone del nostro Ospedale Maggiore? Chi non ha sentito quale arcana e misteriosa parola ci viene da ognuna di quelle tavole così varie di tempo e di carattere, ma tutte accomunate nella medesima benefica ispirazione? Tante volte il visitatore sente il desiderio di soffermarsi davanti a un quadro, di contemplarlo un po' a lungo, per aspettare che ci narri la sua storia: ma il numero dei ritratti è immenso; essi riempiono in doppia fila tutte le logge del cortile. Non si può indulgere: bisogna proseguire velocemente se si vuole arrivare presto all'ultimo, modernissimo, laggiù presso l'entrata.

Ma ecco che persone pietose e sapienti hanno interpretato questo supremo desiderio raccogliendo in un magnifico volume decorato mirabilmente di fregi miniati e commentato da una breve ma efficacissima prefazione di Corrado Ricci, le riproduzioni di quasi tutti i ritratti dei benefattori. Per la generosità di questi fu conservata e ingrandita la provvida istituzione che dai tempi sforzeschi fino a noi ha raccolto e lenito tanti dolori. Quale benefica signora non vorrà associarsi a questa santa opera, acquistando il caratteristico e prezioso libro per la sua biblioteca?

I. C.

GUIDO MILANESI. - Quando la Terra era grande... (Milano, Casa Ed. Ceschina 1928).

Racconti e ricordi marittimi, di terre lontane e del Mare Nostro.

Questa letteratura marinara, come quella aviatoria che certo sorgerà ben presto e che già si è iniziata con i libri austeri di Nobile, di De Pinedo e dello stesso Milanesi (*Le Aquile*) apre un vasto campo di sogni alla gioventù italiana. E per tanti i sogni si tramuteranno in vibrante realtà. Libri in cui la vita esala i suoi profumi più sani e più ga-  
gliardi. M. T.



**ETTORE GHIOZZI.** - *Il Risorgimento Italiano.* (Letture di Storia per le scuole elementari. Volume I. per la III classe. (Soc. Ed. In. - L. 4).

Basta a presentare questo volume il giudizio della Commissione Ministeriale: Bella edizione, ricca di nitide illustrazioni, scelte assai bene. La materia non solo è esposta con forma facile e chiara, ma è avvivata da sincero amor patrio e da una sicura esperienza della scuola elementare. M. T.



*La Famiglia Sartificata.* (Torino - Società Ed. Int. Per (sic) un padre della C. di G.).

Con breve lettura spirituale adattata al ciclo liturgico.

Commento giornaliero del Vangelo con affetti e proponimenti. Un buon libro, in veste tipografica semplice e non priva di eleganza. Speriamo trovi chi lo apprezzi. M. T.



« *Il Dolore degli altri* » di MILLY DANDOLO. (ed. Treves L. 13.20) segna un buon passo avanti nell'attività e nella fama di questa giovane scrittrice operosa.

Artisticamente queste novelle sono migliori dei romanzi perché ne hanno tutte le virtù ma per la loro stessa brevità ne eliminano quell'indugiare quasi stanco e affannato che può avvincere alcuni e urtare altri.

Mentre in certi romanzi della D. il tenuissimo filo dell'ordito si svolge lentissimamente sopra una trama fine — indagine psicologica, anima della natura e delle cose — qui in certe novellette brevi è condensata con arte robusta la materia d'un romanzo. Così *Una vita e Storia d'un sorriso*.

Milly Dandolo conosce bene il dolore, sia che esso si riveli nel canto fioco della bimba piccola e magra incontrata in quel nebbioso giorno di Natale o in quelle esistenze così penosamente grige che vorremmo non esistessero nemmeno nella fantasia, perché ben sappiamo che la fantasia le ritrae dalla realtà o nella tristeza stanca dei vecchi (come ben compresi, poveri vecchi!) che pare indifferenza e così i giovani ne abusano e li costringono a rinunciare via via quasi a tutto con un'ombra di sorriso.

Col dolore dei vecchi è mirabilmente compresa e resa la ferocia che anima talvolta i bambini e i ragazzi verso i deboli. I bambini, dice la zia Clotilde sono buoni e crudeli come gli uomini.

E non si potrebbe dir di loro peggio di così.

Il male, il male, il tremendo male che incombe come tentazione, come afflizione, come cieca condanna sulla vita degli uomini e che tanta parte (la sua) ha in queste novelle, specchio di vita, in nessun altro punto è reso in tutta la sua trista evidenza, in tutta la sua disperante ineluttabilità come nella storia d'un asino e in quella d'un gatto.

Due gioielli di novelle.

L'arte di Milly Dandolo sa anche comprendere la cara anima delle piante come quei cespi di capelvenere che salivano fitti e leggeri verso l'orlo del pozzo: « non vedevano la luce ma la cercavano sporgendosi con una grazia pensosa, con una timida gentilezza che interrogava e aspettava ».

Certi dettagli o necessità della vita pratica si insinuano, si innestano insistenti precisi e prepotenti in quell'aura di sogno così inquietante nella quale vivono i personaggi della D. e li ossessionano.

E' in essi un desiderio d'evasione, un'attrazione per le lontanenze anche nei più umili e nelle contingenze più modeste. Anzi questo contrasto fra un'esteriorità così povera e scialba e l'intimità così vibrante di dolore, di rimpianti, di aspirazioni, di ribellioni dà una straordinaria drammaticità a queste creature e alle loro vicende.

Una delle novelle più significative di questa raccolta è « *Il mao* ». Vi è qui una di quelle giovani donne che, fanciulle o sposate, ritroviamo quasi sempre nei racconti della D. sorelle d'anima in quell'inquieta e ardentissima volontà d'amore che le prende e le porta, ignare e beate, all'estrema soglia del male.

Ma sempre v'è un « *mao* » che batte tre colpi nel muro e ne esce un suono sordo e minaccioso.

E allora la mamma di Marcello e Malvina e Maria (le protagoniste — ricordate? — de *La nostra Notte e del Dono dell'innocente*) pensano cose assai gravi e si chiedono:

« Il mao! Che cos'è il mao? Di dove viene? Chi lo manda?

Che cos'è nella vita che ci fa camminare diritti? Di dove viene quell'oscuro preghiera di bontà che canta e sussurra, a volte, dentro di noi? ».

A leggerle bene queste novelline brevi, che parlano di bimbi, d'asini, di vecchie zie derise, di povere nonne maltrattate, e narrano vicende tenue e consuete, costituiscono un sistema filosofico e morale, organico, che fa pensare a lungo come a lungo è stato pensato.

Questo non è tutto il mondo: qui non vi sono arditi, energici lottatori, conquistatori e

vincitori; qui non vi sono che umili vinti tanto più vinti in quanto non sono né disperati né ribelli. E i pochi forti stanno nell'ombra e sono cattivi.

Evidentemente questa concezione, questa rappresentazione della vita non è educativa.

Ma lo scopo della letteratura narrativa non è pedagogico: vi è poi quasi una fatalità per la quale un artista vede e comprende una certa categoria di tipi così come prediligerà certi paesaggi, certe stagioni, certe luci, quel fiore e non altri.

V'è poesia in tutto, anche nelle tristi, tormentanti, umilianti malattie, anche nelle corsie d'un Ospedale ove le povere carni e le povere anime incessantemente dolorano.

F. AUGUSTO DE BENEDETTI ha sentito questa poesia e l'ha resa nelle sue *Poesie dell'ospedale*. (ed. Paravia - L. 7,50).

Mondo di dolore ma dall'Alto viene il conforto.

MARIO TICOZZI — figliuolo della nostra cara collaboratrice — « Con occhi puri » quali gli han dato l'innata bontà, la grave prova passata e i nuovi affetti di marito e di padre, ci narra in un volumetto che si legge con profitto e piacere la grave malattia contratta al fronte, la sua lenta guarigione, il ritorno a casa, al buon lavoro dei campi (quello che più Dio benedice) il torbido dopo-guerra e la nuova speranza dell'alacre Italia d'oggi.

Cose personali? Cose note?

Nulla vi è di personale nel senso che non interessi gli altri, perchè in ogni individuo vive la vicenda di tutt'un popolo, di tutta l'umanità e nel patimento, nel dissidio, nella gioia di uno si rispecchiano i patimenti, i dissidi, la gioia di tutti.

Così il Ticozzi nella sua narrazione piana e garbata, limpida ed espressiva ha reso assai bene il dissidio che fu, che è in ogni cuore, il sentimento cristiano dell'amore per il prossimo e l'amore alla patria che implica l'odio ed esige la guerra con tutti i suoi orrori.

Ugualmente commoventi quello che la madre fece per questo figlio e la profonda gentile gratuitudine di lui.

Chi ha vissuto come me lunghe ore al capezzale dei feriti gravi in bianche corsie, rivive qui quelle tremende pene, quelle alternative di migliorie e peggioramenti, le angosce desolate delle agonie e le timide fresche gioie delle convalescenze.

Dio benedica il martirio di chi patì, di chi attese in ansie mortali.

Nascano da quel martirio fiori di luce e di gioia.

(Milano - ed. Campi e Meraldani - lire 4 - P. r le nostre abbonate L. 3).

Fra le migliori benemerenze della nostra duplice vittoria — guerra e dopoguerra — è il rispetto che oggi gli Italiani incontrano ovunque si rechino a dare il loro valido contributo di lavoratori attivi, intelligenti e sobri.

Ma pane amaro essi mangiarono per lungo tempo come il primo grande Esule italiano e « *Pane amaro* » intitola a ragione FRANCO SIMONCINI il suo romanzo degli Italiani all'estero (ed. Bemporand - L. 9).

Correvano i tristi anni dopo l'uccisione del presidente Carnot da parte dell'italiano Casserio e la Francia parve invasa da una ventata di ferocia anti-italiana che ebbe anche fuori la sua ripercussione.

Questa è l'epoca del romanzo, inspirato a generosi sensi d'amor patrio, e altamente educativo per il nobile esempio di Giovanni, il protagonista, che con mirabile tenace volontà si costruisce pietrizza per pietrizza l'edificio della sua fortuna, tenendo alto il nome e l'onore d'Italia.

Egli che sentiva l'orgoglio del costruttore aveva voluto incastrare nelle fondamenta della prima casa da lui edificata cinque monetine italiane di bronzo che gli erano rimaste in tasca e su una di esse aveva inciso il suo nome.

« Con quelle monetine nascoste nelle fondamenta d'una casa costruita per stranieri, su terra straniera, poneva il suggello della sua razza sull'opera compiuta ».

LUCIO D'AMBRA - *Ritratto d'uomo* (ed Sandron - L. 10).

Quando la signora Lena Sabbatini Adami, moglie di Ernesto Sabbatini, ascoltò la lettura di questo dramma ci fu un fazzoletto bianco tutto lacerato nelle sue mani piene di sensibilità e di commozione.

Questo è il miglior elogio che si possa fare di questo dramma, serrato, avvincente, il quale contemporanea alcuni dei nuovi elementi del teatro odierno con un rigoroso rispetto — azione, tempo e luogo — delle tre unità aristoteliche.

Nulla nei tre atti di *Ritratto d'uomo* devia l'azione nel rapido suo corso dalla sua esposizione alla sua catastrofe, mentre codesta azione si svolge in un unico luogo e nel tempo medesimo che gli spettatori rimangono in teatro.

E' un tentativo nobile e ben riuscito.  
LIA MORETTI MORPURGO.

E' necessario tacere i propri piccoli dolori. Noi sappiamo pur tacere nei giorni migliori della nostra vita. Ciascuno di noi inghiottisce il suo pezzo di felicità per suo conto e invece portiamo sulla strada il nostro proprio dolore.

MASSIMO GORKI.



## EL FOGHER.

Batemo le man  
al semplice e san  
fogher<sup>1)</sup> a l'antigal

Lassè pur che i diga,  
che i canta, che i ziga;  
ma gnerite, a la fin,  
pol star da vicin  
del vecio camir!

Più vecio dei noni...

I arsi, baroni,<sup>2)</sup>  
destruze i paroni  
de casa: la morte  
mùa<sup>3)</sup> omerà e sorte;  
ma lu resta forte  
su tuti vegiardo,  
fumando, scaldando...  
chi sa fin a quando...

No' gh'è più bampada<sup>4)</sup>

Qua, qua; 'na supiàda,  
'na bona brazzada  
de legna a fassina;  
un'altra vicina  
e fin domatinha  
ne resta çenise.<sup>5)</sup>

Scolteme, raise:<sup>6)</sup>  
ghe xe chi che dise  
ch'el vecio foghèr  
ga perso el mistier:  
Ma xelo un pensier  
de zerte sinçiera?

Sentarse la sera  
arénte<sup>7)</sup> la piera  
co' supia de fora  
el fredo, la bora...  
qualch'altra... malora...  
no' xe' na delizia?

No' ga, no, malizia.  
l'amor, l'amicizia...  
xe onesto el morbin<sup>8)</sup>  
vicini al camin.  
Perfin el bambin,  
tacà la calzeta  
aspeta in curietta  
che drento ghe meta  
per lu la bubana  
la vecia Befana.

La zente se ingana:  
Sta moda del zorno  
no' vâlela un corno?

Cusine col forno  
che sòfega el zogo  
allegro del fogo;  
che no' lassa logo  
de meter caena:

<sup>1)</sup> fogher: focolare

<sup>2)</sup> baroni: canaglie birbanti

<sup>3)</sup> mÙa: cambia

<sup>4)</sup> bampada: fiammata

<sup>5)</sup> çenise: cenere calda

<sup>6)</sup> raise: radice. Si usa quale vezeggiativo

<sup>7)</sup> arente: accanto

<sup>8)</sup> morbin: buon umore

e senza caena  
che strussio,<sup>9)</sup> che pena  
tacar la pignata...

Che roba mal fata!  
Che epoca matal  
Abasso, credèlo,  
cuisina e fornello  
de novo modello!

El fogo xe un Dio  
che va riverio...

No sconto,<sup>10)</sup> o avilio,  
co' poco rispetto  
serà in rubinetto.

El gas, maledeto,  
fa malinconial

No, no, in casa mia  
mi voglio alegria!

Me piase la vampa  
che scherza che scampa  
che salta che svampa  
in lingue sutele  
perdendose in mile  
lusenti favile.

Se fùmea un stizzo,  
mi no, no' me istizzo;  
de longo lo impizzo<sup>11)</sup>  
tacà su la fiamma,

che, ardendo, lo ciama  
lo aspetta, lo brama...

Ghe fasso fin ciéra  
a quella leziera  
calizene nera  
che fa tanto bruto,  
che tenze per tutto  
la napa<sup>12)</sup> da luto.

Ah! sia berwegnua  
la legria che sùa...<sup>13)</sup>

Man man la se mÙa<sup>14)</sup>  
in çenere bianca  
e el fumo no' manca  
che mai no' se stanca  
de corer in su...

E za, come lu,  
mi credo che i più  
pol dìr: « Me consumo;  
e resto co' un grumo...  
de gnerie... de fumo...  
che scampa lontan... ».

Batemo le man  
al semplice e san  
fogher a l'antigal

Lassè pur che i diga,  
che i canta, che i ziga;  
ma gnente, a la fin,  
pol star da vicin  
del vecio Camir!

EUGENIA CONSOLI.

Per gentile concessione dell'Autrice.

<sup>9)</sup> strussio: fatica

<sup>10)</sup> sconto: nascondo

<sup>11)</sup> impizzo: accendo

<sup>12)</sup> napa: cappa del camino

<sup>13)</sup> sùa: suda

<sup>14)</sup> mÙa: cambia

## PICCOLE NOTE DI ATTUALITÀ'

*I referendum degli altri...*

La moda dei referendum non è finita.

In Francia, una scrittrice, Renata David, ha rivolto questa interrogazione agli scrittori, pensatori, filosofi ed affini del suo paese: « Se vi chiedessero d'indicare un nuovo peccato da aggiungere ai sette che l'uman genere già combatte da tempo immemorabile, quale scegliereste? »

Naturalmente, molti scrittori se la son cavata con una spiritosa *boutade* o con un paradosso.

I fratelli Max e Alex Fischer, critici drammatici della Libertà, dichiarano che l'ottavo peccato non può essere che quello d'indire dei referendum. Paolo Reboux asserisce che l'ottavo peccato è l'onestà, alludendo al difamatore di Anatole France, che ha dato secondo lui « il più spaventoso esempio d'ingratitudine che le lettere abbiano fornito in questo secolo ».

E questo paradosso è sembrato a molti un luogo comune. Anche un uomo solo mediocremente esperto della vita, sa ora che, ad onta dei vecchi proverbi, povertà e onestà sono peccato.

Poi una donna ha asserito — ed io mi asterrò dal commentare questa risposta per non esser costretta a entrare in particolari scabrosi e a dar la croce addosso a una scrittrice abbastanza nota — che l'ottavo peccato è (scusate se è poco) il pudore.

Un altro paradosso ma più discreto è quello di Giorgio Oocquois: l'ottavo peccato è il desiderio di peccare.

Risposta tutt'altro che grossolana, se si pensa alle mille tentazioni in giro fra lo sfoglio fantasmagorico dei richiami stradali e della vita a oltranza, anche per quelli che potrebbero vivere innocenti. Quasi si potrebbe dichiarare che quest'ultimo aggiunto alla serie canonica degli errori umani sia, in fondo, il vero ed unico peccato oramai, essendo la malizia moderna una cosa cerebrale e ipotetica, e ogni nostra caduta succedendo spesso per forza di cose o per snobismo, ciò che può lasciarci più delusi che macchiatì di colpa.

Un romanziere di quelli che stanno alle soglie dell'Accademia di Francia, crede di aver trovato l'ottavo peccato mortale nell'autolatria, che non ha nulla a che fare coi ladri di automobili, ma consiste nel culto di sé stessi, o, per dirla in modo più semplice, nell'egoismo. Ma qui si può obiettare che l'egoismo più che un nuovo peccato è in sostanza la somma di tutti i peccati. Alla fine Victor Margueritte, uomo d'ingegno, al quale io però non perdonò la sua « Garçonne » sparsa a migliaia di migliaia di copie sul mondo, osserva che il peccato più funesto è l'ignoranza, madre della stupidaggine, della paura, dell'odio.

...e un referendum mio.

Ora, giacchè siamo in tema di referendum, io vorrei permettermi d'indirne uno a mio modo. Verrei che mi si dicesse il perchè nella donna moderna l'ingegno creativo non sia in quest'epoca quasi mai scompagnato dalle morbose inquietudini, dalla febbre ambulatoria, dall'infelicità, dalle eccentricità stravaganti. (Ripensare alla vita della povera Isadora Duncan, di Sarah Bernhardt, della nostra grande Duse, della Sibilla Aleramo, di Amalia Guglielminetti, ecc. ecc.).

So che mi si potrebbero presentare degli esempi egregi in contrario; e primo fra questi quello di Grazia Deledda, vero ingegno creativo, e così seria, così equilibrata, amante della sua casa e della tranquillità familiare. Ma questo bell'esemplare non toglie valore alla mia tesi. Perchè è ben certo che, se pure questa grande osservatrice artistica ha osservato nell'isola sua delle scene caratteristiche e truci che le hanno ispirate le più belle pagine, quelle rudemente scolpite, dei suoi libri, ciò che dunque dovrebbe averne scosso la fibra e esaltata l'immaginazione, è anche verissimo che per la formazione del suo pensiero ella aveva trovato da noi un tempo tranquillo, in cui le cose si vedevano chiare, con bonomia un po' borghese e spirito inconturbato. Sicchè, da quella febbre di esibizionismo ch'è, secondo me, la prima causa delle morbose inquietudini, della febbre ambulatoria, delle stravaganze e dell'infelicità d'oggi (comincian-  
do per mettersi in mostra, a dispetto di molti divieti, le stravaganze e anche l'infelicità possono fatalmente diventare un'abitudine mentale) Grazia Deledda ha potuto rimanere nobilmente immune. In poche parole, la via della gloria è stata per lei, sia detto senza alcuna irriverenza, più facile che per le altre.

Se Ella ha dichiarato, e con ragione, nel giorno recente delle onoranze e del trionfo pel suo premio Nobel, che non ama gli esibizionismi di nessun genere, bisogna pure convenire ch'Ella ha trovato fin dai primi passi nell'ambiente familiare e precisamente nel marito, il Comm. Madesani, un ottimo appoggio. Uomo affettuoso e burocratico egli rimanendo nell'ombra ha saputo molto bene esibirla, in Italia e all'estero. Non tutti sanno che, trasformato in segretario, egli traduceva fin da principio o faceva tradurre le opere della scrittrice, che le spediva agli editori, che non perdeva alcuna occasione per imporre il fiero ingegno all'attenzione altrui, che ne raccoglieva ogni plauso con amore. Si tratta dunque di un caso più unico che raro di perfetta e fortunata cooperazione.

Ora, è ben vero invece che la donna di genio si trova quasi sempre nel mondo del pensiero sperduto e sola. Nessuno fin dal principio è tanto caritativo con lei da far credito alla sua anima, per ciò che essa potrà esprimere ad alta voce. L'aiuto che gli uo-

mini offrono generosamente al bel sesso non è certo inteso a farne sviluppare le qualità dell'intelligenza in modo creativo, se queste per caso avessero l'estro di mostrarsi superiori alle loro.

Ricordo sempre la frase che lessi in un diamma di autore celebre. - Tu pensi - diceva un tizio all'amante ch'egli amava invece appunto per la sua sciocca assenza di pensiero. — Tu pensi! questo è un bel caso! — E anche ricordo che, essendo io un giorno in casa di comuni amici presentata proprio a quell'arguto uomo celebre come un donna che pareva avesse la prava velleità di scrivere un giorno qualche cosa, Egli mi disse con indefinibile sorriso: Però, ve ne prego, se scriverete, fateci almeno qualche errore di grammatica!... Gli errori di grammatica erano per quel limpido osservatore quel che ci voleva per far perdonare alle donne un'eventuale ingenua esibizione d'ingegno!

E' certo che nei tempi andati, essendo assai minore il numero delle donne che chiedevano di farsi strada nel mondo coi meriti dell'intelletto (molte, beate loro, dell'ingegno non se n'accorgevano, o potevano svolgerlo nei penitrali familiari per il bene dei congiunti, fra il rispetto religioso di questi) quelle pochissime che si sentivano in tale diritto, non dovevano lottare contro gl'interessi degli uomini e aprirsi il varco a dispetto di un'ostilità agguerrita.

Quanto alla Guglielminetti — di cui nessuno ha parlato, ma la cui avventura recente è interessantissima dal punto di vista psicologico — è certo che, con qualità di scrittrice ben segnate e certamente creative, ella era negli ultimi tempi fatta segno ad un fuoco di fila d'ingiurie letterarie pungentissime, ciò che dava alla sua femminilità modernamente esasperata il miserevole aspetto d'una schermitrice da music-hall, pronta alla lotta dinanzi a un pubblico incuriosito, sotto la luce cruda dei proiettori. Non so se voi, amiche, avete mai letto con qualche attenzione i mille sfottetti e clan clan pepati, le paginette indiscrete — l'ultima fortunata invozione letteraria, utilissima del resto quando ha lo scopo di mettere in mostra qualche ardimentoso incognito — lanciate in giro contro di lei, e da uomini dall'umorismo vetroleggiante. Questo assumeva da qualche tempo, contro la disgraziata scrittrice in lizza, un aspetto degno dell'antica lapidazione biblica. Non son qui per scusare, né lo potrei, non conoscendola di persona, il reato che si ascrive alla poetessa piemontese. Ma dinanzi a una tale derisione maschile contro « le sue rughe » la sua età, paragonata a quella delle piramidi di Egitto (via, non la credo affatto ottantenne, e, del resto, che c'entra l'età e l'appassire del volto con l'ingegno!) le sue avventure amorose, le sue smanie di farsi avanti, ecc. ecc., poteva venire in mente che questa donna potesse finire un bel giorno per perdere la testa del tutto, fare una paz-

zia, proprio in grazia di quello che una volta era stata la sua forza, l'accesa ansia di seduzione, la lirica e un po' morbosa impetuosità del suo talento.

Ora, lapidate pure anche me, ma tale andazzo, che ha fatto anche rivolgere, nei suoi ultimi anni, derisioni insulse dall'umorismo dei nostri scrittori faceti contro la grande Matilde Serao (che non s'è detto e pupazzettato a proposito della sua vecchiezza, della sua vivacità vulcanica, della sua obesità) Matilde Serac, la quale per fortuna aveva già tanta forza e formazione spirituale da potersene filosoficamente infischiare, questo andazzo potrebbe formare un giro vizioso capace di sconvolgere tutti i nostri valori.

Il rispetto per la donna è dunque abolito? Pure, l'ostilità maschile di cui parlo non va verso lo sgonnellamento della intera massa muliebre, ostilità che da un punto di vista potrebbe anch'essere giusta. Si è giunti a sopportare l'impiego fuori di casa di quelle che la limpida osservatrice e espositrice dei problemi nostri di quest'epoca, Gina Ferrero Lombroso, chiama « le donne macchine, senza anima, senza cervello, che meccanicamente compiono una funzione prestabilita senza pregiudizi sociali e generali »; ma contro il cervello pensante femminile, cervello piccolo mediocre e leggero quanto si vuole ma che avrebbe anche il diritto di creare e ammonire dall'alto, la diffidenza e la scortesia mondana sono all'ordine del giorno. Da qui il disorientamento, la smania di farsi avanti coi mezzucci permessi, le eccentricità, le audacie, i bluff, le fumisterie, lo squilibrio finché la sana naturale forza primitiva si sciappa, e per la necessità di lotta il pudore istintivo fugge via come da un tempio sconsacrato dal pensiero femminile, dopo di che...

Ma se dico spropositi, lapidatemi, ripeto. Però, non denunziatemi agli odierni maestri di eleganze e di aggiornate ironie letterarie, ve ne supplico. Giacchè, lo riconosco anch'io, l'andar contro corrente con troppo deboli forze è davvero cosa inelegante e pericolosa per una donna.

AGAR.

## AVVISO.

Abbiamo disponibili le seguenti annate: 1915 - 1916 - 1917 - 1918 - 1919 - 1920 - 1921 - 1922 - 1923 - 1924 - 1925 - 1926 - 1927.

1898 - 1899 - 1900 - 1901 - 1903 - 1904 - 1905 - 1906 - 1907 - 1908 - 1910 - 1911 - 1913 - 1914.

Prezzo per ciascuna annata dal 1898 al 1920 L. 15.—  
dal 1921 al 1925 L. 20.—  
dal 1925 al 1927 L. 25.—

Spese postali per un'annata raccomandata L. 3 per il regno - L. 5.25 per l'Esterio.

# Giovanna Bellidi

Romanzo di CECILIA

Ora era giunta al bivio. Qual via prenderebbe? Non lo sapeva essa stessa. V'era tanta debolezza in lei e nello stesso tempo tanta sete di piacere! Il desiderio di mantesi pura che era vago e confuso, più istintivo che ragionato, ma che aveva il suo appoggio nella naturale fierazza, era in contrasto con l'ardente brama che la struggeva d'svagarsi, di distogliere gli occhi e la mente dalle strettezze da cui era circondata, di tuffarsi nella gioia di vivere.

Ah se Federico avesse intuito ciò che avveniva nell'animo di lei! Se avesse presagito la tentazione che stava per avvinghiare quel cuore che si rifiutava a sottoporsi al gioco della sofferenza!

\*\*\*

La Marchesa Ortensia Zanivè aveva preso una seconda cotta per Giovanna ed ogni giorno immancabilmente pretendeva vederla. Quando la giovane donna non poteva recarsi in casa sua, passava a prenderla con la sua carrozza per fare insieme la passeggiata, poi la conduceva in un albergo oppure alla pasticceria ove quasi sempre c'era Emilio che le aspettava con qualche amico; sorbivano il thè tutti insieme, spilluzzicando qualche pasta dolce e fumando molto, poi si separavano promettendo di ritrovarsi il domani. — Giovanna le prime volte prendeva poca parte alla conversazione perchè si trovava a disagio. I discorsi che udiva la riempivano di stupore. Si domandava come Ortensia permettesse agli uomini di usare in sua presenza un gergo triviale e narrare sfacciatamente gli aneddoti più scandalosi della loro vita libertina. Essa, per quanto non avesse pregiudizi, si sentiva sulle spine. Aveva l'impressione che si offendesse la sua dignità, che si attentasse al suo pudore; non osava protestare però, temendo di rendersi ridicola, di esser tacciata di puritanesimo. Emilio probabilmente la avrebbe canzonata ed Ortensia che si divertiva un mondo degli scherzi a doppio senso, si sarebbe adirata, se essa avesse mostrato di scandalizzarsi delle cose che essi stessi dicevano o lasciavano dire.

— Signora, — le sussurrò un giorno Emilio in un orecchio — Ella mi fa l'effetto di una colomba in mezzo ai falchi.

Giovanna tentennò il capo, imbarazzata.

— Badi, signora! — proseguì egli beffardamente, guardandola fisso — La colomba non è mai al sicuro in mezzo ai falchi. Rischia di perdere le penne ed il candore.

Giovanna si morse le labbra.

— Ho ventisette anni — rispose crucciata

Quando si ha la mia età e si è maritate per giunta, i falchi non fanno paura.

Il giovane non replicò, ma la guardò in modo tale che una vampa le salì alle guancie.

— Scommetto che Emilio ne ha detto una delle sue! — esclamò la marchesa ridendo. — Egli è un incorreggibile burlone e ha voluto prendersi il gusto di spaventare la mia bella amica!

Emilio assicurò colla faccia più contrita del mondo che la zitella più verecondia non avrebbe potuto offuscarsi delle sue parole, ciò che suscitò l'ilarità generale poichè si sapeva che il linguaggio di lui era tutt'altro che castigato. Giovanna pensò a Federico e provò la puntura del rimorso. Egli le avrebbe proibito di accettare gl'inviti della marchesa se avesse avuto sentore delle conversazioni che si facevano attorno a lei.

Il giorno di poi Emilio chiese a Giovanna se gli permettesse di farle il ritratto.

— Le promesse si mantengono, signora — disse egli gravemente. — Se Ella mi desse un rifiuto, crederei che le promesse non hanno valore per lei.

Giovanna aveva voglia di aderire alla domanda di lui, ciò nonostante rispose negativamente.

— Mi rincresce — disse per scusarsi — Ho molti impegni che non posso trascurare.

— Che impegni? — ribatté il giovane — Suo marito la compiace in tutto.

— Non posso abusare di lui però. Ogni cosa ha un limite.

— Le pare che abuserebbe di lui acconsentendo a posare? — domandò Emilio fredamente.

Giovanna si fece grave.

— No, ma è più interessante per me occuparmi dell'andamento della mia casa che accondiscendere al ghiribizzo di un pittore volubile com'è lei che facilmente butterebbe i pennelli prima ancora di completare lo schizzo.

— Ah, — la interruppe vivamente Emilio — Ella si ricorda ancora della mia fuga dell'altra volta. Non me l'ha perdonata forse?

— Perchè non avrei dovuto perdonarglie la? Le cose che non si perdonano sono quelle che ci vengono dalle persone molto vicine al nostro cuore.

— Io non era molto vicino al suo cuore allora?... Eppure, le garantisco, se quella brunetta indiavolata del circo equestre, che mi aveva stregato, non mi avesse portato via... non rammento più neanche dove è adesso...

— Nelle Indie — suggerì, pronta, Giovanna sorridendo.

— Nelle Indie precisamente. Ma come fa a saperlo lei dopo tanti anni se io me ne ero quasi scordato?... Per tornare al nostro punto, se non fosse stato a cagione di quegli

occhi neri che mi avevano ammaliato, io avrei perduto la testa per lei!

— Fortunatamente non ho questo rimorso sulla coscienza.

— Perchè dice « fortunatamente? » Ella mi avrebbe amato!

— La sua asserzione prova che Ella si reputa irresistibile — fè la giovane donna gelidamente.

Egli alzò le spalle.

— Perchè non avrebbe dovuto amarmi? — ribattè insolentemente fissandola.

Giovanna divenne pallida. La sua voce suonò stridula mentre rispondeva:

— Si potrebbe ugualmente dire: Perchè avrei dovuto amarlo?

Emilio lì per lì non seppe che cosa replicare ed ella soggiunse sprezzantemente:

— Il danaro è una grande potenza e forma attorno ai privilegiati della terra una specie di aureola. Ma il denaro non è tutto. — Involontariamente adoperava per confondere il presuntuoso le medesime parole del marito. — Il cuore non lo si conquista con l'oro.

Il giovane si fece livido.

— Anche le donne oneste si vendono qualche volta — sibilò egli — Ma ciò non impedisce loro di apprezzare il resto.

Giovanna era in collera sul serio ed egli non lo era meno di lei. Quel giorno non si salutarono ed Ortensia susurrò al suo attenuto cavalier servente che aveva assistito con lei da lontano alla scena:

— La tempesta sta per scoppiare! Emilio fu di pessimo umore tutta la sera e fece tali sgarberie a tutti che ben presto la sala si vuotò. — La marchesa era troppo preoccupata dei propri malanni per rimproverarlo. Ritiratosi in camera, si fece praticare due iniezioni di morfina, dopo di che, non potendo addormentarsi, ricorse come al solito all'etere che non tardò a produrle una specie di stordimento. Il mattino dopo non potè alzarsi e scrisse a Giovanna che stava male e la voleva a qualunque costo. La giovane donna fu tentata di inventare un pretesto per non andare, ma poi invece risolse di appagare il desiderio della madrina, supponendo che Aldemari avrebbe stimato la sua astensione una vittoria propria. Trovò l'amica sdraiata in un basso, ampio letto senza spalliera coperto di broccato rosso, col capo sorretto da un guanciale di velluto, pure rosso. Il suo esiguo volto giallastro aveva una scarnità cadaverica, ma gli occhi brillavano del solito fuoco e la bocca era atteggiata al consueto sorriso cinico.

L'ex diplomatico Leo Sardi, assiduo frequentatore del suo salotto, stava seduto in una poltrona a piè del letto, intento a leggerle delle lettere.

— Basta adesso, Leo — disse Ortensia con voce vibrata all'apparire di Giovanna — Ogni cosa a suo tempo.

Leo Sardi, indispettito, si rizzò per cedere

il posto alla nuova arrivata; Ortensia gli stese la destra.

— Abbiate pazienza, caro — riprese essa ammiccandogli con gli occhi. — La savieza consiste nel sapere aspettare.

L'ex diplomatico si inchinò mormorando con voce agro-dolce: — La vostra volontà sia fatta, Ortensia. Ma vi par egli che certe cose debbano soffrire indugi?...

La marchesa corrugò le ciglia.

— Sentite di invecchiare, amico mio — disse con voce tagliente — E' questo che vi scoraggia.

Leo Sardi si inchinò di nuovo, questa seconda volta senza fare osservazioni, e uscì da una porticina dietro il letto, dissimulata da un cortinaggio.

— Lo credereste? — disse Ortensia rivolta alla giovane donna — Quell'orso è geloso.

Giovanna era in procinto di domandare di chi, ma si rattenne e si limitò ad insinuare che era stato contrariato dalla sua venuta.

— Non importa — replicò la marchesa spianando le pieghe della coperta con un'espressione ambigua che accresceva il mistero della sua faccia scheletrica. — Gli animali feroci si addomesticano meglio con il frustino che collo zucchero — Indi rise clamorosamente rovesciandosi sul guanciale: — Faccio orrore a me stessa, cara. Stamane quando la cameriera dopo avermi pettinata mi ha presentato lo specchio perchè potessi controllare l'opera sua, mi è sembrato di vedere nello specchio l'immagine di una strega... una strega di quelle che si sognano da bambini quando si ha la coscienza inquieta. E quel mentecatto è innamorato di me!

Giovanna era abituata alle maniere dell'amica, pure le espressioni rudi che essa adoperava parlando del suo adoratore, la sbalordivano e, più ancora, la sconcertavano.

— E' fedele come un cane quel Sardi! — proseguì la marchesa senza badarle. — Vent'anni fa, me lo ha raccontato lui stesso, incontrò in viaggio una signora non più giovanissima, ma bella, accompagnata dal marito e da una figliuola dodicenne dalla quale non si separava mai. Quella signora che era stata fino allora moglie e madre esemplare, corrispose con ardore alla passione che il diplomatico concepì per lei e, non osando mantenere i suoi rapporti coniugali col marito tradendolo, disertò il focolare domestico, rinunciando per sempre ai suoi diritti di madre. Lui, pagò caro il suo legame d'amore poichè dovette dire addio ad una carriera che aveva abbracciato con entusiasmo e da cui si riprometteva brillanti successi; lei, però, non fece un sacrificio meno grave giacchè il sentimento della famiglia era radicato profondamente nell'animo suo... Sono vissuti insieme fino a pochi mesi or sono, circondandosi delle cure più affettuose, studiandosi i pensieri,

(Continua).

## Conversazioni in famiglia

❖ *Nonnina.* — Consiglio la signorina che per mezzo di Grande Amica si rivolge alle abbonate del salotto di sposare il giovane serio che le dimostra una così grande affezione e che la scelse fra tante altre giovani signorine minori e belle. Se il giovane dà prova d'essere costante nella sua affezione poco importa che sia più giovane di lei. Io ho una mia amica che sposò un giovane di 12 anni minore di lei e pure sono molto felici. Certo che questi casi sono di eccezione, ma quando si presentano come ora, bisogna accoglierla con fiducia speranza e non lasciarla sfuggire. Del resto tutto dipende da una sincera e forte affezione capace di vincere tutti gli ostacoli. E poi la signorina dovrà essere d'un carattere allegro, d'un'ottima salute, piena di brio onde far dimenticare i suoi anni. E tutto andrà nel miglior modo, e saranno felicissimi. Certo che a 10 anni si è ancora molto giovani e piedi di poesia, ma le anime nobili e buone non mutano cogli anni.

14 - 2 - 1928.

❖ *Signorina Ciclamino.* — Interessante la Divulgazione del sig. Direttore del primo numero di febbraio. L'articolo di Lina Berlisi è pieno di sani principi e di sagge osservazioni e c'è da augurarsi che le scuole si assumano il nobile compito di inculcare nell'animo della gioventù l'amore per la casa. In troppe case i figli oggi non ricevono più una saggia e seria educazione non già perchè le madri di tanta nuova prole siano distratte nel loro compito dal lavoro che le tiene fuori casa, ma perchè tante mamme della buona borghesia, dedite ad una vita più o meno spensierata ed elegante poco si curano di guidare l'animo dei figli ad una seria valutazione dei doveri familiari, e dietro l'esempio dei grandi la gioventù cresce avida di lusso e di piaceri. B' bene che la scuola supplisca alle manchevolezze che vi sono in certe famiglie perchè, per il bene particolare e generale la donna deve amare la sua casa, ma, e qui mi permetto una osservazione, perchè sperare di « ricondurre e trattenere tra le domestiche mura la donna ch'è a capo d'una famiglia? ». Perchè si può benissimo amare la casa anche standone lontane molte ore del giorno. Forse che tutte le donne sposate passano tutto il giorno a lavorare fuori di casa? Dobbiamo escludere le donne del popolo, che non da ora, coll'evoluzione dei tempi, ma da tempo reuoto hanno sempre contribuito col lavoro manuale al mantenimento dei figli piccolini, che appena giunti ad una certa età vengono anch'essi avviati ad un lavoro; parlo invece delle donne della borghesia. Quante di queste continuano a lavorare fuori casa dopo il matrimonio? Non molte io credo. L'amore alla casa è così innato nello spirito femminile e così forte alle volte che le donne anche se capaci di esplicare ottimamente le loro qualità in una occupazione adeguata alla loro condizione, quando son libere e sentono il bisogno di riempire degnamente il loro tempo, trovato poi un posto tranquillo nel matrimonio rinunciano volentieri a lavorare fuori per curare e governare la loro casa. Alle volte però dispiace alla donna abbandonare la sua occupazione gradita e che aiuta sensibilmente il bilancio domestico, e allora essa continua a lavorare fuori anche dopo il matrimonio. Ma in questi casi devesi notare che la donna che sta fuori, ha poi in casa a supplirla una sorella, una cognata, la suocera o la propria mamma senza di che non potrebbe vivere fuori tranquilla se ha bambini.

O questa donna è un'insegnante, e allora le ore che passa fuori di casa non sono molte in un giorno.

Ritirandosi poi può accudire a tutte quelle faccende che reclamano la sua presenza e le sue cure, e saprà essere così anche buona donna di casa e

buona mamma. Dunque tra le donne sposate che lavorano fuori casa, se togliamo quelle del popolo e quelle che volontariamente rinunciano alle loro occupazioni, (e ce n'è molte) ne rimane un numero tra impiegate ed insegnanti che lasciano la famiglia solo per metà perchè o sono supplite o possono badarvi esse stesse contemporaneamente.

Perchè dunque sperare di ricondurre la donna alla casa quando ella vi è già? Forse si spera diabolire il lavoro (qualunque sia) per la donna sposata? Ma non si può pretendere questo e non è neppure giusto perchè la donna alle volte guadagna molto e concorre al benessere della casa e a dare un avvenire alle figlie. I tempi sono molto cambiati e s'è mutato di molto lo spirito femminile.

La donna sente il bisogno, e fa bene, di crearsi un posto libero nel mondo. Finché ella è nubile nessuno ha diritto di scagliarsi contro questo suo spirito di indipendenza perchè è un essere che ha diritto di vivere e di bastare alla soddisfazione dei suoi bisogni materiali e spirituali.

Quando i genitori non possono assicurare l'avvenire delle figlie con rendite, queste debbono occuparsi. Se ne avvantaggerà la loro morale, il loro cuore che non si darà a mercato, se ne avvantaggerà la società in genere poiché non si osservano tante famiglie infelici; che, quando la donna ha nella vita la sicurezza materiale, non si piega a quei soliti matrimoni di convenienza a cui tante volte deve aderire per non vivere soggetta a parenti spesso poco benevoli, quando entra in ballo l'interesse. Né si deve obiettare che il lavoro femminile allontani la donna dal matrimonio. Nessuna donna, anche evolutissima ha mai rinunciato a maritarsi per vivere indipendente, quando le è venuto incontro l'amore sincero e disinteressato, perchè nel suo spirito è innato il bisogno della famiglia. Forse noi giovani donne italiane abbiamo ancora nel sangue un po' del romanticismo delle nostre mamme; noi, tanto misconosciute fanciulle moderne che portiamo i capelli alla garçonne, la sigaretta in bocca, siamo indipendenti e (cosa incredibile!) sogniamo ancora l'amore e la casa allietata dal sorriso dei bambini come le donne di tutti i tempi. Perciò, se non è giusto scagliarsi contro il lavoro della donna nubile non esageriamo neppure gli effetti deleteri del lavoro della sposata.

Tante donne sposate, ripeto, si dedicano completamente ai loro figliuoli; tante mamme io conosco che vivono molte ore fuori della loro casa senza che i figli ne abbiano a risentire conseguenze nella loro educazione. L'interessante non è di spiegare alla donna sposata di stare in casa materialmente, ma di fargliela amare profondamente in spirito, perciò a infonderle per essa, sin dai teneri anni, un sentimento profondo d'amore.

Perciò è ottima cosa che le scuole guidino lo spirito delle fanciulle ad apprezzare i lavori domestici e a valutare quanto il lavoro in casa sia proficuo finanziariamente e spiritualmente. La casa è la prima scuola dove si foggiano le anime nuove. Perciò una nazione, per essere grande ha bisogno di buone madri, madri energiche, sagge, anime grandi che spandono i tesori che racchindono nelle tenere piante, futuri figli e figlie della Patria. I destini di un popolo sono racchiusi nel seno della famiglia; mi rivolgo perciò a tutte le mie colleghi, a tutte le ragazze che mi ascoltano: « Lo studio che vi arricchisce la mente vi educhi anche il cuore, vi porti in alto, sempre in alto nella contemplazione dei veri beni e delle bellezze immortali. Di lassù il mondo vi parrà così bello e così buono che determinerete di vivere sempre così guidando le altre anime che vi stanno vicine nella nobile via dell'ascesa ».

Quando i piccoli vivono a contatto, anche per poche ore al giorno, di anime nobili e buone, gen-

tili lettrici, la famiglia ne sarà sempre avvantaggiata.

Quanto a inculcare nello spirito maschile un giusto rispetto per la donna che dedica tutta la sua attività alla casa, cooperando al benessere spirituale e materiale di tutti, è una cosa molto difficile. Essa è incompresa non solo, ma non è neppure garantita per l'avvenire. Il fatto d'assegnare un tanto alla donna che lavora in casa mi pare una cosa impossibile, ci vorrebbe un buon senso che molto raramente si trova, perciò la donna si occupa fuori. L'uomo forse l'apprezzerà di più quando ne sentirà la mancanza.

Alla Sig.ra « Battagliera » dico brevemente ch'ella è esagerata con la sua accanita ostilità contro il belletto. Un po' di cipria rosa sulle guance non è un peccato e poi la donna che si fa bella è un vero piacere degli occhi. Vorrei continuare, ma ho troppo abusato.

Saluti a tutte e alla signora Maggiolino la preghiera di farsi viva.

14 febbraio 1928

❖ *Sig.ra Milos.* — Per un perenne accordo di suocera e genero, occorre una buona dose di rettitudine da parte di tutti gli interessati, massime della sposa. Bisogna ch'essa dimostri molto affetto e devozione alla madre di suo marito. Questi, per riflesso, riconoscente, ricambierà con pari moneta.

Occorre, che la sposina sia forte nelle piccole divergenze che sorgono, massime nel primo anno di matrimonio, il più dolce, ma nello stesso tempo il più brusco, data la non ancora piena fusione delle anime. Se non sono cose gravi, la mamma non deve saper niente, sono nubi, ombre, soffi via... e sarà contenta che lo sposo sia sempre accolto con festa e benevolenza. E vivano un po' alla larga, ognuno sia libero nella propria casa, a costo anche di qualche sacrificio pecuniorio.

Identico caso risulta fra suocera e nuora, forse più difficile, e la cara Ariadne non ne fa cenno.

Mia madre s'è sposata giovanissima, entrando in casa dei suoceri, persone dabbene, educate, facoltose, e vi rimase per ben 16 anni senza il minimo disaccordo, rispettandosi a vicenda.

Ma il giorno che per circostanze speciali dovette dividersi, ringraziò Dio, nel trovarsi sola, padrona della sua casa anche se più modesta, ma senza negazione della propria volontà. E si ripromise di insistere all'occasione, che alle sue figlie fosse dato di accasarsi da sole.

E nemmeno lei avrebbe tolto sotto il suo tetto la moglie di suo figlio.

Per quanto buone, educate, prudenti, la differenza d'età, di abitudini, tutto concorre a renderle sacrificate entrambi.

Ecco il mio debole parere, che se non altro, ha il vantaggio dell'esperienza.

16 - 2 - 1928.

❖ *Sig.ra Maggiolino.* — Ancora « Grande Amica » bisogna rispondere, nell'interesse del « Giornale ». Geniale questa trovata! Dico allora, per conto mio alla signorina, che in fatto di amore, non si possono far pronostici, che la differenza degli anni, se lì per lì, può non essere garanzia per un buon matrimonio, ammette delle eccezioni e parecchie, che smentiscono questo preconcetto. Vedo delle coppie, di età proporzionata, riuscite assai male e ne vedo di quelle in cui il marito è troppo giovine, o troppo vecchio, riuscire egregiamente. Non si vedono delle bellissime mogli ingannate, e delle spose punto avvenenti, adorate? Tutto dipende, nel caso della signorina, dal consultare il proprio cuore con un esame veramente serio e di non occuparsi dei commenti che altri possono fare. Qui piuttosto ne scapiterebbe, se fosse un giovane come tanti ce n'è, ma lei, con quei pochini

anni di più che ha può guidarlo meglio, ed unire al dolce affetto di sposa, le cure quasi materne, che sono una dote delle mogli buone e sagge. Il solo ostacolo, sarebbero i 6 anni di fidanzamento prevedibili... ed ora che si fa tutto a vapore, questo periodo di attesa, può presentare delle incognite. Ma se lui l'ama davvero, se è un giovane per bene, benedica e si tenga caro questo *Intermezzo radioso*, che — creda a me — è il periodo più bello della nostra vita, quello a cui anche avanti negli anni, torna così spesso il nostro pensiero, quello che rappresenta il vero periodo dei sogni e delle illusioni, che fanno della nostra vita, un paradiso. Non conta che dopo, la vita sia ben diversa da quella che ci figuravamo, non importa, se la prosa quotidiana, spazza via e disperde i nostri sogni, rimangono sempre quegli anni divini del fidanzamento, dei quali nessuno ci può strappare il ricordo. Io sono per gli amori lunghi, questi matrimoni fatti a fuoco e fiamma, non mi piacciono; non sono una buona preparazione e per quanto sia vero, che l'amore dell'uomo e della donna, non si rivela neppure dopo molti anni, rimane sempre il fatto di una lunga affezione che diventa poi un bisogno, tanto che, se anche immeritevole, si ama lo stesso il marito, perché è l'affetto che domina in noi, come una madre adora la sua creatura, pur sapendola indegna. Spero, signorina, mi sarà grata di averle risposto ed in cambio, oltre l'offerta — che è il movente principale — gradirei più avanti, conoscere le sue decisioni.

Molte amiche privatamente mi pregano di riprendere parte attiva in queste « Conversazioni », altre si meravigliano delle mie brevi opposizioni, perfino Battagliera, così intelligente e pronta, ha potuto dare una interpretazione sbagliata, alle mie frasi: ormai ho le ali tarlate. Non ha capito *che cosa*, abbia fermato i miei volti (molto bassi lo ammetto) e che solo delle cause di carattere intimo, hanno frenato il mio spirito di battagliera. *Mirtilla*, la sua buona amica, avrà la bontà d'informarla in proposito. Suvvia, entri caro « Fiore di croco » il signor Direttore le ha aperto la porta, ed io vengo ad incontrarla. Perché tanta paura? Piuttosto, dal momento che è entrata non faccia come tante, sia assidua frequentatrice e non ci ringrazi di averla bene accolta, voltandoci le spalle, vede, se io fossi come prima, se le dolorose vicende della vita non mi sbalzassero di qua e di là, se avessi il tempo e lo spirito sereno di una volta, mi assumerei il compito di coltivare in ogni modo, le nuove arrivate. Una buona accoglienza incoraggia a persistere. Quando rileggono, per raccapazzarmi un poco, le conversazioni passate, mi meraviglio che siano sfuggite certe domande, che non si sia risposto a certi appelli. Allora, prendo qualche appunto in fretta e furia, segno qualche nome e mi propongo di rispondere a tutte. Poi? non ne faccio nulla ed i nomi, le domande aumentano, l'impresa si fa ardua e vi rinuncio. « Piccola cosa » lei dunque mi apprezza e mi vuol bene; grazie delle sue gentili espressioni. L'orgoglio che la domina (lo dice lei) potrà essere mitigato, dalla forza della volontà. È un sentimento innato, difficile a sradicare, ma attenuato, è quasi un pregiò, dico quasi, perché nella vita c'è molto bisogno di umiltà. O giovani, o vecchi, abbiano sempre qualche cosa cui dobbiamo sottostare e l'orgoglio ci allontanerebbe troppo dal nostro dovere di sopportare persone e cose.

Se se ne accusa, vuol dire che lo riconosce un male, ed allora si proponga di compiere spesso atti di umiltà. Perdonare un'offesa, trattenere una parola pungente, può capitare tutti i giorni e se sapesse che caposaldo nella vita!

Alla signorina « Mimma » ricambio la simpatia e mi associo a lei nel richiamare « Scampolo » e « Folotto » non mai dimenticato.

Come è toccante il suo dolore, povera « Vita in-

franta! e qual animo forte! Dio l'isuterà facendo crescere sani e buoni i figli suoi.

*Atta*, incognita amica, grazie del pensiero e del consiglio. Sono stata tutto il mese di dicembre e presto vi ritornerò, in un piccolo paesello del lago di Garda, fra i palmizi ed il mite elima, eterna Primavera, Peccato che tanto sorriso di Cielo, non corrisponde alla tristezza dell'animo.

Ho letto « Mea culpa » della Vivanti, a mio parere il suo più bel lavoro, ma non sapevo, cara signora Viola di T. che ve ne fosse un altro di altro autore.

Ex irredenta, il suo attaccamento al nostro Giornale ed il suo ricordo, ne la rendono assai cara, gradisca i sentimenti della più viva simpatia.

Vorrei ricordare una per una tutte le care amiche spiriti invisibili, che hanno allietato queste mie lunghe serate d'inverno, ma ciò richiederebbe troppo spazio. Un saluto speciale alla carissima Clara S., Costantia, Mirtilla, Flavia S. ed un invito alle indimenticabili Sorelle di Trieste, di farsi vive una buona volta in questo nostro ritrovo geniale.

Un bravo al signor Leoni, che accettando la proposta di « Grande Amica », di mettersi come una volta all'unisono colle corrispondenti, tende a rendere più interessante questa rubrica. Anche il signor Lamberti dovrebbe nei suoi articoli, ispirarsi ai concetti delle signore o signorine, confutando, approvando o viceversa. Da interessante diventerebbe interessantissimo, può esserne certo. Signora M. M. B. B., non addio, per carità, ma un arrivederci e presto, glielo auguro proprio di cuore.

19 - 2 - 1928.

❖ *Grande Amica*. — Oh! davvero che sono soddisfatta non solo, egregio Sig. Leoni, ma anche onorata, tanto da perdonare al nostro buon Direttore il tiro birbone che mi fece di pubblicare lo scritto che era diretto a Lui solo. Grazie pure a Grande Amico della lettera d'oro diretta a mio figlio, oh se gli si scolpissero bene, nel cuore e nella mente tutti i preziosi e saggi consigli!... ma speriamo. Il Proto, fece uno sbaglio, facendo di sei anni la diversità d'età, ma sono otto invece e senza speranza di abbreviarli, come dice l'egregio Leoni, perchè, ella ne ha 22 e lui 19 ora è studente in medicina sarà aureato solo a 27, poi il servizio militare e... non si finisce lì, la posizione?... è allora che deve incominciare a farsela. Chi può pensare il cruccio di una madre nel vederle passare gli anni migliori in un'aspettativa anche incerta, pur avendo ora splendide occasioni?... E chi può aver fede oggi in un giovane di 19 anni?... vivente in una grande città e lontano da lei con poche probabilità di vedersi? A quante distrazioni è pur soggetto l'uomo a quell'età dalle facili impressioni e dai folli entusiasmi... Per me, mi sentirei colpevole se, essendo sua madre, non ostacolassi questa pazzia.

Sig. Maria così restia perchè?... con tutto il fior fiore della gaia gioventù che frequenta il nostro salotto, i profumi sono desiderati e... l'aspettiamo.

❖ *Fior di croco*. — Ma è proprio vero, sig. Direttore, che mi ha permesso di entrare nel salotto? O non è forse un bel sogno il mio? Mi sembrava e mi sembra ancora una cosa così impossibile, che ho dovuto leggere più d'una volta il mio scritto per assicurarmi che non sbagliavo. Grazie, mille volte grazie, sig. Direttore, per la sua indulgenza! Se sapessi come mi ha fatta felice! Il cuore dall'allegrezza mi danzava e mi sarei messa a danzare e a saltare anch'io se non fossi stata in una stanza troppo angusta per simile ginnastica.

Ed ora, (oh, che sciocca che sono!), ora che sono entrata nel tanto sospirato Salotto, mi prende una strana timidezza, di fronte a tante gentili signore, e non so da qual parte rivolgermi... ma ho subito intuito fra di esse la « mammina » del salotto, la

sig. Maggiolini, ed è presso a Lei che mi rifugio, pregandola a volermi lasciare un posticino vicino ad essa: ecco, così non avrò più tanto timore, eoserò guardare all'ingiro, e rivolgere un saluto a tutte le gentili Dame velate... già, dame velate!...

Non è forse coperto da un fitto velo il loro volto che io non posso scorgere, e che solo al sig. Direttore ed a poche altre signore è dato di penetrare?...

Però non è lo stesso difficile indovinarne qualcuna... Di chi è infatti quel malizioso lampeggiar d'occhi e quel sorriso birichino che intravedo attraverso ad un velo, se non di Battaglierà sempre pronta ed in attesa di nuove battaglie delle quali secondo la sua ultima conversazione, sembra sentire la nostalgia? E quella silenziosa figura non è forse Tramonto? Perchè sempre così silenziosa ed appartata, cara signora? Aspetta forse che sorga la sua Aurora? Ebbene, Principessina Azzurra, coraggio, deciditi a prendere il luminoso nome di Aurora; non aver paura di perdere per questo la tua nobiltà, chè sarai sempre una principessa: la principessa dell'azzurro cielo. Il Bebè? Perchè non si fa più viva? Un saluto speciale anche a lei di cui sono quasi coetanea, poichè anch'io non ho che 18 anni; e ci tengo a farlo sapere, perchè così sono sicura, anche se sbagli, di avere il compatimento delle indulgenti signore.

Il mio pensiero affettuoso alle due Dolenti, tanto atrocemente provate dalla sventura. Come vorrei poterle e saperle confortare, care Signore! ma sono così incapace... eppoi anche le parole mi sembrano banali per tanto gradi sventure!... Non mi resta che pregare Iddio di dar loro la rassegnazione e la pace, dopo tanta tempesta che ha sconvolto le loro povere vite!...

Gentile Lucciola, come brilla nell'ombra! La si scorge subito per la sua vivida luce che attira e affascina. Si faccia udire più spesso, chè dolce è la sua voce, e soavi sono le sue parole.

Io con me, come l'invidia per il suo bel castello. Quante volte ho desiderato di essere anch'io nobile; non per vanità, ma per poter conoscere la storia dei miei avi, e per avere un grande retaggio di ricordi. Sono così appassionata di tutto ciò che è antico! Invece di fior di croco, avrei potuto chiamarmi benissimo e con più proprietà Miss antichità! Se fossi nata uomo avrei fatto certamente l'archeologo, o per lo meno... l'antiquario. Sento tanto la nostalgia del passato e specialmente Roma imperiale esercita su di me un fascino grandissimo...

Ma povera me, che faccio mai? Ho forse dimenticato le mie promesse di chiacchierar poco? Però, prima di scappar fuori, un'ultima domanda. Nuoce forse alla femminilità della donna la molta istruzione? Alcuni giorni fa sentivo deplofare moltissimo le donne che studiano molto e specialmente quelle che frequentano le Università e giungono a laurearsi; ma al giorno d'oggi nel quale la donna deve pensare da sé stessa al proprio mantenimento, o per l'educazione dei figli, non è forse utile, anzi necessaria una vasta cultura? E perchè molti, e in specie uomini la combattono tanto? Sarai contenta di sapere ciò che ne pensano le gentili signore. Ed ora scappo via subito per sfuggire alla tentazione di dilungarmi ancora, arrischiano così di far arrabbiare il buon Direttore alla mia prima comparsa.

Dalla soglia del salotto un saluto affettuoso a tutte.

21 - 2 - 1928.

❖ *Atta*. — Grande Amica, l'offerta della signora, è solo per le risposte soddisfacenti, o anche per le altre?

Cosa fatta capo ha, mia gentile signorina ed ora che le cose sono già al punto in cui la rinuncia implicherebbe gran sacrificio da una parte e dall'altra, bisogna a mente fredda prepararsi alla prova,

alla grande prova dell'attesa e possibilmente della temporanea separazione. Secondo me la proporzione dell'età non è certo arra di felicità più o meno perfetta, ma è opinione suffragata dall'esperienza comune che un po' d'esperienza da parte dell'uomo sia causa di maggior rispetto da parte della donna. A ogni modo se a lei sta veramente a cuore il bene della persona amata, non può pregindicargli né avvenire né posizione perché, anche essendo ambedue di famiglia agiata, s'egli non è un inetto, dovrà ben crearsi un posto nel mondo! Pazienza dunque, e sacrificio! Dò il benvenuto alla signorina Fior di Croco, augurandole grande energia...

Sa, signorina Battagliera perchè le pare che le antiche abbonate erano più brave a discutere? E' perchè i problemi che si discutono interessano meno la famiglia e le nostre lettrici tutte buone e brave mamme vi si appassionano meno.

Né è una prova il palpitante quesito di « Grande Amica » che ha dato la sveglia alla egregia Sig.ra Maggiolino. Grande Amica... vigilare, vigilare sempre senza far pesare l'autorità, vigilare apertamente e provvedere...

Mi piacque « La nostra notte » per lo stile, non per il carattere di Malvina, le persone eccessivamente sensibili non hanno la mia simpatia; preferisco quelle che nel lavoro, nell'attività trovano l'energia di superare le prove che alle donne anche bruttissime non mancano mai.

E ora una parolina a Rosa Muschiata... crede proprio che la donna non abbia il diritto di farsi avanti!... E le mille astuzie, le piccole e grandi malizie dell'amore quando vuol mettersi sulla strada di qualcuno, dove le lascia? E le sorelline compiacenti, e certe lettere che dicono più ancora di tutto, e certi incroci sempre alla stessa cosa?... Credo che alla donna sia negato solo il diritto alla formalità... non glielo dice l'esperienza? Allora ella è troppo giovine o... troppo buona.

Vidi con piacere la corrispondenza della signora M. M. B. M. Biellese; la penso con simpatia augurando il ritorno tra noi.

Ed ora una parolina alle mamme, e alle insegnanti.

E' bene procurare ai bambini il contatto con ogni classe sociale? E questo lo chiedo più per sapere se è bene che i bambini meno abbienti avvicinino ricchezze e lussi a loro ignorati, se cioè non farà loro brutta impressione la differenza tra la loro casa e quella degli altri.

Per conto mio amo immensamente i bimbi e ho sempre invidiato ai poveri il privilegio di scorrazzare in piena libertà sino al calar del sole e l'immensa libertà da essi goduta in ogni manifestazione della loro vita. Per mia parte propenderei dunque quando i caratteri sono buoni e purchè si tratti di bimbi educati all'avvicinamento. Che ne dicono le gentili signore?

Sono spiacente di non poter rispondere alla domanda della signorina Viola; certo il libro da lei citato non fu edito nel 1927 perchè la rivista di lettura dell'annata non ne contiene la recensione...

Quello della Vivanti è di gran valore letterario e forse l'altro sarà agli effetti della critica di minor importanza. Chissà che altri non le rispondano più soddisfacentemente... Saluti cordiali a tutte.

22 febbraio 1928.

\*\*\*

Ringrazio Meni Sicilia per i graziosi oggetti inviati e che contiamo far fruttare e la sig.ra L. B. F. per l'abbonamento che offre e così la sig.ra G. V.

Pena è stata accontentata.

A tutte il miglior saluto.

IL DIRETTORE

## IL CONSIGLIO DEL MEDICO

*Con il consiglio l'augurio.*

**Ticinese.** — L'insonnia di cui Ella soffre è dovuta ad uno stato di eccitabilità nervosa. Abolire quindi i sonniferi i quali non daranno che un transitorio beneficio, con peggioramento finale. Occorre una cura tonica ed il *Tanniodoarsenial* da lei preferito gioverà molto, a dose di un buon cucchiaio al giorno ed associandolo con una iniezione al giorno di *Siero neurotonico* della stessa Ditta Limas.

Le suggerisco un ottimo calmante, non sonnifero, non tossico, che Ella può prendere per mesi e mesi senza assuefarsi, ed è il *Tabosalf* della ditta Salti di Bergamo: una pastiglia, o un misurino della polvere granulare tutte le sere, in acqua zuccherata, al momento di andare a letto.

**Zoofila - Castro di Bergamo.** — Di vertebre ce ne sono tante, cara signora, nella colonna, che con la sua sola ed unica indicazione nulla posso dire. Quali sono i sintomi, quali le sofferenze? Può trattarsi di spondilite, di artrite, di radicolite, di rizomelia ecc. ecc. Se Ella vorrà essere più esplicita e diffusa potrà cercare di orizzontarmi e dare qualche consiglio.

PROF. CESARE CATTANEO.

**"Collana delle stagioni,"** nuovo profumo diviso in quattro flaconi. L. 20 franco di porto. — **"Latte di Bellezza,"** unico rimedio per abbellire la pelle L. 22 franco. Nominare la rivista ordinandolo. — M. Gaia - Profumeria - Biella.

## SCIARADA

Da me si nomina un mantovano palazzo  
Il sordo direbbe con gioia: secondo  
Il terzo è nome e nome è pur l'intero

*Spieg. sciarada scorso numero: Mori-re.*

G. VESPUCCI, Direttore  
Ugo Guido Moretti - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

### NOVITA'

## TAMALONE

Due romanzi brevi di Arthur Van Schendel

Traduz. di Giacomo Prampolini

Un bel volume L. 7,00  
per le abbonate L. 5,60 franco di porto nel Regno  
(Nell'ordinazione citare la presente Rivista)

Casa Editrice Agnelli - MILANO - Via del Fascio, 17

to ogni giorno un cruccio nuovo per la propria infermità. Poi ci si era abituato o s'era rassegnato accettando volentieri, anzi, la simpatia che il prossimo gli dimostrava con sguardi e sorrisi; e anche qualche carezza che poteva esser fatta per puro caso, sulle maniche del suo vestito.

La gente; sì, gli sorrideva. Sorridevano specialmente le donne, le ragazze giovanissime, le vecchie senz'età — e le mammine. I bambini invece lo guardavano curiosamente o con un riso. E gli uomini, poi, non lo guardavano affatto. Rarissimi, sì, gli uomini che considerassero una fortuna l'incontro d'un gobbo.

Aveva dunque cominciato a proteggerlo Lombardi, il capo-ufficio. E benevolmente avevan seguitato i due impiegati sotto a lui, Rossi e Aricci.

Per recapitare un telegramma sprovvisto dell'esatto indirizzo, Tom era pur capace di percorrere una lunga strada, a piedi, anche di sera e sotto la pioggia e anche in aperta campagna. Ma erano tutte o quasi tutte notizie liete, quelle che serbava nella sua borsa, auguri rallegramenti, annunci di arrivi, di nascite di matrimoni; e valeva sempre la pena d'affrettarsi per farle conoscere presto, più presto possibile...

Chi l'incontrava istintivamente sorrideva. Ma Tom sapeva d'esser capace di giustificare quel sorriso. Capace di fabbricare la felicità.

Spesso gli era accaduto di suonare molte volte in un giorno alla stessa porta e trovarsi in mezzo ai fiori, intravvedere una serra di fiori bianchi o pallidi che amici presenti e assenti offrivano a una sposa. Aveva portato anche notizie di molta importanza — nomine incarichi onorificenze — a professori deputati generali. E quando gli veniva resa la ricevuta firmata e dato l'obolo (sempre un poco più abbondante che pei suoi colleghi) una mano spesso indugiava presso la sua mano; o nell'aprirgli l'uscio di casa sfiorava l'umile sua giacca grigia e l'inseparabile borsa dalle notizie liete.

Al ritmo di quella vita sempre eguale ma obbediente, pareva, a una strana legge che dispensasse gioia e serenità, egli aveva profondamente addolcito animo e carattere. Gli era stato facile dimenticare una sventura che avviliva, e illudersi che il sorriso di chi l'incontrava fosse tutto per sé; nato non dall'egoismo superstizioso d'ogni creatura ma dalla conoscenza altrui di quella sua superiorità d'apportatore di gioia.

Una sera — all'ufficio Aricci ch'era di turno s'era assentato un momento e lo sostituiva un collega addetto ai telefoni — venne

consegnato a Tom un telegramma urgente per una strada della periferia, con numero incerto: ventiquattro o trentaquattro, non si sapeva bene.

Tom assicurò che avrebbe trovato la casa. Alcun tempo prima aveva recapitato tre telegrammi insieme allo stesso nome, nella stessa via. Ricordava benissimo la cameriera che l'aveva lasciato un poco nell'ingresso, ai piedi delle scale; e quand'era tornata gli aveva detto che in casa c'era festa, per le nozze d'argento dei suoi padroni.

Era tardi. Aveva piovuto tutta la sera. Alcuni fanali erano stati spenti dal vento. Tom trovò subito il numero trentaquattro, la porta che già conosceva. Suonò. Era una casa piccola, senza portinaio, tutta chiusa e silenziosa. Dopo un pezzo si decisero ad aprirgli. Udì la domestica (ma non era quella conosciuta; un'altra) che diceva: — Deve arrivare il padrone; ma il padrone ha le chiavi...

Consegnò telegramma e ricevuta. La cameriera rifece le scale. Egli rimase solo. Dopo un poco sentì la voce d'un'altra donna, la voce d'un fanciullo, un pianto. Un pianto, quello? Qualcuno sopra il suo capo, si muoveva parlava piangeva. Tom pensò che fosse un lamento lontano; ma non di creatura umana.

Attese ancora. Un rumore nelle scale, e credette che fosse la domestica di ritorno. Non era.

Sùbito dopo udì di nuovo la voce del fanciullo, lo sbatter d'un uscio e un pianto, sì, un pianto lungo, desolato, infinito, di donna. Pareva che la donna fosse sopra il suo capo e pur lontana, infinitamente lontana.

Tom non potè resistere. Si slanciò per le scale, al buio. Quando giunse, ansante, alla sala d'ingresso, fu fermato da una ragazza: — Ah! il fattorino... disse e chiamò qualcuno, in un'altra camera.

Ritornò la domestica che gli aveva aperto, con la ricevuta in mano. Era sconvolta.

— Scusate. Se sapete... Il padrone morto, lontano... E la signora sola, in casa, col suo bambino più piccolo. Una tragedia... Vi dico, una tragedia...

Tom non seppe mai come si trovò fuori, solo, sotto la pioggia che ricominciava.

L'inseparabile borsa del suo mestiere gli pesava come una croce e un rimorso... — Una tragedia... — Gli pareva, con quella voce impressa nell'anima, d'esser l'autore di quel pianto desolato...

La morte... il destino...

La morte... il destino... il mistero; ma è stato lui Tom, a consegnare il dispaccio dalla notizia tragica; è stata la sua borsa, fino allora privilegiata, che gelosa e sicura come



sempre ha serbato l'inevitabile condanna della morte...

Fuori, nella strada, Tom aveva provato il senso fisico della solitudine, intollerabile. Solo, solo. Prima aveva con sé la borsa dalle notizie belle, gioiose, l'indulgenza superstiziosa e il sorriso della gente sconosciuta — lontana, vicina — e ch'egli credeva tutta felice. Ora non più. Qualcuno o qualcosa gli ha spento l'illusione, distrutto il sorriso del prossimo.

Come avrebbe ormai potuto credere alla bellezza e alla bontà della vita, con l'eco di due parole dirette a lui, l'apportatore di dolore: — Una tragedia... —?

Sul gradino di pietra del portone chiuso, Tom s'era quasi sdraiato, esausto, poi che con quella borsa che pesava, pur vuota, sentiva che non avrebbe potuto raggiungere l'ufficio, la casa...

Il fanale più vicino era stato spento dal vento. La pioggia scrosciava sulla strada deserta e senza voci.

Solo, lassù, un pianto...

CARMENCITA LAVARELLO.

### SCIARADA

L'itala lingua da me si nomò  
E' oggi secondo gran bella città  
E bella fu intero in remotissima età.

*Spieg. sciarada dello scorso numero: Rima-nere.*

G. VESPUCCI, *Direttore*

Ugo GUIDO MORETTI - *Direttore responsabile*

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

## ELENCO DEI VOLUMI

### BIBLIOTECA DELLE GIOVANI ITALIANE

(diretta da CAMILLA DEL SOLDATO)

Casa Editrice LE MONNIER - FIRENZE.

Autore	Titolo	Prezzo di Copertina	Prezzo di favore per le abbonate	Spese postali racc.
Maria Del Corno -	<i>La sola ragione</i>	8.50	6.50	1.10
Florence L. Barclay -	<i>Il Rosario</i>	10.—	8.10	1.30
Amy A. Bernardy -	<i>Paese che vai</i>	10.—	8.10	1.30
Bianca Maria -	<i>Il ritratto di Monna Gilia</i>	8.50	7.—	1.—
Luigi Dami -	<i>Il nostro giardino</i>	8.50	7.—	1.—
Camilla Del Soldato -	<i>Le esperienze di Rosetta</i>	8.—	6.50	1.30
Fiducia -	<i>Allodole</i>	8.—	6.50	1.10
Haydee -	<i>Sorelle</i>	6.50	5.30	0.90
Paola Lombroso -	<i>La vita è buona</i>	8.50	7.70	1.10
Maurice Maeterlinck -	<i>L'uccellino azzurro</i>	10.—	8.10	1.20
Maria Messina -	<i>Ragazze Siciliane</i>	4.50	3.65	0.90
Elisabetta Oddone -	<i>Il divino parlare I.</i>	12.—	9.—	1.30
Elisabetta Oddone -	<i>Il divino parlare II.</i>	10.—	9.—	1.30
Angiolo Orvieto -	<i>Poesie d'amore e d'incanto</i>	10.—	8.10	1.10
Laura Orvieto -	<i>Sono la tua serva e tu sei il mio signore</i>	8.10	7.—	1.10
Giorgia Pisani -	<i>Così si amava un secolo fa</i>	8.—	6.50	0.90
Carola Prosperi -	<i>Una storia appena incominciata</i>	8.50	7.—	1.10
Elisa Ricci -	<i>La casa</i>	12.—	9.80	1.20
Paola Stafenda -	<i>Mistici d'oggi</i>	8.50	6.50	1.—
Jean Webster -	<i>Storia di una ragazza americana</i>	6.50	5.30	1.10
Camilla Del Soldato -	<i>La casa di cristallo</i>	8.50	7.—	1.10
Nella Bianchi Gherardi -	<i>Onde onde...</i>	8.50	7.—	1.20
Maria Trolli Trolli -	<i>Sogni e sorrisi</i>	6.—	4.90	1.—
Elisa Majer Rizioli -	<i>Quasi un romanzo</i>	8.50	7.—	1.30
Giuseppe Fanciulli -	<i>Il più bello di tutto</i>	7.50	6.10	1.—
Milly Dandolo -	<i>Uccelli senza nido</i>	7.50	6.10	1.—
Rosegger Pietro -	<i>Primi Ricordi</i>	10.—	8.10	1.20
Amy A. Bernardy -	<i>S. Caterina da Siena</i>	7.50	6.10	1.—
E. Morozzo Della Rocca -	<i>S. Vigilio</i>	8.—	6.50	1.10
Ettore Allodoli -	<i>Cuor di Sorella</i>	7.50	6.10	0.90
Offelia Mauzoni -	<i>Il mio matrimonio</i>	8.—	6.50	0.90



Anno LX - 1928

(Numero 8)

2° N. di Aprile

(Anno VI. E. F.)

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO  
(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Rifugge dalle questioni politiche e religiose

### Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1928

#### Per il Regno e per le Colonie Africane

Abbonamento ordinario. Anno L. 25 (senza premio)  
Semestre L. 14 - Trimestre L. 7,50

Abb. sostenitore L. 29 (con diritto a un premio)  
Un numero separato L. 1,25

#### Per l'Estero

Abbonamento ordinario. Anno L. 31 (senza premio)  
Semestre L. 17 - Trimestre L. 11,50

Abb. sostenitore L. 35 (con diritto ad un premio)  
Un numero separato L. 1,50

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre — Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa **antidatando** l'abbonamento

### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi con cartolina-vaglia al Sig. U. G. MORETTI Dirett. Amministrativo del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Ippolito Nievo, 9 - MILANO (137) - Tel. 42738

Ufficio di Direzione e Amministrazione: **VIA IPPOLITO NIEVO, n. 9 - MILANO (137)**

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel "Giornale delle Donne",

## ... e Venezia più grande

Fra Mauro Camaldoiese, quand'ebbe finito il suo celebre Mappamondo, oggi in Palazzo Ducale, testimonio e monumento della Scienza geografica intorno alla metà del 400, lo mostrò ad un senatore veneziano, il quale subito volle vedere dove fosse collocata Venezia. E vistala come un punto in mezzo al planisfero domandò come mai fosse raffigurata tanto piccola. Gli rispose Fra Mauro che era tale in proporzione del mondo. Ma il senatore, malcontento, consigliò:

« Fe èl mondo più piccolo e Venezia più grande ».

## REALTÀ

—o—

Novella di NYETTA CASONATO.

Alberico de Focatiis si alzò di scatto, lessé ancora una volta il profumato foglietto lilla, poi tratto da un cassetto altri fogli del medesimo colore, accese un cerino e nervosamente lo avvicinò ad essi. Una fiammata azzurragnola, un leggero crepitio, un mucchio di cenere che un soffio disperse per la stanza, indi il nulla. Proprio più nulla dell'ultima piccante avventura amorosa. Il suo cuore attraversava una grande crisi morale. Spirito irrequieto, animo ardente e guasto, avido di sempre nuove sensazioni, molto aveva chiesto alla vita che ormai non aveva più nessun mistero per lui. Aveva sempre cercato il piacere che lo stordiva ma che gli avvelenava l'anima ovattandola di scetticismo, mentre il cuore non era sazio, non era pago mai. I suoi trent'anni non avevano più nessun entusiasmo, più nessun sogno, solo una stanchezza morbosa, una noia amara.

Il sole innondava la stanza di luce, la magnifica giornata era irresistibile invito ad uscire...

Ed eccolo al volante della magnifica auto con la sua maschera di uomo spensierato e felice salutato e invidiato da molti.

Ma dove andare? Come passare il pomeriggio? Come dominare e nascondere l'infinito tedium che gli fasciava il cuore?

Ricordò allora una promessa fatta ad un vecchio compagno di studio che il caso gli aveva fatto incontrare qualche giorno prima.

— Sono assistente alla casa di cura — Villa Antenore — qui a Padova; vieni a trovarmi. Ti aspetto — gli aveva detto l'amico congedandosi.

Veramente non si sentiva troppo disposto a varcare l'entrata di una casa di cura, lui, il gaudiente, che aveva sempre riguardato quei luoghi di dolore come jettature, ma

quel giorno l'elegante moderna casa di cura ebbe la potenza di attirarlo.

\* \* \*

« Villa Antenore » protetta dal parco, con la sua magnifica rotonda dominante la città, bella ed elegante, munita di tutti i confort moderni, non dava al visitatore quella pena, quello stringimento che di solito danno tutte le case di cura, e l'avvocato Alberico de Focatiis dopo la prima visita vi ritornò molte volte. Lì dentro aveva conosciuto Irma Fiore, una soave bionda creatura, materiata di bontà. Da qualche settimana ella si trovava in casa di cura: orfana in giovanissima età ella era stata raccolta ed allevata da una zia materna e aveva completato gli studi in collegio. A soli diciassette anni si era trovata ad insegnare in un modesto paesello ai piedi del Grappa ad una cinquantina di frugoletti. Subito ella aveva compreso il grande compito che le affidava la vita, pure uno smarrimento, un grande bisogno di piangere, l'aveva presa allora, di singhiozzare forte forte, come quando le avevano portata via l'adorata mamma.

Era nel quieto paesello montano, nella modesta scuola guardata dal Grappa, in faccia alla pianura veneta, lei, « la bella padovana » come la chiamavano i montanari, viveva la sua giovinezza buona senza conoscere le cattiverie del mondo. Ogni anno però era costretta a passare qualche tempo in casa di cura perchè i suoi dolci occhi di pervinca erano malati.

L'avvocato de Focatiis s'intratteneva volentieri a parlare con lei, dimenticando nelle lunghe conversazioni tutto il suo peso morale fatto di nulla. Come la bella creatura sapeva parlargli al cuore! Quanta dolcezza e quanta ingenuità in lei! Così, così, s'incarnaiva un suo puro sogno di fanciullo! Oh come sembrava lontano il suo passato vuoto e arido, banali tutti i divertimenti che avevano avvelenata la sua giovinezza! Com'era diversa lei, dalle altre! Lei, che sapeva amare anche la sua povera umile vita di sacrificio e di dolore.

Si, si, la piccola fata bionda poteva diventare la fida compagna sua, la luce radiosa ed unica della sua esistenza. E le confessò il suo sentimento là, nel parco della villa, all'ombra di un grande abete, seduti vicini, vicini.

Anche lei, anche lei amava! Il suo essere riboccava tutto di quel sentimento nuovo che l'aveva penetrata quasi senza ch'ella stessa ne fosse consapevole e non vi era luogo nel parco ove non avesse sostato per pensare a lui, sognare di lui.

Amore! Amore! Amore!

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (*G. Vespucci*) — La sola via (Romanzo di *Camilla Del Soldato*) — Un nuovo libro di 10 secoli fa (*Maria Durante*) — Il mio grido di dolore e di sdegno (*Il Direttore*) — Vita Femminile (*a. c. m.*) — Osservazioni e meditazioni (*R. Leoni*) — Le tre virtù d'una donna ideale — Estremo ritorno - Poesia (*Maria Ticozzi*) — Giovanna Bellidi (Romanzo di *Cecilia*) — Conversazioni in famiglia (*G. Vespucci*) — Sciarada — In copertina: — Realtà - Novella di *Nyetta Casonato* — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Quando, dopo una lunga pausa di silenzio, la nostra grande Eleonora Duse ricomparve con i suoi candidi capelli e la sua indimenticabile voce melodiosa sulle nostre scene, essa impersonò *La donna del mare* di Enrico Ibsen. Già aveva vissuto la passione, le ribellioni, le aspirazioni frementi di altre eroine del grande Norvegese, mentre Ermete Zucconi rimane il più mirabile interprete del pallido Osvaldo nel terribile dramma *Spettri*.

Il nome del forte drammaturgo nordico è dunque ben noto fra noi e non solo per la odierna ricorrenza centenaria, perchè fin dagli inizi i lavori ibseniani trovarono ospitali le nostre scene mentre il pubblico era diviso tra i ferventi ammiratori che accolsero, amarono, difesero con una specie di mistico ardore quella nuovissima voce e i denigratori animati quasi da un astio personale che vedevano teorie astratte e pericolose in quegli uomini e specie in quelle donne che pensavano e agivano in modi così inconsueti.

In tutta Europa le celebrazioni ibseniane sono state solenni e più particolarmente in Norvegia.

Nell'operosa e ricca capitale ch'è oggi Oslo, nulla rimane della cittadina altezzosa e pettegola di settant'anni fa, di quella Cristiania ove Ibsen trovò i denigratori più acerbi e dove un professore dell'Università, quando egli chiese al Governo una borsa di studio per l'Ester, lo dichiarò piuttosto meritabile di una legnata.

Oslo s'è inghirlandata di lauro ovunque figurasse la nota maschera del fiero vecchio, con la chioma e la barba selvaggia, le rughe della sua implacabile severità e i piccoli occhi di un freddo azzurro lampeggiante.

La mattina del 20 Marzo i rappresentanti di tutti i popoli d'Europa sono andati a portare corone sulla tomba ove Ibsen riposa da quando la Donna pallida si chinò su di lui.

La tomba del glorioso Vecchio che rinnovò l'arte drammatica del mondo è a metà d'una collina nel cimitero di Oslo, tutto alti pioppi e argentei betulle, con accanto ad ogni tomba un sedile perchè i vivi possano avere con i morti cari, dolci e mestii colloqui. Accanto a lui è la moglie fedele, Susanna Tonnesen, e sulla grande lastra di pietra sono scolpiti i versi che il poeta già vecchio in-

dirizzò alla moglie intitolandoli « Ringraziamento ».

Mentre un coro di giovani accompagnava con gravità religiosa l'offerta dei fiori al « Poeta che dorme per sempre e un giorno ci ha risvegliati » il rappresentante della Società Italiana degli Autori depose su quel sepolcro « ch'è un altare sacro all'idealità universale i segni più belli della nostra idealità nazionale : l'alloro, il tricolore e il fascio littorio ».

Lo spirito di Enrico Ibsen che un giorno proruppe per bocca di una delle sue creature nel grido angosciato : « Noi vedremo che non siamo mai vissuti » deve aver sentito aleggiare quel mattino sul gran cumulo di fiori una consolante smentita alla sua negazione.

Enrico Ibsen era nato a Skien il 20 marzo 1828. Giovinetto era stato garzone di farmacia e si era accaparrato la simpatia dei giovani più intelligenti e meglio aperti alle idee nuove. In quelle riunioni la borghesia era bersagliata dai suoi audaci sarcasmi.

Ma nella solitudine di quegli anni difficili e tristi il ribelle scriveva poesie accorate pienne di sogni.

A 21 anni senz'aver mai veduto un teatro Ibsen scrisse il suo primo dramma : « *Catilina* ».

A Cristiania ove s'era intanto trasferito fondò una rivista settimanale e riuscì così a far conoscere il suo nome. Nel 1851 fu nominato direttore del nuovo teatro di Bergen che dopo Oslo fu sede delle odierni feste ibseniane norvegesi.

Quella carica giovò assai al giovane che ivi si impadronì del meccanismo teatrale e scrisse i suoi primi drammi giovanili.

Dopo sei anni tornò a Cristiania e attraversò uno dei periodi più difficili della sua vita. Con la responsabilità della famiglia che si era intanto creata non poteva vincere la dura battaglia contro la miseria nè uscire dall'oscurità. Pensò al suicidio.

Un grande poema uscì allora dal suo tormentato ingegno : In alto! è un potente dramma : *La commedia dell'amore*.

Deluso anche nelle sue convinzioni politiche per l'invasione della Danimarca da parte della Russia e dell'Austria Ibsen fugge in Italia.

Roma lo accoglie e lo affascina e a Roma scrive *Brand*, frutto della crisi politica e morale attraversata, la condanna d'ogni acco-



modamento la glorificazione della volontà, gloriosa forza, arma magnifica dell'uomo.

A Brand seguì *Peer Gynt* la caricatura del sognatore ozioso e sterile.

Del 1873 è il grande poema *Imperatore e Galileo* che ha per protagonista quell'attraente e complessa figura ch'è Giuliano l'Apostata.

Intanto il grande critico danese Brandes lo esorta a riprodurre la realtà sul teatro e Ibsen infiammato pensa redimere con le sue produzioni teatrali l'umana società.

Da Roma il grande Norvegese si era trasferito ad Amalfi. Abitava in una casa su un basamento di roccia e dalla finestra del suo piccolo studio vedeva ridere l'infinita distesa del mare azzurro, l'azzurro cielo e il gran sole d'oro.

Lavorava lunghe ore consecutive con ferrea disciplina e si ricreava al termine della operosa giornata con una passeggiata in quei luoghi bellissimi.

L'albergo dove cenava conserva vivo il culto e il ricordo dell'ospite illustre; nella sala da pranzo figura ancora un suo ritratto e vivono ancora il capo-cameriere che andava a comperargli forti sigari a Salerno e il cuoco che gli preparava buoni piatti che Ibsen gradiva assai.

Nell'ottobre del 1905 il figlio suo Sigurd volle rivedere i luoghi ove era stato fanciullo col suo grande genitore e abbracciò commosso cuoco e cameriere che lo avevano servito con affettuosa devozione.

Ad Amalfi nacque *Casa di Bambola*. Nera, la complessa eroina, ebbe una sorella viva, Anna Herminghe, vissuta a Copenaghen che sofferse vicende coniugali dolorose. Ibsen per caso la vide mentre usciva dalla casa maritale dopo una scena violenta per non tornarvi mai più. Non dimenticò mai l'espressione fiera, decisa, dolorosa di quella donna.

Per Ibsen la famiglia era la più gran responsabile della corruzione della società. Egli la voleva saldamente vincolata, basata sull'egualanza dei sessi: l'uomo e la donna dovevano unire le loro intelligenze come i loro cuori.

Della donna aveva un alto concetto: nelle sue opere essa rappresenta la coscienza e il sentimento, eroica altera e serena. Ibsen riconobbe e affermò ciò che vi è di divino nella coscienza muliebre.

Egli scrisse: « La società moderna non è una società umana, ma mascolina. Quando i campioni della libertà aspirano ad un miglioramento nella posizione sociale delle donne cominciano col chiedersi se l'opinione pubblica cioè l'opinione maschile l'approverà. E' come chiedere ai lupi se approvano delle misure protettive a favore degli agnelli. Una donna nella Società odierna non può rivelarsi quale è. La società è essenzialmente mascolina governata da leggi fatte dagli uomini e amministrata da giudici che valu-

tano le azioni delle donne secondo il criterio degli uomini ».

Con tanta strada fatta da allora c'è ancora molta verità in queste parole.

Subito dopo *Casa di bambola* il fosco dramma « *Spettri* » che l'Italia conosce, come dissi, attraverso la mirabile interpretazione dello Zucconi.

Ricordo, sempre brevemente purtroppo, gli ultimi altri lavori: *L'unione dei giovani* - *Un nemico del popolo* - *L'Anatra selvatica* - *La Fattoria Rosmer* - *Il costruttore Solness* - *Quando noi morti ci destiamo* che è come la suprema confessione di Enrico Ibsen.

In tutti questi lavori il grande drammaturgo norvegese portò sulla scena uomini e donne che vivono, strappando spietatamente i veli delle convenzioni e delle menzogne sociali. Quasi con crudeltà ostinata egli mostrò le ferite e i mali nascosti dell'anima e della società senza ahimè indicarne i rimedi né porgerci una qualsiasi consolazione. Molti delle idealità ibseniane perseguite come irraggiungibili mete, come irrealizzabili speranze sono oggi porte sfondate. Ma rimane la grandezza del genio, la sua arte, la sua poesia, l'immortale verità di alcuni suoi personaggi, la nobile inquietudine del suo indagare a fondo i problemi della vita e delle anime lo sdegno per ogni falsità; rimane questa sua parola che è come il suo programma: « Spandere la luce del vero - redimere - sollevare - agire - fare - vivere! ».

I suoi protagonisti quasi sempre non seppe, non osarono vivere nel pieno luminoso senso della parola, e poi imprecarono il calcolo o lo scrupolo, la viltà o la ragione che paralizzò i loro impulsi.

Due famose risposte di Ibsen per chiudere queste note.

Durante un banchetto offerto in suo onore, un'attrice disse al grande drammaturgo che nessuna « parte » era ad assa accetta quanto quelle create da lui.

« Prego » replicò Ibsen. « Io non scrivo parti, ma metto sulla scena uomini ».

E a qualcuno che notava una somiglianza fra i suoi lavori e i romanzi di Zola:

« Sì, tutti e due scendiamo qualche volta nel fango, io per gettarlo via, lui per imbrattarsene ».

G. VESPUCCI.

Non bisogna allontanarsi dalla vita per cercare il sogno e la poesia ma mettere tutta la poesia nella vita reale per mitigare l'asprezza.

Tutti riconosciamo volentieri la nostra infelicità; nessuno la propria malvagità; e quella vogliamo vedere senz'alcuna ragione o colpa nostra; mentre cento ragioni cento scuse e giustificazioni ci affanniamo a trovare per ogni piccolo atto malyagio da noi compiuto che ci sia messo innanzi dagli altri o dalla nostra stessa coscienza.

PIRANDELLO.

# LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

XXVIII.

## CINDRELLA

A fine di maggio Elena e Marina ridiscesero alla piccola città dai palazzi sornioni, dalle lunghe chiacchiere oziose. Ma vi tornarono quasi inosservate. Tutta l'attenzione era rivolta alla villa delle americane, dove si allestivano gli sponsali della seconda figliola.

Già nel solo albergo che, in paese, fosse considerato di lusso, (benchè vi mancassero diverse cose necessarie) le camere per gli ospiti erano state prenotate; ne venivano dalla Sicilia, patria dello sposo, da Boston, patria della sposa.

Dal grande cancello che dava sulla strada provinciale alla gradinata della villa, il viale doveva essere tutto coperto di archi fioriti; e la sera, da questi archi, infinite luci pendule avrebbero fatto una via di sogno, come quelle dei racconti delle fate.

Gli inviti erano stati larghi, anche in città; poi che quella era anche festa di commiato; il ricchissimo americano trovava che le sue signore erano state abbastanza in Italia, e dovevano, secondo lui, essere ormai dotte e sazie di belle cose, d'arte e di natura. Soprattutto a lui, non più molto attivo, cominciava a pesare la lontananza della famiglia dal centro degli affari suoi, come molto gli pesava di non avere un figliolo a cui questi effari affidare.

Di questo suo cruccio si spassionò una sera con Gianni, che molto gli piaceva per la sua prestanza e la schiettezza.

— Io avere bisogno di uomo come voi, mio ragazzo. Fare a voi eccellente carriera, come dite qui. Perchè non venire con noi? Come dite? Vostro padre? Ma questo cosa secondaria per vostri affari, vostro avvenire, come dite qui. Che ne pensa Cindrella?

Cindrella era venuta a raggiungerli sulla spianata dinanzi alla villa dove essi sedevano fumando, e ponendosi dietro al babbo, ne aveva cinto il collo con le delicate braccia nude. Egli scrisse, e baciò galantemente le belle manine che, al chiarore delle due grandi lampade ad arco sorrette dai putti di marmo della scalinata, apparivano d'un biancore irreale.

Aveva un vestito bianco, scintillante di ricamo argentato, e i capelli, stretti intorno alla testina, ed amorosamente lisciati, lucevano dei loro strani riflessi d'argento.

Ella rise, gaia, dalle palpebre socchiuse, guardando affettuosamente il giovinotto: — Cindrella approva. Ma... c'è da diventare un signor dottore in legge!

— Oh! Niente importanza, questo, in America. Niente vale dottore e molto essere

clever. Voi sapete che vuol dire? No? Fatevi spiegare Cindrella.

E l'indulgente padre si alzò per lasciare in libertà la insegnante e l'allievo.

Quel mese di vita sana, all'aria aperta, aveva talmente beneficato di salute, di pace, di coraggio, la futura mamma, da renderla quasi serena.

— E' il mio bambino, che mi fa questo miracolo, — ella diceva, — di tenermi lontana dai pensieri troppo tristi; è lui che mi dà questo senso di quiete, come se mi dicesse di non pensare che a lui, poverino, che non ha colpa di nulla, che tutto aspetta da me.

Parlava così col dottore, che ormai ogni pomeriggio veniva a dare la sua capatina. E se non veniva, Elena se ne contristava.

— Ci lascia sole anche lei, dottore? — gli domandava, imbroncita, poi. — E' preso anche lei dal vortice dei festeggiamenti americani? Gianni non si fa più vedere. Ma già, a lui, i vestiti da lutto fanno troppa paura.

Marina non gustava questi discorsi. Per quanto altruista, qualche cosa di suo, di tutto suo, in fondo al cuore che nessuno aveva diritto di scrutare, dolorava. Ma più le doleva sentir criticare l'amico.

Ella era salita al convento, pochi giorni dopo il ritorno in città; e vi aveva trovata una Stellina schizzante sdegnoso dagli occhi di zaffiro; anche lei lanciava invettive contro Gianni.

— Se ne va! Vedrai che se ne va. Vedrai che ce lo portano via. Ha un bel dire di non essere fidanzato, di pensare solamente all'avvenire suo commerciale, e alla bellezza d'un gran viaggio. Ma io lo conosco. E' grullo, lui, con le belle ragazze. Ne fanno quello che vogliono. E all'Artemide e a quel brutto invadente suo marito, non pare vero che se ne vada, lo so.

— Stellina, Stellina, quante cose sai, a cos' detta poca età!

— Troppe, — ammise la ragazzina con un sospiro. — Ma tu sapessi che vuol dire essere sole, nel mondo; il doversi difendere da sè...

— Ma da che cosa?

— Da tutto, da tutti. A meno di non essere buone, tanto buone come te, che ti fai rubare il boccone sotto il naso. Marina, mammina, io non ho che te e Gianni! E Gianni se ne va, e tu, fra poco, sarai tutta per quel fantoccetto che aspettate. E a me, chi penserà più? Forse solamente Tonio, che mi guarda ancora a quel modo tutto suo, accigliato e affettuoso, come quando ero bambina. Il solo su cui possa contare, nella mia casa, nella casa che doveva esser tutta mia, è lui. Il babbo è un povero straccio, in mano a quei due, e meglio sarà per lui l'andare a stare daccanto alla mamma in camposanto. Ma intanto il male è fatto.

— Quale male, bambina mia, quale?  
— Il male per me. Dice che non è vero che a me babbo e mamma volessero lasciare la casa e tanto di più da farmi viver quieta, se pure disgraziata. Dice che non c'è nessuna carta scritta...

— Ma chi, viene a dirti queste cose?

— Chi? L'Artemide in persona, scortata dallo sposo, seguita dalla bambinaia col carboncino in collo. E dire che mi avevi promesso che il piccino avrebbe somigliato a Gianni!

— Promesso, veramente... — si difese Marina con un lieve sorriso.

— Ma non importa, — concluse la ragazzina, — non m'importa nulla, di lui e di loro.

— Io credo, — si provò a dire Marina, per calmarla, — che anche senza la carta scritta, tu avrai di che vivere molto bene, Stellina.

— Se fossero buoni fratelli, sì. Ma sono troppo cattivi. Mi spoglieranno.

Il viso della ragazzina era d'un pallore cenerognolo, e si marcava di pieghe amare agli angoli della bocca e sulla fronte, mentre ella parlava; Marina ne ebbe quasi timore. Tanto lontane erano da lei simili preoccupazioni. Marina non aveva nulla, di suo, o poco meno che nulla; e nulla aspettava dagli altri; ma non aveva mai pensato d'esser povera; chè anzi, un senso di ricchezza, che ella non avrebbe potuto precisare, dava al suo fare, alle sue parole, e perfino al suo semplicissimo modo di vestire, una signorilità rara; che veniva appunto dal suo completo disinteresse. Non v'è miglior ricco di quegli che non si accorge d'esser povero.

Scesero insieme in giardino; e la quiete luminosa della sera, e il camminare lento daccanto all'amica, placarono Stellina. Non tanto però che, al momento del commiato, ella non volesse dire: — Per me, se mai, c'è sempre il convento. Ma te?

— Io? E che c'entro io? — provò a dire scherzando Marina.

— Tu? Tu che ti lasci portar via Gianni? E' più che una casa, Gianni, mi pare.

E da quella sera, qualche cosa di suo, di tutto suo, in fondo al suo cuore, che nessuno aveva diritto di scrutare, dolorava. Pareva ora a Marina che la sua via, la sola sua via, non solamente le si disegnasse fin troppo eguale, ma ristretta, ma chiusa entro due muri alti, senza finestre; e quella di Gianni spaziassesse lontana, vasta, luminosa come il mare che egli avrebbe traversato.

Di trattenerlo, come avrebbe voluto Stellina, non aveva nè il mezzo, nè la volontà; chè più d'ogni altro sentimento in lei poteva la fieraZZA. Voleva andare? Se ne andasse. Ma dentro di lei erano lacrime non piante.

(Continua)

Il buon governo della casa è il poema dell'amore tradotto in prosa.

## Un nuovo libro di 10 secoli fa

Presenterò oggi alle lettrici del giornale un libro nuovo che le interesserà certamente, trattandosi dell'opera di una donna.

Ho detto un libro nuovo: è infatti uscito da poco in una elegante veste tipografica della Casa Editrice Alpes di Milano, ma non potrei dire che si tratta di un'opera recentissima, giacchè conta quasi dieci secoli di vita. Roba vecchia, o meglio antica e quindi già nota? No. Pur non volendo far torto alle colte lettrici potrei affermare che forse nessuna conosce l'autrice e tanto meno l'opera sua, che, per una di quelle strane circostanze, non infrequenti nel campo della letteratura, fu trascurata e dimenticata, soprattutto dagli editori italiani, dei quali nessuno finora aveva pensato a farcela conoscere, se non nel testo originale latino, almeno in una traduzione, come già da tempo era stato fatto oltr'alpe. A darci l'uno e l'altra hanno pensato Gastone Bosio e la sunnominata Casa Ed. Alpes che ci presentano in un bel volume sobriamente illustrato da Veneziani tre drammi scelti fra i sei di *Rosvita* (testo latino e traduzione a fronte).

*Rosvita*, ecco il nome di questa antica scrittrice. Chi fu, dove nacque, quale fu la sua vita?

Ecco domande alle quali non è facile rispondere con sicurezza e con ricchezza di particolari. Incerto è anche il suo nome; così com'è e come ci piace accettarlo senza tocicare vecchie e forse insolubili questioni, significa «rosa bianca» e ben si addice alla giovinetta sassone che nel 10° secolo, in pieno Medio Evo, rinunciava al mondo ed alle sue vanità per rinchiudersi in un chiostro di benedettine nell'abbazia di Granderheim, nel Brunswick. Ma la giovane monaca non trascorse la vita nella solitudine della preghiera, e della muta contemplazione. Se fosse vissuta ai nostri giorni certo non si sarebbe chiusa in un convento ma avrebbe espliato tutta l'attività di cui doveva essere capace per la vivacità del suo ingegno e per l'ardire del suo spirito. Non potendo fare altro si dedicò allo studio dei classici latini e lo fece con tanto ardore da assimilarne se non lo spirito che rimane in lei puramente cristiano, per lo meno, e non è poco, l'eleganza formale.

Essa aveva però in sè anche una troppo grande vena di spontanea originalità per riussire solamente una imitatrice. E questo la rende superiore a tutte le altre sue consorelle, giacchè non fu sola in quell'epoca a coltivare le lettere.

La sua personalità è sempre presente: Si rileva fra l'altro anche nel poco conto in cui tiene il famoso precetto delle unità di tempo e di luogo, a cui si erano invece strettamente attenuti gli antichi.

Anche l'argomento dei suoi drammi, l'elogio della castità, è davvero insolito.

Soggetto di « Dulcizio » che è il primo dei tre drammi scelti dal Bosio, è il martirio delle tre sante vergini Agape, Chiome ed Irene; il secondo tratta della resurrezione di Druiana e di Callimaco; il terzo della conversione di una peccatrice, Maria, nipote dell'eremita Abramo.

Con molta disinvoltura l'autrice mette in scena Sante e Santi (in Callimaco compare anche Dio) ed introduce delle scene veramente audaci. Con tutto ciò i personaggi e l'intera epoca non sono punto drammatici. Le passioni non sono rappresentate, l'autrice non era tale da potersi creare quel particolare stato d'animo che le facesse non solo comprendere, ma direi quasi intuire e sentire, in modo da poter rendere con qualche efficacia i sentimenti torbidi che essa voleva descrivere e quindi i suoi personaggi non sono creature viventi, ma ideali e si muovono a disagio o meglio non si muovono affatto nelle scene che si susseguono freddamente l'una a l'altra.

Tutta l'opera però è pervasa da un'aura di ingenua e soave serenità e, come ben dice Silvio d'Amico, nella sua introduzione critica alla traduzione del Bosio « questa opera rimane fragrante, unico fiore d'un periodo di ferro, nelle pagine di un libro soave ».

Tale anche si rivela nella corretta ed elegante traduzione del Bosio che ha inoltre il merito di essere stato il primo a fare italiani i drammi di Rosvita.

MARIA DURANTE.

## Il mio grido di dolore e di sdegno

Dalle colonne di questo mio Giornale che da sessant'anni, umilmente e fervidamente persegue con tenacia un apostolato di elevamento della donna in ogni sua forma di attività alzo il mio grido di dolore e di sdegno per il ripugnante contegno del pubblico femminile nel recente processo Pettine alle Assisi di Milano.

Pare vi siano stati applausi e sventolio di fazzoletti. Ora se le donne — per lo meno quelle che frequentano le Assise, malgrado tante conquiste e rivincite manifestano in simili casi sentimenti e opinioni inqualificabilmente bassi e vergognosi, io mi chiedo se non sia davvero meglio vietare al pubblico femminile l'accesso alle aule severe della Giustizia.

Faccio appello al giudizio delle mie lettrici che non sono certo mai fra quelle signore,

IL DIRETTORE.

# Vita Femminile

## In ogni campo d'attività

• Nel concorso letterario indetto dalla rivista « Il Carroccio » di Nuova York per una novella di autore italiano vinse il primo premio su 85 concorrenti la nostra egregia collaboratrice Agar con la sua novella intitolata « Nazarena ».

• La moda all'Esposizione torinese sarà rappresentata in una forma originale. Il padiglione sarà diviso in sedici ambienti che rappresenteranno le diverse ore della giornata di un'elegante e moderna signora. La si vedrà in camera da letto al suo levare, in accappatoio, dopo il bagno, in costume da amazzone pronta per un'igienica cavalcata mattutina, attrezzata per guidare una veloce auto, in costume da bagno sulla spiaggia, con maglioni ecc. in alta montagna; poi dopo altri sport in salotto per l'ora del thé, a pranzo, a teatro, al ballo.

L'ultimo quadro è la camera da letto: in pittresco disordine la biancheria e le vesti.

Questo diorama sarà perfettamente animato perchè vi agiranno le più belle ragazze delle sartorie torinesi, le quali parteciperanno con le consorelle al grande concorso per l'elezione della Reginetta della moda.

Diecimila bellezze torinesi sfileranno davanti alla giuria e al pubblico indossando le più eleganti novità e parteciperanno ad un gran ballo delle sartorie. Tutto ciò aiuterà la moda italiana ad affermarsi sempre più.

• A Losanna avrà luogo il Congresso della Lega Mondiale delle donne cristiane astinenti (Nastro Bianco).

Questa vasta associazione internazionale conta 700.000 membri ed ha rappresentanti di 47 paesi.

• A Castelnuovo Bocca D'Adda, giovedì 8 Marzo, si è chiuso il primo Corso di Educazione ed Economia Domestica attuato per iniziativa della Signora Gaboardi e coll'efficace concorso del Signor Podestà e del Comizio Agrario.

Le scolari frequentarono il Corso con diligenza e con vero entusiasmo e nell'esperimento tecnico pratico finale dimostrarono di aver largamente approfittato degli insegnamenti loro impartiti dalla brava maestra. Lo speciale insegnamento sarà poi ripreso a tempo opportuno.

• Al Cotonificio di Solbiate Olona sabato 17 marzo è stato felicemente ultimato uno dei numerosi Corsi di Educazione e di Economia Domestica che, per merito della Presidenza della Società e particolarmente del Comm. Tobler, sono attuati per turno, negli Stabilimenti di Solbiate, Legnano e Cor-

manno e sempre più apprezzati per la loro utilità.

Il giorno 19 marzo si è chiuso a Luino il primo Corso di Educazione e di Economia Domestica attuato per iniziativa di un benemerito Comitato presieduto dalla brava sig. Berrini col valido concorso del Signor Podestà e degli Industriali.

Il risultato è stato assai soddisfacente e, quanto prima, sarà dato allo speciale insegnamento una sede adatta rispondente al bisogno e così nella bella e fiorente cittadina numerose giovani popolane potranno trarre largo beneficio per se stesse e per le loro famiglie.

La Commissione esaminatrice del Concorso bandito dalla Rivista « La Donna Italiana », fra le novantadue novelle presentate, ha scelto, di comune accordo, la novella « *Il Cenacolo* » della quale è risultata autrice la Sig.ra Ada Pettini.

Alla Sig.ra Pettini è stato consegnato il premio stabilito in Lire 500. Per le rimanenti Lire Quattrocentoventi pervenute dalla tassa d'iscrizione al Concorso, la Rivista, essendosi la Commissione prestata gratuitamente, ha creduto opportuno destinarle a scopo benefico, e le ha versate al Principe Doria, Presidente dell'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità ed Infanzia.

Alla Camera dei Comuni è stata eletta deputatessa la signora Runciman, moglie del deputato ed ex-ministro Walter Runciman. È la prima volta, dacchè le donne hanno il voto, che marito e moglie seggono insieme in Parlamento.

La squisita attrice Teresa Franchini ha ideato un Carro di Tespi che possa andare di paese in paese, di città in città a portare uno spettacolo vario e divertente, avente come nota fondamentale la recitazione di brani classici e patriottici che esaltino l'animo degli uditori verso gesta eroiche ed imprese epiche; la rappresentazione di bozzetti, dialoghi e monologhi scritti appositamente per il pubblico delle campagne e delle periferie cittadine da autori giovani che abbiano davanti a loro un ideale della vita scevra da scetticismo e da pessimismo malsani; la evocazione di danze regionali e classiche accompagnate da musica; la narrazione di leggende sacre o profane che rispecchino la vita mistica ed eroica della nostra gente; la proiezione fissa o cinematografica delle opere d'arte italiana nel campo della pittura, della scultura e dell'architettura accompagnate da note esplicative; la propaganda del libro e della cultura.

Il « Carro di Tespi » dovrebbe tessere come una rete su tutta l'Italia ed andare dovunque fosse chiamato a portare quel soffio caldo di poesia e d'arte che è necessario ad ogni paese perchè in esso possa fiorire l'amore a tutto ciò che è bello e buono ».

Una delle sale personali alla II Mostra d'Arte Marinara è dedicata ad *Emma Ciardì*; figlia di Guglielmo e sorella di Beppe essa continua le tradizioni della sua casa. Dopo aver dato una serie di visioni leggiadre del 700 essa fa rivivere ora il fascino della sua Venezia in ventiquattro tele in cui prevalgono i grigi e gli azzurri.

L'Unione Femminile Nazionale di Milano ha tenuto un corso di perfezionamento per cameriere e cuciniere già in servizio. Nelle diciotto lezioni loro impartite queste poterono preparare cibi ed eseguire lavori per conto delle famiglie presso le quali si trovavano.

Monza ha commemorato il 13° centenario della morte della regina Teodolinda con un solenne rito di suffragio.

Sono state esaltate le virtù di Flavia Teodolinda, la pia sposa di Agilulfo, « decoro ed orgoglio di Monza ».

E' morta la grande attrice *Maria Guerrero*. Essa aveva debuttato nel 1897 a Buenos Ayres in un lavoro di Lope de Vega e incarnò poi un gran numero di eroine del teatro spagnuolo, contribuendo a mantenere la tradizione classica.

La « Lega Internazionale delle Donne per la pace e la libertà » ha inviato in Cina una delegazione il cui scopo è di rendersi conto degli avvenimenti di laggiù perchè le donne possano intervenire con più autorità onde reclamare le riforme atte ad assicurare la pace.

Questa delegazione ha avuto calorose accoglienze presso le donne cinesi ed ecco il messaggio che le principali Società femminili cinesi hanno inviato per tramite di essa alle donne d'Oriente.

« Le vostre numerose manifestazioni di simpatia ci hanno profondamente commosse. Ricambiamo di gran cuore i vostri auguri e vi ringraziamo per la vostra simpatia e il vostro vivo interesse per noi nella nostra lotta per l'umanità e l'autonomia nazionale.

Apprezziamo nel suo giusto valore il vostro movimento in favore della pace internazionale, dell'uguaglianza delle razze e i vostri sforzi per una migliore organizzazione mondiale che permetterà alle nostre diverse civilizzazioni di evolversi e unirsi in una civiltà basata reciprocamente sul rispetto e la buona volontà.

#### *Fra le domestiche pareti.*

In fatto di fiori per abbellire mantelli o stole con una nota personale di leggiadria, tengono il primato i fiori... di pelliccia e precisamente di quel povero vitellino nato morto che coi serpenti d'ogni esotica provenienza e nome signoreggia il duro cuore muliebre. Questa pelle rasata si presta assai bene a comporre fiori di linea

semplice, specialmente camelie e gardenie.

Si fanno bianchi e beige, beige e marrone, bianchi e neri o tutti bianchi.

Oltre al pregio della novità questi fiori hanno quello non indifferente per questi costosissimi nonnulla di essere solidi.

Il sale oltre al suo primo ufficio che è quello... di salare serve a molti altri usi non meno preziosi. L'acqua salata rianima una persona che sia svenuta.

Scolto costituisce un eccellente garganimo.

Un cucchiaio da caffè di sale in un bicchiere di acqua è ottimo per certi disturbi di digestione e risolve le coliche.

Il sale nell'acqua tiepida è un buon emetico.

Spolverando di sale i tappeti si evita il sollevarsi della polvere.

Gustose sono le scaloppine in agro-dolce. Si preparano delle fettine di fesa di vitello o di lonza di maiale, si battono leggermente si passano all'uovo battuto e al pane grattugiato. In una padella si dorano al burro e poi si tengono a parte in un piatto caldo e ben coperte.

Nel burro rimasto nella padella (se è poco se ne fa saltare ancora un po') si mette un cucchiaino di zucchero in polvere, il sugo d'un limone, due cucchiiate di buon aceto, e una d'acqua; si fa friggere il tutto per cinque minuti aggiungendo in ultimo un etto fra uva sultana e pignoli.

Quando la salsa è pronta la si versa sulle scaloppine.

Il lessò avanzato si può far rinvenire in questo modo: si frigge un po' di cipolla nel burro e un mazzetto di prezzemolo che poi si toglie; si aggiunge della farina così da farne una specie di polentina, poi la si allunga con del brodo. Vi si unisce il lessò tagliato a fettine, e si fa bollire coperto. All'ultimo si aggiunge un tuorlo d'uovo frullato.

Ecco l'esatta ricetta dello « strudel » dolce tondo di miele, richiestomi da un'abbonata.

Miele gr. 500. Farina 250. Burro gr. 100. Uva sultana gr. 100. Zucchero gr. 100. Raschiatura limone.

Si fa la pasta con la farina, un mezzo bicchiere di latte caldo, una noce di burro, un uovo intero e un po' di sale.

La pasta piuttosto soda deve riposare un poco sotto un grosso panno o una marmitta. Poi se ne tira una sfoglia sottile. Nel mezzo si adagiano le miele tagliate a fettine, l'uva, lo zucchero, il burro liquefatto e la raschiatura di limone. Si avvolge la sfoglia intorno al ripieno e si adagia il rotolo in una teglia unta di burro.

Con burro si unge pure la parte esterna del dolce e si cuoce al forno.

a. c. m.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Si parla male — da tempo immemorabile — della lingua delle donne e della troppa... ginnastica alla quale è generalmente sottoposta.

Ora in mezzo ad un gruppo di signore prevalentemente giovani le quali discutevano con brio dei vari tipi di marito e dei rispettivi... inconvenienti una di quelle mirabili donne che con gli anni hanno acquistato una straordinaria dolcezza e una singolare profondità di vedute disse ad una sposina che si lamentava di avere un marito taciturno:

— E tu, Ginetta, come ti comporti di fronte a questa tacitana virtù di tuo marito?

— Tacitiana più di lui. Chi mi ricorda fanciulla gaia, espansiva, chiacchierona, non mi riconosce più. Il mutismo musone del mio astero marito mi ha a poco a poco paralizzata. Ho cominciato a tacere in sua presenza perché le mie parole — oh! Dio, lo so, non sempre e non tutte sagge e interessanti — venivano uccise o dalla sua indifferenza o dalla sua ironia. Poi il malefico contagio, quella specie di azione dissolvitrice che la gravità del mio consorte esercita su di me si estese come un'ombra che s'allunga e mi annichilli anche quand'egli era assente.

Qualche volta quando mi ritrovo così fra amiche mi si scioglie un po' lo scilinguagnolo, ma la mia povera lingua è legata e ha perso l'antica snellezza; proprio come uno ch'è avvezzo a star sempre al buio e anela alla luce. Ma poi il sole abbaglia i suoi poveri occhi e li deve chiudere a quell'oro che tanto ha sognato.

Ginetta è morta, signori. Quella che qui vedete altri non è che la dignitosa signora V... moglie del non meno dignitoso commenatore omonimo.

— Malissimo, mia dignitosa figliola. Tu hai pessimamente iniziato la tua vita coniugale, ma essendo questa ai suoi primordi sei fortunatamente in tempo a rimediare. Prima di tutto non ci si può foggiare un carattere a piacimento, è una grazia eccezionale il poterlo modificare lievemente. Un carattere... fatto su misura, per virtù di sacrificio e di puntiglio, riesce malissimo, sa d'artificio lontano un miglio; è tutto esagerazioni, angoli e gobbe, a tinte stridenti, rigido, incoerente. In ogni tipo vero vi son pregi e difetti, ma chi ne assume forzatamente uno ha questi e non quelli e di più soffoca la grazia spontanea propria della sua indole; vivendo sempre in uno stato penoso anomale di costrizione è perpetuamente rabbioso; accumula e manda giù, fino a che un bel giorno....

— Scoppia! — gridò la giovine sposa come se quella comprensione della buona amica e il suo grido già l'avessero un po' liberata e alleviata.

— Sicuro, e sono scoppi di natura assai pericolosa. Invece oggi stesso quando ti troverai con tuo marito, come se tu ignorassi l'accoglienza che per il suo carattere, non per cattiveria o mancanza d'affetto, egli fa alle tue chiacchere (delle quali per natura sei generosa) tu parlagli con brio, con gaiezza, con quel tono un po' puerile e birichino che, quando non è affettato, tanto bene s'addice alle giovani donne. Parlagli di tutto, di quel che hai fatto, di chi hai veduto, del libro che hai letto, del viaggio che vorresti fare, magari dello scandalo che occupa quasi una facciata del giornale o del pettigolezzo che corre sulle bocche di tutti. Stordiscilo un po' (non troppo). Egli sembrerà indifferente o scettico al tuo brio ma credi: son proprio gli uomini taciturni e gravi che più apprezzano un gaio e sereno chiaccherare di donna, anzi ne hanno bisogno per completarsi, per amor di contrasto. Così diversa da lui gli sarai sempre interessante, necessaria e cara.

Non innalzare proprio tu, quella mutiglia di silenzio, ostile e forzato che crea fra due anime, fra due vite una barriera insormontabile attraverso la quale non ci si può tendere le mani, né comprendersi né amarsi.

Il silenzio che è l'elemento prezioso nel quale nascono e si sviluppano i grandi pensieri precorritori delle grandi cose, è anche lo stagno infido, opaco, nel quale i malintesi, e le incomprensioni allignano e sempre più prendon vigore fino a che non si possono più sradicare.

Bene è tacere in una pensosa e operosa solitudine, bello è tacere nell'estasi dell'amore ma nella convivenza quotidiana è necessario parlarsi e spiegarsi tanto più quando i caratteri sono opposti come i vostri; ti pare, Ginetta?

Ginetta assorta taceva, ma era il suo un silenzio buono e preparatore di bene.

La vecchia signora maternamente le mise una mano sul capo in atto di benedizione.

R. LEONI.

## AVVISO.

Abbiamo disponibili le seguenti annate: 1915 - 1916 - 1917 - 1918 - 1919 - 1920 - 1921 - 1922 - 1923 - 1924 - 1925 - 1926 - 1927.

1898 - 1899 - 1900 - 1901 - 1903 - 1904 - 1905 - 1906 - 1907 - 1908 - 1910 - 1911 - 1913 - 1914.

Prezzo per ciascuna annata dal 1898 al 1920 L. 15.— dal 1921 al 1925 L. 20.— dal 1925 al 1927 L. 25.—

Spese postali per un'annata raccomandata L. 3 per il regno - L. 5.25 per l'Esterio.

L'uomo che sa non parla; l'uomo che parla non sa.

## ESTREMO RITORNO

*Nel tuo villaggio sperso nella piana  
Fra canali scorrenti e spogli pioppi,  
Dove sei nato, o amico, l'hanno portato.  
Tacita irruppe e s'affollò la gente,  
In saluto commosso e reverente.*

*Come padre t'accolsero in amore;  
In una ressa di cordial compianto,  
Si stringevano accanto alla tua salma,  
Voller recarti a braccia al tuo riposo,  
Tremavano i gaglardi in duolo ascoso.*

*E con genial pensier dei campi i figli,  
Rustica croce ti recar di spiche  
E dorate pannocchie, e forse ancora  
Commosso tu esultasti nella bara,  
Tanto gradita fu l'idea, e cara.*

*Nell'umida pianura or dormi in pace,  
Fra le salme dei tuoi da me lontano,  
Ma varca le distanze il fido amore  
E viene a ritrovarli a tutte l'ore...*

4 febbraio 1928.

MARIA TICOZZI.

## Giovanna Bellidi

*Romanzo di CECILIA*

— E adesso?

— Adesso si sono divisi per sempre. Essa ha alcuni anni più di lui, ed ha i capelli completamente bianchi; conserva la sua fine grazia patrizia, chè le rughe non hanno potuto togliergliela, ma comincia ad incurvarsi e per leggere porta gli occhiali.

— E' per questo che Sardi la ha lasciata? — disse Giovanna sdegnosamente.

— Neanche per sogno! Non si diventa vecchi da un giorno all'altro, eppoi, egli non la amava più da un pezzo. Era naturale, del resto, che non la amasse più... Non si può amare per vent'anni di seguito la medesima persona. Le cellule del nostro corpo si rinnovano continuamente; gli affetti del nostro cuore debbono pur essi rinnovarsi.

— Tutto sommato, — disse Giovanna pensierosa — il signor Sardi non mi pare che sia poi un modello di fedeltà...

— Perchè ha rotto la catena? — fe' di rimbando, veemente, la marchesa. Perchè ha sentito il bisogno di sfatare finalmente l'illusione che atrofizzava la sua forza di volontà, che ne faceva uno schiavo? Ma ognuno ha diritto di respirare, di vivere!... Chi pretende che un uomo immoli, non soltanto gli anni più belli dell'esistenza, ma tutta intera l'esistenza ad un'unica donna, ad un unico amore, è un visionario ed uno stolto. La fedeltà può durare un anno, due, tre al massimo. Poi il cuore si stanca, si sentono nuove aspirazioni, nuovi desideri.....

Giovanna si appoggiò, pallida, con le labbra semiaperte, gli occhi un po' foschi, al-

la spalliera della sedia. Pensava a Federico che la amava come quando si erano sposati, che pendeva dal suo sguardo, e ricordava con un indefinibile turbamento lo smarimento provato spesso sotto le sue carezze, sentendosi di gelo. Ortensia diceva giusto: non si può amare sempre. Ma.... se non si può amare sempre, vuole forse dire che non si può essere fedeli sempre? La fedeltà e l'amore, ecco due cose assolutamente distinte! Che un sentimento a poco a poco si smorzi, non si può impedire: quando l'olio della lucerna è consumato, la fiammella deve spegnersi per forza se non si ha altro olio da supplire. Ma che si muti la propria linea di condotta, che ci si ponga in una via piuttosto che in un'altra, dipende dalla propria volontà; se si ha da pentirsi più tardi o da biasimarsene, la colpa non è che di sé stessi.

Mentre la giovane donna era assorta in queste riflessioni, Emilio entrò nella camera.

— La notte porta consiglio — disse egli con noncuranza sedendolesi vicino — Ha ella cambiato idea?

— No — rispose Giovanna, seria.

Egli aggrottò le sopracciglia.

— Non credevo che fosse così permalosa — disse — Le donne, di solito, non sono permaloase con chi le ammira.

La giovane signora scosse il capo.

— Se fossi permalosa, non sarei qui. In quanto alla sua ammirazione... ritenevo che non avessi da lusingarmi di averne tributato l'onore.

— Sarebbe a dire? — chiese Aldemari cupamente.

Giovanna esitò un momento, poi piuttosto evasivamente rispose:

— Io non bado alle ciarle della gente, tuttavia certe storie, si voglia o no, giungono all'orecchio.

Aldemari si alzò, fece il giro della stanza, toccando ora questo, ora quell'oggetto, poi si avvicinò ad Ortensia, le vellicò un orecchio di fra i capelli e disse:

— Hanno raccontato alla tua amica che ho fatto saltare la roulette al casino e che ho baciato dinanzi a tutti Giorgetta dopo averla aspersa di champagne. La tua amica è scandalizzata.

Giovanna divenne rossa.

— Non dargli retta — disse Ortensia. — Non vale la pena.

La giovane donna rimpiangeva di essere venuta, ma ci teneva a dissimulare che stava a disagio, e si trattenne ancora un quarto d'ora, dopo di che prese commiato. Aldemari le offrì di lasciarla a casa con l'automobile.

— Se non accetta neanche questa piccola cortesia, — la prevenne — penserò di lei una cosa che, se la dicesse ad alta voce, le farebbe chinare gli occhi a terra.

— Perchè mai? domandò la giovane donna, sorpresa.

— Perchè avrebbe vergogna — rispose lui sorridendo.

Scesero insieme la larga scala di legno luccido, coperta di tappeti persiani antichi, che conduceva all'hall, a terreno. Giovanna non si arrischiò a rifiutare il braccio che egli le porgeva con grazia, apparentemente dimenico della insolenza di un momento prima.

L'automobile stava ferma dinanzi alla breve gradinata marmorea, una piccola vettura laccata di verde cupo, imbottita di velluto, come una scatola di gioielli, e con due soli posti, uno per il guidatore e l'altro per il suo compagno, ma così stretti da non potervi stare senza toccarsi. Aldemari salì il primo per mettersi al volante, poi aiutò Giovanna che ancora titubava, a montare.

— Sono un buon chauffeur — disse in tono beffardo — Mi si può affidare ad occhi chiusi.

Giovanna non rispose, e l'automobile prese la corsa.

Giunsero in via Alloro dopo pochi istanti.

— Come abbiamo fatto presto! — esclamò Giovanna — A casa non si aspettano di vedermi di ritorno a quest'ora.

— Profittiamone allora — suggerì Emilio — La condurrò a Romagnolo fino all'Acqua dei Corsari, il vecchio borghetto tranquillo, aggrappato di là dai canneti, sulle rive brulle che calano al mare; le mostrerò la torre medievale dalle larghe feritoie, da cui i pirati spiavano come falchi in agguato, le vele delle navi che si accingevano a predare. Torneremo poi dalla via interna.

Senza aspettare l'assenso della sua compagna, Aldemari diresse la macchina al Foro Umberto. Lunghe teorie di carri attraversavano l'ampia strada polverosa, fiancheggiata da una parte da vetusti, aristocratici palazzi a terrazze, dall'altra parte sul mare. Il cielo era di una luminosità calda ed iridescente che risverberandosi nelle acque, ne tingeva l'azzurrità limpida e serena. Poche nuvole all'orizzonte, tutte soffuse di luce, che si sfaldavano nell'aria sperdendosi lentamente; un filo di fumo in lontananza, tre o quattro paranzelle che apparivano e sparivano nell'immensità e sembravano sospese nello spazio... — L'automobile percorse velocissimamente il Foro Umberto I, ed imboccò la Via Romagnolo, affollata in principio, ove confina con la piazza del gazometro, da un lato, e dall'altro con la pittoresca, piccola baia in cui i pescatori ammarrano le barche e rattoppano le reti sdruscite. Oltrepassando la modesta stazione di S. Cosimo, dovette rallentare a causa della cattiva manutenzione stradale e dei forti sobbalzi.

— Bisogna andare adagio — avvertì Aldemari. — Una panne qui non sarebbe piaicevole.

La signora non appariva contrariata da quel rallentamento. Il suo viso perlato era divenuto delicatamente roseo all'aria un po' frizzante che le spirava incontro; le nari le



si erano dilatate respirando a lunghi sorsi le salse fragranze marine. Guardava, porgendo l'orecchio al mormorio delle acque sulla spiaggia, le montagne, alcune tutte porpora, altre già color malva, sparse di casolari e di campanili, le quali riflettevano la loro ombra ingrandita nel mare. Ora Emilio non le faceva più paura. Era sola con lui, eppure non aveva più paura. Sentiva che quell'uomo bizzarro che si era formato delle leggi d'onore tutte proprie, per il solo fatto che essa era in suo potere, non avrebbe proferita una parola sconveniente, non si sarebbe permesso un gesto che non fosse correttissimo. La sfrontatezza e l'arroganza di lui erano cessate come per incanto.

Non era ancora sera quando Giovanna tornò a casa. Emilio, da lei pregato di salire magari soltanto per un momento, si era scusato garbatamente di non approfittare dell'invito gentile e la aveva incaricata di presentare i suoi complimenti a Federico.

Francesca apprendo la porta alla padrona, le disse che il marito era uscito pochi minuti prima per impostare una lettera e che la signorina Elena si era recata a prendere la lezione di latino. Giovanna si levò il cappello e sedette nel vano della finestra. Si sentiva commossa; la delicatezza, il rispetto con cui Aldemari la aveva trattata durante la gita, la avevano commossa. Egli ne era innamorato e sarebbe stato felice di fare con lei come con le altre. Che di più facile di giovarsi dell'imprudenza di lei, abusare di quella fiducia che gli era stata accordata con tanta leggerezza e che non aveva meritato? — Come aveva baciato Giorgetta, così avrebbe potuto baciare lei senza che essa avesse avuto il mezzo di difendersi, di lottare. Se avesse voluto, non un bacio solo, ma dieci, ma cento avrebbe potuto darle, e avrebbe potuto gettarle per sempre sul suo cuore l'ombra del rimorso, la vergogna.

Giovanna rabbividì. Aveva rasantato un pericolo, non c'era da negarlo. Il giovane era corruto fino al midollo delle ossa, e non faceva neanche mistero dei propri vizi. Divertirsi, godere, ecco il suo motto. La coscienza non gli dava mai molestia; avrebbe dovuto, secondo lui, non darne neppure agli altri, se avessero avuto un bricio di saggezza. Con quanta imprudenza non aveva poco prima accennato allo scandalo che aveva provocato al casino! Giovanna si era sentita stizzita e nauseata e malgrado ciò era andata con lui con piacere, aveva acconsentito all'Acqua dei Corsari a scendere dall'automobile per passeggiare di là dalle fornaci di laterizi, specie di lunghe catapecchie nerastre dinanzi a cui stanno ammonticchiate al sole cataste di tegole rossiccie e di formelle, vicino alle argille ancor umide e grezze da lavorare. Avevano fatto l'uno a fianco dell'altra la stretta via sassosa un po' declive, che va verso il castello dei corsari e si era-

no fermati sotto le mura tozze e massicce di questo a contemplare il panorama di Palermo ascoltando lo scroscio monotónamente cadenzato delle onde. Evocate le barbarie degli antichi predoni del mare, la loro vita avventurosa e selvaggia, Emilio aveva detto in tono amaro: — La civiltà è un guinzaglio, e l'uomo dei nostri giorni invidia qualche volta l'avolo pirata che, quando aveva gettato gli occhi sul tesoro altrui, metteva in repertaglio la vita e l'onore per impadronirsene.

— Bell'onore! — aveva detto Giovanna racapricciando — Le mani dei pirati grondavano di sangue.

La bella fronte del giovane si era offuscata.

— L'onore non è lo stesso per tutti poichè ciascuno lo interpreta a modo suo, ma gli è certo che anche i ladri e gli assassini hanno un senso d'onore che, se non è elevato come quello degli onesti uomini, è bello e buono abbastanza per loro — aveva replicato colla medesima inflessione di amarezza; poi, senza guardarla, aveva soggiunto malinconicamente: — Forse è meglio rischiare la vita per impossessarsi del tesoro altrui che contemplarlo da lontano, con il tarlo roditore della cupidigia nel cuore.

Erano tornati indietro in silenzio e vicino alla povera, minuscola stazione, al limite del vasto verziere in fiore, si erano rimessi in automobile. Giovanna aveva provato un indefinibile rammarico. La gita le era sembrata troppo breve; nemmeno un'ora forse era passata, e, sebbene l'azzurro del mare prendesse toni cupi d'acciaio, e le montagne intorno, non più irradiate dai bagliori del tramonto, si rivestissero del severo colore dell'ardesia, il cielo era ancora terso e soffuso di chiarore, le nubi ad occidente erano striate d'oro, e sulle campagne ancora non fluttuavano i veli cinerei che la sera spande sui campi. — La gita le era sembrata troppo breve; ora, invece, sentiva che essa era durata anche troppo perché le aveva lasciato una tristezza che era come un rimpianto.

\*\*\*

Federico chiese alla giovane donna come stesse la marchesa e se la avesse travata sola. Essa rispose a monosillabi, nervosamente.

— Andrai anche domani? — domandò lui ancora.

Giovanna si offuscò come se egli si informasse con un secondo fine.

— Ci hai da ridire forse? — fece aggrottando le sopracciglia.

— No — rispose lui, calmo. — Se avessi da ridire, lo sapresti. (Continua).

« Per quanto lunga sia una notte d'inverno, il sole la segue sempre ».

## Conversazioni in famiglia

❖ *Notturna.* — Battendo timidamente alla porta del Salotto sperando che qualche gentile Signora apra all'intrusa.

Da molti anni leggo il caro Giornale pur non essendone io l'abbonata, ma mia sorella.

Le « Conversazioni » mi interessano molto, ho sempre desiderato di prendervi parte ma la mia indole un po' timida me l'impedisce. Oggi mi sono fatto animo e mi sono presentata. Le buone signore mi faranno un posticino? Infinitamente le ringrazio e rivolgo a tutte una domanda:

« E' maggiormente suggestiva la vita in città o in paese? ».

Troveranno ridicola la mia domanda?

Attendo una risposta, se questa mia non verrà inesorabilmente cestinata, e con un timido arrivederci mi ritiro.

21 febbraio 1928.

❖ *Signorina Blancospino.* — Lessi una novella sul Corriere che mi restò impressa perchè mi parve che forse rispondesse a verità. La riassumo in due parole. Un giovane fidanzato, dimentica la bella e pura sua fanciulla, preso dal fascino di una civetta, dalle labbra di fuoco. Viene il giorno che essa pure sente d'amare veramente quest'uomo.

Per rendersi degna di lui s'informa della vita della prima buona, modesta fidanzata. Le fa la sorpresa di farle trovare una fanciulla dall'aspetto serio e dall'ambiente intonato. Successe che in pochi giorni anche questa venne dimenticata! Che ne dicono, sagge Signore, della morale della favola?

Che ne dice Grande Amico?

Con tanto piacere farei la conoscenza col suo simpatico moretto! Vorrei offrirgli tante caramelle e dolci perchè con le sue matte capriole la rallegrì facendole dimenticare tutte le sue tristezze. Anche per noi verrà un giorno o l'altro la raffica che ci porterà via! Pensiamo intanto a lasciar buona memoria ed a meritare un bel posticino lassù accanto ai nostri cari.

Come mai si potrà consigliare la signorina che ama lo studente più giovane di lei!

Certo molte altre donne sono state felici con mariti più giovani. La diversità poi è minima. Il guaio sono i sei anni d'aspettativa! Resterà fedele a questo amore, il suo studente negli anni pericolosi d'università? Questo è il dubbio più angoscioso. A lei che conoscerà certo, il cuore e l'animo del suo adoratore il risolverlo.

Ed ora scoppo porgendo lieti auguri e saluti a tutta la famiglia del giornale.

22 - 2 - 1928.

❖ *Sig.ra Maggiolino.* — « Fra la gloria di queste palme, e la perenne verzura degli abeti, cogl'antichi castelli piantati sulla roccia, come a sfidare uomini e cose, ed il fiume Sarca, che mormora sommesso... tutto è poesia, in questo piccolo angolo del Trentino, poesia che tocca il mio cuore sempre sensibile alle bellezze della natura.

Parrà strano, che dopo un preambolo così romantico... io pensi a quello che c'è di più prosaico al mondo: la buona cucina! Proprio così! e mi meraviglio, che la donna, conscia di tutti i suoi poteri, vada dimenticando quello più interessante ed atto ad avvincere il marito, più dei capelli corti e delle creme o belletti, questi sono buoni per attirare gli omaggi extra coniugali, mentre i buoni piattini, i ghiotti bocconi, sollecitando il palato dei signori uomini, ne rendono più intima, più allegra l'ora dei pasti. Quante di noi, o per capriccio, o per divertimento, al mare o in montagna, nei paesi

di cure, ecc. siamo costrette a vivere per qualche mese dell'anno fuori di casa e tutte avremo notato come oltre al lusso ed al confort, una pensione od un albergo, devo il suo gran nome, alla buona cucina e tutte avremo notato, il godimento forse prosaico ma non meno evidente, di tutte queste bocche che divorzano i cibi più svariati e composti. In realtà, è la medesima carne, la stessa verdura, gli stessi ingredienti che passano per tutte le cucine! pecchato che l'arte di ben confezionare e cucinare le vivande, sia quasi trascurata dalle nostre signore e sia prerogativa delle trattorie, alberghi ecc. Le signore preferiscono che la camera da pranzo sia in perfetto stile, che non manchino le tovaglie, tovagliette, centri e centrini, lavorati splendidamente, che i fiori non manchino, che insomma l'occhio sia appagato, non importa se poi il pranzo è alquanto scadente e se per guadagnar tempo, si ricorra più spesso al bollito od alle polpette! I miracoli non si fanno più e se una padrona vuole che la sua casa lustri come uno specchio, ed i mille lavorietti che vuole ultimare richiedono tanto tempo, è logico che qualche cosa rimanga indietro e se non logico diventa naturale, che si trascurino i fornelli così noiosi e prosaici, che minacciano di guastare la toilette delle unghie tanto importante! E voglio farvi un paragone.

Il paragone sarà alquanto peregrino, ma consono all'argomento: Quel metro di tela così artisticamente lavorato, se fosse stato semplicemente orlato, non figurerebbe nel centro della tavola come realmente figura; così le vivande: se mettete un chilo di carne in pentola, ed altrettanto di patate a bollire, avrete sì minestra, pietanza e contorno, ma come il vostro splendido centro, semplicemente orlato non sarebbe che una misera salvietta, così il vostro pranzo, sarà un povero pranzetto. Mi direte: e l'economia dove se ne va? molte volte bisogna far così per forza! no, il più delle volte, è l'arte, è la volontà che manca, niente altro e tutto perchè pur troppo, ci si abitua a dare poca importanza alla tavola e non si tien calcolo del bisogno che hanno non solo i nostri mariti, ma i nostri figli, di nutrirsì bene. Se non fosse che non voglio rendermi ancor più noiosa e pesante, vi dimostrerei che con 10 lire (che rappresentano il suaccennato bollito) io preparo un'ottima pasta asciutta ed un'eccellente bomba di patate, da far brillare l'occhio, del più raffinato buongustaio con sacrificio di tempo e di pazienza e nulla più, vorrei, oh! come vorrei! che nelle case, si pensasse ad economizzare su tutto, ma il meno possibile sulla cucina, acciò sparisse o scemmasse la terribile anemia foriera di mali peggiori... e le ragazze che studiano, l'uomo che lavora fuori di casa, i ragazzi che tornano dalla scuola, potessero trovare quella buona, ricca tavola che usava prima, che dava vigore al corpo ed allegria allo spirito. Un signore, mio vicino di tavola, mi diceva uno di questi giorni, parlando e gustando le variate ed ottime pietanze che ci vengono servite; oh! se mia moglie sapesse cucinarmi questi buoni piatti! Ma vede, ha un sacro orrore della cucina! la domestica ha troppo da fare e non può aiutarla e si mangia proprio maluccio! almeno si avesse un vantaggio nelle spese! ma questa è enorme lo stesso. Io, che sfortunatamente non posso vantare doti decorative, mi attacco a quelle doti positive che sono tanto disprezzate e formulo voti, acciò le tante « scuole di economia domestica » siano prese sul serio e che la nuova giovinezza femminile, si renda conto dell'importanza grandissima di queste scuole ed impari oltre le regole di economia e d'igiene, quell'arte che le nostre memme tanto curavano. Come non capire, oltre al godimento che diamo ai nostri uomini, colla preparazione di buone pietanze, tutta l'importanza di una buona tavola sostanziosa e variata? Tutto tende a formare una gioventù sana e forte, ma se po-

co nutrita, essa presenterà il pericolo di un bell'edifizio, cui maticano le buone fondamenta. Il genere di vita che ora si conduce, allontana sempre più la donna da quelle mansioni che, per quanto umili, sono pur sempre necessarie, proprio ora che uno spirito rinnovatore domina l'Italia. E senza trascurare le arti nobili, la cultura, la scienza in genere, ricordiamo di essere mamme perfette, vincendo il sacro orrore per la cucina e relativa batteria.

Ringrazio « Primavera Italica » della sua deferenza e ricambio la simpatia che mi dimostra pregandola ad essere sempre più assidua fra noi, sarei molto desiderosa di leggere la conferenza che la nostra bravissima Clara S. fece sulle Missioni; non potrebbe trascriverla?

Come invidio le consorelle Siciliane *Igiea* ed « Io con me » che hanno avuto il piacere di conoscerla da vicino! Cari saluti ad *Eglantina* che condividé così bene le mie idee, ed a cui v'è spesso il mio pensiero. I rilievi che ha fatto la signorina « Vera » su quella rivista femminile, faranno assai piacere alle nostre signorine, che, lo dico francamente, vorrei un po' meno scettiche e pessimiste. Perchè oscure l'azzurro dei 20 anni, con il rimpianto di beni inafferrabili e perchè disperare e veder così brutta la vita, ai primi disinganni? Guai se il combattente perdesse ogni speranza nella vittoria, alla prima battaglia perduta! e la vita, sappiatelo, amiche carissime, è una battaglia continua, ed il premio, la vittoria, arriderà ai soli forti. Questo anche per la cara *Vania*, che io avrei preferito fosse entrata in questo prezioso recinto, con un fascio di fiori! Lo so, che i paesi di provincia sono poco simpatici, che la città ha maggiori attrattive e la campagna, la benedetta campagna dove io pure sono nata, che mi ha nutrita e cresciuta ribelle a tutto ciò che è eccessivamente moderno, è il soggiorno più perfetto e desiderabile, lo so! ma che vuol farci! Non possiamo mutare le circostanze della vita che ci sbattono di qua e di là, senza consultarci neppure! Vede, io sarei fatta proprio per vivere quieta, quieta, nella mia modesta casetta, e da un pezzo, vago per il mondo, sempre a contatto con questo mondo, io solitaria per natura, così in compagnia quando son sola; Ascolti la canzone dei suoi vent'anni, e non raccolga la prosa dei pettegolezzi provinciali; impari a vivere con se stessa, se ne troverà contenta. A « *Sursum-Corda* » un brava di cuore; condoglianze vivissime e *Malva*; a *Memi* di Sicilia e signorina Maria Luisa il mio ricordo. Ho fatto completamente gli onori di casa, ma per essere più gentile, dirò al signor Lamberti che il suo fornellino a gaz, risorsa degli americani, è molto intonato ai tempi e potrà servire anche ai signori uomini di altre nazioni, se le donne, il che spero non avverrà, non rientreranno un po' in se stesse.

❖ « *Vally a Grande Amico* ». — Ritornata dalla Riviera ove trascorsi l'inverno apro finalmente il giornale che amo (la mia vita errante, non mi permette di leggerlo che a sbalzi) e veggio lo scritto di *Grande Amico*, al quale debbo, una parola leale di scusa. Nell'autunno, tornata dall'alta montagna, ricordo di aver letto per la prima volta *Grande Amico*. Nello scritto nostalgico, dapprincipio avevo avvertito un'intesa di anime doloranti; poi egli era partito per seguire un richiamo gentile. Io non avevo potuto celare la mia delusione e sinceramente glie lo avevo detto... I mesi passarono... ora apprendo che ha sofferto, angosciosamente sofferto... Chi soffre per me è sacro, e rimpiango amaramente la breve frase ch'è più averlo ferito...

Papà mi diceva, dolce e soave come una colomba, e la mia gioia più grande è quando posso acciungere una lagrima... non mi lasciate dunque, in pena pel timore di avere per la prima volta dato un

dolore, sia lieve anche come scalfitura. Grande Amico mi perdonate?

Fra tutti i fiori belli e rari devoluti dalla bufera, uno, il più prezioso, rimase intatto; la vostra santa Mamma... alla quale dovete presto ritornare col viso radioso di fanciullo, perchè per le mamme i figli restano sempre bambini, come quando li cullavano fra le amorose braccia.

Anch'io ero nata sola, in uno splendido giardino ove ero adorata come una reginetta, la vita mi aveva donato tutti i suoi doni... poi in brevi anni, papà, mamma, l'uomo austero che mi amava di un folle e sublime amore — tutto mi fu tolto — rimasi indifesa e su me s'abbatté l'ingordigia umana per spogliarmi e la cortigianeria servile per conquistarmi. Il disgusto mi prese, di tutte le viltà che ignoravo, allevata come giglio nel recinto profumato — fuggii a nascondere la mia grande angoscia sulle meravigliose Dolomiti che l'Uomo del sogno, aveva conosciute e rese sacre dal suo eroismo... chiesi all'alto silenzio delle cupe foreste, l'eco della voce di comando; mirai le inviolabili vette che lo sguardo d'aquila aveva guardato, pensando a me... Credeate voi Grande Amico, che se ancora avessi il petto fedele della mamma, nel quale piangere tutte le mie lagrime... se ancora avessi colei che sà medicare le ferite senza farle sanguinare, mi sarei fatta nomade?... Voi pure dunque amate il Cadore? l'inverno passato fui a Cortina, vi eravate ancor voi, lassù per le gare schiatricie? io alloggiava al S.... eppoi no; il mistero deve fasciarmi tutta, se così non fosse, non potrei più scrivere la mia pena.

Io sono donna, e posso selvaggiamente chiudermi in me stessa, fedele al mio sogno — ma voi no — voi dovete assolvere i doveri che avete verso la madre e la Patria.

Raccogliete dunque tutta la poesia che troverete nel vostro cammino; sia questa in un sorriso luminoso di fanciullo, in una musica deliziosa, nel profumo di un fiore... Voi dovete vincere ritornare forte, sereno; e vedrete nel viso melanconico di vostra madre brillare il sole. E se la tristezza vorrà di nuovo conquidervi, leggete i libri del Milanesi, che già voi conoscerete; io sento che in voi è la tempra di quegli ignoti eroi!

A voi, a tutta la grande famiglia del Giornale, il mio augurio di una felicità senza nubi!..

28 - 2 - 1928.

❖ *Sig.ra Milos.* — Tutte le risposte alla mia domanda del Dicembre scorso, mi hanno dato la visione dell'animo nobile, di tutto il gruppo del nostro giornale.

Mi rincresce che appellandomi alla Sig.a Nicla, senza volerlo, le ho fatto addossare un'allusione, in certo qual modo mortificante.

In quell'ultimo scorso dell'anno, mio marito ed io, ci siamo trovati, con tali e tante domande di aiuto, da rimanerne impensieriti. Avevamo dinnanzi due casi talmente pietosi, che la succulenta cena di Natale, preparataci dalla famiglia, e il nostro benessere, ci sembravano un'irruzione, ed avevano rimorso ad approfittarne.

Anch'io faccio parte della Società di S. Vincenzo de Paoli, e vorrei che tutte le signore e signorine, che si lagnano di casa propria, e pretendono, dai genitori o dal marito, tante cose superflue, venissero un sol giorno nel giro delle visite ai poveri.

Tornerebbero a casa confuse, innalzando un inno di ringraziamento al Signore accontentandosi poi del proprio stato.

In quanto alla Signorina che vuol fidanzarsi con un giovane di 19 anni, le dirò che è un rischio, un terro al lotto. Tutto dipende dall'indole e serietà del ragazzo, e dalla docilità e saggezza della sposa.

Un caso simile, l'ho veduto tanti anni fa, con la differenza che la signorina ne aveva 23, ma lui

21, ciò vuol dir molto in quel periodo di giovinezza. Ad ogni modo auguro a tale coppia, una vita serena, e felice, come fu per questi miei cari amici.

29 - 2 - 1928.

❖ *Ariadne.* — La domanda della signora Grande Amica invoglia a rispondere per la geniale idea dell'offerta. Ben pensato, brava! ed ecco — brevemente — la mia risposta. Anzitutto, un uomo di 19 anni, pensi allo studio, pensi a formarsi una carriera proficua, ma bandisca l'idea di formare famiglia, non è epoca questa di sposarsi in così tenera età; e anche la signorina, per quanto ora ancor giovane non tarderà ad accorgersi come la donna invecchia prima, e perciò è meglio sia più giovane del marito, poi il carattere non è ancor stabile, e volubilità, leggerezza prenderanno impero sull'anima fragile, naturalmente sorgeranno altri ideali a scuotere questo matrimonio di adolescenti. Un operaio ancora, può sposare una maggiore d'età, può formare famiglia anche sotto i 30 anni, il lavoro continuo, faticoso, attenua certe bellicosità, ma un agiato! no, no, d'altronde bel sacrificio si assume la sposa! la quasi direzione del marito, la pazienza, la calma, bandire la gelosia, procurare di serbarsi bella, fresca, e questo per anni, e per veder poi l'esito della sua abnegaione senza compenso. Restino liberi fintanto il giudizio abbia posto profonde radici, e benediranno il consiglio delle signore del Salotto, che già immagino eguale al mio.

Signorina Battagliera, a proposito delle Conversazioni alle quali lei allude, sto leggendo l'annata 1895, ma sinceramente io trovo, che le Conversazioni odiene sono più amene, più spiritose (almeno le sue) più franche nell'esporre (come Mimma) e più battagliere contro i celibi (come Mughetto) senza contare tutte le altre gentili corrispondenti che vanno a gara per accaparrarsi simpatie nel Salotto.

Gentile piccola Fior di Croco, le mando un bel bacio, stia buona, legga e ascolti, colla pazienza, anche le signore del salotto saranno con lei, sono rari i casi che ci si fa amiche così subito, come per tutto bisogna lottare, anche per il suo desiderio ci vuole perseveranza.

Faccia lei qualche bella domanda tutta primaverile come la sua età, e forse Bebè farà capolino.

Signora M. M. B. M., che pena mi fece il suo breve scritto! non pensi così, ritorni al Salotto, troverà ognor conforto nelle confutazioni fra le sue antiche compagne, mai disperare; gradisca i miei voti.

3 - 3 - 1928.

❖ *M. C. F. Ginevra.* — Ho letto con molto interesse l'articolo del signor R. Leonì sulle «Riforme domestiche» (2 num. di gennaio). Ma non c'è bisogno d'andar tanto lontano per trovare delle riforme così... radicali. Qui, a Ginevra, per esempio, le domestiche hanno liberi due pomeriggi, dei quali uno deve essere quello di domenica; l'altro in generale è quello del giovedì. La sera finite le faccende è dato il «bon soir, Madame et Monsieur» possono uscire ad libitum, purché naturalmente avvertano i padroni che non saranno così, in caso di necessità, obbligati a suonare il campanello senza... successo. Una pubblicazione interessante che segnalo alle cortesi consociate è la seguente: «Nos domestiques. Conseils pratiques et juridiques», nella quale si provano tutti i dati preziosi per navigare, con una relativa sicurezza, nel pelago. Ecco i sottotitoli del libriccino: Come e dove trovare un domestico. Come assumere in servizio i domestici. Periodo di prova.

Interessante è il sapere che qui bisogna dare i 15 giorni (valevoli soltanto dal sabato, anche se volete licenziare la vostra domestica il martedì), soltanto se la persona di servizio è stata con voi meno d'un anno. Se questo limite è

stato raggiunto, il periodo di congedo è allora di due mesi per la fine d'un mese dell'anno civile. Questi periodi sono naturalmente reciproci. Seguono gli altri capitoli: periodo di tempo per cercare un altro posto - Congedo immediato o partenza d'un domestico senza giustificati motivi; per motivi giustificati. Vacanze dei padroni. Responsabilità dei domestici. Strenne. (E' d'uso il dare un regalo a fin d'anno ai domestici e se ne lascia l'apprezzamento al padrone. Se il domestico vi lascia il giorno successivo a quello in cui faceste il regalo, dice il libriccino, non si ha diritto a riprendere il regalo fatto o a trattenere il valore sul salario). Continuano i titoletti: malattia, valigie dei domestici (il padrone non può trattenerle, ma ha il diritto di visitarle in presenza del domestico che lascia la casa); certificato; si possono modificare i limiti di congedo previsti dalla legge? come si devono trattare i domestici e quali sono i doveri di questi? E' interessante il notare che questi dati sono basati su norme legali o su giudicati dei probiviri. Così è ammesso che con convenzione scritta si modifichino, si limitino o si sopprimano i limiti del congedo durante il primo anno di servizio e si riduca a quindici giorni quello per le persone che restano oltre un anno. Interessante è anche il fatto che il proverbio «chi rompe paga» ha avuto la consacrazione legale, ma il giudice, se chiamato in causa, può temperare la rigidità della legge. Il padrone dovrà produrre una fattura o altro documento che stabilisca il valore dell'oggetto perduto, rotto o deteriorato. Il domestico è responsabile della biancheria e dell'argenteria, purché abbia firmato un inventario alla sua entrata in servizio. C'è anche l'uso di dare un periodo di vacanza di circa otto, dieci giorni all'anno col salario pagato. Qui le domestiche vengono in generale dalla Svizzera tedesca e personalmente non posso che lodarmene. Sono oneste e fidate tanto che in casa tengo tutto aperto e prendono esse stesse il danaro quando abbisogna per le spese. Può essere un eccesso di fiducia, ma è anche una prova per la loro onestà e in non pochi anni non ho mai avuto il benché minimo inconveniente. Forse talvolta si permettono certe libertà che da noi sarebbero seriamente criticate (abuso del telefono, per esempio). Ma ci si deve anche «intonare» all'ambiente ed ai costumi di questo bel paese, dove la cortesia, l'educazione, l'amore del benessere, l'uguaglianza e la fraternità non sono parole vane, ma realtà, per cui anche nelle classi meno favorite della fortuna non ci si trova mai a disagio.

Chi non ha questa fortuna può procurarsi la nuova domestica automatica che il genio americano lancia ora sul mercato e della quale mando notizie a parte al nostro simpatico Lamberti. Unisco anche un trafiletto umoristico che spiega il perché la nostra buona Eva non aveva bisogno di domestiche. Le ragioni addotte mi sembrano abbastanza valide!

3 - 3 - 1928.

❖ *Isontina.* — Non sono io abbonata al caro giornale; ma bensì la mamma mia è nientemeno che dal 1895. Dire come io apprezzi quel caro e vecchio amico non mi è possibile; e più d'una volta avrei voluto prendere parte alle conversazioni, ma il coraggio m'è sempre mancato. E poi ho io veramente diritto di farlo?

Ecco ciò che oggi mi spinge a vincere ogni timore.

Ho letto con somma soddisfazione due libri di Mario Dé Gaslini: Piccolo amore Beduino e Bivacchi sulle Caravaniere. Trovai in essi dei pensieri degni di nota, che anzi trascrissi in un mio libriccino, ma quello che molto mi colpì è il seguente:

Un poeta scrisse un giorno su una corteccia:

« Per questo turpe dono della vita che ci fu data, bisogna disprezzare l'amore che ci sazia ed adorare

invece il dolore. Per essere degni della più bella felicità bisogna purificarsi soffrendo e aspettare e pregare; poiché per ognuno di noi c'è un bene celestato che aspetta di trasformarsi in gioia».

Perchè «turpe dono della vita?» Com'è possibile chiamare così l'opera più grande che Iddio ha fatto? «La vita» che Dio stesso ha assunto per redimere l'umanità?

Prego le gentilissime corrispondenti a volermi dire il loro parere.

Ossequi a Lei, Illustrissimo Signor Direttore, ringraziandola anticipatamente se vorrà pubblicare quest'umile mio scritto.

4 - 3 - 1928.

❖ *Rododendro - Ticino* osa entrare un'altra volta nell'ideale salotto per sentitamente ringraziare le gentili abbonate che cortesemente risposero alla sua domanda. Conforto grande recarono all'animo mio le parole elevate delle signore *Ariadne, Maria Luisa, Silenziosa, Clara S. - Messina*.

Quanto bene mi fecero i saggi consigli della signorina *Ciclamino* e della egregia sig.ra *Sursun Corda!*...

Come bene ha intuito, amica gentile, quando dice: «Talora la penso già sul declinare stanco di una vita di lotte, triste per una vita mancata». È questo precisamente il caso mio. Ella mi consiglia, per vincere la tristezza, la compagnia dei fanciulli, avendo lei stessa ritrovato la forza di vincere, di lottare, di soffrire, in mezzo alla giovinezza, fra gli occhi rideanti e bircchini delle sue allieve.

Ben ha ragione: io stessa l'ho constatato.

Allorché avevo la fortuna di trascorrere i miei giorni nel santuario della scuola, istruendo ed educando una garrula schiera di bimbe graziose, quanta serenità nell'animo mio, quanto sole!... Oh! il soave fascino che l'infanzia sa emanare a sé d'intorno!...

In quegli anni felici della mia carriera di educatrice, fecondi di lavoro e di soddisfazioni intellettuali, la nube della tristezza non offuscava lo spirito mio: la mia esistenza trascorreva soffusa di una pura e sana poesia, poesia che solo nella scuola è dato gustare.

Perchè ora spesso spesso un'indefinita melancolia mi assale, penetra le intime fibre dell'animo mio dandomi acuti spasimi?...

Ben io sento che una delle cause prime fu il dolore immenso provato nel lasciare l'insegnamento al quale mi sentivo votata, quell'insegnamento a cui avevo consacrato, gli anni più belli della mia vita. Ancor ricordo lo schianto del mio cuore nel separarmi dalle mie allieve tanto care, a cui mi sentivo legata con affetto di madre...

Sig.ra Ciclamino - Ella mi assicura che non c'è di meglio nella tristezza che costringere la mente allo studio di cose profonde e difficili.

Ne feci tosto l'esperienza e grande conforto ne ebbe l'animo mio. Oh! le belle ore di sublime godimento spirituale in cui la mente è assorta nello studio delle pagine immortali dei nostri grandi!... Esse sono un vero farmaco salutare allo spirito abbattuto e stanco.

Rinnovando i più vivi ringraziamenti, cerecherò di far tesoro dei saggi consigli che gentilmente mi suggerirono, sicura di riuscire vittoriosa nella lotta che mi è dato combattere.

Sig.ra Vita Infranta, quanta pena provai leggendo la sua corrispondenza pubblicata sul N. 3 dello scorso febbraio!... Come sento tutta l'intensità del suo grande dolore, un dolore tanto profondo che solo in Dio può trovar conforto.

Vorrei poter infondere un raggio di luce nelle fitte tenebre che avvolgono lo spirito suo, nell'ora grave di tanto strazio. Vorrei ripeterle la parola della cristiana rassegnazione, ma, impotente a farlo, le invoco dal Cielo quella forza di cui ha biso-

gno per sopportare eroicamente la terribile prova.

Alzi lo sguardo velato di pianto al Cielo e confidi in «quel Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola».

A tutta la eletta famiglia del giornale cordiali saluti.

6 - 3 - 1928.

❖ *Pena a Vania*. — Sig.ra Vania, lei ha vent'anni e tutte le signorine ventenni, cioè mie coetanee, che per una ragione o l'altra soffrono, sono mie amiche. Sicchè da amica sebben sconosciuta rispondo alla sua corrispondenza pervasa da quella tristezza nostalgica che non mi è ignota.

Detestabili sì, i piccoli centri di provincia ma la vita da «gallina» — come lei dice — è solo per coloro che hanno anche il cervello come il mite ed utile animale.

Non certo per lei ch'è giovane e si dimostra amante di cose belle e semplici; lei sfugge con ragione al pettigolezzo e allora s'elevi, giudichi ma compatisca, legga dei buoni libri, scriva, (mi pare ne abbia la facilità) cerchi corrispondenti dei suoi stessi gusti ed ideali e cerchi anche d'evadere un poco e respirare un po' d'aria cittadina oltre che a sognare la vita pura dei campi.

Più che tutto le consiglierei (tanto i consigli non costano nulla!) attività.

Perchè è nelle ore di ozio, nelle monotone ore di solitudine che si fanno i bei sogni dorati, che si pensa alle mille cose belle ma illusorie che abbiamo nei giovani cuori, è allora che con la fantasia ci facciamo una vita tutta sorrisi, tutta amore, tutta luce, è allora che voliamo nei paesi incantati per piombar poi nella realtà, che anche se non è brutta ci sembra, dopo i bei spettacoli visti, monotona e scialba, ci sembra inconcludente e non adatta a noi.

Non bisogna allontanarsi troppo dalla vita, perché altrimenti troppo triste è il ritorno. E non bisogna nemmeno stare terra a terra perché altrimenti troppo difficile la necessaria ascesa.

Caro Vania, creda che non è sola a desiderare il riposo come dolce oblio, quante come lei vorrebbero poter affondare senza pensieri il capo nella bianchezza morbida dei guanciali... quante pur cittadine dopo aver vissuto una giornata di lavoro o di divertimento, si trovano vuote e stanche!

E se le bionde castellane sfioriscono nella rocca, se le timide provinciali appassiscono nell'attesa, anche le giustamente libere e moderne signorine, non sono più fortunate.

Non è facile incontrare il principe azzurro. Non ne esistono più.

Saranno nomini, compagni, ma principi e per di più azzurri, no.

L'amore non è scomparso dal secolo XX, se ne trova dovunque, ma è vano, leggero, senza ragione, non è quell'amore che noi un po' romantiche, sebbene dei nostri tempi, invano cerchiamo ed aspettiamo.

All'amore (salvo eccezioni) è stata tolta la poesia e così come ce lo offrono ora non lo sappiamo gradire.

Nel 1907, proprio l'anno della mia nascita, nel giornale furono discusse «Le cause per cui le ragazze si maritavano difficilmente».

Le risposte furono varie, si dissero le pretese illimitate delle signorine, la corruzione degli uomini e i privilegi ch'essi godono, la pubblicità poco soddisfacente che fanno del matrimonio i coningati (Per averne un bell'esempio leggere «Il mestiere di marito di L. D'Ambra, vedere per credere!») Inoltre le nuove esigenze sociali.

Vorrei saper ora cosa ne pensano le persone esperte del nostro salotto.

Le cause saranno le stesse, forse ve ne sarà qualcuna di più.

Erd io chiedo. Sta in noi a migliorare questo stato di cose?

Forse coll'esempio, coll'adattamento, forse bisognerebbe esser meno altere e svelarci, bisognerebbe far vedere che oltre a un visetto discreto, ad una figurina sportiva, alle qualità esteriori che sembrano le sole importanti, abbiano un cuore, dei sentimenti ideali, delle aspirazioni elevate.

Ma bisognerebbe scoprirci, ed è cosa che costa assai, mettere a nudo il proprio cuore per forse non essere comprese o fraintese... no, molto meglio tacere.

E se i giovani non ci ispirano fiducia ci sembrano di poco giudizio o pochi meriti dobbiamo forse seguirli? Ho poi constatato con qualche mia amica che spesso non sentiamo in noi quell'attrazione che crediamo necessaria. Perchè non basta esseramate, vorremmo amare!

Ma fin che si ragiona non si ama.

Ho divagato, da una risposta a Vania ho intavolato una questione, ho rivolto domande. Non oso sperare risposte, spero invece nell'indulgenza del Direttore e delle buone signore.

Ed a Vania dico che non solo in provincia ma in città, in campagna, nelle case grandi o piccole, belle od umili, nelle signorine ventenni che hanno cuore e ragionano c'è la stessa malattia, lo stesso grigio, è la mancanza di quel bel sole d'oro capace di far tutto dileguare!

Ora vorrei ritirarmi ma son tentata di rispondere a « Grande Amica » per la sua protetta signorina che attende ansiosa, se non altro per far un po' di lene al giornale.

Cara Signorina lei che possiede il bel sole di cui tante sue coetanee sono prive, non ne faccia rinuncia se è ben sicura ch'esso brillerà fulgido non solo ora ch'è nella sua ascesa ma durante tutta la giornata di sua vita. Certo che nella sua condizione c'è molto da pensare, ella sarà sicura di se stessa e non le peserà la lunga attesa... si accerti che così sia anche del suo affezionato amico. Provi a lasciarlo libero, se è amore vero, egli non si staccherà da lei, e tanto più la cercherà e la stimerà, quanto più lei, sempre per il suo bene, gli farà comprendere d'esser pensierosa e pronta al sacrificio.

Io credo che gli amori inspirati nei giovanissimi siano gli unici molto veri e sinceri.

Se teme in seguito di poter aver qualche dispiacere od esser infelice pensi che anche rinunciando sarebbe lo stesso infelice e proprio ora negli anni più belli. Anch'io ebbi un giovane amico e so quanto sia facile e dolce dall'amicizia passare all'amore... si va quasi ad occhi chiusi, ma prima del passo c'era la ragione vigile e seppi amorevolmente convincere e a poco a poco troncare. Ma c'era un gran ma: Io non amavo ancora!

Se lei ama ed è amata: Sia felice!

13 marzo 1928.

❖ *Alba e Tramonto.* — Strano il mio pseudonimo vero? Sul giornale al quale sono abbonata da anni vedo ricordata la sig. Maria Gaia, che se non erro, ho conosciuta, e non ne avrà a male, buona signorina, se io desidero richiamarla come altri già giustamente fece, tessa un pochino le sue doti, dicendo che tutto l'intenso lavoro suo è a profitto dei suoi vecchi genitori che tutto attendono da lei brava e coraggiosa.

Questo varrà ad invogliare le signorine che rappresentano l'Alba. E dispenserà anche del profumato erayon rosso per le labbra, visto che anche la nostra Mamma del salotto, la così patriarcale signora Maggiolino... lo tollera... Come pure invoglierà a decidere il Tramonto a riparare agli inevitabili guasti del tempo da che Grande Amico (pur non essendo nel tramonto) ne ha ricevuto vantaggio insperato.

Coraggio dunque sig. Gaia, noi l'attendiamo con tante belle novità. A tutte il mio augurio ed il mio saluto.

❖ *Gala Profumiera.* — Come si fa a resistere al gentile invito di Grande Amico? Eccomi dunque qua — mi volete? Certo io non so parlare di cose intellettuali, io, che so solamente combinare profumi; così vi parlerò di essi. Vi porterò in salotto deliziosi profumi che hanno origine schiettamente italiana, perchè creati da questa vostra compagnia di giornale. Vi parlerò dei più igienici prodotti della nostra toeletta, pronta a dare consigli e schiarimenti a chi li desidera.

Grande Amico cosa dice?

Ah! è curioso di sapere che tengo nascosto qui in questo astuccio?! Adagio, adagio, Amico, non vede? Anche Grande Amica sorride ammiccando, così pure Battagliera, la nemica del rossetto e molte altre sono desiderose di sapere che cosa ho portato oggi di bello in salotto.

Una novità?

Sicuro una primizia: la « Collana delle quattro stagioni » — Primavera, Estate, Autunno, Inverno. Si possono usare a piacimento perchè ognuna ha il suo profumo caratteristico che è quanto mai suggestivo e soave, ma il miscuglio di tutte quattro riesce originale e fine.

Lo vuol provare Grande Amico?

Poi, ho qui un'altra cosa che ho creato di recente: il « Latte di Bellezza » prodotto unico per ammorbidente e vellutare la pelle, di facile uso, venduto su vasta scala a prezzo modico.

E per oggi basta. Vi ho portato due ottime primizie senza contare che ho dell'Acqua di Colonia insuperabile e qualunque articolo di toeletta che cedo alle gentili del salotto a prezzo modico.

Con tanta speranza di essere ben accetta in questo simpatico angolo, invio all'egregio sig. Direttore e a tutta la famiglia del giornale il mio deferente saluto ed il mio augurio di bene a tutte.

❖ *G. V. T.* — Alla signora Costantia per la quale professo profonda simpatia e venerazione, forse anche per l'affinità di gioie e dolori che accompagnano la nostra vita e per la stessa fede che ci sorregge, sapendola cultrice dell'arte musicale, domando il parere circa la posizione del corpo e delle mani usata da qualche anno dai pianisti, anche se molto bravi.

La mia ultima figliuola (gli altri, i grandi sono emigrati dal nido e ne hanno fatto uno per conto loro) prende lezioni di piano da una bravissima maestra, ma di vecchio stampo che di modernismi non vuole sentire parlare. Vuole il corpo, le braccia, il polso molto composti e dice che quei contorcimenti che fanno i musicisti moderni sono quanto mai antipatici e antiestetici.

Cosa ne pensa, gentile signora Costantia?

Alla signora M. M. B. Biellese, invio l'augurio di una pronta guarigione.

Quel suo addio che vorrebbe essere l'ultimo, fa troppo male al cuore. Coraggio, signora, guarisca, riprenda la vita... scriva ancora. Ricorda il viaggio nell'Umbria verde, nella dolce Assisi, all'Eremo delle Carceri? Io vi sono stata poco tempo dopo di lei, ed ho seguito i suoi passi e l'ho pensata tanto.

14 - 3 - 1928.

❖ *Signorina Martaluisa a Vania.* — Quattro parole di sincerità alla piccola romantica che sogna la pace dei campi o le raffinatezze (!) delle grandi metropoli, che desidera chiudere gli occhi e non pensare più.

Aprirli, invece bisogna e incominciare a pensare.

R' vero. Come lei la descrive è la vita delle signorine. La differenza tra le provinciali e quelle

che abitano in una grande città è poca ed è solo apparente.

« La fanciulla raffinata della città » è un essere stupido ed insulto come la provinciale se non ha uno scopo che sia qualche cosa di più di un marito che possa darle agi e ricchezze.

Ho la sua età, Vania, e le tendo la mano come una sorella.

Noi stessi ci foggiamo la nostra vita ed il nostro destino. Non bisogna adagiarsi in un fatalismo da orientale sognando il Nirvana.

La vita deve avere uno scopo. Un ideale deve incitarci, spronarci, deve brillare lontano alto e luminoso.

Uno scopo all'esistenza e la vita parrà degna d'essere vissuta e il sorriso della giovinezza non sfiorerà nella noia d'una continua fantasticheria romantica.

« *Mirare a qualche cosa* ». Ecco l'essenziale.

Si cammina diritte e decisive per la via scelta e se si incontra l'Amore, si sarà pronte a riceverlo, pronte a comprenderlo.

Un atto d'energia che la scuota dal suo letargo, Vania, ed il sorriso e la gioia dei vent'anni non tarderanno ad illuminarle il volto.

Non che io voglia escludere assolutamente tutto quanto non è realtà.

E' tanto dolce talvolta abbandonarsi ad una fantasticheria solitaria ascoltando la voce del vento e del mare. Parlano di primavera, di gioia, di sorrisi e di mille cose misteriose.

Nella più angusta cittadina provinciale arriva il mormorio del vento che parla di meraviglie lontane e belle, il profumo dei fiori che portano il fremito della primavera e mille sogni dorati.

E' bello fantasticare indisturbate sole con noi stesse, ma la vita non è un sogno. Il sogno, quando di esso ci si fa un metodo di vita, snerva e toglie ogni energia, lascia tristi e sfiduciati per il contrasto con la realtà.

E non dev'essere così.

Ha capito Vania? Sono riuscita a renderle il mio pensiero.

Oltre che la pace dei campi ella invidia le feste ed i balli delle metropoli!

Tutto questo è altrettanto vuoto come la più metodica rondine della più noiosa cittadina. La colpa è delle signorine, non delle città.

Se avrò delle figlie o se dovrò educare delle fanciulle le preparerò alla vita, non alla ridicola attesa d'un marito.

La fanciulla va educata in modo che sappia dirigersi sola nel mondo, qualora ne abbia bisogno; in modo che sappia bastare a se stessa, forte contro le tentazioni appunto perché libera di cedere ad esse, cosciente del proprio valore, della propria dignità, libera e fiera.

Dov'è il merito di quelle fanciulle che non hanno ceduto al male perché sono state costrette, perché un padre od una madre hanno fatto uso di tutta la loro autorità?

Non così dev'essere.

La donna, la fanciulla deve sola saper vedere il male, saper sola allontanarsi da esso, scegliere la via del bene.

E' così che io intendo la donna moderna. E non ho forse ragione?

Il mio saluto affettuoso a tutte.

Un altro interlocutore maschile nel salotto. L'esempio di Grande Amico ha fatto breccia. Il nuovo arrivato sarà certamente bene accolto. Parla diritto e deciso.

Le signore del salotto l'accoglieranno con il loro ospitale sorriso.

\*\*\*

A tutte le gentili che inviarono auguri pasquali il più cordiale ricambio. La festa di pace e d'amore dia agli uomini lunga messe di serenità.

Ancora una volta esorto le corrispondenti ad essere brevi, ad attendere il turno, ad evitare argomenti strettamente personali. Queste nostre conversazioni voglion essere scambio di vedute, impressioni, sensazioni e sentimenti, non articoli o discorsi.

E questa volta non parlo solo per bocca mia, ma sono ambasciatore delle lamentele di alcune abbonate. Ambasciatore non porta pena ed io ho fatto il mio duplice dovere: di direttore ed ambasciatore.

Tutto sta, ora, che mi si ascolti.

Ma io ho un'arma terribile: la forbice!

Accortentata la sig.a B. offriamo in omaggio il giornale alla maestra raccomandata così caldamente.

Ben cordialmente.

IL DIRETTORE.

## IL CONSIGLIO DEL MEDICO

*Con il consiglio l'augurio.*

Viterbese. — Non una decalcificazione, ma una anchilosì si sarà formata. E' stata fatta una radiografia? E con quale risultato? In ogni modo occorrerà un intervento, cruento o incruento. Se lei è a Viterbo lo faccia visitare dal Prof. Dalla Vedova, direttore della Clinica Ortopedica della R. Università di Roma.

CATTANEO.

“Collana delle stagioni”, nuovo profumo diviso in quattro fiale. L. 20 franco di porto —

“Latte di Bellezza”, unico rimedio per abbellire la pelle L. 22 franco. Nominare la rivista ordinandolo. — M. Gaia - Profumeria - Biella.

## SCIARADA

Di Venezia premier fu famoso  
Di tutto secondo tu dire non puoi  
Intero non sia il tuo debitore

*Spieg. sciarada scorso numero: Te-odo linda.*

G. VESPUCCI, Direttore  
Ugo Guido MORETTI - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

# ESPERIENZA

## MEMORIE DI UN AMICO

di G. B. CIPANI

X EDIZIONE

Un bel volume L. 6,00

per le abbonate L. 4,80 franco di porto nel Regno  
(Nell'ordinazione citare la presente Rivista).

Casa Editrice Agnelli - MILANO - Via del Fascio, 17

E il suo cuore le aveva risposto forte, forte e tutta la sua giovinezza ridestata al magico tocco reclamava la sua parte di sole, di gioia.

Ma la ragione ebbe un urto orribile...

Nel suo sangue si era annidato un germe germie fatale: ella non poteva amare... doveva rinunciare al sogno radioso della sua giovinezza per non essere un giorno maledetta... Alberico parlava dolcemente, mentre lei pallida e muta ascoltava. Che musica quella voce cara!

Oh! era ben triste e beffardo il suo destino!

Ma... era proprio giusto che si sacrificasse?... Lei, giovane e bella non aveva forse diritto all'amore, alla gioia, alla sua parte di sole?

Una fiera tempesta l'agitava tutta. No, no, lei non doveva amare, bisognava trovare la forza di vincere. La patria chiedeva figli forti e sani, mentre lei invece... Doveva dunque librarsi al disopra del suo povero cuore, sacrificarsi, doveva saper amare la vita anche nella rinuncia, nel dolore. Non aveva forse una santa missione? I suoi scolaretti, i suoi vispi e vivaci balilla l'attendevano là, nel povero paesello montano, nella scuoletta guardata e protetta dal sacro monte ove dormivano mille e mille eroi che avevano saputo donare con fede ed entusiasmo le loro balde giovinezze per un'Italia più bella e più grande. Sì, sì, sarebbe ritornata alla sua umile vita in mezzo ai suoi cari balilla, freschi teneri germogli, per crescerli buoni amanti di Dio della Patria e della famiglia. Sarebbe tornata ai suoi cari fanciulli, i cittadini, i soldati di domani, la nuova generazione alla quale saranno affidati gli alti destini d'Italia. Copiose lagrime scendevano a bagnarle il bel volto incorniciato dai riccioli d'oro.

Anche Alberico ora taceva, in attesa di una parola cara, che lo avrebbe reso felice.

E la parola venne — Irma la dolce creatura materialata di bontà e di amore seppe imporsi, vincere il suo stesso sentimento fatto di strazio e di martirio e disse di no, di no, che non lo amava, che non lo avrebbe amato mai, mai, perchè... non poteva.

Egli guardò sgomento il bel volto disfatto... forse comprese.

Lei pianse a lungo sommesso stancamente, poi si alzò, errò lo sguardo intorno: tutto era silenzio, quiete. La bella villa illuminata, il suono poetico e nostalgico dell'Ave Maria, le piante annose, i fiori profumati, il bel viale e in fondo la città che s'accendeva di mille luci, nulla, nulla era mutato intorno a lei; solo il suo povero cuore.

Febbraio 1928 - VI.

## VEGETARISMO PRIMAVERILE

Il valore della alimentazione vegetale, dice C. Einaudi in « L'Igiene e la Vita, oltreché da discussioni prettamente scientifiche, emerge ormai dalla osservazione del bisogno incontestabile che il nostro organismo prova di essi in certi periodi dell'anno e non soltanto dell'anno ma anche della vita.

Già Igea, la divinità degli antichi Greci che presiedeva al mantenimento della salute, consigliava, all'iniziarsi della stagione primaverile, quando gli umori degli animali « ribollono » e la linfa ascende nelle piante, come si constata dai succhi che gemono abbondanti dai tralci potati della vite, di « temperare » quel fermento degli umori vitali con una alimentazione vegetale appropriata e con una sobrietà molto più rigorosa.

Da queste necessarie tutele salutari, che gli antichi medici bandivano nelle tavole igieniche, imitando perspicaci legislatori di religione fino a trovar consenzienti alla loro tesi i maestri delle varie Scuole mediche, tra le altre la celeberrima Scuola Salernitana, come è facile controllare leggendo il conosciuto *Regimen Sanitatis*, derivarono le pratiche e gli usi empirici di « purgare il sangue » o per lo meno di « temperarlo », di « rinfrescarlo » con una alimentazione costituita particolarmente di insalate e di radici amare, per lo più mangiate crude, a cominciare dai popolari radicchi (cicoria selvatica) dai « dent de car », dai « sciunsin », « parela », « cicorina », « pimpinela », ecc., per venire alle latughe, alle indivie, al crescione, alle « barbe di cappuccino » bianche e rossicce.

Questo bisogno naturale, istintivo, di ricorrere ad una dieta più rinfrescante e alquanto lassativa lo si riscontra, poco su poco giù, presso tutti i popoli, costituendo anche nel folklorismo gastronomico delle vivande speciali, che possono formare le delizie dei buongustai non desiderosi di limitare il loro regime dietetico soltanto a quello delle radici, come praticavano gli anacoreti, i certosini e i trappisti.

Già dal giorno di San Giuseppe le masse dei calabro-siculi — come quelle che per la loro ubicazione geografica debbono forse provare anticipatamente i boilori primaverili del sangue — confezionano le rinomatissime « minestre verdi », con qualche variante negli ingredienti comuni alle varie regioni d'Italia. Nelle Puglie infatti si mangiano le « paste co' ceci », a Napoli la « minestra maritata », a Malta « la cavolata », a Grosseto







Anno LX - 1928

(Numero 9)

1° N. di Maggio

(Anno VI. E. F.)

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Rifugge dalle questioni politiche e religiose

### Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1928

#### Per il Regno e per le Colonie Africane

Abbonamento ordinario. Anno L. 25 (senza premio)  
Semestre L. 14 - Trimestre L. 7,50

Abb. sostenitore L. 29 (con diritto a un premio)  
Un numero separato L. 1,25

#### Per l'Estero

Abbonamento ordinario. Anno L. 31 (senza premio)  
Semestre L. 17 - Trimestre L. 11,50

Abb. sostenitore L. 35 (con diritto ad un premio)  
Un numero separato L. 1,50

Gli abbonamenti decerrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre — Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa **antidatando l'abbonamento**

### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi con cartolina-vaglia al Sig. U. G. MORETTI Dirett. Amministrativo del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Ippolito Nievo, 9 - MILANO (137) - Tel. 42738

Ufficio di Direzione e Amministrazione: VIA IPPOLITO NIEVO, n. 9 - MILANO (137)

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel "Giornale delle Donne",

## Le tre virtù d'una donna ideale

Vi sono tre cose alle quali una buona donna dovrebbe somigliare, e tre cose alle quali non deve somigliare. Anzitutto deve somigliare alla lumaca che guarda costantemente la sua casa, ma non deve, come questo animale, mettere sul suo dorso tutto ciò che possiede. In secondo luogo deve somigliare ad un'eco, la quale non parla che quando è interrogata, ma non deve, come l'eco, cercare di avere sempre l'ultima parola. Infine, la donna deve essere come l'orologio di città, di una esattezza e di una regolarità perfette, ma non deve, come l'orologio, fare tanto rumore per essere intesa da tutta la città.

Virginia Baruffaldi, l'autrice di « Un Anno in montagna » che tanto era piaciuto alle nostre lettrici, aveva scritto per noi, prima della sua fine immatura, questo romanzo che pubblichiamo inviando un mesto riverente omaggio alla sua memoria.

## Così era scritto

Romanzo di VIRGINIA BARUFFALDI

### CAPITOLO I.

Il mio matrimonio vi sorprende tanto, e più che sorprendervi vi addolora in tal modo?... Questo mi stupisce, Maddalena, e sinceramente mi affligge. Che a voi, come sorella della povera Erminia non sorrida l'idea di queste seconde nozze, che vi diano anzi un'impressione di pena non è difficile comprenderlo; trovo ragionevole questo vostro stato d'animo. Ma che voi vi lasciate trascinare dall'afflizione che vi stringe a scene come quella ch'è accaduta questa sera, quasi che fossi un ragazzo e sotto alla vostra tutela, — questo scusate, Maddalena, ma questo passa i confini della ragionevolezza ed io non posso assolutamente tollerare. Diamine! ne scapiterebbe la mia dignità, e per poco vogliate riflettere, mi darete ragione.

Carlo Cresalis parlava concitatamente, a voce bassa, nella quale però si sentiva il tremito dell'ira che invano egli cercava di reprimere in un tono d'indifferenza.

Si alzò, misurò a gran passi la vasta sala, e si fermò presso al tavolo su cui cadeva direttamente la luce della grande lampada appesa al soffitto.

Era un uomo di alta statura, di complessione robusta, e di aspetto distintissimo. Non più giovine la prolissa barba castana che gli incorniciava il mento, striata da qualche filo argenteo gli dava una cert'aria severa, appena addolcita dallo sguardo mansueto dei grandi occhi grigi.

Ma con quell'attitudine fiera nel maschio volto illuminato dalla cruda luce della lampada il suo sguardo fisso sulla giovine cognata aveva durezze metalliche. Maddalena però non

mostrava di accorgersene. Rimaneva immobile, seduta presso al tavolo, il capo raccolto nelle mani bianchissime senza rispondere. Pareva che piangesse.

Il signor Cresalis aspettò qualche momento in silenzio, guardando la cognata che ora non frenava più le lagrime che le rigavano le guance, e che invano ella tentava di nascondere.

Sembrava però che quel pianto non avesse alcuna forza di commozione sull'animo di lui, che mostrava anzi di esserne seccato, né sapeva dissimulare il dispetto che gli faceva increpare le labbra.

Si allontanò dal tavolo, e si diede di nuovo a misurare a gran passi la stanza in preda ad un'inquietudine irrefrenabile.

Era una rigida sera d'inverno, greve di tristezza.

Fuori, all'aperto fischiava il vento, e il lago si stendeva senza voce!

Dalla grande trifora che si apriva sul balcone, entrava scialba e melanconica la lontana luce del faro. Ma il salotto era riscaldato dal mite tepore della stufa. Alcune piante di ciclamini abbellivano con la leggiadria dei loro fiori, e il sottile profumo la giardiniera dorata posta in un angolo, e aprivano sulla melancolia diffusa nell'ambiente come una parentesi di sorriso.

Graziosi arazzi, e qualche quadro pendevano dalle pareti.

Dopo alcuni istanti di silenzio, durante i quali Carlo Cresalis aveva continuato a passeggiare nervosamente, Maddalena fece uno sforzo per vincere la commozione che la stringeva alla gola, e parlò.

— Dunque, incominciò con voce in cui tremava l'interno affanno che l'aveva turbata, dunque gli argomenti che vi ho messo davanti non valgono a smuovervi dalla risoluzione che avete preso? Questa decisione è dunque irrevocabile?... E sia fatta la vostra volontà poiché è nel vostro diritto, poiché io non posso né potrei mai giungere a farvi recedere dal preso proponimento. Permettetemi almeno di domandarvi quando avrà luogo questo matrimonio.

— In primavera.

Fu la risposta asciutta e fredda di Carlo.

— Dovevo immaginarmi che tutto fosse ormai stabilito e concluso dal momento che vi siete deciso a parlarmene, — osservò Maddalena con amarezza. — Tuttavia per quanto io sia convinta che ogni mia parola è inutile, non so tenermi dal deplorare la vostra risoluzione... Nè mi pento di avervi espresso chiaramente il mio pensiero. Voglia il Cielo che la donna che diverrà vostra moglie, sappia adempiere ai molti doveri che si assume accettando la vostra mano...

A questo punto Maddalena s'interruppe come indecisa su quello che voleva dire, quindi proseguì:

— Permettetemi ancora una domanda. Voi conoscete l'intenso affetto che mi legava alla povera Erminia, perciò non vi meraviglierete se io mi preoccupo dell'avvenire delle sue bimbe che essa ha lasciate nel letto, Elena e Adelia... Siete ben sicuro che la vostra futura moglie saprà essere per le vostre bambine una madre affettuosa e premurosa?... Siete ben certo che essa saprà degna-

## Sommario delle materie contenute in questo numero

**Divagazioni (G. Vespucci)** — La sola via (Romanzo di *Camilla Del Soldato*) — Matrimoni e telefono (G. *Lamberti*) — L'ora di lettura (*Lia Moretti Morpurgo*) — La donna infermiera (*Vecchia Infermiera*) — Canzone a Madonna Follia - Poesia (A. M. *Zuccari*) — Giovanna Bellidi (Romanzo di *Cecilia*) — Conversazioni in famiglia (G. *Vespucci*) — Sciarada — *In copertina*: Le tre virtù d'una donna ideale — Così era scritto — Romanzo di *Virginia Baruffaldi* - Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Gli uccellini che vivono in questa primavera — per verità un po' imbronciata — nel cielo di Milano devono esser stati non poco sorpresi.

Gli uomini hanno sempre amato sì gli uccelli ma... a parole, tant'è vero che i loro più ferventi ammiratori son sempre stati i poeti che la parola sanno abilmente maneggiare.

A fatti, ecco, a fatti l'amore si esprime con questa sentenza gastronomica popolare: « *Polenta e osei, cibo degli dei* ».

Graziose creature gli uccellini, delizioso il loro gorgheggiare, belle tanto le tinte del loro piumaggio, ma... in virtù di quella sentenza l'uomo non esita col fucile, le trappole e altre diavolerie a far strage di pennuti e di pagar care allodole, beccaccie, e così via. Con qualche altra specie gli uomini fanno di peggio: li privano della libertà, li chiudono in gabbie magari eleganti e il più delle volte non li lasciano mancar di nulla tranne che del più prezioso dei beni: la cara libertà.

Persino il Leopardi, che non era certo sereno nei suoi giudizi né disposto ad ottimismo ha intessuto un elogio degli uccelli che considera le più liete creature del mondo per i due mirabili doni del canto e del volo. E avrebbe voluto per un poco di tempo essere convertito in uccello per provare quella contentezza e letizia della loro vita « siccome » — egli dice — « *Anacreonte desiderava potersi trasformare in ispecchio per essere mirato continuamente da quella che egli amava o in gonnellino per copirla o in unguento per ungerla o in acqua per lavarla o in fascia che ella se lo stringesse al seno o in perla da portare al collo o in calzare che almeno ella lo premesse col piede* ».

Ora — dicevo — gli uccellini avvezzi a considerar gli uomini come temibili nemici e a fuggir rapidi appena li odono o vedano, devono esser rimasti stupiti nel vedere che erano stati loro apprestati nidi artificiali nei giardini milanesi.

O che novità era mai quella?

Come mai avevano avuto gli uomini un così gentile pensiero e come avevano indovinato un bisogno così vivamente sentito dagli uccelli?

Perchè, sicuro, se gli uomini soffrono di una crisi d'alloggio (di quante « crisi » sof-

frono ahimè gli uomini e come lunghel) nel mondo ornitologico si lamenta sempre più il caro-nido.

Una volta di nidi c'era gran dovizie; nidificavano gli uccelli nei vecchi castani, nelle quercie, nelle conifere, negli ulivi, nei salici, nei pioppi che si allineavano in lunghi filari sulle sponde dei corsi d'acqua. Ma ecco verso la metà del secolo scorso il progresso trionfante e nemico del quieto vivere (non dei soli uccelli forse...) ecco la ferrovia col suo fumo, il suo fragore, i suoi fischi, le officine sempre più numerose con le alte ciminiere e i gli urli delle sirene, e sempre più case, sempre più case, alte, alte.

In compenso si disboscava, senza criterio né misura togliendo alle montagne e alle colline il manto prezioso dei boschi.

Così venivano soppressi o ridotti di molto i nidi che la natura prodigava con larghezza agli uccelli e così molti di essi morirono o esularono.

Un ornitologo tedesco H. Freiherr von Berlepsch constatando questo stato di cose desolante già nel presente e gravido di peggiori conseguenze per l'avvenire, ideò di sostituire ai ricoveri naturali scomparsi asili artificiali per gli uccelli. Studiandone i costumi costruì vari tipi di nidi e li collocò nei tronchi degli alberi o nelle mura delle abitazioni. I risultati di una prima esperienza furono superiori ad ogni aspettativa e i nidi artificiali si moltiplicarono in Germania, in Inghilterra, Ungheria, Svizzera ed anche in America.

Da noi invece dove l'inconsulto disboscamento avrebbe richiesto una vasta opera per la protezione ornitologica la propaganda di von Berlepsch non ebbe che scarsissimi proseliti ed imitatori.

Finalmente Milano ha trovato nel suo vice-podestà Manlio Morgagni un attuatore della bella e provvida iniziativa: nelle zone più adatte della metropoli sono stati collocati numerosi nidi artificiali.

« Ma perchè questa premura? » avranno cinguettato fra loro stupiti gli uccelli.

E forse le mie lettrici stanno cinguettando la stessa domanda.

Ahimè, la affettuosa ospitalità non è nata da un sentimento di gentile pietà verso le piccole creature di gioia così sperdute.

Esse non rallegrano solo i nostri orecchi e i nostri occhi ma sono validi alleati dell'uomo nella pertinace impari lotta contro gli



insetti devastatori e distruttori di ricchezze agricole.

E' stato detto che con quanto distruggono gli insetti si potrebbe sfamare un'altra intera umanità.

Ecco perchè a Milano si preparano nidi per gli uccelli insettivori, ecco perchè l'esempio di Milano va seguito in tutta Italia.

Non tutti gli uccelli hanno l'abitudine e la facoltà di costruirsi un nido, ve ne sono di quelli che non possono nidificare che nelle cavità dei tronchi o nei buchi delle mura.

Fra essi vi sono insaziabili divoratori di insetti, come le cincie, i picchi, i codirossi.

Qualche cifra per dare un'idea della loro voracità: una cingalegra è capace di distruggere giornalmente ed in media una quantità di larve eguale al 45,5 per cento del proprio peso; una coppia di cingaleghe ha divorziato in un solo giorno il 87 larve d'un parassita degli alberi da frutta; nello stesso tempo due cincie bigie si mangiarono tremila uova di un parassita delle foreste.

In altre ricerche e prove fatte con cincie bigie e more, picchi muratori ecc. si constatò come essi abbisognino ogni giorno di una quantità di cibo animale che oscilla fra il 9,6 ed il 22,3 per cento del loro peso.

Moltissimi sono questi uccelli divoratori degli insetti fitofagi e l'uomo ha tutto l'interesse a proteggere validamente questi suoi preziosi e graziosi alleati.

Un primo passo è stato fatto qui a Milano: ci auguriamo che il nostro paese, che è e più deve diventare eminentemente agricolo e stenda sempre più l'iniziativa utile e gentile. In tutte le città italiane vi sono pubblici giardini: poniamovi nidi e diventino così le città rifugio ai piccoli amici canori e voraci.

Proteggere gli uccelli — asseriva a ragione uno studioso di questi problemi nella sua relazione al III Congresso Ornitologico di Parigi nel 1900 — vuol dire proteggere la prosperità delle selve, dei campi, di tutta l'agricoltura, vuol dire proteggere il benessere umano.

G. VESPUCCI.

« Ogni volta che l'amor patrio si acciuse fino all'entusiasmo in un paese, le donne lo provano allo stesso grado e anche a un grado superiore agli uomini. La patria non appartiene a loro più che a noi, ma esse sono — di natura — più impressionabili e più affettuose, esse s'immagazzinano più personalmente, con tutti i sensi e con tutto il cuore, a ciò che le circonda. »

« Questa cara e deliziosa immagine della patria si compone, per esse, delle loro madri, sorelle, fratelli, dei loro sposi, dei loro figli, dei loro focolari, delle loro tombe, dei loro templi, ed esse vi si avvincono come le cose deboli alle cose forti, con tanta maggiore frenesia, in quanto che — se questi appoggi crollano, — esse periscono insieme ».

LAMARTINE.

# LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO



## XXIX. PERDONARE

Non tremi così, Marina, — pregò il dottor Bianchi, tenendo strette fra le sue le mani della giovane; — si metta quieta. Ne sono nati tanti, dei bambini, e non ho mai saputo che le zie dovessero agitarsi così.

Erano tutti e due in salotto; in camera di Elena era un altro medico, più anziano; e la infermiera.

— Sieda qui, — ripetè il dottore. — E' da stamani che traffica per la casa, senza ragione.

— Questo lo dice lei, — notò Marina che, in verità, avrebbe voluto star tranquilla, ma non poteva. Ogni voce che venisse da quella camera le dava un sussulto.

— Ma sì, senza ragione. Se all'ospedale, per ogni scimmiettino che nasce, si dovesse preparar tante cose inutili... Che c'è, ora, da fare il viso bianco?

— Ha gridato. Elena ha gridato.

— Ebbene? Vuol dire che le faceva piacere di gridare.

— E il dottore, dopo aver data questa giudicata spiegazione, ebbe a riderne, rumorosamente come accadeva a lui.

— Stia zitto, — comandò Marina stizzita. — Quella là a patire, e lei qui, a scherzare sulle sue sofferenze?

— No. Non su quelle, — rispose il dottore tornando improvvisamente serio. — Ma poi che tutto va bene, e fra poco nessuno ricorderà più d'aver patito...»

— Fra poco? — domandò Marina ansiosa.

— Ha detto fra poco?

Un grido acuto, alto, di Elena, fece balzare in piedi Marina spaurita, in ascolto.

— Dio, Dio, — ella mormorava, — aiutatela. Mamma mia, vegliatela.

E un altro grido, veramente straziante. E un altro ancora, ma quasi trionfale. E poi voci, liete, affamate...

Marina ricadde a sedere; le gambe non la reggevano.

— E' fatto, — disse sorridendo il dottore.

— Dobbiamo andare a vedere se è un giovanetto o una signorina?

— E la sorresse fin sulla soglia della camera.

\*\*\*

Quando le fu messo il piccino fra le braccia, Marina provò una gioia così grande, e così alta, quasi che il bambino la portasse con sé nelle regioni misteriose della vita da cui era allora discesa la fiammella che lo faceva un vivente.

Chino il pallido viso su di lui, non si stanca di interrogare la faccina ancora tutta grinzellette, gli occhi che appena si aprivano, ed erano colore di viola.

— Di dove vieni? Che cosa sai? Chi hai visto prima di scendere fra noi? Ci porterai gioie o pene? Sei il messaggero dei nostri cari perduti? Quanto ti vorrò bene, mio bambino!

— Marina, — chiamò Elena con voce debolissima. — Non ti ricordi nemmeno di me, per goderti tutto il piccino?

Marina si accostò, con il prezioso fagottino; e si piegò, con lui, a baciare la sorella. Ma non le dispiacque che i medici, comandando il riposo alla mamma, affidassero alla zia la creaturina.

Come in quel momento dolori ormai passati e rimpianti ancora presenti, angoscie dell'oggi e del domani, sparissero dall'animo di Marina, ella non avrebbe saputo dire. Come da quella creaturina che tutto chiedeva, ella tanto ricevesse, non capiva. Ma la sua vita non le sembrò più chiusa fra due muri alti, senza finestre; chè anzi le pareva di navigar lontano, fra cielo e mare egualmente sereni; ed una pace solenne si fece in lei.

\* \* \*

Qualcuno la chiamò, dalla soglia della camera. Ella depose il piccino nella culla, ed uscì in punta di piedi. La finestra del salotto era aperta, mentre nella camera, per far dormire Elena, erano state chiuse le gelosie; un poco abbacinata dal brusco passaggio da quel buio alla viva luce del pomeriggio estivo, non altro vide, al primo momento, che un enorme fascio di fiori alzato verso di lei.

Ma poi scorse Raffaele che tutta quella bellezza reggeva e le offriva. E si chinò, grata e pensosa, verso di lui.

— Voi qui, Raffaele? E come avete avuto così buoni pensiero?

L'omino si guardò intorno, sospettoso. Poi, con quella sua voce, sempre sottile, che l'emozione faceva ancor più debole, mormorò:

— Posso farle un'ambasciata?

— Da parte di chi?

Sul viso grinzoso dell'omino l'emozione e il sospetto si accentuavano così che la giovane n'ebbe un batticuore.

— Venite in cucina, Raffaele; metteremo in fresco i fiori... Che avete? — gli domandò appena furono sicuri che l'infermiera, rientrata in camera, non potesse udire.

Raffaele si frugò nella giubba, dalla parte della tasca interna; e intanto, a voce bassa, stentata, diceva:

— I fiori... I fiori li ho portati per ordine... del mio povero padrone. Sono stato a vederlo, prima di venir via. Me l'hanno permesso, ma... dinanzi a testimoni, s'intende. Ah! che pena. Che pena, signorina mia.

— Ma... dov'è? Ancora in...

— Ancora in prigione, sì, signorina. Ma vedesse come è quieto! Si mise da sè, nelle mani dei carabinieri. Ora faranno il processo, si sa... Ma di questo io ho ordine di non parlare a loro. M'ha detto... M'ha detto proprio

così: — Porta sempre a loro i fiori; e, se possono, mi perdonino.

Marina sbiancò, di pena e di pietà. Raffaele seguitava: — Io ho voluto tornar qua; non mi ci potevo più vedere, dopo... dopo la tragedia. E ci ho anche questo foglio...

Una piccola carta sgualcita; poche parole, tracciate di sghembo, con mano talmente malferma da renderle quasi indecifrabili: sorella... piccola moglie... perdonate. Fra l'una parola e l'altra uno stacco forte come se ciascuna fosse stata l'ultima che il morente credesse di potere scrivere.

Tremava il foglio nelle mani di Marina, tremò la voce di Raffaele, che pur volle tutto dire:

— L'avevamo steso su un materasso, nella serra. Non ero rimasto che io, vicino a lui; erano andati via tutti, anche il medico; anche il cappuccino, che sarebbe tornato più tardi. E quel poveretto, che io credevo senza conoscenza, si sollevò d'un tratto, mi guardò, mi fece cenno... Non poteva parlare, e io non sapevo, non capivo... Avevo in tasca questo boccon di foglio e la matita, che tengo sempre. Provai a mostrarglielo, dubioso. Mi sorrise per dirmi grazie. Gli sorrisi il braccio... Mi dispiace che lei debba piangere, signorina; ma io dovevo fare questa commissione. Mi scusi... mi scusi tanto.

E se ne andò, piangendo anche lui.

\* \* \*

Qualche giorno dopo Tonio si presentò con una lettera e si permise di domandar notizie del piccino.

— Lo volete vedere? — gli domandò Marina. — Ve lo porto.

Ella aveva il viso stanco ma sereno. Il piccino le dava forza; anche per tacere ciò che, per allora almeno, Elena non doveva sapere.

Tonio si chinò con venerazione su quel mucchiettino di bianche trine fra cui fioriva una faccina rosata, e dichiarò ch'era bellissimo. Poi si ritirò salutando militarmente.

Marina ebbe molte cose da fare, prima di potere aprire quella lettera: Elena non trovava buone che le minestrine fatte da lei; il bambino sembrava già non poter dormire senza la manina chiusa entro quella di lei.

\* \* \*

Infine poté. Era una lettera breve; il saluto di qualcuno che ormai viaggiava lontano. Datava da una settimana prima; Tonio aveva avuto ordine di ritardarne di tanto la consegna.

Era una lettera breve, umile, che finiva col chieder perdonate. Di che cosa, non diceva. Di che cosa, nemmeno Marina avrebbe saputo dire. Ma sentì la sua giovinezza finita, se giovinezza è sognare un bel domani ridente.

Non pianse: non c'era di che piangere. Era cosa aspettata. Meno aspettata sarebbe stata un'altra soluzione. Pensò a Stellina, crucciosa e dolente.

Rilesse la lettera, nell'ultima frase. E trasse un grande sospiro, dov'era forse più stanchezza ancora che dolore: — Mio Dio, — mormorò — quanto bisogna perdonare, a questo mondo!

E pensava agli uccisi ed agli uccisori, e pensava a coloro che non sanno soffrire né veder soffrire, a tutti gli incoscienti che fanno male senza saperlo, a gli immemori che vanno innanzi nella vita senza guardarsi addietro, alle famiglie disfatte, alle creature senza speranza... Ma poi sentì il bambino piangere, ed accorse; pronta e dimentica di sé, come sempre.

(Continua)

## Matrimoni e telefono.

D'oltre Oceano ci vengono interessanti notiziette sull'andamento dell'istituzione matrimoniale.

Gli Americani dunque — dico gli Americani, non gli Europei — trovano il matrimonio supremamente noioso e non potendo del tutto abolirlo (ci arriveremo, ci arriviamo...) tentano di modificarlo.

A noi del vecchio continente, avvezzi a prender certe cose così come stanno, considerandole immutabili non sarebbe mai venuto in mente un'idea così geniale e non avremmo mai pensato di modificare il matrimonio così come non ci passa per l'antica camera del cervello di trasformare la nascita o la morte.

Non che qui da noi tutti siano entusiasti di essere legati per la vita e di affrontare sempre uniti e magari con serena rassegnazione la buona come la cattiva sorte, no, ma noi, poveri vecchi Europei senza fantasia inventiva, ci contentiamo di due vecchie soluzioni. L'una consiste nell'attenersi al saggio proverbio: Pensarci prima per non pentirsi poi. Questi previdenti pagano ora una tassa ma caso unico anzi che raro la pagano volentieri.

Tutto è relativo a questo mondo.

L'altra soluzione consiste nella legge d'adattamento con l'aiuto di qualche valvola di sfogo. Mi spiego?

Per il buon andamento d'ogni congegno meccanico una valvola di sfogo, per sicurezza, ci vuole.

Figuriamoci per un congegno, così fragile, così delicato quale è quello del matrimonio!

Ma torniamo all'America e alle sue felici trovate. Gli acuti Americani hanno compreso che uno dei guai peggiori del matrimonio è quella continua vicinanza; sempre tutt'e due sotto lo stesso cielo, sotto lo stesso tetto, alla stessa tavola, nello stesso letto... Auf!

Dicono gli Americani che ciò li sazia e li disgusta prima ancora che la luna di miele sia finita.

E a questa ben altre fasi di luna (mi si perdoni il doppio senso) devono seguire e di ben altra dolcezza.

Ed ecco come una graziosa attrice ed uno scrittore di grido hanno risolto la cosa.

Lei aveva la sua casa e le piaceva così com'era, s'era formata un ambiente consono ai suoi gusti, pensava alla sua carriera che era buona e le rendeva bene. Lui aveva anche lui la sua casa ecc. ecc. proprio come lei, solo che, essendo uno scrittore, guadagnava un po' meno.

Si amavano e da bravi ragazzi avevano l'onestà intenzione di sposarsi, ma bisognava che l'uno o l'altra e forse entrambi si sacrificassero.

L'amore è bello, il sacrificio noioso ma i nostri due innamorati seppero trovar una di quelle soluzioni che solo gli americani sanno trovare.

Ognuno rimase nella sua casa che gli piaceva, con l'ambiente che s'era formato secondo i suoi gusti, occupandosi della propria carriera.

I due sposi si invitavano reciprocamente a pranzo, si trovavano talvolta in società, capitava loro persino d'incontrarsi per la strada ed era una gran gioia. Se questa gioia non era loro concessa si telefonavano e sentivano straordinariamente la comunione delle loro anime attraverso i fili del telefono.

E già qualche mese che l'attrice e lo scrittore sono sposati e la loro trovata è così indovinata che si assicura proprio che non pensano ancora a divorziare.

Sono così felici che non ricordano nemmeno più d'essere sposati.

Ora, già me l'immaginavo voi non sapete, signore mie, come formulare una domanda che non ha in sè nulla di audace né di indiscreto, una domanda che larvata appena da un velo di dolcezza e di poesia si rivolge dopo qualche mese di matrimonio ad ogni europea sposina. Ma in queste unioni americane a base di fili telefonici come chiedere se « ci sono novità »?

Voi mi direte che in Europa, quando due si sposano queste « novità » son cose che capitano, e anche con una certa frequenza e vorreste sapere come si regoleranno quegli sposi, di nuovissimo stile, se nascerà loro un figliolo. Non mi consta che questo sia già accaduto dopo questi primissimi mesi di matrimonio ma son convinto che risolveranno praticamente la faccenda. Anzi siccome anche la praticità è contagiosa vedo già come andranno le cose.

L'americano si installerà con la sua nurse a metà strada fra papà e mammà e passerà i primi momenti di inevitabile stupore di fronte alla novità della vita terrena tanto diversa dalla siderale ond'è venuto, telefonerà ora all'uno ora all'altro dei suoi benamati genitori.

Se poi fosse un'Americanina sarebbe lo stesso, solo l'adattamento sarebbe più rapido trattandosi d'un cervello femminile.

G. LAMBERTI.

# L'ora di Lettura

Il romanzo « *L'acqua che non disseta* » di BRUNA — la gentile poetessa emiliana sorella dell'indimenticabile Jolanda — scritto con stile semplice e piano, narra vicende comuni, che però toccano il cuore.

Ne è sfondo la città di Siena che ci compenetra con la malia di antichi palazzi, del meraviglioso Duomo e di ridenti colline. Quivi una giovinetta trepida schiude l'animo all'amore e sosta davanti al grande prodigo che avviene in lei, come in ascolto... ma chi ha dato alla sua infanzia il pianto, avvelenandole l'esistenza dell'unica sorella, che di passione è morta, ricompare ad ostacolarle la felicità.

Tutto cade però per opera di Doretta e l'amore della giovinetta Bianca può coronarsi in un fidanzamento foriero di felicità.

Doretta è un temperamento di donna moderna che la bontà dell'animo vuole ad ogni costo tener chiusa come in uno scrigno, credendola qualità ingombrante e vana. Quante ve ne sono di simili creature sperdute nel mondo! Lasciano il cuore a brani — il loro grande cuore — e non sanno con ferma volontà ricomporlo nella luce menzognera che non inganna. Perchè non hanno chi le orienti.

Ne « *L'acqua che non disseta* » la guida eletta è « lo zio Cesco ». La figura di questo asceta che porta una segreta pena in cuore con sul labbro il sorriso, che adora i fiori e che ovunque passa profonde tesori di bontà, è assai gentile.

Per lo zio Cesco il libro viene ad avere un preciso significato di elevatezza; e c'è da augurarsi che specialmente le signorine lo leggano con attenzione.

Constateranno una volta di più che se è cosa bella e soave nella vita formarsi una famiglia propria, è pure un grande ideale il prodigarsi per l'umanità attingendo alla fonte inesorabile della fede quella profonda comprensione umana che — come una fiaccola miracolosa — sa scovare ogni dolore e ogni pena.

Editore A. Solmi (Milano) Prezzo L. 10.  
P. Massimini.



Un lettore assiduo della produzione d'uno scrittore fecondo e operoso può concedersi il lusso di fare quasi dei pronostici sul libro che verrà, sull'orientamento nuovo del suo Autore, sui problemi che potranno averlo appassionato, sullo sfondo di paese che avrà il quadro.

E mi sono stupita, lettrice assidua dell'opera di MARINO MORETTI, di non aver mai pensato alla piccola repubblica di San Marino come all'atmosfera più propizia ad un suo romanzo.

Intanto la « repubblica » è tanto vicina a Cesenatico e per quanto negli ultimi romanzi i personaggi morettiani si spingano molto lontano dalla Romagna fin oltralpe, carità del natio loco fa prediligere pur sempre al M. la sua dolce terra. Poi l'autore e la libera terra sotto le tre rocche e le tre Penne sono entrambi sotto la protezione dello stesso santo, *libertatis fondator*. Poi v'è un'altra ragione: la repubblica annidata sul Titano è il più piccolo stato d'Europa e forse del mondo, e con la libertà essa predilige ed onora l'umiltà. Un paese piccolo piccolo di gente umile e fedelissima alle tradizioni del buon tempo antico, ma come mai la serenissima repubblica non è stata già scena di altre vicende narrate da Marino Moretti?

E come non ci avevo pensato io, fedele lettrice?

Oh, ma qui, in questo recente *Trono dei poveri* (ed. Treves - L. 13,20) la Repubblica si vendica e signoreggia lei, è lei l'eroina, e di lei tutto sappiamo: abilmente distribuito ed avvicendato alla narrazione è una monografia completa questo « sfondo ».

E il protagonista ha nome Marino come il suo padre spirituale, come il santo protettore della sua piccola patria la quale esercita su di lui, vicina o lontana, la stessa influenza suavissima di bene che la sua mamma, la più modesta fra le modeste donne Sammarinesi, ha.

Un giudizio su questa recente fatica (e fatica non lieve deve essere stata la paziente ricerca di tanto materiale storico, l'osservazione minuta delle usanze, del paesaggio, della vita, dell'anima sammarinese) di Marino Moretti?

Il giudizio è — caso strano — assai facile da dare: il romanzo piacerà assai a quelli che amano l'arte di questo scrittore, il suo narrare pacato e minuzioso, la sua predilezione istintiva e sincera, per ciò ch'è piccolo, semplice e buono, i suoi sottintesi e le sue ripetizioni, quell'avvolgersi dell'anima in un silenzio pudico, in un silenzio castissimo, quel fasciarsi di soavità e di penombra come faceva la sua casa nei giorni di festa.

Più vario, più vasto, più robusto, più « romanzo » direi degli altri, anche questo *Trono dei poveri*, piacerà solo a chi ha affinità di sentire col M., a chi comprenderà e non si dorrà, per esempio, che fra le medaglie egli prediliga quelle di bronzo che sono per gli eroi di tutti i giorni e fra i soldati i crocerossini e le loro umili fatiche. E poi che parlo solo agli amici dell'arte di Marino Moretti non occorre io aggiunga che la semplicità sua è solo apparente ma è ben nutrita e sembra piana soltanto perchè la fatica è celata abilmente e con una modestia direi guerriera come quella della manzoniana Lucia. Ma il tormento dell'artista c'è e si risolve, come ogni tormento tormentatore, in una negazione dolorosa.

Dice Marino Fogliani: « Scrivere è vanità. Questo è scrivere; ciò che oggi ci esalta

ta e di cui ci si vergogna e meraviglia domani».

Chiudo chiedendo la parola per un fatto quasi personale.

A pag. 213 si parla del tenente Valle che s'era fatto amputare una gamba e passava ogni mattina da una corsia di soldati i quali tacevano in segno di rispetto « Ma non era questo rispetto offensivo? Fogliani lo temette osservando un giorno il volto supino: vide due belli occhi vellutati, quasi di donna che gli rispondevano intenti e pensò che i mutilati hanno sempre qualcosa di muliebre ».

Ecco: che il tenente Valle avesse due belli occhi e che il dolore e l'estrema debolezza dessero loro un'espressione di dolcezza e di mestizia come possono avere occhi di donna sta bene, ma che i mutilati abbiano sempre qualcosa di muliebre non posso accettarlo, non posso... digerirlo.

Conosco assai bene un mutilato ch'è il compagno carissimo della mia vita, altri molti ne conobbi amici suoi e degenti all'Ospedale ove fui infermiera, ma nessuno aveva qualcosa di muliebre, bensì una fierezza sdegnosa per cui la pietà e il soccorso per non essere respinti dovevano spogliarsi di lacrime non solo, ma quasi d'ogni manifestazione di premura e di gentilezza, quand'esse suonavano debolezza.

Pietose sì, pronte sì a porgere l'aiuto ma in tono sobrio, con virile senso di fraternità, superando noi, piccole donne, il nostro dolore com'essi, i valorosi, superavano il loro patimento e se ne facevano una forza.

Ho io fainteso le parole di Marino Fogliani? Comunque preferisco non sia questo il pensiero di Marino Moretti.



Si è rapidamente esaurita la prima edizione di un pregevole lavoro di CARLO A. GONIN - *La vita in campagna* (ed. Battiatore - Lire 20) una piccola enciclopedia pratica per chi vive o soggiorna in campagna.

Le signore vi troveranno una guida preziosa per la molteplice feconda attività che possono esplicare nella casa, nel giardino, nell'orto.

Ma anche chi vive in città può trovar consigli utili d'igiene, di cucina ecc.

E' un volume che non dovrebbe mancare in nessuna casa.



Mi giunge la Relazione dell'Opera svolta nel 1927 dalla Commissione preposta al funzionamento dei corsi di Educazione e di Economia domestica.

Noi ne seguiamo passo passo l'attività perciò mi limito ad un voto di plauso per quanto s'è fatto e ad un fervido augurio per quanto si ha in animo di fare.



Ho letto col più vivo diletto la leggenda fiorentina del trecento che GIOVACCHINO FOR-

ZANO rievoca in versi popolari, in tre atti e sette quadri. Le vicende di *Ginevra degli Almieri* maritatasì per obbedienza a Francesco Agolanti, avido d'avere dagli zii della moglie, il frate Puccio ed il filosofo Gismondo, un soprapiù di dote vincolato da un curioso patto; la sua apparente morte di moria — che il medico Simone constata solo col suo bastone — allorchè riceve dal musicista il messaggio di Antonio Rondinelli, il sempre adorato; il curioso processo e la felice trovata del Vicario Vescovile e del Vescovo stesso sono narrate con un così schietto sapore trecentesco e fiorentino, con una così festosa vena di comicità, con una così dolce melodia di verso, che rincresce davvero quanto il cantastorie termina di narrare.

*Venite, venite, Messeri;* — *stasera vi voglio cantare — la storia di Ginevra degli Almieri.* — *Quest'è una storia vera,* — *ma io ve la dirò alla mia maniera.* — *Ben disposti statela a sentire,* — *e speriam che vi possa divertire.*

Sì, essa diverte assai. State attente, lettrici, se per le fiere e pei mercati incontrate il musicista che canta questa leggenda bella.

*E a questa storia il popolo — io credo che si debba intenerire anche forse nei secoli avvenire — Perchè di questo fatto che vi ha tanto ispirato — voi sapete qual'è il significato? — E che amore,... l'amore... Suono e mi spiego meglio.*

(Ed. Barbera - L. 10).



« *Grande Atlante Geografico* » a cura dei Proff. MARIO BARATTI e LUIGI VISENTIN - 400 carte e cartine di geografia fisica, politica ed economica con numerosi segni grafici. Testo sul retro delle carte ed indice dei nomi. Terza nuovissima edizione redatta secondo un piano organico definitivo. (Ed. Istituto Geografico De Agostini - L. 400). Questa nuovissima edizione ha raggiunto ormai un aspetto definitivo con assetto organico in ogni sua parte con introduzione di nuovissime carte, in formato e scala più grande, particolareggiate, ricche, complete.

La principale caratteristica di questo « *Grande Atlante Geografico* » è che esso dà uno speciale sviluppo alla geografia d'Italia, sia nella parte fisico-politica, che nella parte economica.

Per i numerosi pregi dell'opera la Reale Società Geografica Italiana scrisse che « essa fa onore alla cartografia italiana per l'originalità, l'esattezza scientifica e l'ottima esecuzione tecnica delle carte ».

Con questa opera, che ha avuto così alti elogi ed è tanto pregevole per la sua serietà scientifica e per la sua utilità pratica, l'Istituto Geografico De Agostini prosegue quella strada con la quale tanto ha contribuito alla produzione di eccellenti opere geografiche nella nostra Italia. Accanto alla sua produzione scolastica e alle sue belle carte murali

e semimurali, accanto alla sua grande collezione « Le 100 Guide d'Italia », questa nuovissima edizione del Grande Atlante Geografico figura in modo degno delle tradizioni del nostro grande Paese e dell'Istituto.

Siamo informati che per facilitare l'acquisto dell'opera, l'Istituto Geografico De Agostini la vende anche con pagamento a rate mensili.

Auguriamo il successo che si merita.



La stessa casa editrice De Agostini pubblica un assai utile ed interessante « *Plansfero* » politico e delle comunicazioni (L. 10) con le principali ferrovie e linee di navigazione, i fiumi e canali navigabili, i cavi telegrafici sottomarini, le stazioni radiotelegrafiche, la differenza d'ora rispetto al meridiano di Greenwich, la durata del giorno secondo le varie latitudini, ecc.

LIA MORETTI MORPURGO.

## LA DONNA INFERMIERA

Chiunque conosce il bene che deve fare, se non lo fa, quegli è in peccato.

S. Giacomo.

« Vecchia infermiera » mi prega di far leggere quanto segue e volentieri acconsento.

C'è un campo dell'attività femminile così consono alla natura della donna buona, che, a pensarci, non si capisce perchè non sia più frequentemente coltivato.

Voglio alludere al lavoro dell'infermiera. Che scuola, pel carattere!... Noi vediamo di giorno in giorno l'importanza che questo lavoro ha, e se mandiamo un pensiero agli anni di guerra, già così relativamente lontani, eppure così profondamente vicini al nostro cuore, possiamo riaffermare una volta di più l'utilità grande dell'infermiera e riandare colla mente le mille volte che essa ebbe in mano l'esile filo a cui era sospesa la vita di tanti fratelli.

Qualcuno dice: « E se manca l'attitudine per questa missione? » Ma io non intendo dire che tutte le donne che si allenano al faticoso ed attraente lavoro, debbano porsi a questo volontariamente o professionalmente. Io voglio soltanto dire che tutte le donne, a qualunque ceto appartengano, contadine, operaie, abbienti o professioniste in tutt'altro campo, dovrebbero avere una cultura preparatoria obbligatoria, che permetesse loro di scegliere la via anche in questo ramo così collegato alle più profonde quistioni sociali e dolce di una fraternità ideale.

Ci sono purtroppo molte persone che non vedono la necessità di questo lavoro, specie per la donna che ha mezzi, o che ha famiglia. Ma basta vedere le cose con occhio più acuto e spingere lo sguardo lontano, che risposte a tali comprensioni si trovano subito. Chi ha famiglia, o sta per formarsela, non una, ma, mille volte si troverà poi pel marito, pei figliuoli, pei parenti con cui forse dovrà convivere, nel caso di chiedersi che fare quando qualcuno sta poco bene, od è colto da malore, o declina di giorno in giorno, tanto più se il medico è lontano, o se il bisogno è urgente, e in quel frattempo il dottore è partito per consulto o altro.

Se è persona agiata, potrà dedicarsi al bene del prossimo, e senza l'assillo del bisogno, che è pure una ragione di esplicare le attitudini nostre trovarsi la vita riempita anche se è sola, — che la nera solitudine non esiste per chi s'adopera pel prossimo. Se si tratta di una donna che vuole abbracciare questa professione, la porta aperta di brevi conoscenze obbligatorie, sarà lo spiraglio per cui si rivelerà la sua attitudine.

Anche l'operaia e la contadina diverranno più accurate e pulite, se col mezzo dell'igiene capiranno che il sudiciume e gli insetti sono apportatori di malanni gravi, perchè i mali germi vi pullulano.

E ne verrà a tutta la famiglia un prezioso benessere; la casa tersa, il minor consumo di vino, quindi nuova fonte di salute e di economia.

E chi vive sola, col modesto reddito del suo lavoro, credete che non abbia utilità da questi insegnamenti? Siete in errore se credete così!...

Saper fondere le esigenze della vita non agiata, le ore di lavoro gravoso, colle esigenze dell'igiene; saper capire le prime molestie di una malattia che presa all'inizio guarisce bene, e presa in ritardo riduce al lumicino, prestare soccorso ad una cara compagnia di lavoro, assistere un bimbetto che ha la nonna buona, ma ignorante che, adorandolo, lo rovina incoscientemente, sono cose importanti anche per la piccola impiegata, per la giovane operaia che vive, forse orfana, la vita febbrale della città. Tutti questi ragionamenti press'a poco, facevamo, giorni sono, una valentissima infermiera, ispettrice della Croce Rossa Milanese ed io, e giacchè il destro mi si presenta, pensai di scriverli qui, perchè le mie pazienti lettrici, coll'aiuto dei buoni consigli di medici, parroci e maestri, ci ragionino sopra.

E' da notare che oggi l'opera dell'infermiera è richiesta anche per le varie istituzioni che proteggono la donna e il bambino.

E se qualche errato sentimento di falso pudore trattiene ancora delle giovinette da questi studi, non rimane che ripetere loro le parole del Vangelo: « Nulla è impuro per l'occhio puro ».

VECCIA INFERMIERA.



## Canzone a Madonna Follia



Madonna Follia, accogliete anche me.  
Lasciate che io segua il vostro bel carro  
insieme alle altre infinite creature  
toccate dalla vostra bruciante carezza.  
Ridendo.  
Piangendo.  
Gridando.  
Cantando.  
Soffrendo.  
Morendo.  
Lanciate anche a me un nastro:  
uno di quei lunghi nastri  
di colore vivace  
che la vostra piccola mano tenace, di fuoco,  
rinserra.  
Me lo attorciignerò al collo e vi seguirò.  
Vi ho tanto temuto ed ora v'imploro,  
che in questo gioco straziante del vivere  
solo voi siate  
siete l'orribile felicità.  
Tutto, sotto il vostro comando io saprò fare:  
sarò il clown che terrà in equilibrio  
a sommo di una lunga penna di pavone,  
il proprio cuore, su la punta del naso;  
inciderò sul mio corpo tante piccole croci  
e così adornato di caldi rubini,  
danzerò per voi una danza sangulgna;  
recherò per voi un gran fascio di rose  
infisse con aghi di oro  
nel mio cervello.  
Ridete, Madonna, ridete!  
Nulla v'è al mondo di più saggio  
che il vostro riso sfrenato.  
Ridete e accogliete  
ne la vostra piccola mano tenace di fuoco,  
quest'anima di fanciullo inquieto  
quest'anima sottile, trasparente,  
laniata dal lungo soffrire,  
lavata di pianto.  
E' un triste giocattolo che vi divertirà.

A. M. ZUCCARI.

## Giovanna Bellidi

Romanzo di CECILIA

Giovanna si sentì sciocca e puerile dinanzi a quell'uomo semplice e leale che non conosceva la diffidenza, ma per puntiglio andò ad aggomitarsi sul sofa e tutta la sera non aprì bocca.

Il giorno seguente, non erano ancora scoccate le undici quando l'elegante vettura della marchesa si fermò al portone. Un biglietto così concepito fu rimesso a Giovanna: «Sto meglio, anzi quasi bene, ma ho bisogno di te, lo stesso. La tua giovinezza cura la mia anima come i tuoi decotti curano le mie nevralgie. Vieni senza indugio.»

Firmato: «Ortensia.»

Giovanna si vestì in fretta e corse dall'amica.

In anticamera incontrò Leo Sardi che appariva trasognato.

— La marchesa è una strana donna —

le disse egli in tono lugubre. — Bisogna amarla davvero per sottostare ai suoi capricci.

Giovanna non gli diè ascolto e si fece annunziare ad Ortensia.

— Hai visto Leo? — le domandò costei subito. — Ti ha detto che sono una snaturata e che non varcherà più la soglia della mia casa?

— Nulla di tutto questo, Ortensia... Egli però camminava barcollando come uno che abbia un velo dinanzi agli occhi, ed era terro come un cadavere.

La marchesa le mostrò un pacchetto di lettere, legate di un nastro rosa, sbiadito.

— Lo ho indotto a leggermi alcune epistole della sua amica — disse. — Conto di leggere anche le altre più tardi. Sono divertentissime, ti assicuro.

A Giovanna si accapponò la pelle pensando alla vecchia signora dai capelli bianchi che non aveva più marito, né figliuola.

— Sardi ha commesso una perfidia — balbettò essa. — Avrebbe dovuto restituire coteste lettere o almeno bruciarle.

— Sardi non ha colpa — oppose la marchesa freddamente. — Se qualcuno ha colpa in questa faccenda, questo qualcuno sono io. Ho voluto dargli una lezione.

— Che ti aveva fatto?

Le guancie pallide di Ortensia si tinsero di carminio.

— Aveva mille ridicole pretensioni; ogni giorno aveva una pretensione nuova. Alla fine ho perduta la pazienza ed ho deciso di punirlo. Egli ha tentato di sfuggire al castigo, ma io ho tenuto duro ed egli, posto fra l'incudine e il martello, cioè nell'alternativa di non accontentarmi e andarsene o accontentarmi e rimanere, ha preferito rimanere sacrificando l'epistolario.

Quel giorno v'era un largo invito a Villa Zanivé, e Giovanna cedendo alle insistenze di Ortensia, non tornò a casa all'ora del desinare.

— Ti diverti tanto laggiù? — chiese Elena alla cognata la sera. — Che cosa vi si fa di bello?

Giovanna le accarezzò i capelli sorridendo. Aveva dimenticato l'epistolario profanato e la faccia lugubre di Leo Sardi.

— Tu probabilmente ti annoieresti — disse essa astrattamente. — Tu hai gusti differenti.

— Sì — affermò Elena infantilmente — io somiglio a Federico.

— Non è una novità che vi somigliate — rispose l'altra con una lieve impazienza. — Sono io che non somiglio a voi.

Elena aveva acceso il lume sul tavolo e si era messa a cucire. Dalla sua snella figurina vestita di scuro, che il chiarore del lume mitemente irradiava, emanava un senso di quietitudine e di pace, sebbene l'esile viso pallido, curvo sul lavoro, portasse i segni della stanchezza; i begli occhi bruni, leg-

germente bistrati, riflettevano l'appagamento e la serenità.

Durante il giorno essa non aveva avuto un solo momento di sollazzo, un solo fuggevole istante di egoistico piacere, è vero; il dovere aveva assorbito tutte le sue ore; ma essa terminava la sua giornata senza un rimorso o un rammarico.

— Che cosa cuci? — domandò Giovanna alla giovanetta vedendola intenta a fare il soprallotto in un pezzo di mussola bianca — Una camicia per te?

Elena fè segno di no col capo seguendo a metter punti su punti.

— Che cosa dunque? — chiese la cognata, ii:curiosità.

— Faccio una camicia, — rispose Elena — ma non serve per me.

— Per chi serve dunque? — interrogò l'altra ansiosa, mentre un lampo di sdegno le guizzava nelle pupille. — Non voglio supporre che ti abbassi al livello di una operaia. Sarebbe veramente troppo increscioso.

I fini lineamenti di Elena si contrassero, ma la sua voce suonò pacata.

— Non temere, Giovanna. Il mio lavoro non è pagato — disse essa quietamente. — Ad onore del vero anche a me sarebbe molto increscioso trarne profitto. La nuora della portinaia è tanto povera!....

— Ah, è per quella stracciona che ti cavì gli occhi?

— La Rosa è una sventurata, e non è colpa sua se i vestiti le casciano a brandelli — rispose la giovanetta — Dacchè il marito è ammalato, fatica da mape a sera per guadagnare un tozzo di pane per i suoi figli, e se riesce, lesinandosi i bocconi, a cavar loro la fame, non può però riformirli di quanto loro bisogna.

Non potendo rendermi utile in altro modo, ho pensato di disfare una sottana che avevo messo da parte, per tagliare una camicia per la bambina più grandicella.

— Ammire la tua abnegazione, Elena — riprese la giovane donna — Io avrei regalato ben volentieri la sottana a quella poveretta, ma non mi sarebbe venuto in mente di sacrificarmi ad agucchiare per lei... assolutamente no!

La ragazza sorrise indulgentemente.

— Per me non è un sacrificio, vedi — disse ella — Il pensiero che quella povera bimba avrà domani da ricoprirsi mi rende contenta.

Per un pezzo nè l'una nè l'altra aprirono bocca, e nella stanza regnò un profondo silenzio. Una ruga solcava la bianca fronte di Giovanna. La mente di lei vagava lontano, fra i viali di una villa verdeggianti in cui le ultime rose lentamente si sfogliavano esalando un lieve, soave profumo e i crisantemi ergevano superbamente la pompa delle grandi corolle d'oro in mezzo al lucido verde del pittosforo. Le capinere cantavano nei boschetti le loro melodiose canzoni e lieti garriscono i ruscelli fra le sponde tappezzate di ranun-

coli; a lei una voce virile, calda ed insinuante, mormorava all'orecchio queste parole: «Quando la notte è buia, il chiarore della piccola lucciola raminga fra le erbe, sembra un bagliore, ma appena sorga la prima stella e spezzi con il suo vivido luccicchio il nero nebrore della notte, chi pensa più all'umile, alato vermicciuolo fosforescente?»

Giovanna ricordava che a quelle parole aveva avuto un fremito in tutta la persona, ma, facendo forza a sè stessa per non palesare la profonda commozione, aveva risposto in tono ironico:

— Lei diventa poeta, Aldemari!

Egli si era chinato a baciarle la mano ed essa non aveva più avuto animo di canzonarlo. Nella penombra gli occhi di lui le avevano parlato un dolce, conturbante linguaggio.

Il nome di Giorgetta non era stato pronunciato, ma che importa? Egli aveva rimesso implicitamente l'amore della piccola maga dagli occhi di fuoco e dalle labbra coralline. Quel cuore che tante passioni avevano lambito, le apparteneva...

A cena Federico annunciò che presto avrebbe dovuto partire per qualche giorno.

— Il notaio dello zio Pasquale ha scritto che ha delle comunicazioni importanti da farci e che, siccome non si fida del servizio postale, ha risolto di riunirci tutti ad X nella sua casa per avvertirci a voce del colpo di scena che potrebbe prodursi.

— Sono due anni che lo zio Pasquale è morto — disse Giovanna. — E ancora quel dabbenuomo si ostina a credere che possa scoprirti un testamento in tuo favore.

— La cosa rasenta ormai l'impossibile — osservò Elena — In ogni modo, sperare non nuoce. I Darlindani sono tanto ricchi che i due milioni dello zio Pasquale non fanno loro quasi nulla; a noi invece anche scelo una piccola parte di essi farebbe tanto comodo!

— Elena è l'eterna illusa — replicò la cognata in tono amaro. — Essa, nonostante le ricerche che il notaio non ha cessato di fare dalla morte dello zio, pensa che un giorno o l'altro entreremo in possesso di quella famosa eredità.

— Lo zio ripeteva sempre ed in tutti i toni: «La roba mia non la posso dare ai Darlindani perchè, vendomeli dalla mia povera moglie che era una Bellidi, ho l'obbligo di lasciar tutto a mio nipote Federico che è il rappresentante della famiglia». I Darlindani che sono gente onesta, non hanno negato neppur loro.

— Che vale? — fece Giovanna irritata. — Non tutto quello che si ha in animo di fare, si fa. Può darsi benissimo che lo zio, immaginando di dover vivere ancora a lungo, non disponesse del suo patrimonio, riserbando di testare più tardi che fosse possibile. Purtroppo, siccome non abbiamo fortuna, l'apoplessia lo ha colpito mentre era a tavola e festeggiava, circondato da parenti ed

amici, il suo cinquantesimo compleanno. Due giorni dopo si celebrarono i funerali.

— Povero zio Pasquale! Non sembrava destinato a finir così presto.

— Compiangilo, Elena!... Già a te dei denari non importa. Ti contenteresti di un pezzo di pan nero e faresti a meno volentieri anche del companatico. Io.... io invece... non posso compiangerlo!

Federico guardava la moglie con tristezza. La trovava bella come sempre coi suoi capelli fulvi e i suoi occhi ardenti, ad onta dell'espressione cupa della fronte, dello sguardo duro, e sentiva di amarla con tutte le sue forze, di amarla di un amore quasi folle. Non aveva vergogna di amarla così giacchè era convinto di non meritare che una creatura siffatta gli appartenesse; ma soffriva, ciò nonostante, di sentirla lontana da sè, piena di un rammarico non degno di lei, di un'ira che la rendeva ingiusta.

— Non portare rancore a quel disgraziato pel bene che aveva in mente di farci e che non ci ha fatto! — disse egli, rivolto alla giovane donna. — Se non gli dobbiamo gratitudine perchè non adempiette al suo proposito, è d'uopo che non dimentichiamo che le sue intenzioni verso di noi erano generose.

— Bel merito averci lasciato a dibatterci fra le strettezze! Pensa come sarebbe diversa la nostra esistenza se egli avesse realmente testato in tuo favore: Elena non avrebbe da logorarsi sui libri, tu non invecchieresti innanzi tempo lambiccandoti il cervello per sorpassare la crisi economica che ci travaglia.

— Per me tu lo sai, — la interruppe dolcemente Federico — non considero il lavoro una condanna!

— Ne sono persuasa, persuassima anzi, ed ho la sicurezza che se domani un miracolo ti rendesse ricco, e non avessi più bisogno di lavorare per te, lavoreresti per gli altri.... perchè hai la mania del lavoro, tu!... Non intendi che v'è altro nella vita, che si può, anzi che si deve godere. Giascheduno ha diritto di godere.

— Le gioie non si cercano, si trovano in noi stessi, e sono le più pure, le più delicate! Le altre... sono piaceri passeggeri che non lasciano nulla dietro a sè.

Giovanna tentennò il capo.

— E' vero — rispose gravemente. — Ma bisogna essere come Elena, come te, per appagarsi delle gioie interiori, per non sentire la febbre di altre gioie!

Federico non rispose. Una grande tristezza gli stava dipinta in fronte. Elena lo guardò un momento, poi abbassò il capo, piena di dolore sentendo che egli era infelice e che essa era impotente a consolarlo. Soltanto colei che lo faceva soffrire, poteva consolarlo. La sua immensa tenerezza era un balsamo per quella piaga che sanguinava, ma non era un rimedio.

Giovanna, appena alzatasi dalla tavola, andò al pianoforte e si mise a suonare. Era pen-

tita di quello che aveva detto poichè sentiva che suo marito le aveva perdonato, ma aveva il cuore esulcerato. Tuttavia, malgrado i buoni sentimenti che le si facevano strada nell'animo, provava una specie di ribellione contro quell'austerità che la circondava e che combatteva il suo spirito mondano. Avrebbe voluto cancellare dal cuore del marito la penosa impressione del suo scontento e della sua amarezza, ma senza rinunciare al desiderio vivo, prepotente di rimuoverlo dalle sue idee, indurlo a mutar sistemi.

Non avrebbe voluto che egli si invilisse, no! Le avrebbe fatto orrore che divenisse sleale e spregiudicato come gli altri; ma per un'incoerenza non difficile a riscontrarsi nelle donne poco riflessive, avrebbe voluto che, pur conservando la propria intemperanza, seguisse degli altri l'esempio, si adattasse ai tempi, insomma si abbandonasse alla corrente... Allora essa non avrebbe più avuto paura di inciampare ad ogni passo in un ostacolo; un nuovo orizzonte le si sarebbe schiuso; anche per lei vi sarebbero state la spensieratezza, l'allegria, la gioia.

Si alzò dal pianoforte con un senso di profondo stordimento e si avviò nella sua camera. Passando dinanzi la porta dello studio, si soffermò un istante per guardare dallo spiraglio che cosa Federico facesse; vide che stava seduto al solito posto, dinanzi alla scrivania, ma che non lavorava, sembrava assorto in un pensiero doloroso. Cedendo ad un rapido impulso di resipiscenza, Giovanna aprì l'uscio ed entrò.

— Cerchi Elena? — fè lui riscuotendosi al fruscio delle sue vesti.

— No, rispose la giovane donna con voce malferma. Sono venuta per te...

Egli eresse la fronte con un'espressione di stupore.

— Per me? — mormorò — Perchè?

Giovanna chinò il capo, intimidita; poi, ad un tratto si mise a piangere.

Egli si alzò, le si fe' da presso.

— Che hai? — chiese — Perchè piangi?

Essa senza proferire parola appoggiò la testa sulla spalla di lui. Aveva il cuore gonfio; sentiva che egli non la respingeva, ma che non la attirava nemmeno a sè... ed era ferita da quella freddezza.

— Stasera — prese a dire finalmente con voce tremola — ci siamo bisticciati.

— Non mi pare, — la interruppe Federico con calma — Se si chiamasse bisticcio una semplice conversazione in cui non si fosse perfettamente d'accordo, bisognerebbe inventare un parola nuova per gli alterchi veri.

— Eppure... — disse Giovanna, esitando, mentre un lieve sorriso le balenava negli occhi.

— Eppure? — interrogò lui, ansioso.

Giovanna si rizzò sulla punta dei piedi e gli impresse le labbra sulla bocca.

(Continua)

## Conversazioni in famiglia

❖ *Sig.ra Mimma.* — Sono lusingata dell'articolo che l'egregio Lamberti mi ha dedicato nel primo numero di Febbraio, tanto più che non avrei mai sperato avere una risposta, dato il suo ostinato mutismo contro tanti assalti di graziose giovanili voci. Hanno visto, gentili signorine, come si fa a svegliare l'indurito scapolone... Basta nominare, Mestiere di Marito, frecciate da lanciare al sesso gentile — benchè egli abbia promesso di non farlo, data la sua ben nota cavalleria — ed eccolo in piedi, pronto a rispondere.

Ammetto senza dubbio che l'abbia fatto per cortesia, per non rendersi troppo prezioso, visto che in salotto volevano una sua parola, ma io credo che c'entri un po' anche la curiosità che l'ha spinto a leggere quel libro — sempre per non essere sgarbato... — e a parlare.

Il merito dunque non è mio, ma tutto di Lucio d'Ambra, al quale dobbiamo inviare il nostro grazie. Ha ragione, egregio signore, forse è un po' prolioso; però è tanto divertente che non me ne sono accorta. In quanto ai tradimenti coningali è, disgraziatamente la pura verità. Se si potesse entrare nell'intimità di molti sposi, brrr, come si fuggirebbe inorriditi, non lo crede?

Ora mi deve dire la verità. Pur essendo lei un difficilissimo lettore — se l'avessi saputo prima, non mi sarei permessa indicarle un libro che può accontentare lettori mediocri, come la sottoscritta — il titolo l'ha allettato, l'ha letto, caso mai... caso mai... le venisse il desiderio di far anche il mestiere di marito. Almeno saprebbe come comportarsi, perchè è sempre utile sentire i consigli di chi ha fatto esperienza, di chi conosce a fondo l'anima femminile, non è vero? E' così difficile, non le pare, aver da trattare con certe personcine, certi tipetti alla maschietta dei nostri giorni? Poveri uomini, poveri scapoloni, come li compiango! Con un nonnulla, si lasciano menare per il naso dai sopradetti tipetti!... Escluso lei, si capisce. Non lo dica troppo forte, perchè non si sa mai... E' quel quarto d'ora d'imbecillità... come ho sentito dire da un signore di intelligenza superiore — che noi tutti abbiamo nella vita. Si fortifichi quindi, si premunisca bene, contro i tiri che le possano ginoccare il cuore... e il sesso gentile.

*Sig-na Vania,* le stendo la mano, gliela stringo, per dirle come comprendo la sua inquietudine, la sua ribellione, la sua tristezza per averle provate. A vent'anni ebbi tarpate le ali ai miei più bei sogni, alla libertà di spirito, di azione, di parole e dovetti sottostare a pregiudizi ineschini, a idee ristrette, a critiche scioche del mondo, col quale dovevo vivere. Oggi, come allora, sono circondata da una rete fitta di pettegolezzi, di cattiverie, così che non so distinguere da quale parte sia la verità. L'amicizia è basata soltanto, salvo qualche eccezione, sull'interesse, sul calcolo, sulle convenienze. Se una persona non può procurar nulla, la si mette da parte, immediatamente e si dà ascolto alle chiacchiere, alle malignità di gente, la quale, per posizione sociale o finanziaria, può apportare qualche beneficio.

La conversazione poi della provincia, è basata tutta sui fatti, gli avvenimenti che succedono nell'ambiente. Si riporta quello che si è sentito dire dell'uno o dell'altro, non pensando che chi riporta, e sempre in peggio — lo fa perchè ha da nascondere qualche cosa e denigrando gli altri, entra nelle grazie del presente. Inoltre inventano frasi mai dette, attribuiscono ad altri quello che fanno essi, insomma si riesce a sapele persino, quello che passa nella mente del prossimo. Dio mio, come ci si sente soffocare! Eppure bisogna ascoltare, parlare, prendere parte a simili discorsi, far buon viso

tanto che alla fin fine si diventa come loro. E' proprio l'ambiente che forma una persona.

Ha ragione, signorina, di detestare i piccoli centri. Eppure vi sono cittadine che sono gioielli e nelle quali è così dolce vivere! Sono i luoghi dove il forestiero o lo straniero affuisce in quantità. Essi vi portano quell'aria di modernità, quell'atmosfera diversa dalla solita, quell'educazione fine e profonda, un'istruzione completa, una mente colta e di vedute larghe, una liberalità semplice di modi, così che anche gli abitanti ne risentono, ne profitano per cambiare, elevarsi al disopra delle piccinerie del loro ambiente abituale, per rendersi degni dei loro ospiti.

Gentil signorina, condividò pienamente la sua opinione, ascolti un mio consiglio. Non si lasci sopraffare, cerchi di elevarsi al disopra di quelle mentalità, vada meno che può in quella piccola società, legga, scriva, passeggi, unici mezzi per sfuggire all'ambiente noioso nel quale deve vivere.

Non le dico, se ne infischia delle chiacchieire, perchè purtroppo non si può, se no si è segnate a dito. Bisogna curvare la testa e fare come fanno gli altri, anche se l'animo si ribella, anche se si dovrà soffrire. Venga spesso in salotto; qui si ricreerà l'anima e lo spirito, qui troverà l'amicizia sincera e sempre una parola buona per ogni pena e tristezza.

Alle Due Sorelle - Trieste - che so ammiratrici dell'On. Cappa, dirò che ebbi la fortuna di sentirlo quest'inverno, parlare su Ugo Foscolo e su Vittorio Emanuele II. Come sempre la sua parola viva, fresca, palpitante ha trascinato l'uditario che alla fine gli ha tributato un caloroso applauso.

Ebbi anche l'onore di essergli presentata. La sera prima era stato a Lugano, sotto l'anspicio di essere un po' luganese — non è vero signora Enrica Ticinese? — ebbi il piacere di scambiare qualche frase e dirgli che fu in quella cittadina che per la prima volta lo conobbi, lo ammirai e da allora incomincia la mia simpatia.

Approvo la proposta di Meni - Sicilia - di un distintivo che ci faccia riconoscere, viaggiando, quale abbonate del caro Giornale. Aspettiamo senz'altro il sì del Direttore.

A tutti cordialmente.

15 - 3 - 1928.

❖ *Grande Amico.* — Profondo ammiratore delle svelte intelligenze e delle forti volontà che sanno fortemente, supremamente volere, mi è caro parlare oggi, gentili lettrici, da questo angolo a voi preferito, dell'amico Arnolfo Santelli, giovane scrittore fiorentino che ha saputo ascendere con indomita volontà e fermezza verso la luce, verso la gloria; solo, senza mezzi, senza mercenari appoggi, sorretto dalla ferma volontà, coll'animo assetato di grandi mete e vasti orizzonti, col desiderio diventato assillo, con lo studio che sa tutti gli strazi e tutti i sacrifici. Egli, si afferma oggi un posto invidiabile nel mondo letterario, come fine scrittore e geniale conferenziere.

Giovanetto ha dovuto troncare gli studi, ma la sua sete inestinguibile di sapere e conoscere che sogna e vede una meta lontana e luminosa, lo fa autodidatta, perseverando nella dura impresa con una tenacia degna del suo nome. Gli è di sprone nella difficilissima ascesa verso la conquista del bello e del grande il giusto apprezzamento da parte della critica e del pubblico.

(Di Arnolfo Santelli che è un autentico autodidatta si sono occupati con studi e giudizi critici raccolti poi in un fascicolo, letterati e critici come Paolieri, D'Alice, Calandriano, Alfredo Weiss, Servolini, R. N. Pierazzi, Maria P. Cimino, S. E. Dario Lupi, etc., etc., etc.). Togliendosi dalla via comune si donò in uno slancio sublime alla sua arte, al suo lavoro.

*Cippi di Pianto sulla via di Roma* (Casa Editrice Primavera Italica - Cave di Roma) Profondo e senti-

to dramma fascista che rivela l'animo fiero e batagliero del giovane scrittore che non ha reticenze né indugi per dire la sua fede e la verità.

*Nel Solco del Duce - Antologia Mussoliniana* (Casa editrice Nerbini Firenze) è l'italiano intrepido che sente e ama colui che scrive.

Bellissima la novella « Quando il vaso era colmo » Santelli ci dona il lievito della sua giovinezza fascista ed audace nella sua fierezza e ci seduce e ci trascina costringendoci ad ammirare lo stile originale e geniale.

I suoi molti lavori letterari, le sue profonde conferenze sono una mirabile ascensione verso la cima dell'arduo monte. Ma già la sua stella lassù! Ed egli arriverà anche se sterpi e rovi cercheranno d'inceppare la sua via. Arriverà anche se l'invidia tenerà di fiaccare e demolire lo sforzo sublime del suo ingegno che assurge a sempre nuove conquiste, arriverà anche se la lotta cruenta gli strazierà la carne rendendola a brandelli e gli colmerà un calice di amarezza e di delusione. L'ascesa è difficile, ma lui lo sa e non teme. Colla sua bella intelligenza, colla sua pavida anima che sa tenacemente e fortemente volere arriverà alla meta radiosa con la severa fronte di asceta aureolata dal martirio e dalla gloria degnamente meritata.

Io sono sicuro di lui e mentre ammire la sua maschia figura di giovane intellettuale e pensatore gli grido: Avanti! sempre più in alto, la tua via ormai è segnata.

❖ *Sig.ra F.* — Mi perdoni sig.ra A. D. P. P. se così tardiya la ringrazio del consiglio veramente prezioso che gentilmente mi dà, poichè son tornata a casa in questi giorni dopo una lunga assenza.

Mi procurerò subito il manuale di Muller, certa che i miei nipotini ne otterranno i vantaggi che lei mi assicura.

I miei più vivi ringraziamenti anche alla gentile signora Lia Moretti Morpurgo e all'Egregio signor Direttore.

Cordialità a tutte le signore del salotto.

❖ *Ombretta... rediviva* — Stanca d'ascoltare silenziosa, dal cantuccio concessomi, due anni or sono, dall'ottimo Signor Direttore e desiderosa di scambiare due chiacchiere, mi alzo e vado ad occupare un posticino, tra Battagliera e Grande Amico, i quali, non ve ne siete accorte? con spillini dorati stanno gentilmente (proprio gentilmente!) punzecchiansi.

Che ne dice Battagliera di questa intrusa? Come lei sono redenta, ed abito, come lei, in un estremo lembo d'Italia. Salendo sulla collina, che circonda in parte, come a difesa, la mia cittadina, vedo alla mia destra il M. Maggiore - Abbazia - Fiume - Vegglio (poverina che palpita ed aspetta) sotto a me, il tanto conteso scoglio di Plauno, che trovandomi ad un'ora distante dalla mia isola appartiene alla Jugoslavia, ed infine, giù la sua Dalmazia.

E lei, grande e seriissimo amico? Desidera un'altra specie di presentazione? Poco più che ventenne, nè bassa nè alta, con una faccia da luna piena sempre ridente, allegrissima, dilettante pianista, e però entusiasta specialmente di Beethoven, Dvorak e Schubert (chi non conosce la serenata, famosa ormai?) e disperatissima di non poter sentire (foucchè quando vado a Trieste) un'opera (come corro! Deo gratias « giovinezza! ) un concerto, ascoltare un bel dramma, e mai, infine, (oh! retrogradi) vedere una bella film. Piano, piano; il cinematografo c'è, ma, paga il nolo della pellicola, paga diritti d'autore (assicuro però, che la musica che si suonava era orfana) e cento altre tasse, l'impresario stanco, quest'inverno, chiuse bottega.

Ed ora, un'altra specialità... locale: penuria, penuria terribile di uomini « ammogliabili ». Ce ne sarebbero, sì, e parecchi, ma capirete, che una volta laureati, son costretti a cercarsi il posto altro-

ve. Ed un bel giorno vi capitano (oh! disillusione per le candidate sposate) con « la signora » e con qualche rampollo. Non ridete, mi raccomando! L'attuale numero degli « ammogliabili » è di tre, e le signorine disponibili son parecchie, di tutte le età e per tutti i gusti. Son tante Penelopi che aspettano un Ulisse che probabilmente non arriverà mai. Non esageriamo, veh! Tutte, però, hanno od hanno avuto il proprio romanzeneto che il più delle volte è finito bene.

Io pure ce l'ho, e sarei la fanciulla più felice se non ci fosse un « ma » che, purtroppo, non cambierà mai.

Il sogno intravisto, realizzato, sarebbe stato troppo, troppo bello! (Grande Amico, non è il solo a soffrire, siamo almeno in due. La signora Maggiolino, se sapesse la ragione, mi direbbe « brava »). Cambio argomento, perchè m'accorgo che quasi quasi diventavo tragica, e non è il caso proprio, perchè dopotutto, non ho che ventidue anni e l'avvenire può serbarmi ancora qualche gioia.

Per oggi basta; temo d'aver messo a prova la pazienza degli « omici ed abusato dell'indulgenza del Direttore. La prossima volta (forse non passeranno proprio due anni) dirò ancora qualcosa di questa mia cara isola di pietra che « l'ulivo fa d'argento ».

❖ *Cuore infranto a Imera* — Grazie, grazie, gentile Signora.

Chi non dimentica il mio dolore è vicino al mio cuore.

E' trascorso già un anno ma il tempo non distrugge, non lenisce, ma avviva il ricordo e lo strazio perpetua.

Grazie, grazie ancora.

Anche alla Mora del Piave vada il mio saluto costantemente affettuoso. Alle gentili Collaboratrici ci tutte, la mia devozione,

29 - 3 - 1928

❖ *Sig.ra Vera* — Se io vi dicesse che ho cominciata una corrispondenza augurale a dicembre e che mi sono scordata di continuare, che una breve ne scrissi l'ultima domenica di carnevale e che l'ho smarrita, potreste rispondermi in tre diversi forme: I° che la cosa non vi interessa; II° che non la credete; III° che è il caso di farmi internare in una casa di cura, nel reparto distratti-smemorati.

E non scriverei questa brevissima corrispondenza « giustificatrice » se qualcuno non avesse con molta cortesia notato il mio silenzio, se non mi sentissi arrossire per non aver risposto a domande interessantissime, per non aver fatto, come era nel mio desiderio e nelle mie intenzioni una descrizione del lago di Garda per la gentile e brillante signora Maggiolino che aveva avuto la bontà di interrogarmi su un tema che mi è carissimo.

(Chiedo a tutti perdonio, in questo grigio inizio della settimana santa, in cui si confessano ben meno lievi colpe, nella certezza di essere assolti e prometto... non lunghe corrispondenze (non temete: sarebbe minaccia e non promessa) ma assiduità nel rispondere alle domande più interessanti, in genere, ed in ispecie a quelle rivolte direttamente a me.

.. Ma non posso tornare in salotto senza rievocare l'immagine gentile di *Sicut Lilia* con la quale avevo conversato, discusso, con vivo piacere. Come posso non ricordare l'Ignota lontana che mi aveva dedicato una dolcissima poesia?

Creatura di purezza e di grazia, poetessa, conversatrice geniale, *Sicut Lilia* aveva raccolto tante merite simpatie; mi pareva impossibile che per tante settimane non si udisse in salotto la sua voce che non somigliava a nessun'altra, che aveva note di profonda dolcezza e contenute vibrazioni di sdegno, e mi ha fatto molta pena la sua immaturata scomparsa...

Ho ripensato a lei anche alcuni giorni or sono, all'epilogo del dramma terribile intorno al quale avevamo discusso, terribile dramma che più non rievoco, epilogo che io approvo, ma che non commento, perché troppo è stato commentato e discusso.

... Parliamo d'altro: ho letto alcuni recenti ed interessanti romanzi francesi; ve ne farei un riassunto, se non mi sembrasse presuntuoso assumere un ufficio di critico-letterario che nessuno mi ha affidato. Se non temessi di parei presuntuosa, se non diffidassi delle mie « buone intenzioni » che danno un contributo notevole al lastro dell'inferno, mi proporrei di parlarvi tre o quattro volte l'anno delle recentissime novità francesi; sarebbe una cura contro « l'analfabetismo » verso il quale in alcuni periodi di inerzia intellettuale mi avvio a gravi passi.

Per oggi vi cito una frase sola del romanzo ultimo di Pierre Benoit, intitolato *Axelle*, frase che può essere tema di interessante discussione: In un triste castello dirocato presso Recchendorf, campo di concentramento di prigionieri, è fiorito un purissimo idillio tra un ufficiale francese prigioniero e Axelle, la castellana, figlia di un generale prussiano. Dopo l'armistizio, al giovane ufficiale che la chiede in sposa, la fanciulla risponde:

« Il est facile au vainqueur de tendre la main. Il est moins aisné pour le vaincu d'accepter cette main »

... Bella frase orgogliosa!!! Volete discuterla... per sviare un poco il discorso dalle chiome lunghe o rasate e dai vari metodi e dai vari colori con i quali la donna profana il volto che Dio le ha dato, inseguendo una illusione di bellezza, o di giovinezza?

Bella frase orgogliosa! Ma forse il trionfo dell'orgoglio sull'amore si celebra soltanto nei libri, per compensarlo delle sconfitte che subisce nella vita!

Fulvia, gentilissima, mi permette di ringraziarla anche qui... per *Rachellina* e... per molte cose ancora? Alla cara signora Moretti, a tutte le lettrici « Buona Pasqua ».

Domenica delle Palme 1928.

❖ Flavia S. — Nel buon tempo antico (quando non esisteva il cinematografo, la radio audizione, il dancing e relativo jazz band), durante le lunghe serate invernali o nei tardi pomeriggi estivi asava riunirsi « in conversazione » presso amici o parenti, scambievolmente: a far « quattro ciacole » — si diceva a Venezia.

Quelle chiacchiere potevano alle volte essere fribole, prosaiche o maligne; sovente invece erano garbate, briose o erudite, così da dilettare lo spirito ed educare la mente — a somiglianza dei celebri salotti sette-ottocenteschi, ove s'adunava il fiore dell'intellettualità dell'epoca, e vi si maturavano uomini ed eventi.

A tal eletta consuetudine s'ispirò certamente il benemerito Fondatore di questo periodico, istituendovi una rubrica di « conversazione » per le associate, integrata dagli articoli suggestivi del Direttore e dei collaboratori: geniale iniziativa, che incontrò grande favore e raggiunse il massimo sviluppo nell'anteguerra, allorché le « 48 colonne » d'ogni fascicolo permettevano all'ideale salotto larga ed immediata ospitalità.

Anche durante il conflitto le « conversatrici » tennero alto il prestigio ed il culto della Patria, narrando episodi d'eroismo, commentando l'assistenza abnegativa femminile, infine esaltando l'auspicata Vittoria ed i valorosi caduti.

Ma sopravvenne la restrizione dello spazio, l'aumento del prezzo, il cambiamento di sede, la defezione di alcune assidue corrispondenti, e il nostro vecchio Giornale attraversò un momento d'angoscia e di grigiore... Ormai superato felicemente,

mediante le cure sagaci dell'egregio Direttore ed il cordiale appoggio delle associate rimaste fedeli e delle sempre nuove giungenti. Così le *Conversazioni in famiglia* son divenute il centro « propulsore » del Giornale e richiedono tutto il nostro buon volere, unendoci in una fervida intesa di bene, a vantaggio e conforto reciproco.

Inutile dunque rimpiangere i « passati conversati » paragonandoli agli attuali, seppur diversi, non inferiori. La mentalità umana si evolve continuamente, tanto nei singoli, che nelle masse, per cause individuali e collettive; onde se tornassero ad interloquire le consorelle d'una volta, non si esprimerebbero « nel modo » d'allora, anzi è forse questa una delle ragioni del loro silenzio, non volendo contradirsi o non sapendo adattarsi al moderno andazzo... Prova ne danno quelle ancora presenti, che inavvertitamente cambiano... tono, compresa io stessa.

Oggi tutti siamo eccessivamente occupati, o per interesse o per divertimento o per necessità: la vita scorre sempre più vertiginosa e complicata, gli avvenimenti più emozionanti — nel bene e nel male — si susseguono con tanta varietà ed imprevisto, che davvero si stenta a tenervi dietro, noi anziani. Le mansioni femminili poi sono così mimate e moltiplicate, che — come « nell'aspetto » esteriore — ne trasformano il pensiero, la sensibilità e la parola, divenuta spesso esotica o ridotta all'equivalente in lingua indigena. Bisogna considerare che ormai si vola pel cielo e si naviga sott'acqua, si parla e si ode e presto « si vedrà » da un capo all'altro del mondo, senza muoversi dalla propria casa!

Come avrebbero potuto le nostre « Conversazioni » non subire la ripercussione di tutto ciò?

Non c'è più tempo adesso per le sottili disquisizioni, per le argute e taglienti polemiche, pei lunghi dibattiti: tutto dev'essere rapido e conciso, sincopatico. Ma gli attuali « conversari » hanno perduto il ritmo intellettuale (compensato da altri scritti di colte associate), acquistarono un simpatico spirito di cautarismo, più conforme al regime nuovo; ciò non vuol dire che non accoglietanno « a braccia aperte » anche le antiche consorelle, anzi le aspettiamo sempre.

Piando alla nobile gara di offerte e proposte del 60 mo del caro Giornale, approvando quella d'inviare « un'annata » del medesimo a chi non potrebbe procurarsela altrimenti, e vi darò il mio contributo; mi permetto però ricordare che i miei appelli erano intesi a creare — con le oblazioni delle associate — « un fondo » di riserva per il prossimo ampliamento e la reintegrazione del Giornale stesso, poiché la deficenza di spazio porta a vari inconvenienti. Non mi piace invece l'idea del distintivo, che non a tutte le consorelle potrebbe riuscir opportuno fregiarsene in pubblico; del resto vi è il tramite cortese del Direttore per « conoscerci personalmente », ma forse non è meglio talvolta conservare l'*'Incognito'*, per avere piena libertà di parola? — Buona Pasqua a tutta la famiglia.

2 Aprile 1928.

❖ Signa Clara S. Messina. — Le buone amiche dolcemente mi chiamano a conversare: a tutte un sorriso ed affettuoso saluto che vien dal cuore.

L'altra sera sfogliavo delle antiche annate (sono abbonata dal 1904) e mi fermavo qua e là leggicchiando nelle conversazioni: di quante corrispondenti non abbiamo più notizie! Chi può dimenticare la *Lettrice di Stradella*? aveva sempre per me delle parole dolci gentili e lusinghiere e Stella Solitaria, Ottica di Milano, Allodola! E l'incontro mio nel treno con la solerte Flavia S., e poi la guerra libica e quella mondiale! Cento voci di mamme, di sorelle, di spose, che giungevano da ogni parte d'Italia a narrare, a sperare, a inneggiare alla vittoria

alla pace... Quella lettura mi ha lasciato un po' mestico, come quando contempliamo, caduti al suolo, i petali di un fiore appassito: come quando riordiniamo delle vecchie lettere e leggendo qua e là qualche brano, rivivendo nel passato, si presentano vive le fisionomie di persone che ci sono state care, hanno occupato il nostro pensiero e che per circostanze diverse si sono allontanate, o ci hanno dimenticate o forse se ne sono andate per sempre nell'al di là misterioso. Solo la fede cristiana ci aiuta a sopportare lo scoramento di quelle ore di vive rimembranze, di dolorosi ricordi: perchè, contiene anche il passato delle gioie, ci dà sempre un senso di tristezza? Perchè è parte della nostra vita che esso ci ha portato via; forse per questo. Che ne dicono le lettrici?

Tutti belli i romanzi in corso: io ne aspetto qualche altro della brava Fulvia: perchè non scrive? L'ho tanto pensata a Catania dove mi sono recata di corsa perchè non conoscevo la città. Mi è piaciuta: belle strade larghe e diritte, belle piazze, bellissime chiese, l'Etna, in fondo, tutta bianca in un cielo di velluto turchino. Ho avuto due giornate incantevoli, dei tramonti di porpora e la sera un cielo limpido trapuntato da stelle incisissime. La villa Bellini tutta verde, tutta sorrisi e trilli di bimbi in festa e in corsa. La Cattedrale monumentale è tutta un ricordo della martire S. Agata, di cui non ho potuto vedere e baciare le reliquie con la statua carica di gioielli di un valore inestimabile, perchè è chiusa giù nella cripta della chiesa in una grande custodia di acciaio. Mi sono fermata a lungo dinanzi la tomba di Bellini: il ricordo di una rielodia della *Sonnambula* di cui alcune note sono scolpite sul monumento ai piedi degli angeli in lutto, mi hanno inumidito gli occhi di lacrime: mia madre, pianista valentissima, prediligeva quella melodia che sonava in modo inimitabile. Ho visto il *Santo Carcere* dove Agata, la bionda e coraggiosa patrizia, pendeva in catene sanguinante di ferite. Il carcere è immutato, com'era al tempo della dominazione romana: le mura grossissime che circondano il sotterraneo, ricordano un po' quelle della torre di Caio Cestio a Roma, e il carcere, quello Mamertino. Tutto è triste e tetro in quel luogo, che per volere dei vescovi che si sono succeduti, rimane nella sua malinconica nudità e ruidezza meno un piccolo altare con una piccola statua della Santa. Ella col suo celeste ricordo irradia, la luce nel cuore dei devoti, che pur dolorano al pensiero della bella giovanetta morta in quella cella appena rischiarata da un foro, morta dopo tanti stroci tormenti che le inflisse *Quinziano* il governatore, ultimo il farle recidere un intera umanità, per la qual cosa, la coraggiosa fanciulla nello spasimo del dolore lo rimproverò aspramente con queste parole: «Vile tiranno, come hai coraggio di far togliere a una donna, le fonti dalle quali tu stesso, dalla madre tua, vita traesti?». Parole indimenticabili, che si sono ripetute di bocca in bocca fin dai più antichi secoli e che giunte fino a noi le ripetono ancora, con commossa fiera, e gli occhi molli di lacrime, le donne catanesi, sieno esse dame o popolane.

Ciò che mi è piaciuto pure di Catania, e che le dà un aspetto caratteristico, è stato il vedere ancora le donne del ceto medio e del popolo, avvolte negli scialli neri che esse portano con grazia e disinvoltura: sbucano dalle stradette, traversano le ampie piazze, spariscono nei vicoli con quell'ampio manto nero che le copre tutte, dando loro un'aria di modestia e di mistero, e ve ne sono di giovanissime, con certi occhi neri e languidi che sono una bellezza.

Ed io vorrei che quest'uso non finisse: mi piace quando qualche città conserva con costanza qualche uso speciale, qualche costume interessante quando questo, beninteso non nuoce alla civiltà verso la quale deve avanzare ogni popolo per il suo

miglioramento, o non è generato dalla superstizione o dall'ignoranza.

Invece ora, se non fosse per quella *fisionomia di pietra*, diciamo così, che le città e i paesi non possono cambiare perchè è impossibile trasportare chiese, piazze, monumenti, vecchi palazzi, noi vedremmo cambiati luoghi che ci sono sacri per memorie e tradizioni secolari!... Ma la mania di tutto modernizzare, se non è potuta giungere a questo, ha tolto, però, tanto fascino e varietà al viaggio, mutando usi e costumanze nei popoli, quello che, se vogliamo, dà l'originalità alle impressioni e la novità diversa al paesaggio.

Anche la nostra Sicilia si spoglia di tante usanze graziose e certe fogge attraenti di vestiti spariscono fra i suoi figli del contado e nei paeselli più alpestri e dimenticati!

Ricordo, a questo proposito, la delusione provata visitando dopo tanti anni, nello scorso autunno, un paese alpestre tra i più belli della provincia di Messina e dove, delle donne bellissime, in un costume ricchissimo e pittoresco, erano ricercate, come balie, dai più ricchi signori della città, sia per la salute ottima, come per il gaio e bellissimo costume che ricordava un po' quello delle Brianzole.

Ebbene, ho trovato in quel paese, quasi tutto cambiato e modernizzato, ciò che ha tolto alla mia gita, la più grande attrattiva. Niente costumi splendidi con le gonne di seta a fitte pieghe coi garnellini di velluto, niente piccoli corsetti vellutati e la bella *rizza sgargiante*, la reticella della testa a maglia di seta di tutti i colori sotto il fazzoletto damascato: niente antiche case grigiastre col cornicione gotico, niente capanne pittoresche tra le vinzze fiancheggiate di siepi di more, nippitella e biancospino; niente piazze dominanti le vallate di pomelli: tutto cambiato, imbiancato, divorato, diciamo così, da case moderne di cattivo gusto, con le persiane e le tende svolazzanti che mostravano i più fini disegni del «Grillo del focolare» o «Mani di jata» ricamati al *cincuccento*, il bel lavoro siciliano.

Tutto cambiato: un'altra fisionomia aveva il bel paese solitario, tutto grigio, sul pendio dei monti Pelori! L'America, coi dollari mandati dai figli di quel paese emigrati nel nuovo mondo, aveva tutto cambiato e la casa, del *nuovo ricco*, dopo la guerra, mostrava anche là la sua fisionomia un po' sfacciata e male imbellettata e nascondeva il panorama rideente e gentile.

C'era sì ancora qualche costume, ma era portato malinconicamente da mia vecchia e v'era pure ancora qualche bella popolare dal profilo greco e l'occhio a mandorla, bellissimo... ma portava l'abito all'ultima moda come una qualunque borghese di ogni altra città d'Italia...

E' per questo che, leggendo il libro di Maria Messina «Ragazze siciliane» pur apprezzando e ammirando lo stile e l'interessante narrazione, mi sono domandata: Ma dove? Dove ancora queste ragazze antiquate che pare sconoscano che la vita moderna pulsia in ogni dove, batte a qualunque porta di vecchio palazzo, giunge con le sue riviste innumerevoli, coi suoi cataloghi, con la sua invadente *réclame*? La vita moderna che scende nelle valli col rombo dell'automobile, valica cime altissime, divorza strade fangose e polverose, rulla e strida col motore elettrico, ansa e palpita con l'areopiatto che lancia biglietti e avvisi nei luoghi più remoti, e nelle boschaglie più fitte.

Ed ora, amiche mie, vi lascio. Pasqua è vicina: possiate farla tutti in serena letizia!... Certo il mio augurio vi giungerà a *Pasqua di rose*... ma, non importa, anche in quel giorno perdurerà nell'anima vostra il gaudio del *Resurrexit* e sentirete ancora, sonare a gloria, le care melodie campane!

❖ *Pona.* — Benvenuta « Fior di Croco ». — Dunque se lei fosse uomo sarebbe antiquario?

Ebbene s'io fossi molto ricca e avessi gran denaro a mia disposizione verrei spessissimo nella sua bottega.

Che cosa mi offrirebbe lei di bello?

Quali oggetti l'attirano di più e quale epoca preferisce? Oltre al gusto per le cose antiche, un'altra cosa lei ha con me in comune, quel suo pensiero e quella domanda sull'istruzione femminile che anch'io avrei voluta fare.

Nuoce alla femminilità della donna la molta istruzione? Mio padre ad esempio dice di sì e con lui molti altri.

Le donne in genere dicono di no.

Vuol sentire in proposito una discussione a cui io presenziavo?

Diceva una sera un dottore.

« Io odio « la femme savante » la trovo insopportabile, guai per me sentir da labbra femminili discorsi di polita scienza od altro.

E d'altra parte non so tollerare la donna poco intelligente. La donna ci vuole intelligente ma femminina ».

« Ah così? Allora intelligente semplicemente — tout bêtement — se si potesse dire, senza cercar di sfruttare questo dono? ».

« E' solo compatibile l'intelligenza messa in uso nel campo artistico — mi son sentita soggiangere — ecco, le grandi artiste, ma le altre semplicemente donne! ».

« La donna sapiente o studiosa assume poi quel carattere critico che a noi poco piace ». Diceva un giovane ingegnere.

« Niente donne di carattere maschile, se è vero che nella donna si ama e si cerca il contrario! ».

Anche mio padre parlava.

« La donna non si deve spostare — diceva — pur bisogna seguire i tempi mutati, io manda mia figlia alle scuole superiori perché si emancipasse. Ma ora vorrei non avesse nessuna tendenza intellettuale! ».

Io quella sera restai un po' sconcertata e avrei voluto soggiungere e rispondere a tono tante cose a quei poco gentili signori, ma tacqui, perché sarebbe stato vano il parlare ed ora cedo le armi a qualche spirito più battagliero e forte del mio se... ne sarà tentato.

E che ne dicono le lettrici di quest'altra gentilezza « che esser signorine molte volte è una disgrazia per se e per gli altri? ».

9 - IV - 1928.

❖ *Sig.ra Battaglieri.* — « Benvenuto » di cuore a « Figlio di Mimosa »! La sua entrata, tanto più gradita, quanto meno aspettata, è stata una ben lieta sorpresa! L'ho salutata con un vero grido di gioia e di entusiasmo! Gioia per questo intervento provvidenziale che mi aiuta ad esser più forte nel mio già coraggioso cammino; entusiasmo per la bellezza, nobiltà e serietà di questo appoggio vitale, tanto più apprezzabile, quanto più valido, ché le nostre povere chiacchiere, già tanto poco ascoltate e inefficaci, non acquistano valore se non sono sanzionate da una ben più autorevole voce, che non può trovarsi se non nel campo opposto al nostro, perché la donna, per sapere e convincersi se le sue azioni siano o meno buone, deve vedere la ripercussione che esse hanno sull'uomo. Se questi tace, essa, incoraggiata, sarà capace di sempre maggiori audacie (del resto oggi è giunta a tal punto, che c'è ben poco, o nulla, da superare ancora). E' necessario quindi che gli uomini seri e coscienziosi, parlino e dicano il loro pensiero, che, sebbene apparentemente trascurato dalle donne penetra nondimeno nelle coscienze, e se non vi porta subito visibili effetti, certo col tempo, è possibile trionfi. Bisogna avere questa fede. Bisogna — per vincere — aver sempre fede.

Se un male che si crede incurabile, viene abbandonato a sé stesso, fa strage e apporta sicura la morte. Combattuto anche senza speranza, porterà forse qualche effetto inaspettato, forse la salvezza, per lo meno una strage minore, certo la soddisfazione d'un dovere compiuto fino all'ultimo.

Il nostro salotto che appare qua e là, per segni indubbi, scosso da un venticello pernicioso di latente rivolta, aveva bisogno di questa autorevole voce virile che dicesse la Verità senza paure, senza reticenze, francamente, lealmente. L'avete sentita la voce di Verità, o donne vernicate, che mi ascoltate?

Benvoluto dunque, fra noi, o « Figlio di Mimosa! » Oh no, che non è un intruso lei, nè a lei si conviene la faccia dell'armi! Ma tutto il nostro plauso, ma il nostro più schietto sorriso, ma la nostra più forte stretta di mano!

Avanti, mio valoroso aderente! Saremo amici. Lei mi piace perchè è serio (intendo: « di carattere ») ché il temperamento è bene invece sia allegro e, a quanto sembra, uomo di azione (io adoro gli uomini di azione). Perchè, senza tanti preamboli, è entrato subito in argomento, prendendo parte attiva ai nostri conversari. Così va bene, chè se si vuol che il nostro salotto riesca non solo interessante, ma anche utile, non giova punto far solo complimenti e sospiri e poi, per non urtare nessuno, non dir nè sì nè no, e sorridere invariabilmente a destra e a sinistra.

Niente di più antipatico che la gente « accomodante ». Bisogna saper decidersi: o con Dio, o col diavolo, non c'è via di mezzo. Peggio che peggio, servire l'uno e l'altro. — Lei s'è schierato senz'altro dalla parte delle donne semplici. « Figlio di Mimosa ». Bravo! Signorine variopinte, tremate! Or son doppiamente forte e coraggiosa e non vi temo! Ho il mio paladino che mi sosterrà nella lotta!...

« Figlio di Mimosa » (il nome è troppo lungo, e io la ribattezzo con uno breve e forte: « Marco »), Marco: vinceremo la battaglia? Non so. Avremo ad ogni modo fatto il nostro dovere per il possibile trionfo della Verità. *Guerra alle vernici, evvia il sangue puro!...*

Signorina *Ciclamino*, fortuna che ha parlato brevemente, chè se in così poche parole ha preso un granchio simile, chissà che razza di « grancievola » mi prendeva in un discorso! Lei mi confonde la cipria col belletto. Sarebbe come dire la capra coi cavoli. Va bene che le capre van spesso insieme coi cavoli, cioè le prime vanno incontro ai secondi per papparseli, ma bisogna distinguere: le prime appartengono al regno animale e son nocive (ai cavoli s'intende, e agli orti in genere), i secondi invece al regno vegetale e son innocui (eccetto che nelle indigestioni, beninteso). Se dico dunque: « capra » è evidente che non intendo « cavoli »; e se do addosso alle capre (nocive) che c'entrano i poveri cavoli (innocui)? Perchè non se ne faccia un'indigestione, come dissi, essi son ottimi e innocenti. Non vedo dunque perchè dovrei prendermela con loro, eh?

Uscendo di metafora, adatti le capre ai belletti, la cipria ai cavoli, gli orti alla grazia, e ne balzerà netto il mio pensiero... esclusa la... pappatoria. Cioè a differenza delle capre rispetto ai cavoli, il belletto non pappa la cipria. Il resto calza a penne.

Signora *Sursum Corda*, mi pare che noi non ci siamo capite bene. Il quesito era questo: può una donna che lavora fuori di casa esser una brava masai? Lei dice di sì. Io dico: non sempre, spesso no. Perchè? Perchè le manca materialmente il tempo di esercitarsi e così imparare certe mansioni domestiche. Lei dice che lei arriva a dirigere i lavori domestici *lasciandone l'esecuzione ad una donna*, ed eseguire certi altri, pur andando all'ufficio, sen-

za perciò esser una donna straordinaria. Infatti, niente di straordinario. Lo straordinario sarebbe lei arrivasse a far la spesa, cucinare, riordinare la casa, andar all'ufficio, fare i vestitini a bimbi, ecc. tutto da sè senz'aiuto. Ma non si tratta di questo, perchè non si domanda se *si arriva* ad andar al lavoro fuori e non trascurar niente dentro. Questo si può far benissimo, con un aiuto, s'intende.

Si tratta di vedere invece se il lavoro di fuori ridondi a danno del tirocinio domestico, il quale è indispensabile sia perfetto in una donna di casa. Io dico di sì: di gran danno, perchè non è possibile imparare, e imparar bene con l'assillo del tempo ristretto, inoltre il poco tempo disponibile nelle brevi pause d'orario d'ufficio o di laboratorio, è proprio quello in cui certe faccende non si fanno, e non avendo opportunità di farle, non s'imparano. Lei dirà: ci si ingegna lo stesso. Va bene. Ma sarà un accomodamento che non ridonderà certo a favore d'una completa educazione domestica.

Un pranzo fatto in mezz'ora e magari benissimo, non prova la bravura della cuoca, tutt'al più la sua genialità. Così «arrivare» e far tutto e cavarsela alla meno peggio non significa esser brave massai, tutt'al più svelte. E per dirsi veramente «brave» bisogna saper tante e tante cose che soltanto col l'esercizio quotidiano s'imparano ed eseguiscono a dovere. Non per questo occorre «ciabattare» (quanto sprezzo nella parola, signora! Questa sola frase dimostra la natura dell'*impiegata* che ha in errore le cose di casa, ed è una prova dei danni dell'ambiente d'ufficio sull'atmosfera domestica!) tutto il giorno fra acquaio e fornelli. Si può benissimo girare in scarpette e grembiulino bianco, e far le cose con tanto garbo e tanta grazia, da acquistar pregio, anzichè volgarità da certi lavori che solo ai cervelli poveri possono sembrare umilianti.

Oh, la gioia che deve provar l'uomo al vedersi venire incontro la sposina che s'è fatta bella per riceverlo, e poi svelta e leggera servirlo con quelle manine che «da sole» han fatto il pranzo per lui, così come piace a lui, con amore, con cura, per la gioia di vederlo sorridere di soddisfazione!. Quanto dev'esser penoso invece venire a casa e non trovare ancora la moglie, e poi vedersela arrivata trafelata pel ritardo, e scodellar in fretta quel prezzo lasciato in mani mercenarie, spesso maldestre, e i figliuoli trascurati per tante ore, disubbidienti e dispettosi (oh, non dica, non dica, *Ciclamino*, che bastano poche ore per educare i figli. Al contrario essi hanno estremo bisogno di continua, assidua, attenta e amorosa sorveglianza per crescere bene e come si deve) fare i capricci e la madre già stanca e impaziente, ammonirli con asprezza! Oh, dove vanno e dove sono la pace e la quiete del nido domestico, che solo la donna di casa sa e può amorosamente custodire e curare in ore e ore di paziente lavoro materiale e spirituale?...

Concludo non già condannando il lavoro fuori casa — chè questo è una necessità — dura, dolorosa, ma necessità — dei tempi nuovi — ma compiangendo le povere donne che son costrette a farlo, e non comprendo davvero quelle che ci vanno con entusiasmo. Credo però che la maggioranza vi rinunzierebbe volentieri in cambio d'un buon matrimonio, chè l'indipendenza è bella — specie se c'è altro scampo — ma una casa, una casa tutta propria — sogno e ambizione d'ogni vera donna — è a mille doppi più bella!

Signora *Sursum Corda*, io sono spesso dura con le donne e sembro averne pessima opinione, perchè le vorrei migliori.

Ci son troppe, troppe donne frivole e leggere, che per essere più in evidenza, nascondono e fanno ombra alle elette. E il peggio si è che guastano le migliori, offuscano la fama delle buone e corrompono gli uomini. Sono la nostra rovina. Vorrei scagliare non solo sassi contro questi niente affatto in-

nocenti piccioni, ma frecce avvelenate, per distruggerle, queste vipere orribili e maledette! E' perchè amo troppo il mio sesso. E vederlo così misconosciuto, maltrattato vilipeso, infamato da e per queste infami e indegne femmine, mi riempie d'orrore e di sdegno. Altro che Maraschino per loro! Tossico implacabile, per chi avrà meritato d'assaggiarmi!... Ma sia lode al buon Dio, donne buone ci sono ancora, e per loro sono sempre e sarò volentieri Maraschino!

Chiudo con un augurio di bene alla sig. *Maggiolino*. *Mirtilla* mi parlò delle sue preoccupazioni, suscitando in me un vivo senso di pena. Ma credevo che ogni nube fosse scomparsa dal suo orizzonte e interpretai in maniera affatto speciale quelle sue parole. Sono ben dolente di aver sbagliato, chè sarebbe stato tanto meglio che quelle parole non avessero avuto un così brutto significato! Idi dia la consoli, signora, e le dia la grazia che maggiornemente desidera!

10 - IV - 1928.

Anzi tutto ringrazio vivamente Grande Amica anche per l'amico Leoni del pensiero gentile che ci ha commosso e onorati. Tutta la nostra devozione e la più riverente simpatia, signora.

Sig.ra Laschi, coraggio. Si reclama una più completa relazione della sua crociera. Accontenti chi è rimasto a casa!

Sig.ra R. C. P. Seregno: grazie vivissime per quanto fa sempre, mandi pure gli indirizzi e speriamo!

Nulla cestinai — sig.ra Atiadne — e grazie per l'offerta, ma — come dissi — non mi è possibile rubare lo spazio per ringraziare singolarmente come vorrei. Il romanzo in che annata è?

Cordialmente

Il, DIRETTORE.

*Arredamento artistico della casa.* — **FERRI BATTUTI** - Lampadari di ogni stile, torcere, griglie per mobili, cancellate, oggetti per regalo in cuoio, ceramica, vetro di Murano con ornamenti in ferro.

**Fiera Esposizione di Milano 1928**  
**Padiglione Piccole Industrie Gruppo XVIII**

### SCIARADA

Lieta sia di tua vita primiero  
Dolce frutto è secondo  
Inter fu nomato  
Un santo adorato

*Spieg. sciarada scorso numero: Moro-oso.*

G. VESPUCCI, Direttore  
Ugo Guido MORETTI - Direttore responsabile  
Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

## Lo Scolaro di Maestro Michele

Romanzo di **C. BENEDICTI**

II<sup>a</sup> EDIZIONE

Un bel volume L. 8,00  
per le abbonate L. 6,40 franco di porto nel Regno  
(Nell'ordinazione citare la presente Rivista)

Casa Editrice Agnelli - MILANO - Via del Fascio, 17

mente rimpiazzare il posto lasciato vuoto dalla povera morta?...

— Non ne ho il menomo dubbio, — rispose il Cresalis.

... E perdonate — continuò Maddalena con accento di preghiera — Elena e Adelia rimarranno presso di voi?... o debbo credere alla voce che corre essere vostra intenzione di metterle in collegio?...

A quest'accerata domanda il signor Cresalis si scosse. Perdette l'apparente impassibilità nella quale si era fino allora corazzato, e un vivo rosore imporporò il suo volto prima così grave.

— Eppure, soggiunse cercando di mascherare l'interno imbarazzo sotto un'apparente severità incrollabile — eppure questa è proprio la verità.

Maddalena ebbe uno scatto di protesta.

Carlo continuò :

— Via, Maddalena, non agitatevi di nuovo. Il vostro risentimento trascende i limiti, credetelo. — Sono libero e padrone delle mie azioni, e non devo renderne conto a nessuno, perciò non posso più a lungo tollerare le vostre rimostranze... Dopo tutto che cosa avete da rimproverarmi?... A quali doveri ho trasgredito? — Finchè la povera Erminia fu viva le ho consacrato tutta la mia esistenza, e il mio affetto. La ho pianta morta con dolore sincero. Perchè dovrei ora condannarmi ad una esistenza d'isolamento?... Non sono vecchio, sono ricco, e non deve stupirvi se penso di riammogliarmi. Nè vi dovrete meravigliare se ho deciso di affidare le mie bambine ad un collegio. Ne avrà vantaggio la loro educazione. D'altronde desidero di evitare a Concettella, almeno per i primi anni di matrimonio, le noie non lievi di attendere all'educazione di bimbe non sue. Del resto ella non c'entra per nulla in questa decisione che dipende tutta da me.

— Ma lei non si è opposta!... interruppe Maddalena con accento sprezzante in un impeto di ribellione.

Ed intanto pensava con dispetto a Concettella Bassi, la futura moglie di Carlo.

Maddalena conosceva Concettella molto superficialmente, ma non le era mai riuscita simpatica, l'aveva anzi sempre giudicata fredda ed egoista. Rammentava ora che una volta, qualche anno prima, essa si era recata con Erminia, allora nel fiore della sua salute, alla stazione del tram, per una gita ad Arco.

Nella piccola e banale sala d'aspetto avevano incontrato la signora Bassi in compagnia della figlia.

Il trenino tardava a partire, e i viaggiatori ingannavano la noia dell'attesa passeggiando sotto la tettoia, o seduti a un tavolo del ristorante davanti alle tazze ricolme della bionda birra. Maddalena seduta su di una panchina assisteva distratta al caratteristico affaccendamento, mentre la sorella indugava davanti allo sportello dei biglietti.

Le Bassi, madre e figlia, avevano preso posto su di una panchina poco lungi da Maddalena.

— Oh! chi vedo! disse ad un tratto un signore avvicinandosi a salutarle. — Anche le signore sono di partenza, a quanto pare.

Concettella rispose subito :

— La mamma, sì, — io rimango a Riva.

— Ella viaggia sola, signora?

— Eh! caro dottore, — riprese la signorina volendo far dello spirito, — quando si hanno i capelli di quel colore, — ed indicò la treccia bianca della madre, — si può viaggiare senza la paura d'incontri pericolosi...

In quel mentre Erminia arrivava coi biglietti. La gente che usciva dalla sala d'aspetto divise i due gruppi così che Maddalena non poté udire il seguito della conversazione. Ma le parole, lo sguardo, il tratto della signorina, le erano oltremodo spiaciuti...

Che poca gentilezza d'animo doveva avere quella figliuola!

E non dimenticò l'incidente che in quella sera le ritornava al pensiero.

Ed era proprio quella la fanciulla che suo cognato aveva scelto per sua sposa! — Ed era proprio quella signorina dal cuore arido, e frivolo che doveva occupare il posto lasciato libero dalla povera Erminia?

Per quanto si sforzasse, Maddalena non poteva pensare senza sgomento a quelle nozze che non pronosticavano nulla di buono. L'opinione ch'ella si era formata di Concettella Bassi non le offriva nessuna garanzia da farle sperare che la futura moglie di Carlo potesse ottemperare agli obblighi che si assumeva con quel matrimonio.

Il rosso acceso che coloriva le guance di Maddalena era scomparso, ora le velava un livido pallore.

Benchè si aspettasse il peggio, pure quella indifferenza glaciale che il cognato dimostrava riguardo alle sue bambine le aveva fatto ribollire la collera nel fondo dell'animo!

Era stata sul punto di perdere ogni ritegno e dire a quell'uomo che le stava davanti : — « Siete un cattivo padre ».

Poi si era trattenuta e lo sforzo grande di dominarsi le aveva coperto il volto di quel cereo pallore. Composta la fisionomia alla calma, si era asciugate due lagrime ardenti che dagli occhi erano venute a bruciarle le guance.

Poi altre immagini le avevano attraversato la mente. L'immagine dolce e soave della sua Erminia quasi venisse a dirle : — A che ti crucci Maddalena?... Non comprendi che per Elena ed Adelia il collegio sarà preferibile alla casa paterna?... Che colà troveranno più pace, più tranquillità, più amore?

Riesci a calmarsi in questo pensiero!... Si, lo comprendeva!... Meglio il collegio per quelle povere bimbe che il vivere soggette ad una simile matrigna!

— « E' inutile oramai, — disse quindi persuasa che a nulla avrebbero giovato le sue ulteriori proteste — è inutile prolungare una discussione penosa per entrambi. Di fronte al fatto compiuto io non posso certo che chinare rassegnata la fronte, ma solo, deplorando la cosa, impormi silenzio. Non ritornerò sull'argomento; ma dacchè ci siamo pensateci, Carlo, non è mai troppo tardi l'indietreggiare davanti alla propria rovina!... Forse vi ricorderete queste mie parole; voglia Dio che non venga il giorno in cui rammentarle sia troppo tardi!... Io non ve l'auguro, anzi desidero che ciò non avvenga.

Cresalis non rispose.

Aveva corrugato in modo eloquente le so-



pracciglia sdegnando rispondere alle acerbe parole della cognata, e desiderando di troncare con lo sprezzo quella conversazione che prolungandosi minacciava di diventare intollerabile.

Maddalena comprese che il loro colloquio era finito. — Si alzò. E i due cognati si lasciarono senza stringersi la mano, con un solo freddissimo saluto.

## CAPITOLO 2°

Maddalena uscì dal salotto ed entrò nella sua camera. Si avvicinò alla finestra e rimase ferma a guardare attraverso ai cristalli il cielo tutto bianco di quel bianco denso e uniforme che annunzia la neve.

Le lampadine elettriche qua e là sulla riva del lago scintillavano striando l'acqua oscura di piccole luci, e Maddalena guardava con cieco triste quel paesaggio tanto familiare, ripassando nella memoria la discussione che poco prima si era chiusa in un modo così brusco.

Chi l'avrebbe mai detto che suo cognato a quarant'anni, con due bambine, con una indole seria e compassata, avesse ad innamorarsi come un ragazzo di vent'anni, e pensasse alle seconde nozze senza un bricio di serietà, e di buon senso?

Concettella Bassi era l'ultima che Carlo avrebbe dovuto sposare!...

Se proprio era deciso di tornare ad ammogliarsi perchè non scegliere una fanciulla buona d'indole e di cuore, seria e assennata,... una fanciulla degna di lui, del santuario della famiglia, dell'affetto e della stima delle sue bambine?

Oh! la sua Erminia!

Che Carlo aveva tanto amata, e che ora dimenticava con tanta indifferenza!

Le lagrime bruciavano gli occhi di Maddalena senza scaturire!

Appoggiò la fronte che le ardeva ai cristalli della finestra e stette a contemplare senza pensiero la neve che incominciava a cadere a fiocchi larghi riempiendo il paesaggio. Cercò macchinalmente la cima del monte Baldo sulla distesa del lago, ma la nebbia copriva tutto di un fitto velo biancastro, il cielo ne era avvolto, i monti coperti, — il gran velo come un immenso lenzuolo scendeva sul lago in un biancore abbagliante. Le piccole luci lungo la strada a tratti sparivano nella densità della neve, sparivano anche i confini del lago, l'acqua sembrava toccasse il cielo, dando l'illusione del mare!...

\* \* \*

Maddalena Laurenti era la sorella minore di Erminia Cresalis.

Si era sposata lontana, laggiù in Sicilia, e veniva di rado nella sua patria.

Era stata a Riva un anno prima, chiamata d'urgenza per la malattia della sorella; l'aveva assistita amorosamente,... l'aveva composta nella bara,... aveva dedicato durante due mesi tutta se stessa alle nipotine... poi aveva dovuto partire!... I suoi doveri la richiamavano altrove!... Ella non apparteneva solo a se stessa, nè poteva assumersi di prendere con sè le figlie della sorella, co-

me avrebbe fatto se avesse seguito lo slancio del suo cuore generoso. E ammettendo anche che il marito glielo avesse concesso dacchè non avevano figli, il signor Cresalis non avrebbe mai acconsentito a cederle quel compito tanto dolce, ma tanto grave di responsabilità.

— Così era scritto, e così doveva esser...

Le bimbe sarebbero cresciute lontane da lei, — essa non avrebbe potuto presiedere alla educazione della loro mente e del loro cuore, accarezzarle con un sorriso, con una parola di amore!...

Oh! com'era duro, com'era doloroso, ma pure inevitabile!...

L'indomani partiva;... probabilmente non sarebbe più ritornata in casa Cresalis.

Le bimbe in collegio... Concettella Bassi padrona... non c'era più posto per Maddalena!

Ironia della vita!

Era trascorso poco più d'un anno da quando la morte inesorabile era entrata in quella casa felice sconvolgendone l'esistenza e Maddalena che non aveva ancora smesso le vesti abbrunate non poteva adattarsi all'idea di quel matrimonio, che per lo meno indicava l'assoluto oblio della povera donna che era entrata signora in quella casa, che vi aveva vissuto giorni di felicità, che aveva sofferto, che vi era morta, dove anche al presente tutto parlava di lei, e dove un'altra sarebbe venuta in breve a cancellarne l'immagine!...

(Continua).

## A V V I S O .

Siamo certi di far cosa gradita alle nostre lettrici continuando ad offrir loro a condizioni vantaggiose il periodico mensile di Ricamo e Biancheria.

## Per la Donna

E' una miniera di bellissimi disegni con indicazioni e suggerimenti opportuni, una guida sicura per il taglio moderno ispirato alla praticità e al buon gusto.

Lo dirige la sig.a Ida Zuecca, direttrice della Scuola Profess. Femm. dell'Umanitaria.

I prezzi di favore per le nostre lettrici sono: Per l'Italia:

Abbonamento annuale: L. 11. Numero di saggio L. 1.

Per l'estero L. 15 l'abbonamento annuale. L. 1,25 un numero di saggio.

## SCIARADA

A chi bene ha pranzato  
Buon primo tu devi augurar  
L'uom sempre dice secondo  
Perchè intero gli sia l'avvenir

Spieg. sciarada dello scorso numero: Pieride.

G. VESPUCCI, Direttore  
Ugo GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza



Anno LX - 1928

(Numero 10)

2° N. di Maggio

(Anno VI. E. F.)

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Rifugge dalle questioni politiche e religiose

### Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1928

#### Per il Regno e per le Colonie Africane

Abbonamento ordinario. Anno L. 25 (senza premio)  
Semestre L. 12 - Trimestre L. 7,50

Abb. sostenitore L. 29 (con diritto a un premio)  
Un numero separato L. 1,25

#### Per l'Estero

Abbonamento ordinario. Anno L. 31 (senza premio)  
Semestre L. 17 - Trimestre L. 11,50

Abb. sostenitore L. 35 (con diritto ad un premio)  
Un numero separato L. 1,50

Gli abbonamenti decerrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre — Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa **antidatando** l'abbonamento

### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi con carto ina-vaglia al Sig. U. G. MORETTI Dirett. Amministrativo del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Ippolito Nievo, 9 - MILANO (137) - Tel. 42738

Ufficio di Direzione e Amministrazione: VIA IPPOLITO NIEVO, n. 9 - MILANO (137)

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel "Giornale delle Donne"

# Così era scritto

Romanzo di VIRGINIA BARUFFALDI

Rivedeva la sua Erminia fiorente di giovinezza, e di vita com'era solo due anni prima in quell'autunno durante il quale aveva passato in casa Cressalis alcune settimane. Oh! le belle giornate di quel tempo non sarebbero ritornate mai più...

Eppure attorno a lei nulla era mutato! Anche la stanza era arredata come allora quando Erminia soleva sedere in quella medesima poltrona nella quale lei si sprofondava... Le sembrava quasi di udire la voce della dilettissima sorella quando alla sera veniva ad accompagnarla nella sua stanza e si abbandonava con lei a dolci intime conversazioni, facendo rivivere nella memoria i cari ricordi della loro infanzia, e della prima giovinezza!... Quanta poesia di memorie in quel tempo, quanta dolcezza nell'evocarle!... — E dal passato passavano all'avvenire. — Per Erminia tutti i sogni, le speranze del futuro si concentravano nelle sue figliolette!... Essa aveva nella vita un solo obbiettivo, un unico scopo! Le due bambine!...

Gli occhi della giovane madre brillavano di gioia e di orgoglio quando parlava di loro!... Quanti progetti,... quanti castelli in aria per quei piccoli esseri adorati!... castelli veramente campati in aria, e che il soffio della morte aveva rovesciato e distrutto.

All'orologio della torre Appenale scoccarono gli undici tocchi. E il suono lento delle ore che solcava l'aria gelida con monotonia quasi dolorosa scosse Maddalena da quel suo lungo e straziante fantasticare, richiamandola alla realtà!

Quale cambiamento fra il passato così bello e luminoso, e il presente così denso di minaccia!...

Ebbe quasi l'impressione di essere straniera in quella casa ove aveva passato giorni di gioia serena al fianco di Erminia, in compagnia di Elena e di Adelia!... Anche il pensiero di essere nella sua città natale, in quella Riva leggiadra e bella a cui pensava con infinita nostalgia dalle lontane terre delle zegare, non le dava alcun sollievo. Dimenticava la giovinezza che aveva trascorso in quella sua città ridente dove era nata e cresciuta, e ch'era stata testimonio vigile delle sue gioie; — rammentava soltanto i dolori che l'avevano percossa... Nè la rattristava l'idea di partire all'indomani.

Chi lasciava?

Nessuno!

Genitori, fratelli, tutti erano morti,... tutti l'avevano preceduta pel grande viaggio che non ha ritorno,... lei sola rimaneva della sua famiglia, e se non fosse stato per quelle piccole bimbe avrebbe dato quasi un sospiro di sollievo lasciando per sempre il suo lago, il suo bel cielo, i suoi monti!... Intorno a lei tutto taceva... al di fuori anche la strada era deserta; le giungeva solo all'orecchio il mormorio querulo e ininterrotto di un piccolo corso d'acqua in prossimità della casa che dal monte Oro si faceva strada fino al lago, fra sassi e macigni allo sciogliersi delle

nevi, o come allora in seguito alle lunghe piogge.

Maddalena si alzò dalla poltrona e di nuovo il pensiero le corre al viaggio dell'indomani.

Si era già congedata dal cognato, aveva baciato le bimbe! Elena, Adelia!...

Nel turbamento che in quell'ora l'assaliva sentì prepotente il desiderio di vederle ancora una volta prima di lasciarle, per imprimersi nella memoria e nel cuore il ricordo di quei gentili visucci adorati!

Il silenzio della notte era appena interrotto dal cadenzato chiacchierio del rigagnolo.

In casa tutti dormivano! Maddalena uscì nel corridoio buio e si diresse a tastoni alla stanzuccia delle bimbe ch'era a pochi passi dalla sua.

Il cuore le batteva forte, la commozione le toglieva quasi il respiro! Un triste presentimento le diceva che quella era l'ultima volta che vedeva le nipotine!

## CAPITOLO 3°

Girò la maniglia dell'uscio ed entrò adagio nella stanza rischiarata debolmente dalla veilleuse abbassata.

Elena e Adelia erano a letto, e dormivano. Col capo appoggiato ai guanciali adorni di pizzi, la personcina affondata fra le morbide coperte le due bambine dormivano con le labbra atteggiate al dolce sorriso dell'innocenza e dell'inconsapevolezza, nella beata pace dell'infanzia ignara delle tristi vicende della vita! Vicine l'una all'altra nei due lettucci gemelli pareva si guardassero e si sorridessero in sogno!... Belle entrambi, ma di una bellezza tanto diversa formavano un contrasto gentile.

Elena con le manine bianche strette nella camicia ricamata si appoggiava graziosamente ai guanciali, mentre la sorellina tutta nascosta sotto le coperte non lasciava scorgere che il visino roseo e i riccioletti biondi.

Che cosa riservava la vita appena dischiussa a quelle piccole bimbe che sembravano l'immagine dell'innocenza e della gioia?

Maddalena si chinò sul letto, sfiorò con le labbra quelle fronti bianche e pure ed alzò istintivamente gli occhi all'immagine della Madonna che dalla cornice dorata pareva sorridere maternamente alle piccole dormienti. Ebbe uno slancio di preghiera, giungendo le mani presso il volto lasciandosi cadere in ginocchio cogli occhi pieni di lagrime!...

\* \* \*

L'alba pallida di novembre era ancora lontana.

Le stelle languivano a poco a poco nell'azzurro del cielo che si sbiancava. Dovunque sui tetti, e sulle strade si stendeva soffice e candida la neve ancora intatta. Il freddo era intenso, ma la giornata si annunziava splendidamente bella!

Maddalena doveva partire col battello che lascia Riva alle cinque del mattino. Suo cognato aveva spinto il suo risentimento fino a non offrirsi di accompagnarla, ed essa aveva dispensato la cameriera che a tutti i costi voleva tenerle compagnia fino all'appoggio.

## Sommario delle materie contenute in questo numero

**Divagazioni (G. Vespucci)** — La sola via (Romanzo di *Camilla Del Soldato*) — Vita Femminile (a. c. m.) — Il fanciullo del Po (*Milly Dandolo*) — Osservazioni e meditazioni (*R. Lconi*) — Giovanna Bellidi (Romanzo di *Cecilia*) — Conversazioni in famiglia (*G. Vespucci*) — Sciarada — *In copertina*: — Così era scritto - Romanzo di *Virginia Baruffaldi* - Sciarada.

**DIVAGAZIONI**

Sembra vi sia un intervento della volontà divina in questa fatale coincidenza di date per cui l'Italia celebra oggi Emanuele Filiberto, il costruttore della Monarchia Sabauda e il decennale della sua grande Vittoria. Ben disse il Duca d'Aosta, degno discendente di quella antica schiatta nobilissima e artefice fra i primi di questa recente gloria:

*Sulle nuove fortune della Patria, tutelare spirito, si leva il fulgore di tutte le battaglie che la nostra gente ha combattuto per riconsacrare il suo nome nella storia. E' sulla fronte lo splendore di tutti i sogni che nei secoli anticiparono gli eventi e diedero all'Idea la virtù dell'immortale creazione.*

A lui la casa Sabauda e l'Italia devono i semi delle posteriori fortune.

La sua figura idealizzata e quasi fatta mitica per l'adunarsi e convergere su di lui di tutte le aspirazioni, di tutte le glorie, di tutte le fortune, di tutte le disgrazie, di tutte le glorie, di tutte le vergogne che per secoli hanno tormentato e allietato avvilito ed esaltato la Patria, è a tutti sempre presente.

Difficili i primi passi del Duca, chè il lungo regno di Carlo III (1504-1553) è fra i più tristi periodi della monarchia Sabauda e il gracile fanciullo assaporò tutta la tristezza degli eventi dolorosi che gravarono su la sua infanzia: egli era col padre e la madre, la duchessa Beatrice, quand'essi abbandonarono la capitale, la regale Torino, e vide l'umiliazione di suo padre che a Nizza pregava la sua guarnigione di accogliere spagnuoli nei congressi e quei fedeli rifiutarsi al grido di *Viva Savoia*.

Quella miseria, quella fermezza s'impresso saldamente nell'animo del fanciullo che avrebbe dovuto esser frate — a tre anni il Papa gli aveva promesso il cappello cardinalizio e tutti lo chiamavano il Cardinalino.

Per la morte del fratello egli si fece invece guerriero e l'indomita volontà vinse la malferma salute: ebbe un corpo d'acciaio a servizio d'una ferrea forza morale. « Non potrà vivere — scriveva di lui un ambasciatore veneto — se non travagliasse col corpo e con lo spirito, perchè mai sta in riposo, mai è veduto sedere se non in quel poco di tempo che sta a tavola, dal che si spedisce prestissimo, siccome anche sta molto poco in letto,

non sente sole, caldo nè freddo sempre ne-gozia in piedi o camminando... ».

Se non abbracciò la carriera sacerdotale, E. F. rimase però profondamente religioso ed è quasi una religione quel suo ardente sogno di restaurare la sua dinastia. In una sua preghiera scritta di suo pugno E. F. chiedeva a Dio « sapienza per governare bene i suoi popoli ».

Quando il giovane Duca ebbe la gravosa eredità del ducato Carlo V. dominava il mondo con la sua forza e la sua fama e da lui dipendeva la sorte del piccolo ducato.

A tredici anni in Genova il giovinetto sabaudo gli si gettò invano ai piedi perchè lo conducesse con sè alla guerra contro i bareschi e due anni dopo alla guerra contro il Re di Francia.

Solo a diciassett'anni ottenne di andare in Germania, ma iniziò la sua vita di soldato fra difficoltà inaudite. Al coraggio tradizionale nella sua casa unì una ponderatezza e una risolutezza che fecero ben presto di lui un grande capitano.

Intransigente quanto alla disciplina era obbedito dai soldati che anche l'amavano e rispettavano perchè egli era sempre con loro, primo fra loro.

La carriera militare di Emanuele Filiberto si chiude nel giro di una dozzina d'anni: nel 1546-47 partecipa alla guerra mossa da Carlo V contro i protestanti di Germania; nel 1551 partecipa alla difesa di Barcellona contro un attacco marittimo francese; nel 1552 combatte qualche mese nella guerriglia tra spagnuoli e Francesi in Piemonte; nel 1553 e nel 1554 è capitano generale imperiale nella guerra di Fiandra; nel 1557 e nel 58 ha lo stesso ufficio nell'esercito spagnuolo pure in Fiandra.

Il nome suo è legato a quella famosa battaglia di S. Quintino che fu realmente un capolavoro tattico e di manovra.

Il Duca di Savoia avrebbe voluto trarre maggior frutto da quella vittoria e marciare su Parigi. Ma non ardi seguire questo consiglio ardito Filippo II, il successore di Carlo V.

Preclusagli ogni partecipazione alle grandi guerre europee Emanuele Filiberto tutto si dedicò al suo stato quasi miracolosamente riacquistato con la pace di Castel Cambresi e in quest'opera quotidianamente perseguita per più di vent'anni egli ebbe campo di dar prova delle sue eccelse doti di uomo di stato. E come le virtù militari anche le pacifiche



crebbero e si affinarono nella lunga vigilia e nella dura esperienza.

Uno dei fatti stabiliti dalla pace fu il matrimonio del Duca con Margherita, sorella di Enrico II, re di Francia; molte principesse gli erano state offerte e la nipote di Carlo V, Maddalena, si rinchiuse in un convento per non averlo potuto sposare.

Margherita non era né giovane né bella: ma così voleva la ragion di Stato.

Quando dopo lunghi anni di servizio militare straniero il Duca rientrò con la sposa nel Piemonte, lo trovò ancor più immiserito moralmente e materialmente.

Tutto era da rifare: dare impulso agli studi, all'agricoltura, alle arti, promuovere l'industria, abbellire e fortificare la capitale, fondare istituti di credito per frenare l'usura, togliere la vergogna di antiche vete usanze feudali.

Dopo aver fondato un'Università a Mondovì ripristinò quella di Torino, ebbe relazione epistolare con Bernardo Tasso, con Annibale Caro.

Diede nuova vita all'Ordine del Collare cui il padre aveva aggiunto fra i tre nodi d'amore pendenti sul petto l'immagine dell'Annunciazione e che si chiamò da allora Collare dell'Annunziata. Ripristinò anche l'Ordine di S. Maurizio fondato da Amedeo VIII e quello di S. Lazzaro fondato nel Medio Evo per l'assenza dei lebbrosi. E' l'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro che dura anche oggi.

Questa vasta complessa difficilissima opera Emanuele Filiberto, « Testa di ferro », iniziò e perseguì da solo.

Gli fu buona consigliera Margherita di Valois ma non sempre ascoltata per esser ella francese.

Alla gentilezza dell'animo ella univa una bella cultura e fu devota al Duca — non sempre fedele — e alla nuova sua Patria come le migliori fra le donne entrate nella Casa di Savoia.

In poco più d'un ventennio l'animoso Duca fece che il Piemonte avesse il suo peso nella bilancia della politica europea, avendo i suoi sudditi riacquistato con ferrea disciplina il valore morale della loro schiatta nobile e forte.

Nel 1562 avevo potuto riavere la capitale Torino dalla quale era fuggito, fanciullo, come esule insieme con i suoi avviliti genitori e a Torino accolse con grandi feste Enrico III, il successore di Carlo IX e da lui poté avere nel 1574 Pinerolo e Savigliano, le fortezze che egli chiamava « le chiavi di casa » come dopo sedici anni di paziente infaticabile lavoro diplomatico ebbe dal re di Spagna nel 1575 Asti e Santhià.

« Guerriero e uomo politico rialzando le fortune della Casa e temprandole per le prove future aveva anche portato ad un'alta espressione quel particolare valore della stir-

pe di Savoia che si potrebbe definire con succosa brevità: il paziente coraggio.

Quando morì — nel 1580 — a soli cinquantadue anni aveva rivendicato cinque secoli di storia e aggiuntovi la sua anima per aprire le strade dell'avvenire ai robusti operai che le dovevano portare lontano ».

Così Ettore Janni nel suo bel volume « Savoia ».

E il Duca d'Aosta degno erede del nome e continuatore delle gesta militari del glorioso antenato così ancora scrisse di lui:

« Egli fu ed è per gli Italiani il simbolo dell'invito lottare contro le avversità, per quanto siano immani, dell'indomita fiducia nell'avvenire per quanto sia fosco, del sacrificio di sé nel quotidiano incessante travaglio per la libertà l'indipendenza la grandezza della propria gente.

Egli fu tutto il nostro popolo, quando esso era ancora immemore di sé medesimo; Egli fu tutto il nostro destino quando per sempre parve frangersi l'arco della sorte. Egli fu tutta la Patria, quando la Patria non era che l'alba d'un sogno ».

G. VESPUCCI.

## LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO



XXX.

E DOPO?

E dopo, il fiume della vita ha seguitato a scorrere. Il piccolo Gaddo ha riempita la casa di sorrisi. Una non grande ma nemmeno aspettata eredità ha messo le sorelle al di sopra del bisogno. Sono passati degli anni; i bei capelli neri di Marina hanno qualche filo bianco. Ma non è mai stata così bella. Ed ogni tanto, regolarmente, come dice Gigi, ella rifiuta qualche proposta di matrimonio. Perchè?

— Non lo so, mio buon amico, non lo so. Forse non sono adatta a questo compito.

Gigi la guarda di sottocchi, ma non ribatte. Egli è molto invecchiato, dopo che la cara compagna della sua vita è andata a l'ultima dimora, e guai se non avesse Marina a distrarlo, a volergli bene.

Si diverte a motteggiarla, e si compiace a vederla, sempre così composta, dolce e fiera.

Il giorno che il silenzioso dottore si risolse a dire la parola che, da anni, gli stava nel cuore e Marina raccontava al vecchio amico la sua sorpresa di avere avuta lei la confidenza di tanta decisione, prima ancora di Elena, Gigi trovò la cosa naturalissima.

— Bambina mia, lei non capisce niente.

— Grazie, — rispose Marina ridendo.

— Niente. Non sa quello che vale e il posto che lei prende nella vita di chi le vuol bene. E' una specie di coscienza, lei. Anche

quel disgraziato, nel tracciare le sue ultime parole, rivelò il suo pensiero, e mise lei innanzi alla piccola moglie. La temeva, sì, ma le voleva il bene che ognuno, senza saperlo, vuole alla propria coscienza; che è pur sempre l'amica migliore. Vede, anche il vecchio Gigi, quando pensa o dice o sta per fare una cosa, non può a meno di domandarsi se Marina lo approverà. E' un incomodo, però, questa soggezione, — concluse Gigi sinceramente.

— E allora? Devo non venir più, a controllare le sue azioni? — domandò Marina che ci si divertiva.

— Il mio spavento sarebbe che un giorno si stancasse di venire, — confessò il pover'uomo.

— Verrò più che mai, ora che Elena è davvero appoggiata bene. Non avrò più paura a lasciarla sola. Anzi, avevo proposto ai futuri sposi di andarmene, di lasciarli più liberi...

— E sarebbe venuta qui, vero? Per sempre, vero?

— Non lo so. Ci avrei pensato. Ma, tanto, non hanno voluto nemmeno sentirne parlare.

— Sfido! — borbottò Gigi quasi fra sé. — Però è un bell'egoismo. Vogliono tutto loro. Potevano bene pensare un poco anche a me!

Marina posò affettuosamente la mano su quella di lui: — Chi sarebbe, in questo momento, l'egoista? — domandò fra il serio e il faceto. — Chi mi vorrebbe staccare da Gaddo?

Il vecchio rimase a capo chino, pensoso. Poi disse, lento: — E' vero. Mi scusi. Badiamo però di non fare, anche di Gaddo, un egoista. Che tutto ora chiede alla zia, e niente poi forse le darà.

— Ebbene? — ribatté Marina vivacemente. — Che importa, se il dare, da parte nostra, è gioia? Che amore sarebbe, quello delle mamme, se dessero ai figlioli solamente per ricevere? E non mi ha detto lei, proprio lei, un giorno che una donna, purchè abbia l'animo di mamma, sarà sempre contenta? Non diventerà mai un *zitellona*? E non mi ha detto, oggi stesso, che a me tocca la parte migliore, se io sono, com'ella dice, la coscienza di chi mi vuol bene?

— Anche di Gianni? — domandò, ironico, Gigi.

Marina arrossì; e poi impallidì; ma non cedette; e rispose quieta: — Forse, anche di lui, ebbi la parte migliore.

\*\*\*

E ancora altri anni sono passati; ed è venuto quello della terribile diana. Marina, a gli ordini del dottore, allestisce un ospedale. Gigi ha messo a sua disposizione una buona parte del suo palazzo. Ella sembra non riposar mai e non essere mai stanca; la veste bianca d'infermiera a nessuna meglio che a lei si addice; una luce di bontà irradia da quel viso pallido e dolce.

— Quanti anni ha, Marina? — le domandò un giorno Gigi, ammirandola.

— Aspetti che faccia il conto, perchè non me ne ricordo più.

Ed ella prese a contar sulle dita.

— Ci vuol altro che dita, per una vecchiona come lei — motteggiò Gigi.

— Ma ho cominciato a contare dopo la trentina, — ella rispose, sorridendo. — E, infine, me ne bastano sei.

Gaddo irruppe nel salottino dove i due facevano colazione. Portava il pacco delle calze di lana, fatte dalla mamma. Era un bel ragazzo di quindici anni, biondo come Elena, e come lei sereno. Vestiva la divisa di esploratore, e aveva sempre tanto da fare; pronto agli ordini di quegli che chiamava babbo con grande amore, pronto a far servizi alla mamma; la più buona e bella mamma del mondo, — diceva Gaddo. Ma la coscienza, anche per lui, era zia Marina. Un bravo detto da lei lo faceva glorioso.

— C'è giù qualcuno... qualcuno che non indovinerai mai chi è, zia Marina. E ti vorrebbe vedere. E non è solo. Posso farlo salire?

— Chi sarà? — domandò Marina perplessa. — Che vorrà?

— Fallo venire, — disse il signor Luigi. — E così vedremo chi è. Vai, Gaddo. Che aspetti?

— Non so... — prese a dire Gaddo, incerto fra la verità e la cortesia verso il padron di casa. — Non so se voglia vedere zia Marina a parte...

— Caspita! — esclamò ridendo il signor Luigi; — Roba segreta. Fallo passare nel mio studio... Ma, dimmi, ha l'aria di galantuomo?

— Come lei, — rispose il ragazzo correndo verso le scale.

\*\*\*

— Gianni! — esclamò Marina, bianca in viso come il suo velo, ma felice. — Gianni! Ma è proprio lei? E questa bella bambina?

Egli s'inchinò, baciandole la mano. Poi rialzò il viso, fatto più maschio, più quadrato e duro; ma gli occhi, nel fissar quelli di Marina, erano ancora fanciulleschi; brillavano di affetto e di bontà.

— Sono io. E questa, se mi permette, è una piccola Marina da presentarle. Dopo aver baciato Stellina, sono venuto subito qui.

— Ma, lei, è tornato per...

— Per la guerra, sì. La mia classe non è stata ancora chiamata, poi che non sono più un giovane, — egli aggiunse sorridendo; — ma non potevo più star lontano. Tutto, mi chiamava qui, dove mi pareva di aver lasciato il meglio di me stesso.

— Ma... questa piccina? Perchè?

— Per averla vicina. Oh, non a me; ma a qualcuno che conta tanto più di me. Bisogna pensare a tutto, vero? allorchè si viene pronti a morire.

— Ma... la sua mamma? Se n'è staccata così?

— Non ha fatto difficoltà, — disse freddamente Gianni — Una sola paura, ha mia moglie: quella d'invecchiare. Tutto il resto la lascia molto indifferente.

La piccina, vero ritratto di Gianni, guardava la bella dama infermiera con i chiari occhi ridenti; e si lasciò volentieri accarezzare.

— Domani vado a Roma, a presentarmi, — continuò Gianni. — Sono contento che Stellina, almeno durante la guerra, sia tornata in convento; e che le suore accettino la mia piccina. Se vivo, avrò più cura di Stellina. Ho mancato, anche verso questa mia povera sorella. Se muoio, ho già provveduto a lei... E a questa mia bambina.

Gianni parlava lento, serio, guardando Marina come a prenderla a testimonio di tutte le sue decisioni.

— Sono abbastanza ricco, — aggiunse con un sorriso quasi amaro. — Quello che può dare il danaro lo posso avere. Ma si vede che l'uomo è incontentabile. Io ho sofferto, in questi anni, della mancanza di un bene che non si compra.

Si alzò, e tese ambe le mani a Marina.

— Mi ha perdonato? — domandò a bassa voce, umilissimamente. — Farà un poco da mamma alla mia bambina? Ne farà una donna come lei, Marina? Credo che se lei me lo promette, anche la morte mi sarà lieta.

Ella chinò il capo, assentendo. Non poteva parlare.

Gianni baciò ancora quelle mani sottili, che tutto il bene sapevano fare; e ancora s'inchinò, silenzioso, prima di andarsene, con la piccina per mano. E questa, gentilmente, mandò, con le ditina raggiunte, un addio alla bianca signora.

La bufera sempre più imperversò. Le corse dell'Ospedale si riempirono. Marina non ebbe più un minuto per sé. Lionello venne, ferito non grave più, ma per sempre menomato. Lo zio l'accollse con grande affetto. Quel suo ritorno, come avrebbe commosso la cara buona marchesa!

Vennero altri, tanti, che dalle mani di Marina ebbero cure, dal suo quieto sorriso conforto. Ella fu mamma e sorella, per loro. Ma Gianni non venne. La morte era venuta presto incontro a lui, presso Gorizia.

#### COMMATO.

Sorelle maggiori che siete le mamme di una schiera di fratelli, e voi, umili suore laiche a cui spetta di vivere tutta la vostra giovinezza daccanto ad una vecchiaia, e voi tacite comprensive sorelle d'uomini illustri che vi tenete paghe, felici, di sparire entro la loro luce, di dare a loro, ogni giorno, il senso di quiete casalinga senza di cui il loro pensiero non potrebbe andare alto e lontano; e voi tutte tutte, che sentite posare sul vostro capo la neve senz'averlo mai avuto

inghirlandato di rose, queste pagine sono state pensosamente scritte per voi.

E' sembrato a me d'essermi fatta incontro a voi, a mani tese, con amore intuitivo. E non vi ho raccontato nulla che non fosse materiale di verità.

A due di voi specialmente, che mi siete infinitamente care, ho chiesto, per le vostre simili, un po' della vostra bellezza d'animo. Ad una poi dovrei chiedere perdono di averne descritta anche la bellezza del viso. Ma non lo chiedo; poi che l'ho fatto a fine di bene.

Nessuna di voi due ha avuta la sua giornata, ma tutte e due avete avuta ed avete tutta la messe che si raccoglie in una vita di bene. Siete preziose ai vostri amici, indispensabili alla vostra famiglia.

Non l'avete scelta, no, la vostra via; ma avete capito che quella solamente era la vostra. E la percorrete con dignità serena, guardando con indulgenza a quelle che vanno, sgomenti, inquiete, un poco a destra un poco a sinistra, domandando alla vita quello che non ha mai dato a nessuno.

Per loro è l'impazienza, la delusione, l'invidia; per voi, la quieta coscienza del vostro compito; che non è meno bello di quello di chi mette al mondo figlioli.

Le idee immortali si servono di noi mortali; felici quelle fra voi che sono state elette a portare alta la face della più bella, della più grande, della più immortale delle idee: la Bontà.

Marzo - Dicembre 1926.

FINE

## Vita Femminile

In ogni campo d'attività

Al Lyceum romano la nostra egregia collaboratrice Enrica Barzilai Gentilli parlò di quella nobile Egeria che fu la signora Arman di Caillavet per l'illustre scrittore francese Anatole France. La fine conferenziera mise in evidenza fra l'altro, il grande amore di entrambi per il nostro paese.

A Bologna si è tenuto il V. Congresso internazionale delle dottoresse in medicina e chirurgia.

L'Associazione internazionale delle medichesse conta quattro anni di vita e quasi quattromila socie di tutti i paesi del mondo. Venticinque nazioni erano rappresentate al Congresso di Bologna fra le quali l'India, la Nuova Zelanda, il Canada ecc. Vi era anche una rappresentante della Turchia, Saphieh Ali che è la prima donna turca laureata in medicina.

La delegata spagnuola ha compiuto gran

parte del viaggio da Madrid in aeroplano e si propone di percorrere la nostra penisola in avio linea.

• Ogni anno a Galveston nel Texas si svolge un grande concorso mondiale di bellezza femminile. Vi convengono le rappresentanti di cinquanta diversi paesi del mondo.

Una giuria di artisti, direttori cinematografici e giornalisti presceglie alla presenza di centinaia di migliaia di spettatori la bella tra le belle.

Quest'anno Miss Italia N. 2 sarà la signorina *Livia Marracci* di padre romano e di madre milanese.

• Cinque milioni di donne sono state ammesse in Inghilterra al voto politico. La Camera dei Comuni ha approvato il disegno di legge che riconosce alle donne di vent'anni lo stesso diritto di voto che gli uomini hanno a quell'età.

• Le Industrie Femminili Italiane hanno avuto a Buenos Ayres un bel successo con una ricca e varia mostra di lavori che sono stati assai ammirati.

• A Roma si è tenuta la mostra del primo Concorso Nazionale del mobile. Il tema era: un ufficio per un alto funzionario dello Stato.

Eran esposti i lavori in cuoio della sig.ra *Cesa* e *Anna Maria Pastrovich* e un bel pannello della sig.ra *Diseo*.

• La Federazione delle « Leghe delle massaie » in Germania ha tenuto un'assemblea nella quale son state poste in luce le varie attività di queste Leghe che esercitano una benefica influenza sull'economia nazionale. Esse si interessano alla razionale costruzione delle case nuove per le necessità igieniche, il benessere dei bambini e la maggior facilità di un completo lavoro domestico; si occupano dei vari problemi del lavoro, dell'alimentazione ecc.

In fine stanno lottando perchè tutte le ragazze siano obbligate a seguire un corso di economia domestica di almeno un anno.

• A Londra ha avuto grande successo un concerto dato dall'Orchestra Sinfonica delle donne britanniche composta esclusivamente di donne.

• La dott. *Maria Vacchi* ha vinto il concorso nazionale per esami per la cattedra di scienze all'Istituto Superiore Commerciale di Brindisi.

• Nel bello e vasto Istituto delle Deficienti in Monza, si è chiuso Domenica 25 Marzo il Corso annuale dell'economia domestica diretto da una brava Maestra di Monza, coadiuvata da una abile Suora. Il risultato pratico dello speciale insegnamento dato rispon-

de assai bene allo scopo perchè le scolare ritornando in famiglia sanno rendersi utili nello sbrigare le faccende domestiche.

• La scuola di educazione ed economia Domestica di Parabiago, premiata all'Esposizione del IV Congresso di Economia Domestica tenutosi in Roma nello scorso Novembre ha chiuso felicemente il Corso iniziato nei primi del corrente anno. Alla presenza di numeroso pubblico sono stati esposti i vari lavori donnechi fatti dalle brave scolare, e furono assai apprezzati. Quanto prima, mercè l'opera illuminata e fattiva dal bravo Comitato, verrà iniziato un nuovo Corso.

• Si è celebrato il centenario della nascita di *Giuseppina Bufler* nata il 13 aprile 1828 a Dilstone, un piccolo villaggio del Northumberland.

Il movimento femminista mondiale deve il suo maggior impulso a questa donna eletta che operò sempre ispirata da un vivo sentimento, quasi da un vero bisogno di giustizia. Combatté quella secolare doppia morale che perdona nell'uomo quel che condanna nella donna e lottò per la personalità umana senza distinzione di sesso né di condizione sociale.

• Il premio Carnegie per atti di eroismo è stato assegnato a Pisa alla signorina *Giglielmina Botta*, che appena quattordicenne, ha salvato due bimbi che stavano per annegare, con grave suo rischio.

• La signorina *Margherita Trangott* è stata nominata giudice in un tribunale di Stoccolma.

• Tra i vincitori del concorso Luigi Carnovale pro pace universale vi sono anche due donne: la pubblicista *Giuseppina Angelucci* di Napoli e la prof. *Angela De Leva* di Pesaro.

• Pare che a Budapest gli avvocati siano seriamente impensieriti per la concorrenza femminile.

Giovani avvocatesse appena laureate si formano rapidamente una buona clientela.

• In occasione dell'inaugurazione dell'Esposizione iberico-americana che avrà luogo a Siviglia nel prossimo autunno il Governo spagnolo inviterà i governi di tutte le Repubbliche iberico-americane a designare una signora che rappresenti la bellezza e lo spirito delle donne di ciascuno di quei paesi per partecipare alle feste e alle ceremonie che saranno organizzate. Il viaggio di andata e ritorno e il soggiorno in Spagna saranno interamente a spese dello Stato Spagnolo che destina una nave da guerra per il trasporto delle invitite.

*Fra le domestiche paretì*

• Dal 25 Marzo al 1 Aprile si è tenuta a Parigi la grande settimana odontologica. È bene che il gran pubblico sia iniziato non agli ultimi ritrovati scientifici e meccanici dell'odontoiatria e delle applicazioni pratiche ma all'igiene dentaria, sovente trascurata con grave danno della salute generale.

Mentre già i Romani avevano i loro dentisti che facevano capsule e ponti d'oro, l'igiene dentaria è rinata, si può dire, mezzo secolo fa, e in piccola misura e solo oggi l'odontologia è divenuta uno dei rami importanti della terapeutica.

Gli igienisti americani asseriscono che il novanta per cento delle nostre malattie sono dovute al cattivo stato boccale.

Vi fu chi propose di dare come primo boccone ai bambini uno spazzolino da denti. Contrariamente a quanto si pensava una volta i denti da latte hanno un'importanza grandissima perchè preparano il posto e sono quasi la guida di quelli che seguiranno.

Si capisce facilmente come la cavità boccale sia il ricettacolo di tutti i microbi che l'aria, gli alimenti, le mani e i vari oggetti introducono costantemente nella bocca. Numerose malattie infettive hanno lì la loro origine. Per fortuna esistono anche energiche auto-difese locali (fra le altre la saliva) contro ospiti così indesiderati ma non bastano.

Le cure normali sono: lo stuzzica-denti, il filo di seta, spazzolare denti e gengive, raspare la lingua, bagni alla bocca.

Lo stuzzicadenti va manovrato con prudenza e deve essere tenuto asettico, se in penna d'oca con una soluzione iodica o di permanganato di potassa, se metallico va fatto bollire. Il filo di seta che va mutato ogni volta, toglie i detriti dei cibi dagli interstizi dentari, evitando così il formarsi delle carie.

Lo spazzolino andrebbe anch'esso disinfectato e il processo migliore è il vapore di formol non alla portata di tutti. Qualche igienista suggerisce dopo sciacquato in acqua tepida di coprirlo con uno strato di sale che difende dalla polvere e dai microbi e indurisce le setole.

L'ideale è di spazzolare i denti dopo ogni pasto, ma quest'operazione è assolutamente indispensabile la sera perchè durante la notte i cattivi germi sono più attivi. Al mattino basta sciacquarsi.

Non si deve mai spazzolare in senso orizzontale ma verticale e con i denti si devono spazzolare anche le gengive sia per togliere il tartaro che si accumula sul colletto sia per stimolare la circolazione sanguigna. E se si produce qualche lieve emorragia non nuoce.

Per pulire la lingua il migliore strumento è una piccola balena debitamente disinfectata in alcool puro addizionato di qualche goccia di tintura di jodio.

La balena si tiene curva con le due mani

e la si stropiccia su e giù per la lingua: si sbarazzano così le villosità della mucosa dai piccoli detriti alimentari.

Infine la bocca si laverà sciacquandola generosamente con acqua tepida addizionata di una sostanza disinfectante mettendo in azione labbra, guance e lingua e terminando con un gargarismo almeno alla sera, ottimo preservativo contro le numerose affezioni alla gola.

Questo dovrebbe essere il vade-mecum di ognuno. Le prescrizioni vanno poi completeate con una visita biennale dal dentista che potrà facilmente rimediare ai malanni al loro inizio così non hanno modo di aggravarsi.

• In nessun altro luogo ho trovato buoni i piselli come a Roma, non tanto per l'eccellente qualità degli ortaggi di quel paese, quanto perchè colà ai piselli si dà il grato sapore del prosciutto affumicato. Ecco come si fa: Dividete in due parti per il lungo, secondo la quantità dei piselli, una o due cipolle novelline e mettettele al fuoco con olio e alquanto prosciutto grasso e magro tagliato a piccoli dadi. Fate soffriggere finchè il prosciutto sia raggrinzito; allora gettate dentro i piselli, conditeli con poco o punto sale e una presa di pepe; mescolate e finitevi di cuocere col brodo, aggiungendovi un poco di burro. Serviteli, o soli come piatto di legumi, o per contorno ma prima gettate via tutta la cipolla.

• Se la mayonnaise non vi riesce si può riparare in due modi: aggiungendo un cucchiaino di farina finissima e continuando a lavorare badando non si formino grumi.

Oppure si lascia riposare fino a che viene a galla l'olio che non s'incorporò con l'uovo, lo si toglie con un cucchiaino, si batte ancora bene l'uovo solo e si ricomincia a versare l'olio goccia a goccia.

• Se vi avanza del lessò o dell'arrosto che non basti alla vostra tavola, tagliatelo a striscioline, unitevi delle patate lesse tepide, una bella barbabietola, dei cetriolini sott'aceto, dei capperi, un'aringa affumicata che, tagliata, si fa rinvenire nell'olio.

Il tutto si condisce come un'insalata qualunque.

Al buongusto della padrona di casa il presentar bene questo piatto « stuzzichino ».

a. c. m.

... credere in Dio, fortemente, candidamente, constantemente. Non c'è né libertà, né Patria, né grandezza, né gloria, senza di Lui.

Questa fede insegna al cuore le misericordie, alla mente le giustizie, alla vita le rassegnazioni e i miracoli: tutto il resto non è che passaggio di larve con grandi nomi e tristezza infinita.

G. PRATI.

## Il fanciullo del Po

Quando egli nacque, la nonna mi chiamò in camera della mamma, e mi mostrò il bambino, piccolo, rosso, brutto; era tardi, e il lume pallido rischiariava appena quel visetto piangente. Chiesi:

— Chi l'ha portato?

La mamma teneva gli occhi chiusi, e forse dormiva; la nonna disse:

— L'ha portato il Po; la corrente l'ha lasciato poco fa sulla sabbia.

Andai nella stanza dove stavano stirando le mie sorelle Anna e Maria; dissi loro pensosamente:

— Com'è brutto il bambino! si vede proprio che l'ha portato il Po.

Le mie sorelle risero: io mi sentii offesa e smarrita, e mi rifugiai in salotto dove stava la mia sorella maggiore, Luisa, che era cieca, e sedeva sempre vicino alla finestra, da cui si vedeva il Po, e pareva che volesse ascoltare la voce del Po. Ella mi aveva raccontato che un poco più in fondo, a sinistra il Po scendeva nel mare, e che il mare era mille volte più vasto del Po.

— Com'è il bambino? — mi chiese Luisa; ella parlava poco ad Anna e Maria, ma molto a me.

— Mi pare brutto — dissi — E se l'ha portato il Po, questo si capisce...

— Il Po non è brutto — ella mi riprese dolcemente.

— Tu non l'hai visto — insistei. Capii solo più tardi quanto male dovevo farle parlardole della sua infermità.

— Bisogna voler bene al Po, piccola. Ha la voce grave e buona.

Ma io odiavo il Po con le sue nebbie e i suoi venti, l'orribile Po che qualche volta si gonfiava, si gonfiava, e ruggiva, e faceva fuggire la povera gente delle casette vicine, e spaventava la nonna; il Po grigio e uniforme che vedeva da quando ero nata e che avrei visto sempre. E il bambino del Po mi parve brutto come il Po.

Ma invece il bambino crebbe sano e bello; si chiamava Ugo e aveva i capelli biondi. Anna e Maria gli cucivano vestine eleganti e gli arricciavano i capelli. Mio padre morì quando aveva quattro anni; ci parve che lasciasse a Ugo non solo il suo nome, ma la sua forza, la sua bontà; ci parve che Ugo fosse il nostro piccolo uomo, e ci raccogliemmo intorno a lui come intorno alla nostra unica speranza. E Ugo cresceva bello, robusto, pieno d'energia, un po' prepotente, adorato, accontentato in tutto. La sera, quando egli dormiva già e noi sedevamo in sala sotto la lampada, parlavamo del suo avvenire; la nonna diceva:

Non è necessario che resti in casa: possiamo sorvegliare da noi le faccende dei contadini, e, in questo, Maria somiglia a suo

padre. Bisogna farlo studiare. Faremo economia. Bisogna fargli fare il Liceo a Ferrara, e poi lo manderemo a Padova... E' tanto intelligente!

Egli era tutto il nostro orgoglio, e noi accarezzavamo i più bei sogni per lui. Io ero la più giovinetta e la più fantastica; lo vedeva studente, alto, bello, con la sigaretta fra le sue labbra rosse; poi lo vedeva dottore in legge, più serio, con tante carte in mano: lo sentivo parlare a una folla che si commooveva: lo vedeva deputato, mentre parlava al re delle nostre povere terre tristi sul basso Po; lo vedeva ministro...

Quando egli andò in collegio a Ferrara, ci parve che il nostro cuore si rompesse. Che avremmo fatto senza di lui? che sarebbe stato, senza di lui, della nostra casa grigia e triste?

— Allegra, sorellina! Quando verrò in vacanza ti porterò dei libri, t'insegnereò tante belle cose, vedrai.

La sera, quando ci raccogliemmo sotto la vecchia lampada, la nonna disse a bassa voce:

— Sento che morrò presto...

Egli mandava spesso notizie, con la sua bella scrittura larga e alta; stava bene, studiava, era contento. Noi vivevamo aspettando la posta; ognuna leggeva la lettera da sé, poi la leggevo a Luisa, che sedeva presso la finestra ascoltando il Po.

E potevamo infatti essere orgogliose di lui: egli studiava, era sempre il più bravo dei compagni, e veniva promosso sempre senza esami. Quando entrò nel Liceo ci scrisse:

« Non mi sento più bambino, e penso al mio avvenire; studierò, mi farò una posizione. Venderemo la casa, e voi verrete tutte con me in una bella città. Dite a Camilla che non occorre sposare quel brutto vecchio, e che le troverò io un marito quando andrò all'Università ».

E io dissi di no al brutto vecchio che voleva sposarmi e aspettai il fratello che doveva schiudermi un migliore avvenire.

... « Sono contento che Camilla mi abbia ascoltato; a ventidue anni si è ancora tanto giovani! Io studio, sono contento, e desidero tanto poter essere sempre con voi! »

Maggio 1914.

... « Camilla, Camilla, scrivo a te perchè tu capisci certe cose! Ho sognato tanto, oggi, colla testa fra le mani... Che cosa studierò? che cosa farò? Voglio studiare lettere, e insegnare. Voglio studiare e insegnare la bellezza »...

Aprile 1915.

... « Camilla, tu ami l'Italia, vero? Tu sei la più istruita, la più intelligente, e devi capire tante cose. Ti ho mandato dei giornali: leggi gli articoli che ho segnati col lapis rosso; ti scriverò ancora a lungo »...

25 maggio 1915.

... « Viva l'Italia! Camilla mia, l'affetto che ho per voi mi frena, ma stanotte avevo

pensato di scappare alla guerra. Dio voglia che venga la mia ora! ».

Noi ci raccogliemmo pallide sotto la vecchia lampada, ripetendoci quelle parole: « Dio voglia che venga la mia ora! » Ma non osammo dirci la nostra angoscia, perchè egli scriveva: « Viva l'Italia! ».

E tutti partirono, quelli che conoscevamo, partì anche il figlio di Maddalena che pareva un fanciullo. E Dio volle che venisse anche la sua ora.

Caserta dicembre 1917.

... « Camilla, viva l'Italia! Non passeranno il Piave, giuro. È tutta la nostra giovinezza, tutta la nostra fede che li trattiene; e fra qualche mese sarò anch'io lassù. Non ho più avvenire, non ho più sogni, non ho più ambizione. Sento che morrò per l'Italia. Non tremare. Camillina, e non dirlo in casa. Ma, quando morrò, guai se piangerete! ».

Venne a trovarci, col berretto d'aspirante. Era pallido, magro, e pareva che i suoi occhi fossero diventati più scuri. Aveva sempre la sua bocca dura di fanciullo prepotente. Nessuna di noi pianse quando egli partì.

Le rive del Po fiorivano e la sabbia era luminosa. Un giorno egli scrisse brevemente.

« Vado in linea. Viva l'Italia! ».

Pochi giorni dopo, una sera, tardi, Pietro Moro, il vicino che voleva sposarmi, e non era più giovane ma possedeva una bella cassa e tanti campi, venne a portarci un giornale: il nemico sconfitto ripassava il Piave...

Aspettiamo con angoscia le notizie di Ugo. Pietro veniva ogni sera, e ogni sera dicevamo: « nulla ». Scrisse il figlio di Maddalena, scrisse il fratello della maestra. E una sera Pietro venne, pallido, serio, impacciato. Non disse nulla. Eravamo sedute sotto la vecchia lampada, tutte, meno Luisa che stava presso la finestra, in salotto. Anna e Maria si abbracciarono singhiozzando, la nonna divenne pallida e non si mosse, la mamma cadde in avanti di colpo senza un gemito.

Entrai in salotto vacillando, mi curvai, posai la testa sulle ginocchia di Luisa. Ella mi posò le mani sui capelli e disse dolcemente: Ecco...

E ogni giorno ci portava notizie di vittoria ma la voce del nostro fanciullo non si sarebbe fatta udire mai più. Il Po si era ripreso nella corrente immensa fra i pioppi susurranti inesprimibili; malinconie, si era ripreso il fanciullo biondo.

Noi sediamo la sera sotto la lampada; mia madre rammenda calze, la nonna tiene in mano il Rosario, Anna e Maria ricamano. Luisa, di là, tace e ascolta il Po.

Per noi, la guerra è finita, perchè non abbiamo più niente altro da dare alla patria. Avevamo lui che era il nostro amore, la nostra gioia, la nostra speranza, la nostra ambizione, il nostro uomo, il nostro tutto: e l'abbiamo dato alla patria. La guerra è finita, o durerà in eterno; in un giorno di dolo-

re, abbiamo dato alla patria un'eternità di sacrificio.

La nonna deperisce, deperisce, e il dottore dice che vivrà poco ormai. Ella desidera che io sposi Pietro Moro; le darò questa consolazione; ma ho la speranza vaga qualche volta che il Po si gonfi, si gonfi, e invada tutto, e mi porti via nella sua corrente.

I giorni passano grigi e tristi presso il Po. Noi ci guardiamo qualche volta, tutte, con gli occhi quasi folli, senza lagrime, e vorremmo urlare, implorare, e forse anche maledire. Ma allora passa e vibra nelle nostre anime l'eco d'una bella voce morbida, affievolita dalla lontananza, addolcita da un affetto trepido che le parole non vollero rivelare:

« Vado in linea. Viva l'Italia! ».

E allora non osiamo guardarci più, e abbassiamo la testa, in silenzio.

MILLY DANDOLO.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

*I fanciulli e la fraternanza sociale: alla sig.a Atta - Femminilità e cultura: a Fior di Croco - Paolo Cagliari, il Veronese.*

Mi è capitato sovente di fermarmi davanti ad una scuola elementare all'uscita degli scolari.

Quasi tutte mamme quelle che eran lì ad aspettare e ho sempre notato che nell'attesa quelle mamme fraternizzavano molto fra loro: qualche accenno ad argomenti domestici e poi si rincascava sempre nell'argomento principe, il più interessante: i figlioli. La salute di quei benedetti ragazzi. (Il mio dopo quella polmonite è rimasto un po' delicatino - Il mio non mangia - Il mio divora come un lupo e sempre indigestioni...). E il profitto a scuola (L'aritmetica, è inutile, non entra in capo al mio figliolo - Ma la maestra è troppo severa).

Vi sono fra quelle mamme signore ben imbellificate e operaie, piccole impiegate, masse professioniste, lavoratrici d'ogni campo e d'ogni condizione, ma il sentimento forte e gentile della maternità livella e fonde, smussa e affratella.

— Ecco il suo piccolo!

— C'è anche il suo. Che bel musetto!

Come le mamme anche gli scolari. La scuola sola può operare fra i tanti anche questo miracolo di bontà che prediche e propaga: non sono mai riuscite a realizzare.

E il figlio dell'ingegnere dirà fiero: « Il mio compagno di banco è un droghiere e sa pesare lo zucchero » mentre il piccolo dell'erbivendola pregherà sua madre di lasciargli portare quattro « spagnolette » al Franco ch'è il primo della classe e il suo papà è colonnello.

Tutto questo è bene, molto bene, ma non

dura che fin che persiste il legame scolastico.

Poi la vita così com'è socialmente organizzata allenta e rompe questi legami. Ognuno è preso dalle sue occupazioni e preoccupazioni e va avanti sul proprio binario dal quale difficilmente esce.

Però, poi che nessun seme è infelice nel fertile humus dell'anima umana, quei primi contatti, quella reciproca conoscenza all'alba della vita fanno sì che perdurino i buoni frutti di quella fratellanza, anche quand'essa non è più che un ricordo.

Una maggiore affabilità e gentilezza da ambo le parti, una più aperta comprensione in chi appartiene ad una classe superiore, un certo senso di decoro, un desiderio di elevazione in chi appartiene ad una classe socialmente inferiore. Brutte e antipatiche distinzioni, è vero?

Più bello il regno dell'utopia ove si può parlare di uguaglianza e fraternità.

Ma fuori da quel regno queste distinzioni ci sono e, data la vita com'è, sono anche necessarie.

Solo un senso umano di schietta gentilezza e di bontà smussa le asprezze e gli angoli che scortesia e malvagità rendono più acuti e dolorosi.

Questo il mio pensiero riguardo a quanto chiede la gentile Atta.

\* \* \*

Dirò invece brevemente a « Fior di croco » che la molta istruzione non toglie la femminilità quando... c'è. Perchè vi son molte donne ignorantissime che femminilità non hanno e altre di pari ignoranza che l'hanno ad un grado elevato.

Questo si può dire che se femminilità e cultura si sposano in una creatura privilegiata è un caso ben fortunato.

E devo aggiungere che non è poi molto raro.

\* \* \*

Verona ha celebrato il quinto centenario di Paolo Caliar; detto il Veronese.

Angelo Dall'Oca Bianca, il moderno pittore della bella scaligera città, ha elevato un inno al grande maestro cinquecentesco nell'introduzione di un ricco fascicolo commemorativo dell'artistica celebrazione.

« L'arte di Paolo nell'armonia di Verona io me la figuro come un'orchestra, un'assai grande orchestra, ricca delle più sonore musicalità, che affida le fantasie e le passioni dell'anima alla voce dei flauti dei violini, delle viole, specialmente a quella dei violoncelli sostenuti da qualche squillo di tromba; in essa non tromboni e meno ancora gran cassa.

Un'orchestra eminentemente italiana e umana.

Un'orchestra tutta viva e fremente, ispira-

ta dalla luminosità azzurra del Garda e dall'aria frizzantina del « paterno monte », dalle dolci ebbrezze del caro Valpolicella, e dall'onda fresca e sonora del verde Adige.

Un'orchestra di sana poesia di bellezza, di gioia, che espande al di là dei monti e dei mari in ogni angolo della terra le più sublimi armonie e la luce del suo genio creatore.

Unito a questa luce sempre e dovunque il nome e la gloria della Madre sua, della Madre che l'ha fiorito e nutrito, il nome della sua Verona.

Giacchè, fatto ben notevole nell'arte di Paolo, nella spiccatissima sua personalità è questo: la espressione sua tutta veronese che mai abbandonerà.

Ed anche quand'egli dipingerà le porpore e gli ori e i broccati e il gentil fascino della donna veneziana quale nessun altro artista dipinse mai, quando avrà da ritrarre lo splendore abbagliante della grande Repubblica per accompagnare sugli azzurri cieli dell'Adriatico la magnifica Regina e gli standardi e i cavalli galoppanti delle sue vittorie e le sue composizioni raggiungeranno una grandiosità addirittura fantastica egli resterà sempre lui il pittore veronese, il pittore dalle tonalità del paterno monte ».

R. LEONI

## Giovanna Bellidi

*Romanzo di CECILIA*

— Sono stata cattiva — disse con voce carezzevole, socchiudendo un po' gli occhi — Ti ho fatto dispiacere...

Egli la strinse a sé con passione.

— mi hai fatto dispiacere, sì... — rispose lentamente, senza allentare la stretta. — A che vale negarlo se tu stessa te ne sei accorta, se io... se io non so dissimulare? Ma non è colpa tua forse che io sia triste. Il mio amore non ha saputo darti la felicità... e il tuo cuore è inquieto... non vuole rassegnarsi alla privazione delle gioie che desidera e che non può trovare sul suo cammino... lascia che una fredda nebbia lo ricopra, lo ammanni... Io — proseguì in tono vibrato mentre le guancie pallide gli si tingevano di scarlatto ai pomelli — io ho paura di cotesta fredda, grigia nebbia che invade il tuo cuore e minaccia di spegnerti la luce. Vorrei dissiparla, vorrei averne la forza. Orbene, invece, mi sento impotente!

A questa confessione, leale se non sagia, la giovane donna che aveva ascoltato con un fremito di speranzosa aspettazione in tutta la persona, come preparandosi ad udire la parola che la avrebbe rinfrancata, che le avrebbe fatto animo, piegò il capo in atto di profondo scoramento con la sensazione



che la nebbia di cui tanto egli temeva e che essa sentiva gelida nel cuore come un sudario di morte, anzichè diradarsi, si facesse più scura e più densa.

— Impotente a lottare contro la freddezza che ti vince e ti allontana da me, — continuò Federico — impotente a comunicare a te e ad alimentare nel tuo cuore la fiamma che accende il mio! Nessuna tristezza, vedi, nessun cruccio può smorzare in me quella fiamma ardente. Più duro diviene il lavoro e più logorante la lotta quotidiana per l'esistenza, più alta e vivida essa fiammeggia. Ma tu, Giovanna, tu invece, sembra che viepiù si accrescano le difficoltà materiali e la vita si fa stentata, tu divenga sempre più tepida...

La giovane donna non disse verbo, sebbene sentisse che egli aspettava una parola di diniego, che, anzi, fervidissimamente la bramasse. Il sentimento di resipiscenza che la aveva condotta a lui, che le aveva ispirato quel bacio in cui era stata di certo della tenerezza, ma in cui l'amore era stato pressoché nullo, si era attutito. L'egoismo aveva preso come di consueto il sopravvento; ed essa piuttosto che consolarlo con una menzogna di cui non avrebbe avuto rimorso, di cui anzi la coscienza la avrebbe approvata, ma che le sarebbe costata un tenuissimo sacrificio, preferì tacere.

— E' questo — riprese Federico, angosciato dal silenzio di lei — è questo che mi travaglia, è questo che mi toglie la pace!... Se avessi la sicurezza che nessuna avversità potesse distaccarti da me, che nessuna disillusione che incontrassi al mio fianco, potesse farti concepire per me quel rancore che distrugge gli affetti più saldi!... — e cambiando tono ad un tratto: — Tu non eri nata — soggiunse dolorosamente — per la vita meschina che ti ho dato; non eri nata per le cose tediose e piccine. La tua bellezza richiedeva una degna cornice come i tuoi gusti patrizi richiedevano la raffinatezza ed il lusso. Io non ti ho dato né la cornice che meriti, né l'opulenza che procura le morbidezze. Lo so che molte tue aspirazioni sono state frustrate, che molti tuoi desideri sono rimasti inadempiti, ciò nonostante... se tu vollessi, se tu ti sforzassi di dimenticare i sogni che la realtà non può realizzare!...

La voce di Federico aveva un tono quasi supplichevole, ma non commosse la giovane donna perchè le risuonò alle orecchie senza giungerle al cuore. Lo sguardo di lei era vuoto, astratto.

— Sì, sì — mormorò essa senza pensare a ciò che dicesse.

Egli ripetè la domanda con ardore ancora maggiore, stringendo a sé febbrilmente la giovane donna.

— L'amore non è quello che v'è di meglio, quello che più importa?

Le fini sopracciglia di Giovanna ebbero un fremito.

— V'è l'amore — disse essa sommessamente, come parlando fra sè - ma v'è anche la vita.

Federico si lasciò cadere le braccia lungo la persona senza osare di replicare. A che scopo tentare di persuaderla? Essa era già lontana con la mente.

\* \* \*

Il giorno di poi Federico partì per X. Giovanna non lo accompagnò alla stazione, ma si affacciò alla finestra per mandargli un ultimo saluto. Egli avrebbe voluto condurla con sè, benchè la cittadina ove egli si recava, non offrisse alcuna attrattiva con le sue viuzze tortuose fra i cui ciottoli, rasente ai muri, verdeggiaiava l'erba a ciuffi, con la sua chiesa bassa e tozza senza campanile, con i suoi abitanti chiusi e diffidenti che sbirciavano i forestieri ostilmente come supponendo loro intenzioni maligne. Giovanna era stata colà alla morte dello zio Pasquale Darlindani, buon'anima, e non aveva voglia di ritornarvi. Il paesaggio era bello, non c'è che dire. Essa ricordava l'ampia vallata che si stendeva alle spalle del paese, tutta ulivi e vigne, sparsa di bianche casette di contadini, la villa signorile dagli elci giganteschi che si inerpicava sulla collina in cima alla quale sorgeva la casa dello Zio, spaziosa e bella nella sua semplicità campagnuola, tappezzata di edera e di begonie. A lei era stata assegnata allora una camera a mezzogiorno, piena di sole, prospiciente la grande terrazza a mattoni maiolicati ove sui sedili di pietra si scorgevano ancora tracce di antichi affreschi. Là, una sera seduta sotto il pergolato, essa aveva detto a Federico contemplando i declivi oscuri della collina rischiarata dal lume di luna: « Qua sì che si potrebbe esser felici! » E lui, intenerito da quelle parole che rivelavano un accorato desiderio, le aveva confessato che non aveva mai bramato di essere ricco e che non aveva mai un momento pensato all'eredità dello zio al quale aveva voluto bene sinceramente, ma che sarebbe stato tanto, tanto contento per lei se egli avesse loro lasciato una parte dei suoi averi. Probabilmente fin da allora Giovanna era scontenta del suo stato. La goccia aveva a poco a poco scavato la roccia, si era infiltrata.

— Vieni con me — aveva detto Federico quella mattina alla giovane donna. — Non ti divertirai forse, ma sarà un diversivo.

Lei si era ostinata a rifiutare.

— Lo dici tu stesso che gli affari vanno male e che conviene evitare le spese superflue — aveva risposto — Accompagnarmi ad X, significa buttare almeno due o trecento lire. Eppoi Elena rimarrebbe sola.

— Essa non è egoista: le farà piacere che tu mi contenti. In quanto alla spesa, non

te ne preoccupare: essa non è tale da non poterla affrontare.

Giovanna per ottenere che egli non insis-  
tesse, ricorse ad una bugia: disse che non  
stava tanto bene e che il viaggio la avre-  
bbe stancata. Federico, sebbene avesse in lei  
la massima fiducia, sospettò che essa men-  
tisse.

— Davvero? — chiese egli guardandola fis-  
samente.

— Davvero — rispose essa chinando il capo.

Mezz'ora era appena trascorsa dalla par-  
tenza di Federico quando si udì schiacciare  
una frusta al portone. Giovanna si fece al-  
la finestra e vide Aldemari in phaëton, che  
durava fatica a reprimere l'impazienza di  
due focosi isabellini.

— E' partito? — domandò egli.

— Sì — rispose lei divenendo di fuoco — Perchè?

— Stiamo organizzando una gita. Mia so-  
rella mi ha incaricato di dirle che sarebbe  
desolata se Lei mancasse e che la vuole oggi  
a colazione per prendere gli ultimi accordi.

— Non è possibile — fece Giovanna ner-  
vosamente — Non farei a tempo, glielo dica.  
Aldemari guardò un momento in aria, poi  
disse con grazia:

— Il tempo è bello, non fa affatto freddo.  
Posso aver l'onore di darle passaggio?

La tentazione di accettare era forte. Gio-  
vanna acconsentì, nonostante non fosse affat-  
to sicura di far bene.

— Se è così gentile, abbia pazienza di as-  
pettare cinque minuti — rispose lietamente  
— Scendo subito.

Elena che leggeva nella medesima stanza  
ed aveva udito tutto, si alzò, pallidissima.

— Giovanna — disse con voce un poco  
tremante — non ti pare che potresti essere  
criticata se ti vedesse sola con Aldemari?

La cognata sfuggì lo sguardo serio della  
giovannetta e mormorò:

— Ormai ho detto di sì. Non posso trarmi  
indietro.

L'altra non desistette.

— Un pretesto si trova facilmente. Puoi  
dire che hai un impegno e che te ne eri scor-  
data.

Giovanna titubava...

— Sembrai scortese. Eppoi, lui potrebb-  
e prendersela a male. Mi rincrescerebbe  
che se la prendesse a male.

Elena si fece ad un tratto severa.

— Quand'anche capisse che si tratta di un  
pretesto — disse gravemente — non avrebbe  
ragionevolmente da offendersi. Si ha  
sempre diritto di esser prudenti per evitare  
di esporsi alla maledicenza.

Giovanna si abbuiò.

— E' un avvertimento che vuoi darmi? —  
domandò essa in tono ironico — Credi che  
la mia reputazione è in pericolo se appro-  
fitto del phaëton di Aldemari per recarmi in  
casa Zanivè?

Elena tentennò il capo, e con voce ferma  
e nello stesso tempo dolce, replicò:

— Credo che le cautele non siano mai  
troppo quando è in gioco la propria onora-  
bilità.

Giovanna si irritò, ciò nondimeno rispose  
in tono faceto che Elena le pareva Ulisse  
in gonnella e che sarebbe stata lieta di se-  
guirne un'altra volta i saggi avvisi, per quella  
volta però, per non apparire ridicola, avreb-  
be fatto a modo suo.

Ortensia colmò la giovane donna di af-  
fettuosità e le espose il suo progetto di un'e-  
scursione in comitiva.

— Mi sembri malinconica — le disse os-  
servando che parlava poco — E' a causa del-  
la partenza di Bellidi forse?

Giovanna assicurò che non aveva nulla,  
ma non era tranquilla invero. Attraversando  
il Corso Vittorio Emanuele, il phaëton di  
Emilio si era incrociato con la *victoria* della  
baronessa Olimpia che le aveva ammicca-  
to beffardamente; e le parole di Elena le  
erano risuonate all'orecchio.

La colazione, per ordine di Ortensia, in-  
vece che nella sala da pranzo dai grandi mo-  
bili di noce scolpiti e dalle vecchie creden-  
ze colme di vasellami antichi, fu servita  
in un salottino civettuolo dalle pareti chiare  
dipinte a fiori ed uccelli, la cui finestra si  
apriva fra le vette ondulanti di un gruppo di  
magnifiche palme. Sulla tavola, coperta di  
un morbido tessuto di lino ricamato di seta  
turchina, olezzavano in un piatto di vecchio  
Murano delle bellissime rose Maria-Antonietta.  
La marchesa indossava un abito di seta  
antica, lilla e argento, che le scendeva in ric-  
chi panneggiamenti fino ai piedi. Sembrava  
più giovane; le sue labbra tinte di minio sor-  
ridevano volgendosi a Leo Sardi che le se-  
deva accanto...

— La monotonia genera la noia e la noia  
uccide lo spirito — disse ella ai commensali,  
usando uno dei suoi soliti aforismi — Anche  
la bontà viene in uggia quando nessuna co-  
sa la scuote. Ho sentito spesso dire che il  
marito che ama immutabilmente la moglie e  
la asseconda in tutto, è raro come i corvi bian-  
chi, ma ciò nonostante non è affatto l'ideale.

— La fedeltà è però indiscutibilmente un  
merito — insinuò Leo Sardi.

— La crema più fina riesce disgustosa al  
palato se vien servita a tutti i pasti — sen-  
tenziò Ortensia arricciando il labbro — Io  
non voglio, del resto, pesare alla stessa bi-  
lancia fedeltà e bontà. Sono due cose così  
differenti che non si possono porre ad una  
stregua. La fedeltà, anche se inapprezzata  
ed incompresa, solletica sempre l'amor pro-  
prio della donna in onore della quale è man-  
tenuta; la bontà... la bontà costante, inalte-  
abile, perpetua è la più gran minchioneria  
che l'uomo ha inventato.

(Continua)

## Conversazioni in famiglia

❖ **Viola di T.** — Rientro in salotto per ringraziare le gentili Signore Maggiolino e Atta, della cortese premura che hanno avuto, nel rispondere alle mie domande; che per altro malgrado la loro gentilezza sono rimaste senza risposta.

**Sig. Atta,** lei ha certamente ragione dicendo che nel 927 non fu edito altro « Mea culpa » che quella della Vivanti, però se non contemporaneamente, certo a breve distanza, fu edito un libro del quale ho letto una critica di confronto al suddetto. Forse il titolo non sarà identico, ma il concetto sì; anzi detta critica era tutta a favore dell'altro, lapidando quell'*insulso* e *puerile* della Vivanti. Ed è per questo, che avrei voluto avere tutti e due i volumi. Ci sono riuscita con « Mea culpa » che mi ha soddisfatto completamente, del resto come tutti i volumi di questa attrice. Per l'altro volume avendo smarrito la critica e non ricordandomi né l'autore, né il titolo, ho pensato rivolgermi al salotto, ove fra tante colte e gentili signore, avrei potuto avere un cenno; e difatti ho subito avuto delle risposte, che se non mi hanno soddisfatta, mi sono state ugualmente care, per l'interesse di cui sono stata fatta segno e che gradisco infinitamente.

Ed ora che sono qua, vorrei dire una parola, sui dolori, che straziano l'animo di Cuore e Vita infranta, alle quali non posso fare altro che inviare pensieri di cordoglio, e pregare per la loro rassegnazione. Io credo che i due dolori sono atrocemente uguali, ma quello che mi ha colpito è stato il pensiero delle creature di Vita Infranta, e sono quelle che mi fanno maggior pena fra tutti. E questa pena è causata da triste esperienza: nel primo anno di mia vita è morto mio padre giovanissimo, ed a 14 anni ho perduto la madre, e la vita di noi due poveri orfani, fu rovinata, infranta prima ancora di fiorire; ed anche ora, dopo parecchi anni, e nel fiore della giovinezza, languiamo di tristezza, senza venire senza meta!...

Cuore infranto nel suo dolore, infinito e senza conforto, è forse più da compiangere, ma può avere un sollievo pensando che troverà nel regno migliore che ci aspetta il suo diletto figliolo, e non avrà strazio a partirsene di questo mondo, perché non lascia conseguenze. Vita infranta, invece troverà conforto e consolazione nelle sue creature, per le quali si farà forte, e cercherà di conservarsi a lungo per esse e per il loro avvenire. Alle povere bimbe poi, vada tutto il mio voto augurante un avvenire roseo e tutta quella gioia che non hanno adesso. Smetto inviando a tutta la gentile famiglia molte cordialità, e sempre auguri di benessere.

9 - IV - 1928.

❖ **Atta.** — Per rispondere alla domanda della signora Fior di Croco, non basterebbero, né poche righe, né poche pagine, poiché la questione che ella solleva è assai più complessa di quel che a tutta prima non sembri.

Nel giornale nostro, venne alcuni anni or sono, stampato un bellissimo romanzo: « Echeloveck » illustrante appunto questa tesi. Allora l'autore la risolveva in senso affermativo, mostrandoci un uomo, un genio anzi, che dopo aver bruciato qualche granello d'incenso all'ingegno di una donna, la faceva legalmente sua, e s'allontanava poi da lei disertando il focolare domestico proprio quando Marcella s'avviava colla propria opera letteraria verso la gloria. E' però anche vero che non si possono giudicare tutti gli uomini e tutte le donne allo stesso modo, però non è vero che è per noi un vero godimento spirituale avvicinare chi a modi squisiti, aggiunge una cultura non comune? Però un giudizio assoluto, nessuno potrà darlo a me-

no che nou si voglia far distinzione tra femminilità e fragilità femminile.

Alla prima, il sapere, anche se troppo, non potrà che portare nuove attrattive; alla fragilità invece l'istruzione nuocerà certamente poiché se l'animo fosse occupato in cose serie, in cose che, se per sè stesse non servono a far felici danno però grandi soddisfazioni morali, l'arte di farsi belle, di piacere agli uomini con mezzi che non sono né i più nobili, né i più dignitosi, passerebbero, per una donna colta in linea secondaria.

Mi schiero nuovamente con Battagliera contro il belletto, fosse pure per deplofare il precoce avvizzimento del viso in chi ne fa uso costante; gioventù sana non ha bisogno di colori, e la donna che deve occudere alla sua casa apportando ad essa tutto il benessere che da parte sua può dare non avrà tempo da sprecare a rifarsi il viso... L'uomo al quale è piaciuta, invecchia con lei, bisogna lasciar posto ai giovani e non afferrarsi disperatamente a mezzi spesso nocivi per conservar l'illusione della gioventù. Che la donna pensi a mantenere il proprio decoro vestendosi secondo i propri mezzi e si faccia trovare anche di buon mattino in perfetto ordine è sacrosanto dovere, ma il dipingersi, il tingersi, il truccarsi rubando tempo prezioso alla famiglia è per me mancanza di rispetto al proprio io, alla propria famiglia.

Mi spieci di non poter rispondere al referendum di Agar; l'esibizionismo di cui ella parla mi sembra sia piaga comune a buona parte del nostro sesso in queste epoche tanto travagliate, ma per carità se guardiamo nel campo maschile, non avremo certo di che lodarci.

Ringrazio la signora Maggiolino del suo ricordo che le ricambio di cuore; penso alle sue peregrinazioni di cui credo indovinare la causa, e altro non posso dirle che di cercar di elevar l'animo verso le cose belle, quelle che stanno sopra di noi, là dove solo si può sperare conforto e pace.

A tutte le associate i più cordiali saluti.

10 - IV - 1928.

❖ **Speranza Vani.** — « Vittoria Laschi » troppo poco ci ha detto della « Crociera » il tenue spiraglio ha incuriosito, ma non appagato gli spiriti; dovevo essere del numero, ma non ho potuto per impegni improrrogabili: forse per questo ho il particolare rimpianto di troppo poco sapere di quanto su quella Crociera si è goduto e ammirato. Un viaggio così per chi faccia vita metodica, se pur comoda, credo sia una vera beatitudine e una luminescenza parentesi di vita.

Mi unisco a « Primavera Italica » nell'indurre qualche abbonata di Roma a parlarcisi dei nostri Sovrani e delle Principesse: si dice che tanto Jolanda che Mafalda conducano nella città eterna una vita affine alle loro ispirazioni e perfettamente felice, per quanto questo è nelle possibilità umane. Quante riflessioni da ciò! E come una corona regale sa talvolta inesorabilmente schiacciare col suo doviziioso peso, una fidente testina giovanile! Le gioie sicure non sono dei più alti stati sociali; le nostre Principesse hanno compreso ciò; crollando il capo alle promesse di un regno hanno saputo scovare il filtro magico come nelle fiabe... ed hanno trovato la metà che non inganna. Non è così?

Lasci in pace Signora « Melva » Disraeli e non consigli alla signorina di 22 anni di fidanzarsi con un uomo di 19! Ognuno dei due giovani segna la sua strada e lasci morire quella prima sianima — nell'uomo si spegnerà da sé, senz'altro, al primo svolto un po' acuto di via — alla donna resterà il ricordo di quell'amore come una parvenza gentile e nulla più. La signorina di 22 anni guardi bene intorno a sé, conosca un vero uomo — confronti — e troverà tutta la puerilità di quel suo primo amore in embrione. Non so comprendere come alcune

delle nostre signore abbiano suggerito il contrario.  
Io non ho avuto ombra di dubbio nel dare il consiglio testé esposto.

« *Gabri* » entri pure nel salotto, c'è posto per tutti: gentile « *Fior di Croco* », dall'ombra, le tendo la mano con molta simpatia.

Un grazie a « *Figlio di Mimosa* » per la lode che fa alle frequentatrici del Salotto: sì, esistono ancora intelletti femminili che sanno veramente pensare; che prendono la vita con serietà e non come un gioco o come una corsa pazza a chi arriva prima: ne esistono ancora più di quanto si creda — ma alla donna bisogna pur perdonare una eccessiva accuratezza nell'accollatura: da Eva in avanti deve essere sempre stato così. E d'altronde la moda, nei dovuti limiti, bisogna seguirla anche in tarda età: altrimenti è un disastro. Una signora colle sottane lunghe e coi capelli acconciati con l'imbottitura — e ce n'è ancora — fa veramente pena, come se risorgesse da un'epoca lontana: è inutile, la moda è una tiranna: bisogna assecondarla.

Nè so disprezzare chi non l'asseconde nei dovuti limiti, esagerando nel truccarsi, ma so compatire.

So compatire perchè parmi che le donne che si truccano un castigo l'abbiano in loro stesse: o nella loro anima vuota e desolata o nella loro mente che sa accogliere solamente il desiderio di « piacere », o in una confusa volontà di stordirsi. Di questa ultima categoria di donne parecchie ne ho conosciute e una grande pietà mi ha stretto il cuore per loro. Si avanza la maturità o la vecchiaia, a gran passi, si è lontani dalla quarantina... vengono i cinquant'anni e le rughe e i capelli grigi... tutto cade all'intorno... e il cuore rimane perennemente giovane e non si vuole, non si vuole la decadenza! Quale contrasto fra queste creature e quelle che, sul piedestallo di una vita purissima e di altruismo, si ergono inconsciamente come pel fiore di una spirituale giovinezza sbocciate fra i dolori e le ignote vittorie e che non ha, non ha assolutamente tramonto, ma anche nella tarda età cinge il capo d'un'aureola che induce al rispetto, alla tenerezza e alla fiducia!

Desidererei molto sapere se « *Ciclamino* » è di Milano: simpatizzo con lei e condivido appieno le idee a proposito del lavoro che svolge la donna al di fuori delle pareti domestiche: il guadagno della donna — è una dura necessità ma è indispensabile alla dignità femminile. Il motto « Una capanna e il tuo cuore » ha fatto il suo tempo, se pur il suo tempo l'ha avuto. Riconoscere agli uomini superiorità di forza, di coraggio d'intelletto è giusto: aiutarli — quando se lo meritano — è doveroso. Ma in ogni campo noi dobbiamo essere collaboratrici dell'uomo e non sue umili gregarie.

Ben tornata, signora Maggiolino — e non diserti mai più il salotto.

« *Viola di T.* » conosco personalmente la Vivanti e di lei le parlerò a lungo un'altra volta. A detta dei più il capolavoro di Annie Vivanti è il romanzo « *I Divoratori* »: esso è il libro infatti che — come la stessa valente scrittrice asserisce — le ha assicurata la fama.

Dirò a « *I. C.* » che i quadri dei benefattori dell'Ospedale Maggiore vengono esposti solamente negli anni dispari e per l'epoca della Madonna di marzo - il 25.

La raccolta di circa 460 è veramente interessante e unica al mondo. In un tempo non troppo lontano verranno disposti in apposite sale per una permanente esposizione atta ad attestare quanto sia grande la « *Beneficenza* » in Milano, e come l'arte della figura abbia avuto negli scorsi secoli buona cultura. Il primo quadro data dal 1471.

10 - IV - 1928.

♦ « *Mora del Piave* » — Signora Milos, grazie per averci parlato della nostra Venezia. Gentile Signo-

ra, come la invidio! Lei ha la fortuna di risiedere nell'affascinante città che con accorata nostalgia sempre ricordo. Da troppi anni lontana vieppiù s'accresce in me il desiderio di farci almeno una fuggetta visita unendo così il piacere di rivedere i molti parenti che colà risiedono.

Venezia, città unica al mondo in cui vibra quel senso di ineffabile melancolia, dove ovunque spirano bellezza e finezza... sogni di acque iridescenti, di innumerevoli fiammanti colori, Venezia ardente nel tramonto di fuoco, bella nel suo dolce assonimento, affascinante col suo cielo di cobalto!... Piazza S. Marco la cui caratteristica struttura, con la sua meravigliosa Basilica racchiude tutto un mondo di bellezze, dove nei molteplici negozi vediamo la vera, fine eleganza esposta con arte sovrana entro le ricche vetrine!

Inoltri amoci fra quelle ombre discrete che invitano a sostare, ad ammirare e... finiscono coll'affascinarci.

Perdoni, signora Milos, se mi lasciai spingere un po' troppo dalla fantasticheria, ma non so contenermi rammentando l'incanto di questa nostra divina città.

Distinta Sig.ra Ariadne, lei mi fa l'onore di interpellarmi circa l'argomento di suocera e genero.

Con cognizione di causa, le rispondo che avendo io la fortuna di vivere con la mamma mia, le posso asserire ch'ella andò e va pienamente d'accordo con mio marito. E sono oltre dieci anni che vive con noi! Mio marito (non per fargliene un merito) la rispetta e l'ama come fosse la vera Mamma sua che ebbe la sventura di perdere nei suoi primi anni. Ha per mamma mia delle premurose attenzioni che talvolta davvero mi commuovono. Ella però lo ricambia con pari affettuosità. Le posso assicurare, signora, che mamma mia è una santa donna in tutta l'estensione della parola, ma ciò non toglie che in certi casi vi sia la necessità di una (magari in piccola dose) tolleranza reciproca. Io ritengo che il perfetto accordo dipenda dall'educazione di entrambi, cara signora, venendo meno a questo indispensabile... coefficiente, addio smania, addio pace! Ebbi però a constatare, che è assai più difficile trovare il buon accordo tra suocera e nuora che tra suocera e genero. Non fece lei pure, signora, tale osservazione?

Ed ora rivolgo alla gentile Serenità un grazie per la sua giusta osservazione alla domanda da me lanciata circa il « grande nome » ecc. Si espresse bene, signorina, l'uomo intelligente e colto ha l'obbligo di sapersi scegliere una compagnia degna di lui se desidera avere una esistenza felice e serena.

Anche alla Signora X di Monza il mio grazie: Non avevo pensato a quanto avvedutamente espone lei, signora. Deve essere davvero un martirio per la donna che nel silenzio della sua casa, pensa al marito assente, attorniato da persone superiori a lei per educazione ed istruzione!

A Grande Amica che sottopone al giudizio delle associate, l'imbarazzante domanda, cioè « una signorina di 22 anni grandemente affezionata e corti-sposta da un giovane studente di 19 anni, « osa esprimere poveramente il mio parere. L'età non è certo rilevante: tre anni non sarebbero certo lo spauracchio, se non ci fosse l'aspettativa di 6 che lascia un pochino perplessi e diffidenti.

Ha pensato la signorina, alla vita spensierata di studente, e di soldato, le amicizie che potrebbe facilmente incontrare in questo, non certo breve periodo di aspettativa, devonsi un pochino considerare. Consiglierei quindi di ponderare qualche po'.

Ignoravo, cara zia Cira S. Donà, che tu pure fossi abbonata al pregiatissimo Giornale dalle cui colonne ospitali invio a te e famiglia il mio pensiero affettuosissimo. Ricordi, zia, quando bambina venivo alla Cava? Quante partite a « *cuteot* » e mi sapevi nascondere tanto bene che gli zii dove-

vano sudare per trovarmi! Tempi lontani, felici, ma che tratto tratto mi ritornano alla memoria. Ora gioco così con le mie bimbe e più che inanima compagna specie quando nelle frequenti passeggiate (non vista da occhio umano), intendiamoci! corro con loro.

Estendo pure il mio pensiero agli zii sempre ricordati.

Alla distinta sig.ra Giorgina, un distinto ossequio ed un ricordo a lei, gentile Zoofila.

Quale animo può rimanere indifferente dinanzi allo scellerato e nefando attentato che ha spezzato tante vite, tante giovani esistenze? Brevi esistenze di bimbi innocenti! — Passarono essi con il sortito sulle labbra, con negli occhi la gioia della vita!

E tutta la Nazione ha voce di pianto accorato ed invoca vendetta! A morte l'assassino!

E lanciamo tutti parole di conforto ai miseri che giacciono nello strazio che non conosce nome. Alle vittime innocenti ed immacolate, alle piccole vite delle quali tre bare racchiendono i pochi resti: il peso forse delle animuccie loro, — offriamo noi mamme, la nostra pietà, le nostre lacrime, i fiori del nostro sentimento.

« Fiamme di vita tragicamente spente sulla terra, sian luce eterna nel cielo della Patria ». Sono parole che si imprimono nel nostro cuore soffocandolo di doloroso sgomento!

Al nostro amatissimo Re corse subito il nostro pensiero ed in quest'ora di tragico lutto, stringiamoci a Lui e gridiamogli: Viva, viva il Re, Viva Casa Savoia!

Ed ora innalziamo il nostro sguardo lassù dove un rombo di motore ci attira; seguiamo l'aronave dell'impresa dell'ardito, intrepido e valoroso Nostro Signore, il quale sfidando per la seconda volta elementi infidi, pericoli senza nome, si riaccinge al volo sublime.

Quest'impresa che sfidando le tempeste, porterà nuovamente alto il nome del nostro paese, suscita in noi un tumulto di pensieri e di sentimenti, ci fa vibrare gli occhi intenti a questa volontà, ferrea, formidabile di uomini ai quali ci inchiniamo reverenti e profondamente commossi.

Ed una croce sarà lanciata sui ghiacciai eterni del Polo, segno santo, tangibile della nostra fede e questa croce rimarrà quale simbolo anche in quelle lontanissime regioni, a testimoniar l'onnipotenza di Dio, nostro Redentore!

A lei, distinta signora Dott. Moretti, il deferente mio saluto ed il mio grazie.

17 - 4 - 1928.

❖ *Mariatulsa*. — « All'amore è stata tolta la poesia e così come ce lo offrono ora non lo sappiamo gradire ».

No, Pena, non è così e i Principi Azzurri ci sono ora come c'erano un tempo e se non ci sono vuol dire che neppure in passato esistevano. All'amore è stata tolta quell'apparenza romantica e troppo poetica ch'era falsa e che non mi pare debba essere rimpianata.

L'amore racchiude già in sè tanta poesia ed è tanto più bello quanto più sincera è la forma che lo rivela.

Io non trovo che l'amore abbia tanto perduto al giorno d'oggi.

Noi, Pena, giudichiamo noi stesse dalla nostra anima, dalle nostre più intime, più care aspirazioni, non dall'apparenza!

Cerchiamo, per un attimo, di vedere le nostre coetanee come le vedono gli uomini e, allora, diciamolo francamente, quanta leggerezza, quanta vanità, quanti flirt!

Ma noi sappiamo che dietro a quella vana veste di modernità si nasconde un piccolo cuore desi-

deroso d'amore, una dolce anima romantica che sogna come sognavano le nostre nonne, le nostre mamme, come sognavano le bionde castellane chiuse nel paterno castello.

Non bisogna mai giudicare dall'apparenza; anche gli uomini, dunque, non vanno giudicati così.

Flirtano, i giovani, sì e le fanciulle no, forse? Scherzano, dicono paradossi, ci sembrano vani e leggeri, ma quando l'amore riscatta i loro cuori la vernice scoppa, gli occhi brillano del fuoco interno, la voce ha la stessa, dolce intonazione della voce dei paggi e dei cavalieri antichi quando, piegato il ginocchio davanti alla loro dama giuravano di vincere o di morire per lei.

Ora i giovani non partono per cavalleresci tornei, ma tante e più utili battaglie li attendono ed il pensiero della donna amata che tanto simile alla dama medioevale attende trepida ed amorosa, aiuta, sprona il moderno cavaliere ed il timido diventa andare, l'incerto deciso, lo svogliato volenteroso e la metà viene raggiunta qualunque essa sia.

Attenda, Pena, con fiducia e con serenità. L'amore verrà a lei naturalmente, quando meno l'attenderà e allora, solo allora, quando il cuore batterà più veloce, quando gli occhi guarderanno lontano non in un'inutile fantachieria, ma nella visione radiosa del sogno realizzato, scriva al giornale cosa pensa dell'amore.

Triste è la sua vita e la sua figura dolorosa e fiera, Vally.

Ma Iddio lascia a tutti, anche al più duramente colpito, un'ancora di salvezza.

A Grande Amico ha lasciato la mamma, una dolce, bianca mamma che veglia amotosa sulla rinascita del figlio, a lei, Vally, ha lasciato il suo sogno, intatto e fulgido.

Quanto coraggio, quanta forza dà un ideale sacro e intangibile, racchiuso nel cuore.

Vally, io vorrei conoscerla per poterle parlare. Conoscerla per poterle dire cose che ora non posso dirle perché non ne ho il diritto.

A lei un affettuoso saluto di comprensione e d'affezione.

Nella mia ultima corrispondenza a Vania non ho scritto noiosa routine di provincia » no, per carità. Ma « noiosa routine di provincia ».

Signor direttore, dovrei smettere perché sarebbe ora, ma vorrei dirle due parole. La sua indignazione per il contegno tenuto dalle donne al processo « Pettine » a Milano è giustissima e naturale in lei.

Per conto mio penso che solo simili cose si possono attendere dal pubblico femminile che assiste a simili processi.

Quale donna, degna del nome di « sposa » e di « madre », assisterebbe volontariamente ad un processo come quello?

E' una curiosità malsana o peggio che disonorà il nostro sesso, ma le frequentatrici delle corti d'Assise non meritano che del disprezzo.

21 - IV - 1928.

❖ *Sig.ra Mimma*. — Questa volta entrando in salotto, il mio primo pensiero è per te, piccola amica lontana, contenta di poterti inviare a mezzo del caro Giornale, il mio ricordo costante e il mio saluto.

Alla sig.ra Vittoria Laschi, mando un grazie, per il delicato, tenue aneddoto raccontatoci. Vorrei pregarla, se troppo non la disturba, di volerci descrivere un po' il suo viaggio e farci partecipare in spirito alla bellissima crociera, noi che poverette, non abbiamo avuto tanta fortuna.

Ne ho sentito parlare prima e poi da un giovanotto che vi ha preso parte, il quale ne fu soddisfatto. Ma dagli uomini si può saper poco, perciò desidererei ne parlasse un po' a lungo lei, certa di far cosa grata a tutti.

Anche lei è entusiasta di Rodi? È un gioiello fra una natura d'incanto, vero? Delle città vedute, questa fu la migliore e che piacque di più a tutti. A Costantinopoli invece ebbero una delusione. Forse causa il cattivo tempo? Certo però che dopo la guerra europea, questa città perde molto e la sua rinomanza come centro cosmopolita è diminuita — so che ebbero da ogni parte — e anche la Domenica del Corriere lo dice — festose accoglienze, ma la più comune, la più spontanea l'ebbero a Lagosta, cittadina deliziosa, nevvero?

E quella povera maestra che vive così isolata dal mondo, che si raccomandò a tutti loro perchè avessero pietà di lei, che li pregò d'invierle giornali, riviste, libri, così da essere legata da un filo alla madre Patria, da poter sopportare la sua solitudine? Ho dato il suo indirizzo alla nostra Direzione perchè mandasse il Giornale a questa maestra e vedo con piacere che il nostro buon Direttore, ha già esaudito la mia domanda. Mille grazie. Chissà come sarà il benvenuto in quell'isola; e poi è anche un mezzo di propaganda e oltre che fare un'opera caritatevole è pure un alto dovere d'italianità.

Tra le signore del salotto, qualcuna conosce il romanziere francese Paul Féval Fils? Ho letto di lui un unico libro — ne ha moltissimi — e mi piace assai, così da riportare un'ottima impressione dello scrittore. Lo consiglio a Niela, Rinuccia e alle altre giovani spose, perchè interessa loro.

Il titolo è « *Ton corps est à moi* » e fu scritto — così mi venne detto — per far opposizione a quello di Victor Margueritte. « *Ton corps est à toi* », che però io non ho certamente letto. Le signore invece lo possono fare e sarà bene, per vedere la diversità delle opinioni e del pensiero.

Siccome in questo suo libro Margueritte, sostiene la teoria malthusiana, cioè combatte fortemente la ripopolazione, tanto predicata in Francia, e fa propaganda malsana contro la schiavitù della donna verso l'uomo, e tira in scena che la maternità, oltre che deformare il corpo, rende brutti e vecchi, procura cruci e dolori; di rimando Féval, nelle sue pagine ribatte questi argomenti e oltre a dar contro a queste orribili teorie, li difende, ed esalta in modo ammirabile la donna, la maternità. Describe poi le conseguenze disastrose prodotte in Francia dalla poca natività e più che una causa nazionale e patriottica ne fa causa civile, morale, sociale e mondiale.

Come fa male il dolore che prova Yean — un retto, leale Bretone — il giorno delle sue nozze, nel quale sperava di raggiungere il suo sogno, il suo ideale, sentirsi dire dalla sua adorata, ingenua Colette, impressionata dalla morte di una cugina — causata da un'operazione per non voler bambini — guastata dai suggerimenti malefici di un uomo. « *Surtout pas d'enfants* ». La sua penosa sorpresa a tali parole, lui che sognava una famiglia numerosa; lo sdegno grande nell'apprendere come pensava quella che egli aveva posto così in alto, quella che aveva fatta sposa davanti a Dio e alla società, e nel suo cuore eletta madre dei suoi bambini, e che non voleva divenisse un'amante.

Il qui una nobile, sublime apoteosi della madre: « Tu ne pourras t'imaginer ce qu'il peut contenir d'amour, de respectabilité, de reconnaissance et de dévouement, car il définit toute une existence. Il représente pour un époux celle qui a donné la vie à ces petits êtres : la chair de leur chair. Celle qui les a portés dans ses flancs, les a nourris de son lait, qui a veillé avec lui sur leur chère santé, qui a contribué de toutes ses forces à créer ceux qui, à leur tour, créeront l'œuvre de vie, celle que l'on doit adorer à genoux parce qu'elle personnifie la Famille!... La Mère! Et bien moi je les plains, les femmes modernes. Yamales leurs oreilles ne seront frappées par l'exquise musique du mot : Maman! »

N'est-ce-donc rien pour vous, pauvres folles, que ce mot si doux de Maman? C'est le premier que ballutie le cher petit être dès que ses lèvres minaudières peuvent formuler un son; c'est aussi le mot que murmure le pauvre gars quand la mort vient faucher prématurément; c'est celui qui calme dans les suprêmes souffrances, qui adoucit les plus grande douleurs. « Maman! mot si doux, mot si tendre que les tout petits prononcent avec adoration, mais aussi, mot magique, capable de tous les heroïsmes, de tous les dévouements ».

Il barbarico eccidio di Milano, il nefando attentato contro il nostro amatissimo Sovrano, ha sollevato un'eco di immenso sdegno, di esecrazione, di orrore, di odio in tutta Italia per gli assassini, e un grido di dolore, di strazio è uscito da tutti i cuori per le tante, innocenti vittime.

Al nostro buon Re, che tanto amiamo, vada la nostra grande devozione e fedeltà, nonchè la nostra gioia per lo scampato pericolo. Ai martiri splendenti di tanta luce, diamo lagrime, fiori e preghiere.

Alla carissima sig. Ariadne, invio un grazie per la sua approvazione alle nostre conversazioni pre-gandola di venire spesso in salotto.

21 - IV - 1938.

❖ *Nonnina*. — Mi associo con tutta l'anima al grido di sdegno e di riprovazione che il nostro egregio Direttore innalza per disapprovare vivamente il contegno vergognoso tenuto dalle donne milanesi presenti al processo Pettini qui a Milano. Veramente non si sa come spiegare questi inqualificabili applausi ad un degenerato in così giovane età, che uccise la propria madre, sia pure in un momento d'ira, ma che poi ne occultò con ferocia e codardia, il cadavere in un baule per mesi, in modo così cinico e ripugnante.

Nessun nobile sentimento emerse mai dal suo contegno taciturno e scortese, nessun pentimento pel suo orrendo misfatto, tanto da ritenerlo pazzo, sembrando impossibile che una persona che goda di tutte le sue facoltà mentali possa trascendere ad atti così abominevoli.

Purtroppo non è la prima volta che certe donne danno prova di poco cervello e di nessun senso morale. Anche all'epoca del processo Landru, traditore e feroce uccisore di donne, queste non facevano che scrivergli lettere a centinaia, occupandosi con simpatia di lui, come se invece di un vigliacco assassino fosse stato un eroe. Si direbbe che certe donne si appassionano per questi esseri perversi, non vergognandosi di mostrarlo in pubblico, e così disonorando sé stesse, ed il sesso a cui appartengono.

Meglio certo vietare l'ingresso al pubblico femminile, che nulla del resto di buono ha da imparare assistendo a tali processi, piuttosto che doverne poi deplofare il contegno vergognoso, che le fa ritenere anch'esse moralmente degenerate.

23 - IV - 1938.

❖ *Ariadne*. — Ha pienamente ragione la signora Maggiolino, e quanto scrive nel N. 8, bisogna imprimerlo nella mente, e metterlo in opera: e noi (anziane del salotto) vogliamo la gioventù comprendere che i consigli esperimentati nella nostra vita, sono frutto di massima riflessione. Appunto il modo di sapere in vari modi cucinare è una delle cose (che più di sapere fare da sole vestiti e capelli), sarebbe da apprendere, di cercar d'imparare quando si ha occasione di parlare di cucina, e ciò specialmente le fidanzate, le sposine! chissà che viso mi fanno le signorine e mi tacchiano di antiquata? no, no, modernissima, anzi, e dico loro che pur essendo stata favorita dalla fortuna, e figlia unica avevo da signorina il mio libro di cucina, con ogni genere di ricette provate, e appre-

si anche il modo di approntar piatti da soddisfare l'occhio e ingolosire il palato! e quante volte poi, trovandomi sprovvista di servitù, seppi sbrigarmi, senza... piangere, certo, non bisogna avere tema per le unghiette, che del resto, sono solo gli nomini bellimbusti e vuoti di cervello, che faranno osservazione, se sono più o meno lucide! Dio! in che stolidità spesso perdono il tempo certe donne madri, mentre tutto il resto è trascurato! e allora si, che fanno pietà gli nomini, e gran pietà anche! per quanto sieno colpevoli, essi stessi della sposa scelta, perché non seppero trovare la fanciulla adatta alla loro condizione, agli usi cui la loro mamma li abituò, e così rimangono neglette le più modeste, che avrebbero dato la vera felicità.

« Nutriri bene! » benissimo, egregia Maggiolino bando piuttosto alle troppe finezze a preparare biancherie velate e incrostate tutte a pizzi, che per stirare perfettamente ci vuol tempo, e tutto va a scapito della casa, della cucina; bando a quelle frivolezze adatte a chi ha molti quattrini da sprecare, bando a quel noioso ineducato continuo specchiarsi, ci vuol maggior dedizione alla famiglia ed a tutte le sue cure, allora i mariti non taceranno più le donne di leggerezza, e più non si pentiranno d'essersi sposati! per conseguenza i cechi saranno più propensi al matrimonio.

Spetta alle odiene giovani madri, inspirare la semplicità, non asseconcare le pretese delle figliuole, che spesso per imitazione di possedere cose come le amiche, pretendono e sollecitano troppo; tenere il borsellino ben chiuso per gli oggetti inutili e costosi, e piuttosto largheggiare coi vitto onde preparare rooste donne alla famiglia, alla patria.

Egregia Milos, sono con lei nel dolore per la perdita della venerata sua Maunna. Essa lascia alta memoria di sé, la beneficenza al povero non si oblia, lei stessa cara signora, ci sprona nei suoi articoli improntati a tutta verità, lei ha assorbito dalla madre tutte le virtù; la fedele antica abbonata non è più, ma sulle sue orme continua la distinta sua figlia.

A proposito di suocera e nuora, dico che è più facile vadano d'accordo, sono madri, hanno provato dolori e gioie, per certe suscettibilità non si arrestano scontrose; una nuora poi convivendo con la suocera, trova tanto ajuto in lei che sarebbe cattiveria il maltrattarla; convengo però, che meglio per due sposi, avviarsi soli nella vita.

Una domanda alle signorine, a lei Mughetto gentile! che dicono di una signorina di 24 anni, orfana, che senza conoscere personalmente un giovane, parte, va in America dopo però celebrato il matrimonio per procura? lo conobbe per avviso sul giornale, è Italiano, si scrissero durante un anno, e la conclusione fu il matrimonio.

Saluti a Flavia, Rododendro, Atta e a tutte le care compagnie del salotto.

23 - IV - 1928.

\*\*\*

Terminato il romanzo di C. Del Soldato — quanta finezza e gentile bontà in quell'alata chiusa! — abbiam deciso di pubblicare nel corpo del Giornale un solo romanzo anzi che due ma con la puntata doppia. Così le abbonate avranno in un anno lo stesso

numero di romanzi ma col vantaggio di una lettura più rapida e più soddisfacente.

Se poi un giorno il numero delle lettrici raggiungerà quella cifra che per ora è un bel sogno, potremo aggiungere pagine per una lunga puntata di un secondo romanzo e per altro ancora.

Alla realizzazione di quel sogno aiutateci, Amiche. Per ora pensiamo sia la nostra la miglior soluzione. Che ne dite?

Chi avesse « Memoria d'una Zia » potrebbe cederlo ad un'abbonata che lo desidera? Lo invii a noi. Cordialmente.

IL DIRETTORE.

**Camilla Del Soldato** raccomanda caldamente una buona e brava signorina toscana, desiderosa di entrare in una famiglia fine ma semplice, come aiuto alla padrona di casa; trattamento alla pari; non grandi pretese di stipendio; capace di tagliare e cucire vestiti e vestitini; e sorvegliare la cucina; pazientissima coi bambini; 32 anni, bell'aspetto, modi gentili, pronunzia eccellente, carattere quieto, educazione perfetta.

**Arredamento artistico della casa. — FERRI BATTUTI** - Lampadari di ogni stile, torcere, griglie per mobili, cancellate, oggetti per regalo in cuoio, ceramica, vetro di Murano con ornamenti in ferro.

**Fiera Esposizione di Milano 1928**  
**Padiglione Piccole Industrie Gruppo XVIII**

## SCIARADA

Il colpevol s'aspetti primiero  
Vasto paese lontano il secondo  
Col tutto i pesci vengono alle prese.

*Spieg. sciarada scorso numero: Sera-fico.*

G. VESPUCCI, Direttore

Ugo Guido MORETTI - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

### NOVITA'

## Il Romanzo della Cúscuta

di EGISTO ROGGERO

Un bel volume L. 7,00  
per le abbonate L. 6,30 franco di porto nel Regno  
(Nell'ordinazione citare la presente Rivista).

Casa Editrice Agnelli - MILANO - Via del Fascio, 17

Uscì sola da casa Cresalis nel rigido mattino, e si avviò verso il porto che non era lontano.

Il pirosafo aveva dato l'ultimo segnale della partenza, e la signora si affrettò a salire.

Gli uomini di bordo ritirarono la passerella, il capitano si affrettò al ponte di comando, e le ruote batterono l'acqua lentamente e pesantemente.

Il pirosafo fatto un piccolo giro mise la prora verso il lago aperto, e Maddalena ferma sopra coperta stringendosi al collo la pelliccia, immensamente triste volgeva lo sguardo verso la città silenziosa cercando di discernere in mezzo a quei gruppi di case, che di là dal lago sorgono dopo la piazza Castello la facciata tinta in verde di casa Cresalis.

Voleva dare un ultimo sguardo al balconcino dalla ringhiera dorata che si apriva nella stanza di Elena e di Adelia... Ma gli occhi lo cercarono invano...

Era ancor notte. Ad oriente nessuna striscia di luce indicava l'approssimarsi dell'alba, e al chiarore oscillante delle stelle languenti apparivano le cime dei monti che si staccavano dal cielo riflettendosi nello specchio terso del lago.

Là in mezzo a quell'acqua buia il pensiero di Maddalena ricordava... Le due dolci bambine baciate con tanto affetto la notte innanzi... le nipotine adorate alle quali lasciava tanta parte del suo cuore, e per le quali si struggeva nell'impossibilità di aiutarle! Rammentava anche il cognato fiacco ed egista... ed infine le balzava davanti befanda e maligna la figura slanciata di Concettella Bassi, non bella, ma ormai maestra nella raffinata arte di affascinare, e di aggiogare ai suoi desideri quel troppo debole signor Oresalis che quantunque si fosse sempre vantato di essere inaccessibile alle seduzioni femminili, pure era caduto nella pancia come un collegiale inesperto.

Maddalena teneva gli occhi fissi alla riva. Era sorto un po' di vento che leggermente increspava l'acqua. Tutto taceva... lentamente il battello si allontanava.

Il sussurro delle ruote e dell'acqua rotta dalla prora rompeva il silenzio del lago tranquillo e delle sponde ancora addormentate.

Gli occhi di Maddalena sempre fermi, immobili verso la città dalla quale si allontanava, si staccarono solo quando Riva scomparve dal suo sguardo!

Allora non potè più reggersi! Tante scosse l'avevano esaurita! La sua partenza dalla città nativa le parve una fuga senza ritorno!

Un tumulto di pensieri e di affetti le gonfiò il cuore, un nodo di pianto le strinse la gola! Si volse lentamente a poppa, scese sotto coperta, si abbandonò sui cuscini di velluto della sala, e pianse con immenso sconforto!

Il battello continuava a salpare diritto per la sua strada, e le ruote correvoano, rompendo l'acqua bianca di spuma!...

\*\*\*

Sul finire di gennaio Elena e Adelia entravano nell'educandato del Sacro Cuore a

Riva, e due mesi dopo veniva celebrato il matrimonio di Carlo Cresalis con Concettella Bassi.

Nulla era stato risparmiato per accrescere solennità all'avvenimento. Numerosissimi gli invitati, gran lusso di carrozze e profusione di fiori.

Carlo Cresalis aveva fatto rimodernare la sua palazzina con sfoggio di dorature e di stucchi, cambiando le tappezzerie e gli addobbi con signorile grandezza. Maddalena avrebbe stentato a riconoscere in quella palazzina dalla facciata candida, fasciata in alto da un affresco primaverile, la casa dove' aveva passato tanti giorni felici in compagnia della sorella.

Ed in quel nido civettuolo e leggiadro, in faccia all'immensa azzurrità del lago sonante vennero a stabilirsi gli sposi al ritorno del loro viaggio di nozze.

Carlo Cresalis era superbo della giovine moglie, e la vezzeggiava come una bimba.

Concettella era lieta di essersi con quel matrimonio emancipata dalla sorveglianza della madre e sfoggiava sempre nuove toilettes, felice di appagare la sua sciocca vanità.

Le due bambine intanto crescevano nella tranquillità del collegio, buone e gentili, lontane dalla famiglia!

Carlo e Concettella nella loro felicità trovavano assai di raro il tempo per occuparsi di loro.

#### CAPITOLO 4°

Sette anni eran passati dal giorni in cui le porte dell'educandato si erano chiuse alle spalle di Elena e di Adelia Cresalis.

Sette anni! Tempo lunghissimo per molti, ricco di circostanze e di mutamenti diversi, in cui si svolgono vicende da capovolgere una vita intera, mentre per altri questo periodo non porta nulla di nuovo, e giorni ed anni passano uguali e monotoni.

Così per le due fanciulle!

Quei sette anni eran trascorsi uno dopo l'altro con monotonia tranquilla.

Non avevano troppo sofferto a trovarsi rinchiusa nella pace del convento, nè si erano stancate di quella esistenza metodica, sempre eguale con il suo regolamento rigido. Avevano saputo adattarsi all'ambiente, e vi avevano goduto una relativa felicità. Ciò non impediva però che le due ragazze sognassero il giorno in cui anche per loro si sarebbero riaperte quelle porte per restituirle alla vita che pulsava oltre il muro alto e di cui così rare voci giungevano alle giovani educande. Esse conoscevano molto poco di quella vita, ma appunto l'imprecisione delle loro cognizioni aumentava il loro desiderio di conoscerla tutta.

Ricordavano come attraverso ad una nebbia la dolcissima vita dell'infanzia... ricordavano baci e sorrisi... la dolce figura della giovine donna che chiamavano mamma, e che era la loro vera mamma!... Oh! quel nome santo se lo ripetevano entrambe commosse, e molte volte piangevano! Ma quello era il passato! Un passato remoto che si annibbiava lentamente nel loro pensiero, ma che



pure non si sarebbe canicellato mai più perché vi era scritto a troppo profondi caratteri!

E ricordavano ancora che a quei giorni felici ne erano seguiti di molto tristi... quando la mamma pallida e sofferente si trascinava per casa... quando non lasciò più il letto... e finalmente quel giorno terribile, quando mentre all'aperto il cielo era tutto minaccioso di nubi temporalesche, e infuriava un vento indiabolato esse erano state condotte nella stanza più lontana dell'appartamento, e la vecchia cameriera tutta in lagrime aveva detto loro di non far chiasso... di esser buone... che la mamma dormiva...

E le bimbe quasi presaghe della sventura che alitava per l'aria si erano rannicchiata presso alla finestra tremendo di una paura indefinibile, ferme a guardare il lago livido che muggiva, e le onde che sorpassavano la riva, si accavallavano sopra alle panchine della piazza... ritornavano sbuffando per ri-prender poi lo stesso cammino!... E tante ore erano passate così... e le bambine quasi non osavano muoversi... quando sul cader

della sera era venuto il babbo a cercarle, e le aveva condotte silenziosamente nella camera della mamma, e là si erano fermate immobili e mutel...

Oh! mio Dio! era proprio quella la camera della mamma? Che cosa significavano tutti quei fiori?...

Che cosa quei ceri?

Vedevano la mamma vestita a festa, immobile e bianca, più bianca dei pizzi e delle trine fra cui posava su quel letto sparso di tanti fiori, alla luce di tanti lumini...

(Continua)

## SCIARADA

Il primo dell'altro segna intero

Spieg. sciarada dello scorso numero: Pre-spero.

G. VESPUCCI, Direttore  
Ugo Guido Moretti - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

## ELENCO DEI VOLUMI

### BIBLIOTECA DELLE GIOVANI ITALIANE

(diretta da CAMILLA DEL SOLDATO)

Casa Editrice LE MONNIER - FIRENZE.

Autore	Titolo	Prezzo di Copertina	Prezzo di favore per le abbonate	Spese postali racc.
Maria Di Cesare	- La sola ragione	8.50	6.50	1.10
Florence L. Barclay	- Il Rosario	10.—	8.10	1.30
Amy A. Bernardy	- Paese che vai	10.—	8.10	1.30
Bianca Maria	- Il ritratto di Monna Gilia	8.50	7.—	1.—
Luigi Dami	- Il nostro giardino	8.50	7.—	1.—
Camilla Del Soldato	- Le esperienze di Rosetta	8.—	6.50	1.30
Fiducia	- Allodole	8.—	6.50	1.10
Haydee	- Sorelle	6.50	5.30	0.90
Paola Lombroso	- La vita è buona	8.50	7.70	1.10
Manrice Maeterlinck	- L'uccellino azzurro	10.—	8.10	1.20
Maria Messina	- Ragazze Siciliane	4.50	3.65	0.90
Elisabetta Oddone	- Il divino parlare I.	12.—	9.—	1.30
Elisabetta Oddone	- Il divino parlare II.	10.—	9.—	1.30
Angiolo Orvieto	- Poesie d'amore e d'incanto	10.—	8.10	1.10
Laura Orvieto	- Sono la tua serva e tu sei il mio signore	8.10	7.—	1.10
Giorgia Pisani	- Così si amava un secolo fa	8.—	6.50	0.90
Carola Prosperi	- Una storia appena incominciata	8.50	7.—	1.10
Elisa Ricci	- La casa	12.—	9.80	1.20
Paola Stafenda	- Mistici d'oggi	8.50	6.50	1.—
Jean Webster	- Storia di una ragazza americana	6.50	5.30	1.10
Camilla Del Soldato	- La casa di cristallo	8.50	7.—	1.10
Nella Bianchi Gherardi	- Onde onde...	8.50	7.—	1.20
Maria Trolli Trolli	- Sospiri e sorrisi	6.—	4.90	1.—
Elisa Majer Rizioli	- Quasi un romanzo	8.50	7.—	1.30
Giuseppe Fanciulli	- Il più bello di tutto	7.50	6.10	1.—
Milly Dandolo	- Uccelli senza nido	7.50	6.10	1.—
Rosegger Pietro	- Primi Ricordi	10.—	8.10	1.20
Amy A. Bernardy	- S. Caterina da Siena	7.50	6.10	1.—
E. Morozzo Della Rocca	- S. Vigilio	8.—	6.50	1.10
Rittore Allodoli	- Cuor di Sorella	7.50	6.10	0.90
Offelia Mazzotti	- Il mio matrimonio	8.—	6.50	0.90



Anno LX - 1928

(Numero 11)

1° N. di Giugno

(Anno VI. E. F.)

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO  
(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Rifugge dalle questioni politiche e religiose

### Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1928

#### Per il Regno e per le Colonie Africane

Abbonamento ordinario. Anno L. 25 (senza premio)  
Semestre L. 14 - Trimestre L. 7,50

Abb. sostenitore L. 29 (con diritto a un premio)  
Un numero separato L. 1,25

#### Per l'Estero

Abbonamento ordinario. Anno L. 31 (senza premio)  
Semestre L. 17 - Trimestre L. 11,50

Abb. sostenitore L. 35 (con diritto ad un premio)  
Un numero separato L. 1,50

Gli abbonamenti decerrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre — Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa **antidatando** l'abbonamento

### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi con cartolina-vaglia al Sig. U. G. MORETTI Dirett. Amministrativo del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Ippolito Nievo, 9 - MILANO (137) - Tel. 42738

Ufficio di Direzione e Amministrazione: **VIA IPPOLITO NIEVO, n. 9 - MILANO (137)**

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in **Ufficio** di esigere sempre la Ricevuta se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riceuotere abbonamenti fuori **Ufficio**. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel "Giornale delle Donne",

## I PALLII e SANT'AGNESE

—o—

A Roma, nella basilica di San Pietro, ricorrendo la vigilia della festa dell'Apostolo, il Papa o il Cardinale officiante procede alla benedizione dei sacri Pallii, i quali saranno poi adoperati nelle ceremonie solenni dell'intera annata. Tali Pallii sono intessuti con la lana di due candidissimi agnelli che, nel decorso gennaio, e precisamente il giorno sacro alla vergine romana Agnese, erano stati offerti al Sommo Pontefice. L'offerta degli agnelli è antichissima, e si ricollega alla leggenda che si racconta intorno a Sant'Agnese. Mandata questa a morte dal feroce Aspasio, apparve in visione ai propri genitori inconsolabili, in mezzo ad una schiera di angeli, avendo in grembo un agnellino. Onde queste fu preso quale simbolo di innocenza e di candore; e Andrea Del Sarto, dipingendo il mirabile quadro di Sant'Agnese, volle appunto raffigurarla insieme ad un agnellino. Il luogo dove Agnese fu uccisa è quello stesso ove ora sorge la chiesa a lei dedicata, sulla via Nomentana.

## Così era scritto

Romanzo di TERESA BARUFFALDI

Il babbo era pallido come uno spettro, e aveva gli occhi pieni di lagrime... la zia Maddalena in ginocchio accanto al letto singhiozzava affannosamente!

Elena e Adelia con gli occhi sbarrati guardavano senza cercar di comprendere!

Oh! l'impressione di quella sera!... l'improvviso spettacolo della morte nell'urlante veemenza del vento, che fischiava al di fuori!... L'impressione terribile del freddo di quel bacio su quel volto di marmo!

Quella impressione faceva ancora correre loro i brividi per le ossa nell'evocarne il ricordo!

La zia Maddalena le aveva tratte di là, aveva soffocato il proprio dolore per occuparsi di quelle bimbe che avevano tanto bisogno di lei... e alle loro domande aveva risposto che la mamma era in cielo, che di lassù le guardava... continuava ad amarle, e le pregava d'esser buone!...

E poi?

Poi seguirono i giorni tristi del lutto, in cui Elena e Adelia vestite di nero si aggiravano mute e sgomentate per quella casa tetra e silenziosa che sembrava così vasta!

Ma il lutto non era durato a lungo. La casa fino allora chiusa nel cordoglio della sventura recente si era aperta a un tratto ai primi tepori del sole di maggio, come se anche il dolore avesse attenuata la sua violenza, o fosse dileguato al cospetto della natura rinnovellata e festante nell'inno giocondo della primavera fiorita!

E le bimbe videro allora che la stanza della mamma si apriva di nuovo... che un insolito tramestio animava la casa,... un via vai di gente, di operai che mettevano tutto

a soqquadro, abbellivano, rinnovavano. Le stanze dipinte a nuovo sembravano più allegre alla viva luce del sole che le innondava e i mobili lucidi e di pregio che avevano sostituito i vecchi mandati ad ammuffire in soffitta fra le anticaglie in disuso, trasformavano l'ambiente, rendendolo più confortevole e gaio.

Anche il babbo non piangeva più, e sorrideva,... ma invece non si occupava più di loro come in passato... le cercava di raro... le baciava distratto.

Elena e Adelia non si lamentavano... ma fra di loro ne parlavano spesso... si confidavano l'una con l'altra quasi intuissero in quella frenesia di novità un'altra sventura per loro!

Ma poi il babbo si era mostrato più affettuoso, e in un giorno di festa le aveva accompagnate ad una gita sul lago fino a Torbole.

Là s'era trattenuto al Grande Hotel e aveva fatto servire molti dolci...

Poi durante il ritorno a piedi, mentre le fanciullette ridenti chiaccheravano della bella giornata trascorsa egli tutto ad un tratto aveva parlato di studi. — Si avvicinava l'autunno; — egli voleva che le sue bimbe oltre che buone, divenissero brave... educate, ragazzine modello!... Ci pensava sempre — diceva — Come fare?... A scuola?... Ci erano sempre andate, ma non vi avrebbero completato l'educazione... Perchè non le avrebbe poste in collegio? Là con altre bambine, senza la noia dell'andare e del ritornare a casa... d'inverno magari con la neve; d'estate col sollione di luglio... E a Riva, ben inteso... non lontane da lui... oh! questo mai! ma all'Inviolata, al Sacro Cuore dove egli avrebbe potuto vederle anche cgni giorno...

E la cosa decisa già da molto tempo ebbe l'aria di venire conchiusa in quella sera. Elena e Adelia non protestarono, e non piangerono. Ne parlarono poi a tarda sera quando furono sole nei loro lettucci... ma non ne ebbero dolore.

La casa, senza la madre, sembrava loro tanto vuota! E l'idea del collegio l'accollsero con piacere. Qualcuno si sarebbe occupato di loro,... sentivano tanto il bisogno di essere amate, ora che la mamma se n'era andata per sempre, e che la zia Maddalena era tanto lontana!

E il giorno in cui il babbo le aveva accompagnate al Sacro Cuore fu per le due bambine quasi un giorno di festa! Il signor Cresalis ritornando verso casa aveva dato un sospiro di sollievo: La sua Concettella!

Ora poteva pensare a lei senza noie!

L'epoca del matrimonio era arrivata con i suoi inevitabili preparativi, col suo aspetto di gioia e di allegrezza!

E le bimbe?

... Un giorno la Superiora le aveva fatte chiamare nella sua cella. Un inesplicabile senso di tristezza riempì l'animo delle due bambine entrando in quella stanzetta nuda e bianca, di apparenza tanto severa!

La superiora sedeva al tavolo, sormontato da un grande Cristo di avorio, e le accolse con un sorriso.

Il signor Cresalis in quella circostanza non

## Sommario delle materie contenute in questo numero

**Divagazioni (G. Vespucci)** — Giovanna Bellidi (Romanzo di *Cecilia*) — La Casa senza donne - I consigli sul matrimonio d'un parroco londinese (*Lamberti*) — L'ora di lettura (*Lia Moretti Morpurgo*) — Cause che impediscono il rendimento normale dei lavori della casa (*C. Frederick*) — Lettere dal mio Palco (*Gian Po*) — Conversazioni in famiglia (*G. Vespucci*) — Sciarada — In copertina: I Palli e Sant'Agnes — Così era scritto — Romanzo di *Teresa Baruffaldi* - Sciarada.

## DIVAGAZIONI

La fanciulla è stata in ogni tempo un problema psicologico. Delicato e delizioso: l'acerba grazia della bimba che si affina e complica nel fascino della donna, il fresco bocciolo chiuso, che lascia a pena intravedere il fiore di domani.

Ma oggi anche questo problema s'allarga e approfondisce, di psicologico s'è fatto morale e sociale. È un problema appassionante e io mi stupivo ch'esso non tentasse la fantasia e l'acume di qualche nostro valente romanziere.

Ed ecco *Salvator Gotta* vi dedica l'ultimo suo romanzo: «*La sagra delle vergini*» (1) che con «*La Donna mia*» ed «*Ombrà la moglie bella*» compone la «*Trilogia dell'Amor Coniugale*» la quale fa parte del ciclo «*I Vela*».

La narrazione procede, come già in «*Ombrà*» così: successivamente i vari personaggi narrano le loro vicende, dal loro punto di vista, e l'eco che esse destano nella loro mente, nel loro cuore.

E' un procedimento nuovo, ch'io mi sappia, ed efficace perchè senza spezzettare l'unità del romanzo gli conferisce una straordinaria varietà e un movimento drammatico che acuisce quell'ansiosa curiosità la quale non può disgiungersi dalla lettura d'un romanzo.

Il nostro s'apre con una tragedia: in una notte di luna e di bonaccia s'è buttata in mare, da una terrazza, con un salto di settanta metri, la più bella ragazza del lido di Portofino, una giovane greca dalle membra non meno schiette e polite della Venere di Cirene, con una testa bruna superba e una bocca sinuosa certo parente di quella che generò la guerra di Troia.

Era l'amante d'un uomo ammogliato.

Al mattino si vide sopra un ciuffo d'agave sporgente fra gli scogli un velo azzurro impigliato, svolazzante alla brezza: « segnava una traccia azzurra mobile e tenue come un sorriso nel grigore cupo delle rupi calate a picco nel mare d'inchiostro turchino, uguale, quasi fermo, tacito, steso all'infinito nella luce del mattino sereno. »

Parlandone in una lettera, lo scrittore *Giovanni Marchi*, uno dei personaggi del romanzo, si domanda: Quale dei quattro fu più colpevo-

le? La fanciulla che disonorò la propria famiglia rubando in quella di Oneto (l'amante)? Questi che ha disonorato la fanciulla e tradita la propria moglie? O la moglie che ha tollerato la tresca nella propria famiglia insorgendo solo quando il male era ormai insanabile e provocando così il suicidio della fanciulla? O il padre di questa, per la sua mancata vigilanza, per la falsa libertà, per la cosiddetta « educazione moderna » che ha dato alla figlia?

Per quanto giovane e figlio dei tempi che corrono, *Gianni* condanna quest'ultimo, il padre della fanciulla. Ecco il romanzo — egli dice — ed ecco il problema. E aggiunge:

« Quante, quante belle fanciulle su questi lidi, come dappertutto, in tutte le contrade d'Italia, in tutte le contrade del mondo! E' l'umanità che rinasce dopo la tremenda mortificazione della guerra e butta fuori a fasci la splendida fioritura di queste fresche rose di carne? O è soltanto la moda delle braccia nude, delle sottane corte, della precoce promiscuità, della straordinaria libertà, che ci mette sotto gli occhi questi fiori del male?

Bando alle frasi grosse! Mi colga un accidente se faccio il moralista a ventiquattr'anni!

Ma appunto perchè sono un giovane sano e sanamente educato manderei volentieri in galera madri e padri che permettono alle loro figlie appena puberi di vestir maglie e vesticci che le mettono a nudo sotto i nostri occhi e ce le danno in compagnia di giorno e di notte e ce le lasciano in balia per scherzi e lazzi, e giochi di parole e di mani e ce le buttano fra le braccia perchè le premiamo ben strette in balli osceni.

Vittime innocenti d'una spudoratezza diventata costume normale sotto gli occhi dei loro parenti, queste povere anime troppo presto dischiuse e deluse, cercano poi, tutte sole, un'a loro metà di nobiltà negli amori che esse credono i più sinceri perchè sono i più pericolosi: ribelli al matrimonio, sazie di giovinezza, si orientano verso gli uomini maturi, i più esperti, i più silenziosi. Entrano nelle case, rubano i mariti alle loro amiche, affrontano a viso aperto tutte le responsabilità, inconsce del male che fanno a sé ed altri, si danno alla loro passione, inebriano chi non ha la forza di rifiutarle, si tormentano fino alla disperazione, si rovinano, distruggono i focolari. La percentuale degli uomini sposati che oggi hanno per amanti delle signorine è molto più grande di quello che il mondo non sappia. La funzio-

(1) *Baldini e Castoldi*, editore - Milano - L. 12).



ne delle ragazze sta dunque diventando una forza disgregatrice della società? Deve andare a rotoli questa vecchia società tradizionale?

Se ne vada pure, se così vuole il destino. Io faccio lo scrittore: il mio compito può esser tutt'al più quello di notare e dar rilievo al problema descrivendo la realtà dei fatti».

Triste e preoccupante realtà, che più volte ritorna col peso della sua gravità nell'intreccio serrato della vicenda passionale.

Non solo nelle più nobili (o aggiungo: e ricche) classi sociali, ma anche fra ragazze e giovani borghesi nelle soste del lavoro vi è su per giù la stessa promiscuità, un po' più esagerata forse e chiassosa. E certi « scherzi » si fanno in tutte le spiagge del mondo, alla presenza dei bambini, delle madri di famiglia, delle istitutrici e — se ci sono — dei rappresentanti la forza pubblica ». E la colpa è per il Gotta dei parenti, sempre.

« Noi uomini siamo sempre disposti a giudicarle troppo aspramente queste ragazze moderne lasciate troppo libere prima del tempo per colpa dei loro parenti. Ma è un'ingiustizia grave la nostra ».

Rimedi contro il pericolo che corrono tutte queste fanciulle libere, contro questo pericolo che è l'aria, quasi un pestilenzia? Il Gotta è un romanziere, non un pedagogo e serve già la morale additando il pericolo in così chiaro modo.

Dice però in un punto per bocca d'una giovane donna, precocemente esperta: « Le ragazze d'oggi bisogna sposarle prestissimo, prima che l'amore diventi per loro un vizio ».

E quando Priprì sposa Gianni nella chiesa di Portofino così pittoresca fra le umili casette antiche, tutte le sue amiche fanno ressa contro la balaustrata dell'altare ch'è un'apoteosi di fiori e di trine (per adornarlo così le merlettaie del paese avevano offerto tutti i loro pizzi e i fiori a profusione esalavano un profumo inebriante).

« E' tutt'una fioritura di gioventù femminile viva di grazia e di bellezza in rigoglio. Occhi vivaci, splendor di denti, bocche fresche, bocche dipinte, bocche audaci, bocche serene.

Sono lì aggruppate, le une vicine alle altre, intente ad osservare tutto, stupite, commosse. Hanno dimenticato i loro giochi audaci, i loro flirts, i loro vizi, i loro capricci, le loro torbide attese, le loro passioni insane e fugaci. Il sacro rito le conquida tutte: anche le più scettiche del matrimonio, anche le più libere ed emancipate ».

« Tutte, anche quelle già sfiorate dall'amore, le più abbandonate a sè stesse, le meno vigilate dai loro genitori, le deluse, le scettiche, le ribelli sentono che la loro femminilità è degna di rispetto in un'ora come questa, ai piedi di un altare ».

Tutte sono sincere in quell'ora, « quell'ora festosa che bisognerebbe denominare *La Sagra delle Vergini* ».

Possa quell'ora scoccare festosa per le nostre fanciulle, possa l'esempio di Nastia e Priprì essere salutare, possa la lettura di queste verità così amare essere feconda di risultati buoni per le madri che hanno così grave e dolce responsabilità.

« Una vergine è un fiore. La purità è dono di Dio ».

G. VESPUCCI.

## Giovanna Bellidi

*Romanzo di CECILIA*

— Le tue teorie sono assolutamente sovversive. — fece Emilio ridendo — E' pericolose anche!... Rivoluzionarie addirittura — Poi, voltandosi a Giovanna, chiese: — Che cosa ne pensa lei, signora?

— La parola « bontà » ha un significato molto elastico — rispose questa, pensierosa — Bisognerebbe prima di tutto definire a che cosa si allude.

Leo Sardi che tradiva la vecchia amica dai capelli bianchi, ma non riusciva a dimenticarla, disse: — La virtù è l'integrazione della bontà, dunque la bontà non può non essere una cosa bella.

La marchesa ebbe uno scoppio diilarità ed egli dopo un momento le tenne cordone, ciò che fece visibilmente piacere alla signora poiché le dimostrò ancora una volta il potere che aveva sopra di lui.

— La bontà — spiegò Emilio — è quella proprietà per cui uno non dice mai male del prossimo, non desidera ciò che non può appartenergli, indulge alle offese, sopporta senza lagnarsi le molestie che gli son procurate, si adatta alle contraddizioni e piega il dorso alle ingratitudini perdonandole.

Giovanna pareva che non gli avesse dato ascolto, ma dopo un secondo domandò quietamente:

— Sarebbe Ella capace di perdonare qualche cosa, Aldemari?

— No — rispose questi francamente.

— Ebbene — disse la giovane donna — aspetti a giudicare allora di avere imparato.

Si alzarono per prendere il caffè sulla terrazza. Ortensia e l'ex-diplomatico si apparatarono in un angolo a conversare, Emilio porse a Giovanna una sigaretta.

— Non fumo — rispose questa.

— Vieux-jeux dunque? — fe il giovane ironicamente.

— Non lo so — disse Giovanna in tono grave.

Aldemari le offerse una poltrona di vimini e sedette egli stesso ai suoi piedi.

— Non sia cattiva — le disse, serio — Non merito che sia cattiva con me, le assicuro.

— Perchè? — domandò lei, suo malgrado incuriosita.

Il giovane non rispose.

— Non vuol dirmelo?

— No.

— Allora è segno che non è vero!

Emilio si alzò ed attraversata la terrazza, andò ad appoggiarsi alla balaustra di pietra intagliata che la vite vergine inghirlandava del suo fogliame di porpora. Sebbene fosse certa che egli, deridendo chi rende bene per male, avesse spezzato una lancia contro Federico, Giovanna si pentì di avergli dato del bugiardo. Se con le sue parole ne avesse eccitato veramente la collera?

Aldemari si riavvicinò alla poltrona di lei e, buttata la sigaretta.

— Ella mi ha dato una gran tentazione — disse curvandosi sulla giovane donna — L'ho respinta; è la prima volta che ho respinto la tentazione.

Giovanna divenne pallida. Lo sguardo di lui ardeva di cupidigia.

— Che tentazione? — balbettò, sgomentata. — Poc'anzi io celiavo.

Si guardò intorno e si accorse che la marchesa e Sardi non c'erano più. Erano rimasti soli.

— Dov'è Ortensia? — domandò con voce affannata. — Che è andata a fare?

Si alzò e fè per entrare in casa. Aldemari le sbarrò la via.

— Confessi che è stata ingiusta. — le disse in tono imperioso e dolce nello stesso tempo. — Non la lascio passare senza che abbiamo fatto prima pace.

Giovanna involontariamente sorrise.

— Sia come vuole lei! — disse stendendogli la destra — Ma, mi raccomando, non mi dia più enigmi da sciogliere.

— Ha ragione. Ella non è fatta per sciogliere ma per legare — disse egli inchinandosi; e la lasciò passare.

Giovanna avrebbe voluto sapere che cosa egli pensava di lei e che cosa le avrebbe detto se non avesse risolto di tacere. La curiosità la pungeva facendole quasi rimpiangere il riserbo da lui impostosi; ma le convenienze le impedivano di investigare.

Il domani ebbe luogo un ballo a Villa Zanivé. Elena fu invitata ad intervenirvi e, sebbene a malincuore, accettò per non fare andare sola la cognata che non era disposta a rinunciare a quello svago.

— Vedrai che ti divertirai moltissimo — le disse costei mentre si recavano dalla Marchesa. — Ti farò conoscere tanta gente... tutti gli amici di Ortensia e di suo fratello... E non starai nemmeno un momento a sedere, ti garantisco.

— Ma io non ho mai ballato tranne che a scuola! — osservò Elena.

— Non importa, si impara vedendo gli altri. Non è difficile, del resto! Purchè non stia troppo rimpettita e ti lasci guidare dal cavaliere!... Gli uomini si annoiano quando la dama non si lascia governare come vogliono loro.

— Le mie compagne mi hanno raccontato che vi sono degli uomini coi quali non è affatto piacevole ballare.

— Gli scrupoli in società bisogna metterli da parte. Le ragazze d'altronde non sono monache, e se non vogliono esser lasciate in un angolo a far tappizzeria, conviene che si adattino ai gusti di chi le fa ballare.

Elena era in procinto di rispondere che l'idea di rimanere in un angolo non la spaventava affatto e che in ogni caso avrebbe preferito stare tutta la sera in disparte, dimenticata, che voltugiare al braccio di un cavaliere ineducato. Tacque però, riflettendo che la cognata avrebbe potuto offuscarsi delle sue parole e scorgervi un biasimo diretto a lei stessa.

Un'impazienza febbre dominava Giovanna. La sarta l'aveva assicurata che l'abito le stava a pennello ed a lei stessa era sembrato che non ci fosse nulla a ridire, ma ora il timore che qualche difetto le fosse sfuggito la assillava. Pensava che i cappelli non erano forse abbastanza morbidi ed ondulati, che la fibbia di strass che le raccolgiva sul fianco le pieghe del drappeggio avrebbe potuto essere bellamente sostituita da un ciuffo di piume del medesimo colore del vestito — Aveva udito dire da Emilio che qualche volta, come una parola disaccorta basta a distruggere il prisma delle illusioni; un nastro di cattivo gusto basta a mettere in fuga l'amore. E tremava all'idea che egli potesse trovarla goffa e sgraziata e non si occupasse più di lei.

Quando giunsero a Villa Zanivé, le due grandi sale a terreno erano gremite e l'orchestra, nascosta dietro una cortina di fronde e di fiori, eseguiva un brillante fox-trott, interpolando al suono dei violini il fracasso del tam-tam. Più di venti coppie si abbandonavano ai piaceri di Tersicore. La padrona di casa, avvolta in una stretta tunica di velluto color malva, arricchita da un mantello di tinta analoga, a ricami d'oro, fermato sopra una spalla da un ricco fermaglio e scendente fino a terra in forma di strascico, presiedeva la festa. Aveva i capelli completamente incipriati e un'alta pettinatura settecentesca che al suo viso scarno, imbellettato con arte, cambiava del tutto fisionomia. Stupendi monili le brillavano sul seno. — Leo Sardi, ritto accanto ad essa con l'occhialino in mano, faceva anche lui gli onori di casa. La baronessa Olimpia, quando Giovanna si avvicinò a salutare l'amica, raccontava di una cena a cui suo marito aveva preso parte la sera precedente.

— La promotrice è stata Nanette, quella parigina dal piccolo naso rivolto all'insù, non bella, ma *d'abord jolie*, per la quale Torriani fa da due mesi in qua ogni sorta di pazzie. Come saprai, Georgette e Nanette sono amiche indivisibili. Quelle donne li sono sempre pronte ad aiutarsi quando non sono invidiose l'una dell'altra! Nanette si è ac-

corta che Giorgetta intristisce, che Giorgetta non ride più, non scherza più, non ha neanche più voglia di farsi bella; intuisce che ha un segreto, la interroga promettendo di fare del suo meglio per renderle la gaiezza. La giovane non vuol parlare, ma poi, messa alle strette, confessa che è innamorata e che morrà di crepacuore se l'amica non riuscirà a ricondurle Emilio fra le braccia. Nanette telefona ad Emilio e gli dà appuntamento nella sua casa, ma questi fiuta l'intrigo e invece di andare, le manda un cestino di camelie rosa. Nanette convoca gli amici, e d'accordo con loro dirama l'invito per una cena al *restaurant*... Emilio non potrà esimersi per la seconda volta; si farà un brindisi per solennizzare la pace dei due colombi, Giorgetta ricupererà il suo brio e la sua malizia.

— Perchè mi raccontate queste cose? — interruppe con profonda indifferenza la marchesa. — Ognuno è padrone di fare ciò che gli piace, e Giorgetta ha torto di disperarsi perchè mio fratello le ha voltate le spalle. La savietta insegna che bisogna chiudere la porta dietro le spalle di chi se ne va.

— Comunque sia, — rispose la baronessa Olimpia col suo cattivo sorriso velenoso — quella povera ragazza fa compassione. Essa aveva delle grandi illusioni, teneva per fermo che sarebbe bastato ad Aldemari di rivederla per domandarle perdono ed infiammarsi più di prima. Invece egli rimane insensibile ai suoi vezzi, siede più lontano che può da lei, evita di rivolgerle la parola e... discute di politica. Giorgetta, esasperata, alla fine della cena gli si avvicina e gli chiede col cuore che le batte che cosa ha fatto perchè egli non si curi più di lei. Emilio piega un ginocchio a terra e le bacia galantemente la mano affermando che ha ricevuto da lei tali favori che la sua riconoscenza sarà imperitura. Essa comprende da quelle parole che è finita, che non lo ricornerà più, e cade svenuta fra le braccia di Nanette.

— Non dubito che a quest'ora la sua protetta sarà consolata — disse freddamente la marchesa che aveva ascoltato con visibile impazienza quella lunga storia — Emilio ha l'abitudine di saldare i suoi conti!

— In quanto a questo — rispose la baronessa Olimpia — Giorgetta non ha da lamentarsi. La mattina seguente, appena sveglia, la cameriera le ha portato insieme al caffè un astuccio contenente un meraviglioso anello di smeraldi.

Alcuni giovanotti si accostarono a Giovanna per ossequiarla e far conoscenza della bionda, gentile sua cognata. Uno di essi, appena presentato, domandò alla giovanetta se volesse ballare; questa esitò un momento, poi, vedendo che Giovanna le faceva segno di dir di sì, acconsentì. Giovanna la seguì con l'occhio al braccio del suo cavaliere e non poté fare a meno di osservare il contrasto fra la sua grazia delicata ed ingenua e l'artifi-

ziosa civetteria delle altre. Essa era come un fresco mughetto di bosco accanto ad un mazzo di fiori artificiali dalle tinte sgargianti.

La giovane donna fu invitata anche lei a ballare, ma riuscì col pretesto che essendo appena arrivata, voleva prima godersi il collo d'occhio. Non aveva ancora visto Aldemari e lo cercava fra le coppie danzanti, quando udì la voce di lui a pochi passi. Torni gli stava accanto e gli domandava:

— E' vero quanto mi ha detto M?

— Non so che cosa ti ha detto M. — rispose Aldemari scherzosamente — Se si tratta di una calunnia, sono pronto a fargliela ringoiare.

— Ha detto che non hai fatto in tutta la sera un solo giro di *fox-trott*, che i tuoi amici prevedono che vuoi dire addio al mondo ed alle sue pompe.

— Questa è un po' forte. Non siamo giunti a questo punto. Ma che non ho ancora ballato, è vero.

— E' per rispetto al dolore di Giorgetta che ti sei astenuto?

Aldemari alzò le spalle.

— Tutto può essere — rispose enigmatica-mente, infastidito da quelle insistenze.

In quel momento scorse Giovanna che stava in piedi, vicino alla porta, e le si appressò.

— Finalmente! — esclamò con espressione di contento — Cominciamo a temere che non sarebbe venuta.

La giovane signora sorrise. Emilio le fece un inchino e disse con accento di profonda ammirazione: — Com'è bella stasera! Sembra un'ondata.

Gli occhi di lei brillarono di gioia. Fino a quel momento essa era stata in preda ad un grande orgasmo dubitando che la sua toilette non fosse riuscita bene; il complimento di Aldemari dissipava ora ogni sua incertezza e le faceva assaporare appieno la gioia di essere bella.

Un'ondata! Ma che hanno forse le onde i capelli così morbidi e lucenti, le spalle bianche come il latte e degli occhi glauchi che fanno dimenticare il mondo intero? — Emilio prese il braccio di Giovanna, attraversò con lei la sala da un capo all'altro, e appena l'orchestrina ricominciò a suonare, la trasse seco nel vortice della danza.

— Vorrei che questi istanti non avessero mai a finire — le disse egli a fior di labbra.

— Perchè? — ribatté Giovanna — La vita riserva sempre delle sorprese; non si sa che cosa ci attende di bello nell'avvenire.

Aldemari non udì quello che essa aveva detto e mormorò stringendola più forte a sé:

— Sono supremamente felice!

La giovane donna ebbe come una leggera vertigine.

— Sono stanca — balbettò — Mi lasci riposare un po'.

Aldemari la condusse in un piccolo salotto orientale, a sinistra della sala da bigliardo, e la fece sedere su di un basso sofà gremi-

to di cuscini e di pelli di belva. Le fiamme del caminetto spargevano riflessi rossastri sugli arazzi oscuri delle pareti e sui tappeti che coprivano l'impiantito; da un brucia-profumi di ferro traforato, posato in un angolo sopra una specie di trespolo, si alzava in lente volute cenerognole un denso fumo aromatico.

— Si sente meglio? — chiese il giovane con voce smorzata dopo un momento.

Ella accennò di sì.

— Sia ringraziato il cielo! — esclamò Emilio emettendo un sospiro di sollievo — Il pensiero che ella soffrisse per causa mia mi pesava sull'animo come una cappa di piombo.

Giovanna si alzò. — Torniamo di là — disse, colta da un senso di paura — Elena forse mi cercherà.

Aldemari capì che la giovane donna temeva di star sola con lui e non fe' nulla per rattristarla. Le offerse il braccio, ma essa fece finta di non accorgersene e rientrò sola nella sala. Pochi minuti dopo però furono visti ballare insieme. Lei era più pallida del consueto, lui era, viceversa, un po' acceso in volto; gli occhi di entrambi fosforeggiavano.

Spuntava l'alba quando Giovanna ed Elena tornarono a casa.

— Ti sei divertita? — domandò Elena alla cognata durante il tragitto.

L'interpellata sussultò.

— Ho goduto — disse essa sommessamente ma con voce vibrante ricordando il dolce turbamento provato quando Aldemari le aveva detto all'orecchio: « Sono supremamente felice ».

Non la avrebbe più dimenticata quella sera, vivesse cent'anni. Essa sarebbe stata nella sua vita come un punto luminoso nell'oscurità, come il miraggio di un'oasi in mezzo al deserto.

— Io non mi sono molto divertita — disse Elena dopo un momento — Trovo che è molto più piacevole far la *mazurka* e la *season* all'Istituto sotto lo sguardo severo delle maestre che fare il fox-trott sotto gli occhi di tante persone che pare stiano lì apposta per criticare chi balla.

— Gli uomini non sparano che delle brutte — rispose Giovanna — Una signorina fresca e bellina come tu sei non ha da temere la maledicenza, e tu hai torto di preoccuparti di loro.

— Non dico soltanto degli uomini — ripigliò la giovanetta senza rilevare le parole dell'altra — La maggior parte di essi non mi andavano a genio: avevano un certo modo di guardare... Ma non soltanto essi mi davano soggezione; — soggiunse — anche le signore mi facevano un'impressione sgradevole che non saprei definire.

— Mia cara, è alla loro imbellettatura che devi attribuirla. Non ce n'era, credo, una sola che non fosse dipinta.

— Sì... ma per le vie si vedono sempre

tante signore imbellettate! L'occhio si è assuefatto ormai al nero-fumo ed al cinabro, e io suppongo che se fosse stato solo per quello, non avrei avuto quella curiosa impressione.

Giovanna non rispose, e la giovanetta dopo aver esitato un minuto, disse con voce un po' tremola: — Non ti pare che molti dei signori che abbiamo visto laggiù non avessero l'aspetto e le maniere di persone perbene?

Giovanna alzò le spalle.

— Quando si è in società non si può avere un contegno da cenobiti. Non è un delitto, del resto, scherzare e stare allegra.

— No — replicò Elena, triste — tuttavia mi sembra che la dignità bisogna salvaguardarla in salotto come altrove... e certe parole, certi atti non possono non ledere il decoro.

— Cara mia, — disse Giovanna con una punta di ironia — se tutti fossero come te, la virtù non sarebbe più insidiata perché nessuna tentazione le si offrirebbe; e sarebbe molto meglio, sarebbe indubbiamente molto meglio! Ma a che valgano la gioventù e la bellezza se non è lecito di dimenticare nemmeno per un'ora che è gioco-forza reprimere i desideri e sottostare ognuno al proprio destino?

Elena tacque. La carrozza procedeva al passo attraverso le vie deserte, fra file di case buie e silenziose che sembravano addormentate. Sui tetti dei palazzi più alti e sulle guglie delle chiese il chiarore dell'alba cominciava a diffondersi. Il cielo era di una tinta grigia, indefinibile, un po' annuvolato a settentrione sui monti, limpido e già perfuso di luce ad oriente; un freddo venticello sferzava le guancie. — La giovanetta, pensava con tristezza al fratello, lontano, curvo sotto il peso delle sue responsabilità, ma inflessibile nel sentimento del dovere, e pregava nell'intimo, piena di fede: « Signore, non abbandonarci! Signore, aiutaci tu! »

\* \* \*

Lo zio Pasquale Darlindani aveva espresso ripetutamente nei suoi ultimi anni la volontà di istituire Federico erede dei beni venutigli dalla moglie, Elisa Bellidi, zia e madrina di lui, allo scopo di adempiere il desiderio implicito della cara morta e nello stesso tempo di compiere una specie di restituzione.

Il signor Frasti, il vecchio notaio di famiglia, che era stato per più di trent'anni suo amico indivisibile, non ammetteva la possibilità che egli non avesse fatto testamento, benché il non averne ancora trovato uno dopo due anni dalla morte di lui, ad onta di lunghe e minuziose ricerche, facesse ormai credere assurde le sue ostinate asserzioni.

Pochi giorni prima il caso lo aveva fatto incontrare con un ex ufficiale di artiglieria

il quale aveva avuto col Signor Pasquale Darlindani rapporti amichevoli. Questi gli aveva raccontato che il defunto pochi mesi prima di essere colpito dalla paralisi gli aveva detto: « La mia salute è buona e mi fa sperare che il Signore voglia lasciarmi ancora lunghi anni quaggiù; ciò non pertanto, siccome la morte può cogliere quando meno la si aspetti, ho voluto scrivere le mie ultime disposizioni. » Il notaio aveva convocato Bellidi e Darlindani ad X per esporre loro ciò, e promuovere nuove ricerche, confermando la sua fiducia nel rinvenimento di un testamento. I Darlindani, già da tempo in possesso delle sostanze del defunto, si erano stretti nelle spalle dichiarando che quando il testamento si fosse trovato, essi non avrebbero fatto nulla per impugnarlo, ma che dal momento che non se ne era vista neanche la traccia, trovavano strano che si facesse loro perdere il tempo in chiacchiere.

Federico non aveva dato maggior peso di loro alla cosa, ma tenendo in pregio le buone intenzioni del signor Frasti a suo riguardo, non aveva osato mostrargli come quella riunione gli fosse riuscita incresciosa.

Una profonda tristezza dominava l'animo suo. Egli era partito da Palermo con l'impressione penosa che il malestere di cui Giovanna si era lagnata per farlo desistere dall'idea di condurla con sé, fosse stato un pretesto per sfuggire alle sue insistenze. Durante le quarantotto ore che aveva passate ad X., aveva involontariamente rimuginato su quella presunta bugia, domandandosi, rosso da un'ansia segreta, quale motivo essa avesse potuto avere per non volersi allontanare per qualche giorno dalla città e perché invece di esternarlo francamente lo avesse dissimulato.

Il dubbio che la giovane donna compisse o meditasse un'infedeltà non gli lampeggiava alla mente. Avrebbe ritenuto di farle torto ammettendo l'ipotesi, non dico che fosse capace di tradirlo, ma che subisse la tentazione del male; talchè cercava di persuadersi essere assurdo tormentarsi dando corpo ad una fantasma esistente di certo solo nella sua fantasia, e, se non riusciva a vincere la pena ed a tranquillarsi come avrebbe voluto, riusciva ad eccitare in sé il rimorso e la resipiscenza, come se realmente con le sue angustie offendesse la moglie.

— Sono ingiusto! — mormorava fra sé in treno guardando senza vederli i pittoreschi paesaggi che sfilavano sotto i suoi occhi. — Se essa indovinasce i miei pensieri e si adirasse, avrebbe ragione. Che diritto ho io di credere che mi abbia mentito? Accade così spesso di sentirsi poco bene e di non lasciarlo vedere!... Può benissimo darsi che essa fosse veramente indisposta e che queste poche ore di treno la spaventassero; può essere anche che non avesse voglia e che perciò esagerasse un poco il suo malestere. Comun-

que sia stato, non si tratta di un delitto. Io stesso chi sa quante volte ho ricorso a simili sotterfugi per evitare di fare una cosa che non mi andava a genio!

Si calunniava per indulgerle, soffermandosi su piccole, pretese mancanze che si attribuiva; e così facendo, gli sembrava di vederla, alta e flessuosa, coi grandi occhi glauchi che, quando motteggiava, acquistavano delle strane fosforescenze di acqua marina, coi capelli fulvi, morbidi come la seta, che le formavano attorno al volto una cornice capricciosa. Pensava le parole che le avrebbe detto, le carezze soavi con cui la avrebbe accarezzata. — Creatura sensibilissima la cui fibra fremeva per un nonnulla, essa aveva dovuto capire, quando era partito, che aveva il cuore grosso, e nella solitudine di quei due giorni aveva certamente riflettuto e trepidato. Ma in un istante egli la avrebbe rasserenata... Ci vuol così poco ad acquietare una persona che si ama! — E sarebbero stati felici, di una felicità così intima e così pura, nonostante incombesse sulle loro teste il fantasma della rovina! Avrebbero sentito che quando si è uniti, si sopportano coraggiosamente le più grandi avversità perchè si trae forza l'uno dall'altro, perchè, soprattutto, ci si sente necessarii l'uno all'altra.

L'impazienza di Federico era così grande che riusciva a stento a contenerla.

Appena giunto, saltò giù dallo scompartimento; la cercò con l'occhio in mezzo alla folla, fra gl'innumerevoli volti sconosciuti, e non vedendola, afferrato alla gola come da una morsa, corse nelle sale d'aspetto, con la stupida speranza che Giovanna non si fosse accorta dell'arrivo del direttissimo e che aspettasse lì. Non avendola trovata, si avviava all'uscita, quando una fresca voce femminile lo chiamò festosamente per nome e due braccia amorevoli gli si annodarono al collo.

— Caro Federico! — esclamò Elena — Come sono contenta del tuo ritorno! Questi tre giorni di lontananza mi sono parsi un secolo!

Il giovane la baciò sulla guancia.

— Anche io sono contento, Elena — mormò egli — Come stai? — Indi, senza transizione, con voce che tremava d'ansia: — Giovanna non c'è? Perchè non è venuta?

La giovanetta abbassò il capo, confusa.

— Perchè non è venuta? — chiese di nuovo Federico, cupamente questa volta.

La sorella titubò un momento ed egli, rimpiangendo di aver mostrato il suo cruccio, scgiunse a mo' di giustificazione: — Spero che non sia indisposta.

— No — rispose Elena, rasserenata — sta benissimo. Probabilmente è rimasta a casa perchè aveva da fare.

Federico increspò la fronte, ma non disse nulla. Salirono in una vettura da nolo, la prima che videro, ed Elena raccontò che era uscita da parecchie ore perchè era stata prima ad una conferenza e poi alla lezione di

latino. Il professore le assicurava che era ben preparata e che non aveva nulla da temere per il suo corso di magistero.

— Brava! Brava! — disse Federico — Tu non sei di quelle che restano a mezza strada. Hai forza di volontà, non ti abbatti dinanzi alle difficoltà.

Elena capiva che aveva il pensiero altrove e che le rispondeva soltanto per farle piacere; nondimeno durante il tragitto, per evitare un silenzio increscioso ed imbarazzante, si studiò di tenere desta la conversazione.

— Ho fatto una corsa per arrivare a tempo alla stazione — disse — Quasi mi mancava il respiro. La gente deve avere avuto una gran voglia di beffarmi.

— Perchè? — fece Federico amaramente — Non è di chi corre per arrivare a tempo che la gente si beffa, ma di chi si lascia prendere il posto dagli altri.

Le finestre dell'appartamento che i Bellidi abitavano erano tutte buie.

Elena fece le scale in fretta, seguita da Federico che portava la valigia, e alla fantesca che aprì la porta, disse che corresse a chiamare Giovanna. Le fu risposto che questa era uscita da più di due ore e che non era ancora rincasata. — Federico divenne pallidissimo, ma non fece alcuna osservazione.

Nella stanza da pranzo, la tavola non era apparecchiata. In centro, sotto la grande lampada elettrica velata di giallo, che effondeva attorno una luce delicatamente opalina, stava la giardiniera di cristallo e argento senza un fiore, senza una fronda verde; nell'aria fluttuava però, mista ad un leggero fumo di sigaretta, una sottile fragranza di rose che parlava di ricercatezze femminili. — Federico Bellidi si lasciò cadere sopra una seggiola.

— Le sarà capitato un intoppo — suggerì timidamente Elena, non osando neanche nominare colei alla quale alludeva. — Tante volte si perde molto tempo per nulla!

Il fratello fece un gesto largo, sfiduciato; essa continuò, pianissimo:

— Avrà pensato che il treno arrivasse con grande ritardo come suole avvenire, e si sarà indugiata a fare qualche compera; poi non avrà trovato tramway. Oppure, il suo orologio andrà male, e crederà che sia molto più presto. Sono tutte cose che possono facilmente succedere.

Federico la interruppe un po' bruscamente.

— Far le compere a quest'ora, quando già i negozi si chiudono o aver l'orologio guasto e non avvedersi che è sera quando tutti i lumi sono accesi... Ci vorrebbe una buona dose di ingenuità per ammettere delle ipotesi così poco attendibili!

(Continua)

Chi molto dice pensa poco.

## La Casa senza donne - I consigli sul matrimonio d'un parroco londinese.

Un amico mio tornando da Berlino mi ha raccontato di un'istituzione berlinese che è per me del più alto interesse anzi... Ma non precipitiamo le cose.

Si tratta di una casa senza donne, una casatipo per scapoli. Non saprei ridirvi dove esattamente essa si trovi, perché non mi è mai stato possibile ripetere il suono duro e misterioso di quelle composite parole teutoniche con una fortissima prevalenza di consonanti che occupano lo spazio di tre o quattro nostri vocaboli (che Dio benedica la loro brevità e armonia).

Ma se andate a Berlino tutti ve l'indicheranno.

La casa senza donne consta di 237 stanze che son cedute in affitto per 17 marchi al mese. Servizio luce e riscaldamento compresi. Io non me ne intendo di cambi e di monete estere ma il mio amico mi assicura che si tratta di un prezzo modicissimo e io gli credo sulla parola.

La casa degli scapoli ha una bella sala da pranzo dove vengono serviti i pasti a prezzi veramente di favore e un salotto dove si possono ricevere gli amici non oltre le 10 di sera.

Come le verginelle ospiti dei conventi.

Varia di classe sociale e di occupazioni questa popolazione di scapoli; vi sono operai, commercianti, capimastri, maestri, impiegati, domestici. Varia l'età: da giovinetti non ancora ventenni a vegliardi ben oltre i sessanta. Vari anche i partiti politici ma tanto può il gaudioso senso della libertà che tutti là dentro vanno d'accordo.

Casa senza donne.

Però obbedendo a quel senso di rettitudine e di obbiettività che sempre guida le mie azioni dirò alle donne, implacabilmente bandite dalla casa berlinese, due cose che faranno loro assai piacere: la prima è che, girando per le stanze, l'amico mio ha trovato un gran disordine. Su un tavolino stavano accatastati, un pezzo di pane, un sapone, una cravatta e un paio di soprascarpe infangate; in una catinella vi era tutto un servizietto da caffè, mentre da una lampada pendevano fraternamente un passa-thè e un pennello per la barba.

Uh, il disprezzo delle mie lettrici, e la loro aria d'importanza!

Seconda nota consolante: in tutte le stanze vi sono fotografie di donne, ma non madri o sorelle.

E come lo so io?

Dal mio amico.

E il mio amico?

Dalle dediche: *Per sempre tua — Con tenerezza — Per ricordo di ore liete ecc.*

Le donne in carne e ossa mandate fuori dalla porta si vendicano rientrando in effige dalla finestra.



Così che se il mio amico ed io combineremo anche in Italia una casa per scapoli (ecco il mio « anzi »...) ammaestrati dall'esperienza bandiremo le donne anche in effige.

\*\*\*

Per consolare le lettrici di quest'annuncio di crociata contro di loro, trapassando con audace volo da Berlino a Londra dirò loro che un parroco di quella metropoli, preoccupato forse dalle confessioni che riceveva dalle sue penitenti coniugate, ha trovato che i matrimoni londinesi non andavano molto bene e che bisognava porvi rimedio.

Uomo di gran cuore e un tantino ingenuo il bravo parroco di Londra ha dato alle sue fedeli una serie di consigli per rendere non solo sopportabile ma anche piacevole il legame matrimoniale.

Tralasciando altri consigli comuni ai molti altri consiglieri, vi riferirò che il reverendo ammonisce le mogli a non ricordare al marito le promesse che egli le avrà fatto quand'erano fidanzati; ed aggiunge con fine ironia: specialmente quelle che non sono state mantenute.

Poi una moglie si guardi bene dal tessere l'elogio dei mariti delle amiche, e tanto meno ne esalti la generosità!

Infine il reverendo non trascura un punto importantissimo per la felice riuscita della vita coniugale: la buona cucina.

E' un chiodo che in molti ricettari di felicità matrimoniale è stato battuto e non l'avrei citato se il buon parroco non avesse aggiunto:

« Curate specialmente la prima colazione di vostro marito, quella del mattino: egli ne conserverà il ricordo per tutta la giornata e ciò lo indurrà ad essere gentile ».

Oh! buon Dio, che gente difficile questi mariti!

Ohimè! di che difficile confezione il prelibato manicaretto della felicità coniugale se tante e così varie son le ricette e nessun cuoco ha ancora trovato quella buona!

LAMBERTI.

## L'ora di Lettura

Ho letto « Fiore » di GIUSEPPE FANCIULLI (ed. Bemporad - L. 10) in una delle poche giornate azzurre e luminose di questa imbronciatissima primavera.

Ne fui lieta perché Fiore è un libro primaverile: non solo per il nome di quel carissimo figlio che ne è il protagonista, ma perché, come la più dolce stagione dell'anno, la lettura di esso fa schiudere su dall'anima nostra germi che v'eran sepolti al fondo, fa fiorire freschi pensierì nuovi, rosei sentimenti buoni.

Chi leggerà il libro (e siano molti per la gioia del loro spirito) mi comprenderà bene e

se apparterrà alla classe dei lettori accaniti e appassionati saprà come vi sia per la lettura comprensiva e redditizia di certi libri un'affinità d'armonia con « l'ora del tempo » e l'ora dell'anima, la quale, ora vuole tuffarsi in un'atmosfera di malinconia, ora vuole ritemprarsi in alti sensi virili, ora ha voglia di pianto e ora necessità di riso.

Questa storia di Fiore è bella, interessante ed educativa nel senso migliore della parola; ci sembra d'aver conosciuto vivo il bel ragazzo che va così sicuro e sereno per la via dritta e tanto bene fa intorno a sé e con lui la dolce Stellina, la sua povera mamma tutta passiva rassegnazione, il babbo, il rude e buon Bista, e le figure minori tutte così ben in rilievo.

Come sempre nei libri del F., il paesaggio è anch'esso così magnificamente vivo che è come un'orchestra che accompagni il dramma e ne renda quasi più immediata la comprensione.

Vive e parlanti anche le cose, che rievocano e commentano, godono e si dolgono.

Belle storie immaginose ci conducono verso i ridenti giardini della fantasia e ravvivano il racconto, ov'è tanta umanità e una straordinaria finezza psicologica; le chiare voci dei bimbi dicono cose semplici e giuste, cose « loro » come fanno solo con quei « grandi » che li comprendono e li amano; un caldo soffio di poesia aggiunge vivezza, colore, significato a tutte le cose, siano grandi o umili; si sente attraverso il chiaro cristallo della prosa il palpitò dell'anima di chi ha scritto, palpitò che trova la sua immediata rispondenza in chi legge.

« Fiore » ha vinto il concorso bandito dalla casa editrice Bemporad, ma ha un merito ben superiore: quello di essere un bel libro che potrà fare del bene.



Una nota di varietà ha dato alle mie letture il volume che il dott. Ugo VIVIANI consacra ai Magri Secchi e Spilungoni (ed. Ugo Viviani Arezzo - L. 10).

Dopo averci lungamente intrattenuti sui panciuti, grassi ed obesi che hanno il torto di essere troppo ricchi di masse adipose era giusto dedicare lo stesso interessamento a quelli che hanno il torto contrario e vantano per impresa: « Una mummia inaridita - Che cavalchi un baccalà - Con grottesca maestà ».

E' quella del Viviani vera erudizione, frutto cioè di lungo studio ma anche di lungo amore e ravvivata di vivida arguzia così che come allevia allo studioso la fatica così riserva al lettore il solo godimento.

Magri e compagni trovano nel volume del Viviani così largo pasto alla curiosità su tutto quanto li concerne che forse è la volta che passano... nel reparto obesi!

Ho detto magri e compagni perchè l'A. ci spiega, vocabolario alla mano, le sottili dif-

ferenze che passano fra l'esile e lo sparuto, l'asseccito e il macilento e così via, come pure ci dice tutte le beffe contro i magri.

E non i soli vocabolari sono compulsati e spremuti ma anche i venerandi volumi, dalla sacra Bibbia che ci rivela essersi Giobbe, l'uomo di Us, insecchito come uno scheletro (ma era il suo un dimagramento patologico transitorio perchè dopo che il Signore lo ebbe perdonato e premiato generò sette figli e tre figlie le quali furono le più belle di tutto il paese di Us!) alla letteratura latina che vanta fra i suoi magri Ovidio, il troppo costante amator di Corinna, e Virgilio; dai molti santi a Martin Lutero; da Dante al suo detrattore Cecco d'Ascoli; dal Tasso, al Buonarroti, al Macchiavelli, all'Ariosto, al Redi; da Eugenio di Savoia alla Pompadour, dal Giusti al Mazzini; da Franz Liszt, gran bevitore di cognac, il Paganini del piano (malgrado la sua magrezza piaceva tanto alle donne che molte lo seguivano nelle sue peregrinazioni artistiche ed una signora ungherese lo precedeva in ogni città per poter riempire di rose la casa dove egli doveva alloggiare mentre un'inglese portò sempre con sé una «cicca» gettata da Liszt, della quale aveva saputo impadronirsi contendendola ad altre (dame!) al Leopardi che si definiva « scriatello e sottilissimo »; da Marco Praga a Dina Galli e via via una numerosa elettissima compagnia.

Nè meno significativi i fasti dei magri nella letteratura epigrammatica (« Se dai retta a' miei consigli - Circa a moglie si sta meglio - Quanto meno se ne pigli ) nelle novelle ed aneddoti, nella poesia, nell'arte, nella letteratura medica.

Dice un proverbo toscano « Tre cose sono brutte magre: le donne, le oche e le capre! ».

Per le prime oggi non si pensa più così: trionfa il « tipo acciuga » e chi non l'ha si sottopone a qualsiasi martirio pur di raggiungerlo.

Si dice che a Vienna ben 200.000 donne non mangiano pane per conservarsi snelle e i fornai vienesi si lamentano che circa due milioni di scellini all'anno anzi che nelle loro tasche vanno a finire nelle casse degli Istituti di Bellezza!

Dell'800, il secolo fortunoso caro ai suoi studi e al suo cuore, RAFFAELLO BARBIERA illumina un altro lembo, con quei suoi saggi caratteristici, appassionati e minuziosi, fra eruditi e pettegoli, nei quali eccelle.

Sullo schermo di questo nuovo libro passano *Donne e Madonne dell'800* (F.lli Treves - L. 24): la « divina contessa » e le altre italiane a Parigi, il mistero della contessa Emilia Taverna, le due Bonaparte Maria e Matilde, Carmen Silva e le donne di casa Heine, la sorella di Ernesto Renan e la sorella del

Leopardi, la Ristori, la Malibran, Eleonora Duse, la « Maria » dell'Alceardi e l'improvvisatrice del Risorgimento Giannina Milli, che ebbe così tragica sera.



Anche GIUSEPPE PORTIGLIOTTI ha prescelto un'epoca che predilige fra tutte e ad essa va dedicando la sua attività di studioso. Dopo « Porpore, Pugnali ed etere » ecco « *Donne del Rinascimento* » (ed. Treves - L. 26).

Un elegante volume assai riccamente illustrato con nitide riproduzioni di quadri famosi ci presenta un numeroso stuolo femminile, vario d'indole, di bellezza, di virtù e di destino: Cecilia Gonzaga fior di chiosco, così viva e leggiadra nella medaglia del Pisanello; Lucrezia Buti e il suo amore per Filippo Lippi; Isotta da Rimini, « Isotta, bella sola ai nostri giorni »; « Simonetta » che Giuliano De' Medici amò e ritrasse il Botticelli; Tommasina Spinola che s'invaghì del re di Francia, Luigi XII; Giulia Gonzaga che, rimasta vedova a diciott'anni di Vespasiano Colonna, aveva scelto a sua impresa un amaranto, il fiore che rinverdisce ad ogni contatto con l'acqua.

Di lei aveva cantato l'Ariosto:

*Giulia Gonzaga che dovunque il piede  
Volge e dovunque i sereni occhi gira  
Non pur ogni altra di beltà le cede,  
Ma, come scesa dal ciel, Dea l'ammira.*



La Casa Editrice « La Lucerna, di Ancona » inizia una collezione « Anglia » per darle al pubblico in traduzioni integrali le opere maggiori degli scrittori inglesi e americani.

Direttore della Collezione è Gian Dauli.

Dei dodici volumi della prima serie è questa la prima versione italiana e dei sei autori di quei volumi quattro (Mangham, Bennet, James e Moore) sono in Italia totalmente inediti.

Ogni volume in puri « bodoniani » su carta vergata L. 10.

Abbonamenti a rate di L. 20 mensili col dono di un elegante scaffale in mogano.



Conoscevo di GUIDO PUSINICH: « Gli Orti di Persefone » e quando vidi di lui nella vetrina d'un libraio « *Ritratti d'ignoti* » (ed. Alpes - L. 10) mi venne subito il desiderio di leggerlo.

Buon segno quando d'un'opera sola rimane così bel ricordo da esser suscitatore di nuova curiosità.

Nè mi sbagliai, che codesti ritratti sono bellissimi e hanno due pregi eminenti: che questi ignoti son colti in tutta la loro piena e caratteristica personalità, con fine minuta

analisi degli elementi formatori e sintesi robuste dei loro tipi; e che sono descritti con una così magnifica lingua, che tutti hanno da impararvi ricchezza di vocabolario, perfetta aderenza della parola all'idea, felicità d'espressione, eleganza squisita.

Si rimane alle volte stupiti come si possano dir tanto bene cose comuni e cose sottili con mezzi che sono a portata di tutti.

E da questa perfezione stilistica non viene un senso di noia ma un vivo godimento.

Sentite quest'esordio del ritratto di « Un uomo prudente »: « Quando si nasce ranocchia perchè buttarsi a sognare le ali? Quando si nasce cubo, perchè intestarsi a rotolare come si fosse nati cilindro? E se si nasce con tanto di gufo che criterio cimentarsi al ruggito?

E gustate questa particolarità di « Un uomo d'ordine »: « Le cuoche con lui non ci durano più d'un mese. Non già che sia molto difficile di palato; ma, per dirne una, ha la mala abitudine di rovistare in cucina e in dispensa e quanti fusti rosicchioli seccarelli gli vengon veduti, caccia in fondo a un sacco da consegnare in capo alla quindicina alla lavandaia a titolo di grazioso dono per i suoi polli. A tanta grettezza le serve, cui si allarga il cuore allorquando possono veder gli avanzi della roba sparire dalla buca della spazzatura, non possono proprio reggere, e chiedono sdegnate gli otto giorni... ».



La Collezione « L'Europa Contemporanea » si prefigge il nobile e prezioso compito di dare al lettore italiano un'idea chiara delle realtà e dei problemi dell'Europa di oggi.

Non potendo viaggiare e tanto meno risiedere in tutti i paesi del nostro vecchio continente veniamo ad avere di essi, attraverso questi volumi, un'idea complessiva che soddisfa la nostra curiosità.

Il volume di NINO SALVANESCHI: *L'Anima del Belgio* (ed. Alpes - L. 16,50) ha il doppio pregio: di trasportarci in un paese dei più interessanti e caratteristici sotto moltissimi punti di vista e di guidarci con esperienza dei luoghi ben noti all'A. per un lungo soggiorno e con profonda conoscenza della storia, dell'arte, delle condizioni economiche, dei gusti, delle usanze di questo popolo.

Se un giorno potremo andare nelle terre fiamminghe saremo meglio preparati da questa lettura e altrimenti, se più vivo sarà il rimpianto, meno totale in compenso sarà la nostra ignoranza.

Di più Nino Salvaneschi è garbato narratore, ha l'arte di avvincere la nostra attenzione, e illeggiadrendole con brio ci insegna molte cose, serie ed importanti. Impossibile dimenticare, specie se ne siete un tantino ghiotti, le fragole di Schepdael (pensate che nelle locande di questa cittadina si ha un

magnifico piatto di fragole con vera panna per un franco e sessanta e con due franchi se ne mangia un chilo al succo di limone e zucchero). È chi legga il quarto capitolo avrà assaporato il silenzio, fiore della terra di Fiandra, e gli sembrerà d'esser stato nei dolci santuari del silenzio, nei « Beghinaggi » immagini di tranquilla poesia fiamminga, visioni di placido misticismo, mentre il carillon lancia al cielo a ondate sonore le litanie di tutte le sue campane più trillanti.

LIA MORETTI MORPURGO.

### Cause che impediscono il rendimento normale dei lavori della casa.

I. - La donna di casa non ha tutti gli attrezzi necessari sotto mano quando incomincia il suo lavoro.

II. - Spreca il suo tempo ed i suoi sforzi nello spostarsi per cercare degli ingredienti, degli strumenti o delle materie che ha trascurato di avere sotto mano quando ha cominciato il suo lavoro.

III. - Si arresta durante il suo lavoro per fare altre cose che non hanno rapporto con questo.

IV. - Si serve di un utensile cattivo e non appropriato al lavoro che essa compie — oppure lavora ad un tavolo, lavandino, ed asse da stirio collocato ad un'altezza incomoda.

V. - Perde il suo tempo perchè non conserva gli accessori necessari a portata di mano, e perchè non conserva i suoi utensili di lavoro in buono stato.

Quindi la donna di casa che desidera diminuire i movimenti inutili, riportare il lavoro, ed aumentare il proprio rendimento normale deve porsi le seguenti questioni:

1) Quando io incomincio il mio lavoro gli utensili ed il materiale necessario sono tutti davanti a me?

2) Il mio tavolo, la mia sedia, la superficie su cui lavoro, sono ad altezza conveniente?

3) Mi devo abbassare quando non è necessario? faccio dei passi inutili?

4) I miei utensili sono sistemati in modo comodo gli uni in relazione agli altri, ed in relazione ai lavori successivi?

5) Spreco dei movimenti o dell'energia per tener ferma una tazza o a posto un oggetto mentre dovrebbe essere avvitato ad un tavolo?

6) La mia posizione è comoda?

7) Mi servo degli strumenti migliori e più adatti per il lavoro che sto compiendo?

8) L'utensile che sto adoperando è adatto ed in buono stato prima ch'io incomincia il mio lavoro?

9) Faccio dei movimenti mal destri, oppure ve ne sono di quelli che trascurerò?

G. FREDERICK.

(Dalla Rivista: La mia Casa).

## Lettere dal mio Palco

Mie Gentili Signore,

Prima di salire nel mio palco, questa volta sono andato alla Fiera Campionaria dove con i più svariati prodotti del genio e del lavoro umano ci è stato presentato anche un campionario preziosissimo di musiche d'ogni epoca e per ogni gusto. E per di più un concorso di artisti della Scala, di Maestri illustri nonché delle gentili signore dell'Accademia della Scala.

Nell'elegante teatro del Padiglione della Moda, dove abitualmente sfilano i mannequins delle grandi case italiane ed estere per mostrare le ultime creazioni dell'alta moda, sono stati infatti rappresentate opere di ben quattro secoli. Abbiamo potuto così ascoltare « *Il Combattimento di Tancredi e Clorinda* » del Monteverdi (1600) solenne come un canto liturgico, « *L'Italiana in Londra* » de Cimarosa (1700) incomparabile per grazia e finezza, diretta dal Maestro Benvenuti, « *La falce* » di Alfredo Catalani (1800) su libretto di Arrigo Boito, dall'ampio fraseggiate melodico, diretta da Ettore Panizza e infine la gaia opera novecentesca « *Le furie d'Arlecchino* » di Adriano Lualdi diretta dall'autore e seguita dal modernissimo balletto « *Sumitra* » di Riccardo Pick Mangiagalli interpretato squisitamente da Ya Ruskaia, danzatrice di grandi meriti.

Come vedete in questi ultimi tempi dal lato musicale potremmo dirci soddisfatti tenuto anche conto delle due importanti esumazioni scaligere: « *Le nozze di Figaro* » di Mozart e « *La Figlia del Reggimento* » di Donizzetti, le quali con le loro arie fresche e festose formarono la delizia di tutti i buongustai.

Anche le novità però suscitarono molto interesse. « *La leggenda di Giuseppe* », il grande ballo di Riccardo Strauss, ci venne presentato personalmente dall'Autore che lo dirisse con molto slancio. La vicenda di Giuseppe, della moglie di Putifarre e relativo famosissimo mantello è troppo nota perché qui ve la riassuma; basterà quindi che vi dica della musica che mi parve particolarmente indovinata là dove disegna la figura e la purità di Giuseppe. E' in tali punti assai melodica e dolce. Certo non mancano qua e là caratteristiche dissonanze, ma se non ci fossero, Strauss non sarebbe più Strauss. Per la messa in scena, francamente dirò che il criterio seguito di adottare i costumi cinquecenteschi che appaiono nei quadri dei grandi Maestri del Cinquecento che illustrarono l'episodio, non mi parve felice. A Parigi dove il ballo venne per la prima volta rappresentato, alla vigilia della grande Guerra, si diede al quadro un colore decisamente orientale con qualche deformazione modernistica. E credo sia stata idea migliore.

L'altra novità era un'opera d'ambiente cinese: « *Thienhea* » (Fior di Cielo) 3 atti e

4 quadri del Maestro Guido Bianchini. Sul libretto tratto dal Forzano da un suo dramma rappresentato cinque anni fa da Emma Gramatica, il Bianchini (che con altra sua opera: « *Il Principe e Nuredda* », rappresentata a Venezia, fu vincitore di un concorso nazionale) ha composto una musica gradevole e non priva di pregi. Certo *Turandot* con la sua affinità d'ambiente e di colore ha esercitato la sua influenza. La personalità dell'autore però risulta sempre viva e distinta. Qualche dissonanza, di cui forse l'autore ha un po' abusato, e certi tentativi di passaggi descrittivi cari alla scuola di Francia, dove il Bianchini ha studiato, conferiscono all'opera una fisionomia modernistica. Io tuttavia preferisco il Bianchini quando si abbandona alla sua vena, come nel duetto fra le due donne e nella romanza del tenore — di bell'effetto — del terzo atto. Il duetto d'amore del secondo invece non lo trovai molto sentito mentre pieno di calore e di vivacità mi parve il piacevolissimo quadro del mercato cinese nella seconda parte del primo atto.

Le accoglienze del pubblico furono assai cordiali e vinsero la freddezza di certi incorreggibili abbonati che non vogliono saperne di opere nuove.

Negli altri campi gli spettacoli più notevoli ci furono offerti dalle numerose tournées giunte un po' da ogni dove.

Primi ad affrontare il pubblico milanese furono gli italiani clowns Fratellini che dopo aver conquistato con la loro comicità i pubblici di mezzo mondo, vollero ricevere il plauso della Patria. Ed essi l'ebbero cordialissimo; giacchè persino il Duce volle manifestar loro la sua simpatia. Altra tournée importantissima fu quella di Anna Pavlova, la grande danzatrice. Essa giunse fra noi proprio quando usciva alle stampe un libro scritto su di lei dal maestro Steir che la seguì per trecentomila miglia e 3650 rappresentazioni.

Sempre in tema di tournées bisogna che vi ricordi le recite della compagnia Comica del Théâtre de Paris capeciata da Max Dearly, l'artista, dice Gino Rocca, dalla maschera satanica e dal riso infantile. La novità che Dearly credette di portarci: *La vérité toute nue* di Veber e Quimson, non era tale giacchè già rappresentata anni fa da Falconi con la paternità del vero autore, quell'inglese Manners che ci diede la deliziosa Peg del mio cuore.

Mi direte: ma le compagnie italiane non diedero novità? Vi rispondo: un sacco, ma non tutte molto fortunate. Purtroppo per una mia lontananza dal teatro durata qualche tempo, non mi riuscì di sentire le più interessanti quali: « *Jolly* » di Luigi Chiarelli, « *La rosa dei verbi* » di Luigi Antonelli, « *Faring e i suoi domestici* » di Jerome K. Jerome, il celebre humorista inglese da poco scomparso, « *La moneta falsa* » di Gorki e « *La nuova Colonia* » del nostro Pirandello.

Ve ne riferirò alla prima occasione.

Di alcune commedie notevoli di cui prima d'ora non mi riuscì di parlarvi voglio ora dirvi e per prima ricorderò una delle più originali opere di B. Shaw: *Androclo e il leone* dove il bizzarro scrittore ha illustrato, a modo suo s'intende, l'episodio di quel cristiano antico che per aver tolto nel deserto una spina ad un leone ferito, trovandosi poi, il giorno del martirio, nel circo davanti alla stessa belva, viene da questa miracolosamente risparmiato. Qui Shaw si prende beffa di tutti: dell'imperatore, del leone, dei martiri, dei legionari e ciò con un buon umore travolgente.

Orbene questa che a taluno parve un'irriverente parodia dell'epopea cristiana non è che la satira dell'idea che noi moderni ce ne siamo formata.

Ai tempi antichi ci ha anche portato Federico Valerio Ratti, l'autore di *Giuda e di Bruto*, con la sua nuova tragedia « *Socrate* » rappresentata dal Palmarini al Politeama Milanese. Sentendo il solenne nome del protagonista qualcuna di Voi, Signore, potrebbe pensare che si tratti di uno dei molti macigni filosofici che tanto spesso ci vengono regalati dagli autori drammatici. Si ingannerebbe: questo *Socrate* è opera piacevolissima e frizzante di bonaria arguzia, pur restando una fedele biografia dell'immortale filosofo. Anche le lotte che Socrate ebbe a sostenere e la sua morte stessa non sono rese con foschi colori, essendo evidente nell'autore l'intento di disegnare in tutta la sua maestà la grande serenità di questo uomo eccezionale.

Altra importante commedia ci ha fatto conoscere la C. Niccodemi con i quattro atti di L. Marchand: « *Non siamo più ragazzi* ». Questo autore, fin' ora non rappresentato in Italia ma noto in Francia per lavori di grande forza (ricorderò il dramma « *Femmes* »), ci ha dato con la commedia rappresentata al Manzoni un'opera quasi intimista in cui è sostenuta questa tesi assai discutibile e su cui vorrei sentire l'opinione delle nostre Signore: non può rinascere nell'età matura un amore fiorito in gioventù.

A dimostrazione del suo asserto Marchand mette in scena un industriale che in gioventù lasciò una ragazza per sposare una ricca ereditiera. Ora accade che ritrovando dopo dodici anni l'antica amante, il brav'uomo si illude di poter riallacciare i fili del lontano idilio. Ma ben presto si accorge che troppe cose sono da allora mutate ed abbandona l'impresa per tornare agli affetti famigliari.

Per finire lietamente accennerò ad un fortunato lavoro femminile « *Il Principe Lilliput* » di Lucilla Antonelli rappresentata all'Arcimboldi dalla bimba prodigo Idetta Stutz, graziosissima protagonista.

Sono tre atti tra la fiaba e la realtà che divertono e si ascoltano con piacere. Vi tro-

viamo infatti frasi belle, gentili, forse un po' troppo zuccherine, ma piene di grazia.

Il Principe Lilliput è una bimba che ha lasciato la sua casa troppo monotona e il suo precettore troppo esigente per girare il mondo in abiti mascolini e sotto tale nome da fiaba.

Ma gravi delusioni le riserva il vasto mondo, troppo diverso dai sogni della sua fantasia, ed allora essa abbandona il suo vagabondaggio per hôtels fastosi e paesi lontani e, riprese le vesti femminili, ritorna alle sue bambole.

Così Lucilla Antonelli ha saputo per qualche istante farci tornare alle fantasticerie della nostra infanzia. Forse essa ha ragione: gli uomini hanno distrutto le belle fiabe, mentre la fantasia è la più bella realtà.

Che ne dite, amiche gentili?

Maggio 1928

GIAN PO.

## La lotta contro le mosche.

Un decreto del Governo stabilisce le norme obbligatorie per l'attuazione della legge contenente disposizioni per la lotta contro le mosche.

Finalmente il gran problema è uscito dal campo teorico per entrare in quello pratico.

Gli igienisti da un pezzo andavan facendo presenti i pericoli di questo sudicissimo e non desiderato ospite delle nostre case: ma i consigli degli igienisti sono un po' come le raccomandazioni delle mamme. I figlioli lascian dire e fanno a modo loro.

Un decreto di legge avrà certo miglior risultato di lunghe prediche e per esso si avvia ad essere vittoriosa la lotta contro questo schifoso nemico che tante responsabilità ha (pur non sentite!) nella contaminazione delle vivande e nella diffusione di molte e gravi malattie infettive.

E poi che oggi si pensa ai giovani, alle nuove forze, come ai migliori attuatori la scuola è stata associata validamente alla sussiva diurna propaganda per l'ardua vittoria.

E' incredibile come la scuola sia il miglior tramite: il bimbo, il ragazzo che studia reca nel suo ambiente familiare non solo un apporto di cultura, un lievito di curiosità intellettuale ma il soffio delle buone idee nuove, che egli, giovane, meglio comprende e fa sue, e che hanno per lui il valore d'un suggerito d'autorità nella quale ha ragione d'aver fede.

La circolare ministeriale dice che ci si può difendere dalle mosche con due metodi fondamentali: lotta diretta e lotta indiretta.

La prima consiste nell'uccidere il maggior numero di nemici che sia possibile con ogni mezzo disponibile: trappole, carte invischiate, polveri e liquidi insetticidi. Di fronte al numero soverchiante dei densi nembi che ci

sciamano addosso sembra impari, quasi inutile la lotta. Non è, se si pensi che non si combatte per noi, ma per le generazioni venture.

Di più la guerra va combattuta anche e specialmente durante l'inverno quando gli insetti da vincere sono pochi, indeboliti e ben circoscritti in poche località.

Ma anche queste poche ibernanti possono riprodursi e sono quindi pericolose.

Darò una cifra, eloquente come tutte le cifre: da una sola coppia iniziale, se la provvida natura non ostacolasse lei pure un poco le cose, si svilupperebbero dall'Aprile all'Octobre 5.598.720.000 mosche.

All'armi dunque, inesorabilmente.

Valido sussidio ci dà la « lotta indiretta » anzi essa sola per ora (e per molto) ci offre risultati pratici, tangibili.

Essa è imperniata sull'osservanza dei precetti igienici, è basata su un programma di rieducazione. La mosca vive e prospera dove è sudiciume: occorre che una ben intesa vigilanza dei pubblici servizi e delle case costituisca il più valido aiuto nella lotta contro questi dannosissimi e molesti insetti.

Le donne, intelligentemente coscienti della loro missione di provvide massaie, vigilino ancor più scrupolosamente che per il passato per una perfetta pulizia della cucina, dei gabinetti, della casa tutta; non lascino neppure per un istante esposti i cibi all'immondo contatto delle mosche che prima di posarsi sul cacio o sul pane che mangerete si sono posate sulle più luride ripugnanti impurità sature di microbi micidiali.

E con quell'autorità che viene dalla coscienza di ben fare esigano tutti che anche gli ignoranti i pigri e gli scettici facciano altrettanto.

Solo da uno sforzo collettivo si avrà qui come in ogni altro caso probabilità di successo.

Dott. I. b.

## Conversazioni in famiglia

❖ *Cardo Selvatico.* — « Simpaticissimo sig. Lamberti » anche il suo articolo è scritto con molto calore! Ella asserisce che « mentre l'uomo *normalmente* non si lamenta del suo compito, la donna quasi sempre ritiene ingiusta la sua parte e se ne duole ». Questa sua asserzione mi pare un pochino arbitraria ed io mi permetto di non condividerla. Allo stesso modo potrei asserire che anche la donna *normalmente* accetta volentieri il suo compito di madre e di massaia. Bisogna scendere ai particolari: Credere proprio che siano pochi gli uomini che non trovano gravoso il loro lavoro e che non se ne lagnano? Chissà quanti mariti trovano salata la minestra o mal cotta la carne semplicemente perché nella giornata hanno avuto contrarietà e noie che li hanno resi nervosi e sentono il bisogno di sfogarsi in qualche modo e con qualcuno! Ma ammettiamo pure che il numero delle mogli bisbetiche superi quello dei mariti nervosi, bisogna riconoscere che vi sono per la donna delle attenuanti.

Per poter fare un confronto pensiamo a un uo-

nio e a una donna che facciano il proprio dovere. Un uomo, quando ha fatto le sue ore di lavoro, siano pure dure e faticose, può dire « basta, ora mi riposo, mi prendo un po' di svago » e legge il giornale o va a fare quattro passi. Ma una donna? Tutte le ore, tutti i minuti della sua giornata sono presi da tante piccole e umili occupazioni che si susseguono senza tregua e che l'esauriscono senza darle la soddisfazione materiale che l'uomo ricava dal proprio lavoro. E questo quando la donna non lavora anche fuori di casa! E dopo ciò, perchè invece contro una povera donna se si lagna di dover attaccare un bottone o sfangare un paio di scarpe in un momento in cui preferirebbe un'occupazione più piacevole?

Signor Lamberti, devo contestarle anche l'esempio degli operai che costruiscono la casa senza pretendere l'aiuto reciproco: se quegli operai avessero un interesse comune nella costruzione, se fossero ad esempio fratelli che costruissero una casa propria non credo che se l'idraulico avesse maggior tempo disponibile del muratore, non si ingegnerebbe di « dare una mano » al fratello? Con questo non voglio dire che la donna può pretendere che il marito l'aiuti nel disimpegno delle sue mansioni e credo del resto che non siano molte le donne con simili pretese. Ma se il marito si studiasse di facilitare il lavoro della moglie curando ad esempio di non insudiciarsi troppo, per non portare mucchi di fango in casa, di non lasciare abiti o oggetti in ogni angolo, non sarebbe poi un gran male. Ma lei, signor Lamberti, ce l'ha decisamente con le donne, perfino l'elettricità come aiuto domestico lo fa alterare. Che male c'è se con questo ausilio la massaia può ottenere una casa pulita e preparare un buon pranzetto con minor spreco di tempo e di fatica? Il vero guaio è che quest'aiuto non è alla portata di molte borse! Mi perdoni, signor Lamberti, di aver osato misurarmi con lei?

Signorina Battagliera, non osservi la mia punteggiatura, per carità! che ne pensa del mio, ardire?

Gentili signore tutte del Salotto, perdonino la mia irruzione, mi accorgo di non aver neppure salutato entrando, ma era tanto il desiderio di difendere, come potevo, il nostro povero sesso così spesso calunniato, che mi ci son buttata di colpo. Prometto di essere più educata un'altra volta, se, come spero, avrò tempo di tornarci, perchè vorrei dire una parolina a « Pena » e a tutte le sue consorelle ventenni. Distinti saluti a tutti.

23 - IV - 1928.

❖ *Flor di croco.* — Come è stata buona, cara « Mammina » nell'accogliermi con tanta cordialità! è impossibile non volerle subito bene. La sua affettuosa accoglienza ha finito per scacciare via del tutto la mia timidezza e per incoraggiarmi a persistere come lei desidera.

Grazie infinite anche alle gentili Atta ed Ariadne per il loro benvenuto.

Come vorrei, signora Ariadne, saper fare a Bebè la « domanda primaverile » che lei dice; ma creda ora non ne sono più capace, perchè, malgrado la mia giovinezza, mi sento divenuta « vecchia »; sembra incredibile, ma è così.

Non sono più capace di correre felice e spensierata per campi e per prati come fa « Principessina Azzurra » e come anch'io facevo non molto tempo fa... il mio cuore non palpita più di gioia, non canta più come un tempo l'inno della sua irrompente giovinezza all'altra primavera...

Una grigia e fredda nebbia di dolore ora lo fascia, impedendo al sole di giungere fino a lui e di farlo palpitar col suo calore e con la sua luce, soffocando la mia giovinezza; e non so più sognare, non so più esser « bambina ». Tutti dobbiamo dare il nostro tributo all'implacabile dolore, e io ora lo sto pagando; ahimè, troppo presto...

Quando ormai tornerà in me il sole?

Notturna, lei chiede se sia più suggestiva la vita in città o in paese, ma, come si fa a rispondere a questa sua domanda? Perchè dipende tutto dai gusti.

C'è chi preferisce la vita pura e calma dei campi, chi quella tumultuosa delle città. Io per conto mio non saprei quale scegliere. E' bellissima la vita in campagna, in mezzo alla grande madre natura che rende gli uomini più forti e più buoni, ma, a me sembra che non basta, che non può bastare a una natura giovane ed ardente, brama di prodigare le sue energie in una vita più attiva e più movimentata. Per essere proprio precisamente patti e contenti di una simile vita bisognerebbe essere allora o creature semplici che del mondo nulla conoscono o desiderino, o creature che abbiano molto vissuto, e desiderose di pace, alle quali la vita fra i campi sarebbe veramente necessaria e salutare.

Come si gusta meglio l'acqua quando si ha sete, così si gusta di più « il divino silenzio verde » della natura quando se ne senta il desiderio. D'altra parte anche il vivere sempre in città viene a noia, sebbene in altra maniera, perchè se la vita di paese può stancare per la troppa placidità, quella cittadina stanca invece per la ragione opposta.

Difatti dopo tanto prodigarsi e in lavoro e in divertimenti, un individuo sente il bisogno di riposarsi in qualche luogo tranquillo. In questa maniera si viene alla conclusione che l'unica via di mezzo sarebbe di vivere parte dell'anno in città e parte in campagna; ma purtroppo questo non è alla portata di tutti, e così chi non può si rassegna alla propria sorte, cercando di consolarsi filosoficamente nel miglior modo possibile, cioè, quelli di città sognando la campagna, e quelli di campagna sognando la città: son così belle le cose nel sogno.

Maria Luisa, come mi è piaciuta nella sua ultima conversazione e come sono con lei in ciò che dice. E' così che anch'io intendo la fanciulla moderna: pura, retta e saggia, forte ed attiva, e dalla sua conversazione si comprende come lei sia una di queste. Ma purtroppo quanto poche sono così! o per debolezza di carattere, o per cattiva educazione sono tutte per lo più leggere, spensierate, dedita alla « toilette », ai divertimenti e ai flirt.

Da quante poi delle mie compagne ho sentito desiderare un ricco matrimonio con un uomo bello e leggero come loro, per poter divertirsi e condurre vita brillante, e senza figli, per carità, che non sarebbero che di impegno. Fa proprio pena ed indignazione sentirle. E mentre aspettano il loro « principe... d'oro » passano il loro tempo « flirtando » perchè il « flirt » ormai è il passatempo più piacevole di tutte le signorine moderne e sono poche quelle che non abbiano a portata di mano due o tre « amoruzzi ». Ed è triste, assai triste il vedere come tanta gioventù spenda tutte le sue migliori energie in questa caricatura dell'amore. E' anche questa una delle piaghe che si dovrebbero combattere, ma, come si fa? il flirt è così « antico » e radicato nella società, che è difficilissimo, per non dire impossibile, lo sradicarlo.

Eppoi sono tante e tante le cose da combattere al giorno d'oggi, che non si sa nemmeno da quale incominciare.

Mi son dilungata troppo, è vero sig. Direttore? Mi perdoni per questa volta; cosa vuole, una ciliegia... tira l'altra e così... eppoi come è possibile parlare tanto brevemente se ci si « vede » solo due volte al mese? a tutte le gentili signore il mio saluto più caro, e un affettuoso bacio a Mammina e ad Ariadne.

24 - IV - 1928.

❖ Signora Ignea - Conca d'Oro. — Per me, è sempre un piacere quando un nuovo libro viene a

prendere posto nella mia piccola biblioteca; ma per quest'ultimo dal titolo suggestivo, « Sotto il cielo di Sicilia » venuto da poco ad aggiungersi agli altri, il piacere si è tramutato in una vera gioia del cuore, perchè l'autrice è la nostra carissima consorella Clara Scoppa.

Ho provato un vero godimento nel leggere queste pagine calde di poesia, dove la fine scrittrice ha trasfuso la gentilezza e la nobiltà dell'animo suo. In queste novelle la nostra Clara S. ha ritratto con tocchi sapienti luoghi e posti incantevoli della nostra bella Sicilia; le figure che con arte magistrale ci presenta sono veri tipi siciliani dall'animo semplice e generoso.

Trascrivo in parte ciò che ne dice l'autore della prefazione: « Sono i suoi bozzetti, fiori olezzanti della nostra Isola bella; e, in tanta doviziosa di novelle, di descrizioni, di quadretti, che la Sicilia ha ispirato a scrittori italiani e stranieri, io credo che il suo libro meriti un posto a parte, per l'originalità dell'impressione sempre viva, la sicurezza del tocco, la disinvolta narrazione e, soprattutto per la snellezza dello stile. »

Son sicuro che anche i critici più esigenti e più rigidi, dopo aver letto d'un fiato come me, il fragrante volume, benediranno a Colei che li ha beatificati una consolatrice finestrata di sole ».

Quale abbonata non vorrà godere di questa consolatrice finestrata di sole?

Concorro anch'io a far fruttare un'altra offerta al nostro genialissimo periodico.

Proprio in questi giorni ho assistito a un matrimonio: la coppia, radiante di felicità, erasi fidanzata molti anni addietro, nelle identiche condizioni dei due giovani dei quali parla « Grande Amica ». Lui però ha compiuto gli studi nella propria città, sicché i due non sono mai stati soggetti a lontananza alcuna.

Or io credo che, mentre per un uomo di trenta anni il vivere lontano dalla persona amata ne aumenti l'ardore, per un giovane di quella età in cui si è facili all'entusiasmo e pronti sempre ad innamorarsi per il nuovo, la lontananza a lungo andare finisce con lo smorzare la fiamma. Secondo il mio parere, la difficoltà consiste proprio nella lontananza alla quale i due giovani debbono sottostare.

Saluti per le frequentatrici e i frequentatori del salotto e particolari per la gentile consorella Atta.

28 Aprile 1928.

❖ Constantia. — Evviva il Re! e sia lode a Dio che lo scampò da un si grave pericolo. Dall'Alpi al mare non è questo il solo grido commosso, entusiastico?

Ed ora eccomi a voi, amiche carissime. Quando vi avrò detto che ebbi fortissimi dispiaceri, compresi due gravi lutti quali quelli di mio Padre e di un cognato Sacerdote che fu trovato freddo cadavere sulla strada, sono sicura che mi verrà perdonato il mio lungo silenzio che poteva sembrare scortesia. Particolarmenete mi rivolgerò oggi a chi volle tanto benevolmente interrogarmi, sorvolando appena su certi argomenti suggestivi che mi tentano.

E prima di tutto dirò il mio debole parere a Grande Amica, perchè non vorrei defraudare il giornale. Genialissima la sua trovata, cara Signora; io le invito (senza cattiveria, si capisce) la possibilità di essere tanto generosa. Io sconsiglierei sempre i fidanzamenti a lunga scadenza che debilitano le energie morali ed anche le fisiche non solo dei fidanzati ma anche di quelli che li avvicinano. Meglio che l'aspirante giri al largo senza assumere e senza imporre degli impegni sino a che possa garantire alla famigliola che vuole comporre una certa sicurezza finanziaria ed anche un probabile avvenire sociale che risponda alle aspirazioni dell'uomo. Non si vive di solo pane è vero, ma neppure è possibile « la capanna e il suo cuore » co-

me nelle antiche fiabe. Oggi di chimere non si vive proprio più. Anche ammettendo la fedeltà del giovane studente al suo primo amore, una lunga aspettativa a base di dolci sospiri sia pure, ma anche di crudeli incertezze genera quel senso di stanchezza tradotto così efficacemente dal popolare proverbio: « Aspettare e non venire... è una cosa da morire ».

Ed ora, gentile signora G. V. T., rispondo sinceramente alla sua domanda. Sto senz'altro con la maestra egregia che non vuol sentire di modernismo. Certe acrobazie pianistiche, certe cadute di braccia con relativo dondolamento della persona e mosse capricciose del capo che scompongono le belle arricciature sapienti, non mi hanno mai persuasa. E credo fermamente che i grandi classici che del pianoforte erano poeti e maestri non abbiano mai avuto bisogno di quegli artifici per dare al loro dinamismo musicale quel carattere tutto particolare che hanno reso le loro pagine immortali, artistiche e suggestive le loro esecuzioni. Per la donna poi che dovrebbe, secondo me, con la compostezza dei modi dare la splendida idea della cara e santa delicatezza dei sentimenti e del cuore, sarebbero sconvenientissimi certi atteggiamenti che hanno più del ciarlatano che dell'artista. Il tono vellutato, la padronanza della tastiera si ottengono con lo studio serio dei classici che hanno dettato a tal nopo studi magnifici che compensano della non piccola fatica apprendo alla mente estasiata, orizzonti magnifici di suprema bellezza; facendo battere il cuore di tutte le commozioni più sane; incalzando lo spirito agli sconfinati azzurri dei cieli ove tutto è luce e suono armoniosamente fusi nei ritmi naturali che fanno il conforto più sincero dell'uomo, la più schietta glorificazione di Dio!

Quanto alla dinamica ciascuno deve suonare *come dentro gli ragiona*, vorrei quasi dire.

Per rendere le pagine suadenti e suggestive di Bach, di Beethoven, di Schumann, di Clementi, di Scarlatti, di Chopin non vi è bisogno di inutili sforzi meccanici che toglierebbero anziché accrescere bellezza e forza al pensiero che le informa.

Anche l'attenzione di chi dovrebbe religiosamente ascoltare, non viene forse distratta da quei movimenti antiestetici e tutt'altro che simpatici? Rocco perché non mi convinco di certi modernismi e perché continuo a suonare come m'insegnò il mio egregio Maestro che fu artista scrupoloso e geniale. Naturalmente non ho la pretesa di essere un'artista e neppure voglio dettar leggi, e rispetto le idee degli altri anche se non sono precisamente le mie. Interrogata ho creduto di dire netto e schietto il mio parere; quindi credo mi si vorrà perdonare la mia sincerità forse un po' rude ma che non vuole offendere chi dei nuovi moderni sistemi si fa apostolo. Ciascuno, purchè sia convinto di far bene, deve agire in conformità di quello che pensa per essere poi contento di sé. Quanto agli altri è ben difficile accontentare tutti. La vecchia e sempre nuova storia dell'asino e dei due contadini sernipoli dell'altrui opinione, insegna anche oggi utilissime cose.

Mando un brava a Battaglieri per la sua bella campagna contro il belletto e le dirò che un mio pensiero che a quel proposito scrissi dieci anni or sono fu ben accolto non solo, ma ebbe la fortuna di un primo premio da una giuria maschile. Lo trascribo per lei; è contenta?

*Non i cosmetici ed i belletti fanno bello un viso, ma uno sguardo limpido ed uno schietto sorriso. Convinta poi che se le parole suggestionano, gli esempi trascinano, ho abituato le mie figliuole a far senza anche della cipria. Con tutto ciò, anzi forse appunto per questo non sono loro mancati gli emmiratori e i miei due generi mi assicurano che una delle prerogative che particolarmente è loro piaciuta, fu la semplicità di queste mie care creature.*

Avviso a chi desidera un buon marito. Altro ed altro vorrei ancora dire: Ma la chiacchierata è già abbastanza lunghetta e scappi di furia, per non sentire i lamenti giusti del sig. Direttore.

Cordialità a tutti.

6 maggio 1928.

♦ *Cuor Contento.* — Prego anzitutto il sig. Direttore di essere tanto indulgente con me, permettendomi di partecipare alle bellissime conversazioni del simpaticissimo salotto.

E' tanto tempo che desidero ciò essendo abbonata al giornale; non ho azzardato mai, per paura (lo dico francamente) di quel cestino che sta vicino al suo tavolo, Sig. Direttore, ma poi ho pensato che lei è tanto buono con tutte e non vorrà negarmi questa grazia.

Il sig. Direttore (che pretesa vero?) e le signore conversatrici pure mi perdoneranno.

E' colpa mia se sento il bisogno, quasi prepotente, di appartenere alla cara famiglia? Mi son decisa a scrivere dopo aver letto il N. 2 di aprile, quante belle cose esso racchiude nelle sue pagine! Vorrei dir tanto a proposito, ma dovrò contentarmi di poco per questa volta.

Quanto amo la signora Maggiolino! Quanta verità nelle sue parole! Ha ragione in quanto allo scetticismo delle signore ventenni.

Benissimo, Signora. Non è questa l'età. Lo dico perché ho vent'anni anch'io e traversie ne ho passate benchè tanto giovane; creda, signora, ho conosciuto dolori senza nome, orribili!

Ho avuto una o due disillusioni amoroze, per queste ho detto al Signore « Fiat voluntas tua » ed ora sono libera e spero per sempre che la Madonnina buona e Gesù non m'abbandonino, preferisco agire così anzichè abbandonarmi allo scetticismo che invade il secolo XX! Sono sempre tanto allegra, mai sento il cuore vuoto e stanco no davvero, perchè la mia vita è attività continua. In seguito, care ed elette signore e signorine, mi conosceranno più profondamente, dirò intanto che il mio pseudonimo sarà, « Cuor Contento » è l'unico che si possa addire al mio carattere. Sarò la nota allegra del salotto, se sarò ben accetta. A loro tutte il mio deferente saluto ed il mio motto « Sempre coraggio, specie nel dolore ».

All'eleggiato sig. Direttore tutte le mie scuse e ringraziamenti per avermi ascoltata.

8 maggio 1928.

♦ *Maria Luisa.* — Un uomo che abbia amato una donna e voglia dimenticarla può circondare un'altra di un'assidua corte sordo alle parole della prima, pure amandola? Ammettendo, naturalmente, che quest'uomo sia nobile e buono?

Non è una cosa vile, indegna d'ogni virile energia il cercare di dimenticare il passato, l'infelicità presente nel divertimento e nel flirt?

Che apprezzamento si merita quest'uomo che non sa sopportare il dolore con coraggio, che abbandona la retta via seguita sino a ieri per dedicarsi ad una vita di godimento dove la riflessione ed il pensiero sono tradite, dove manca il tempo di soffrire?

A che lo può condurre questa vita contraria alle sue abitudini, alle sue aspirazioni, che cancella tutto un passato di rettitudine?

Alla donna che piange e che teme non per sé, ma per lui rimane un vuoto, uno scoraggiamento senza nome.

E' l'ideale che cade, e ad una pietà infinita, materna che vorrebbe soccorrere, che vorrebbe aiutare succedono il disprezzo e l'indignazione foriere di futura indifferenza.

Ma bisogna prima passare per una lunga via di sofferenze sottili e tenaci; per l'avvenire sognato, infranto, per la caduta morale di lui, per la delusione che abbatte, che ferisce, nello scoprire i piedi d'angilla all'idolo ch'era stato posto tanto in alto.

Queste domande che mi stanno tanto a cuore sono rivolte a tutte le gentili del salotto, ma in special modo a Grande Amico.

Ella è uomo, deve quindi saper meglio giudicare un altro uomo. Desidero tanto il suo giudizio e l'attendo fidando nella coscienziosa cortesia.

Pena, io odio, non la donna sapiente, ma la donna che vuol dimostrare di esserlo.

Basta riflettere per cinque minuti che immediatamente si trova la ragione per cui gli uomini hanno così poca simpatia per la donna intellettuale.

Per donna sapiente s'intende di solito la donna laureata: avvocato, dottore ecc. Ora gli uomini avvocati, dotti sono a migliaia, ma nessuno d'essi s'atteggi a uomo superiore solo perché laureato.

Le donne sì — Un avvocato, un dottore di sesso femminile si credono, di solito, in dovere d'assumere pose di letterate, di scienziate emerite, criticando tutto quello che le circonda, oppure s'atteggiano a insensibili, a persone navigate, scimmiettando gli uomini sino al ridicolo. Si rendono, insomma, insopportabili.

E non s'accorgono di dimostrare così, invece della voluti sapienti un ben leggero cervellino.

Come non preferire le donne non istruite purché intelligenti?

Ma ci sono delle elette creature che uguagliono e sorpassano anche parecchi uomini valenti nella scienza e nella dottrina, pur sapendo conservare tutto il profumo della più squisita femminilità, riuscendo tanto più amabili, ispirando tanta più simpatia, quanto più profonda è la loro dottrina.

Il perchè non tutte le donne siano così è evidente. Non a tutte, purtroppo, madre natura concesse un'eccessiva intelligenza.

Perchè poi le donne di comune intelletto facciano di tutto per rendersi antipatiche quando sono molto colte o laureate non lo so. Forse perciò il sesso gentile da secolari tradizioni portato ad altri culti non sa ancora trovare un contegno adatto a sacerdotesse della scienza. Ma s'abitueranno. Non lo crede, Pena?

Che essere signorina sia molte volte una disgrazia per sé e per gli altri, è un paradosso senza senso comune e non vale la pena di discuterlo.

Tutte le sue migliori energie contro le donne invernicate e variopinte (perchè non multicolori?) Brava Battagliera.

Il maquillage. L'argomento del giorno nel salotto.

Per conto mio non adopero né rossetto, né matite semplicemente perchè mi trovo più carina senza, però non biasimo chi li usa.

Tutti i gusti sono rispettabili e certi visini ci possono forse guadagnare con un tocco di carminalio alle labbra pur perdendo molto della loro espressione personale (quando l'hanno) poichè questi visetti dipinti s'assomigliano tutti, segnati dalle labbra scarlate e dagli occhi allungati dalla matita, con le ciglia rialzate che danno al volto un infantile espressione di stupore molto simile a quella delle bambole tedesche se pure si può chiamare «espressione».

Io non provo affatto la sua indignazione, signorina Battagliera e neppure riesco a capirla.

Ho fatto un onesto esame di coscienza e mi sono trovata uguale alle signorine che si dipingono poichè io non lo faccio unicamente perchè non mi sta bene, perchè non soddisfa il mio gusto.

E' la moda — Non è affatto necessario essere ciavette, poco serie o altro per seguirla. — Le nostre antenate non portavano la crinolina e delle bruttissime, antiestetiche costruzioni in testa? Erano poco serie? No, era la moda e l'artificio non mancava. Capisco che si possa trovare pessimo il gusto di rendere il proprio viso molto simile ad una caricatura. Giustissimo, ma che farci?

Io preferisco una mascheretta di rosso di blu,

di viola e di nero con relative gradazioni, ad una scollatura esagerata, ad un'eccessiva succiutezza nel vestire.

E' un periodo di cattivo gusto — sopportiamolo — Del resto se non ci fosse il male come potremmo conoscere il bene?

La moda attuale ha poi un grande vantaggio. Rende le brutte molto simili alle belle — E questo è molto... — per le prime specialmente.

Un affettuosissimo saluto a tutte e mille cose belle.

11 maggio 1928.

\* \* \*

Ringrazio le gentili che vollero inviarmi la loro approvazione per la decisione da me presa di pubblicare un solo romanzo a lunga puntata.

Io faccio quanto sta in me per accontentare le lettrici e più farei se maggior larghezza avessi di mezzi.

Il miglior aiuto può venire dalle Amiche fedeli ed attive.

Vittoria Laschi ringrazia per il gentile consenso alla sua corrispondenza; promette per un'altra volta più larga relazione di crociera o altro suo viaggio.

Non possiamo arbitrari di inviare indirizzi, sig a Ariadne. Scriva per nostro mezzo.

*Maria*, la questione è troppo scabrosa, non vorrei suscitasse un vespaio peggio di quello sul divorzio. Le pare?

A tutte cordialmente.

IL DIRETTORE.

## SCIARADA

Il quarto posto occupa primiero  
Or finalmente l'uom secondo fa  
Diletta e insieme insegn a te l'intero

*Spieg. sciarada scorso numero: Fio-clima.*

G. VESPUCCI, Direttore  
Ugo Guido Moretti - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

## QUAND' ERO :: IN COLLEGIO

di Vico D'Aribo

V. EDIZIONE

Un bel volume L. 7,00  
per le abbonate L. 5,60 franco di porto nel Regno  
(Nell'ordinazione citare la presente Rivista).

Casa Editrice Agnelli - MILANO - Via del Fascio, 17

aveva voluto fastidi, ed aveva dato incarico alla Superiora di partecipare alle ragazzine le sue seconde nozze.

Elena e Adelia scoppiarono in lagrime. Come?

Una donna che non conoscevano sarebbe venuta ad occupare il posto della loro mamma adorata?

Un'altra donna si sarebbe intromessa fra il babbo e loro? ne avrebbe diviso le carezze? Le carezze di quel babbo che sentivano anche al presente tanto lontano? — che intuivano si sarebbe allontanato anche di più!

Ecco spiegato il perchè delle novità viste in casa prima della loro partenza... ecco il perchè dei mobili dorati... della tappezzeria a mazzi di rose nella camera dove la mamma era morta!

Oh! quella stanza che secondo le loro idee di bimbe non avrebbe dovuto aprirsi mai più chi veniva ora ad occuparla?...

Ecco perchè si era aperta!...

Rammentavano l'affaccendamento allegro in quella camera, e lo rammmentavano come una profanazione!...

Venne il giorno delle nozze.

Quanto avevano pianto Elena e Adelia in quel giorno, e quanto dovette adoperarsi la Superiora perchè accogliessero senza scene la nuova moglie del babbo, che con lui le aveva chiamate al parlatorio.

Finalmente le bambine, calme in apparenza, erano scese pallide per la commozione vivissima, ed avevano accolto fredde fredde, ma senza lagrime, baci e carezze, nè avevano punto sorriso, benchè la nuova mamma — così la chiamava il babbo — le avesse ricolmate di balocchi e di dolci.

Gli sposi, ritornati dal viaggio di nozze, ebbero il loro regaluccio per le fanciullette, che lo accettarono fredde e compassate come donne, — come avevano accettato a suo tempo dolci e balocchi.

La signora Concetta Cresalis veniva invariabilmente al parlitorio del convento nei giorni prescritti dal regolamento, baciava le figlie di suo marito come un obbligo assunto; — s'interessava ai loro studi, ai loro lavori, ma si vedeva che compiva un dovere, le mancava lo slancio dell'affetto e l'arte per simularlo.

Le bimbe sempre fredducce si lasciavano baciare, e rendevano il bacio, ma col cuore sempre assente.

## CAPITOLO 5°

La vita seguiva invariabilmente il suo corso.

Un nuovo lutto aveva gettato nello sconforto Elena e Adelia.

La zia Maddalena era morta tragicamente nel cataclisma che così fieramente aveva colpito Messina. Era scomparsa di schianto nell'orribile disastro che aveva seminato di cadaveri la città bellissima e forte. Ora che anche la zia Maddalena era morta, chi restava alle due povere fanciulle quasi sperdute? Il babbo?

Povero babbo! Egli scontava ben amaramente l'egoistico capriccio che l'aveva trascinato a quelle nozze da lui sognate come una grande e serena felicità per l'avvenire,

e che invece erano state la sua più grande rovina.

Il pover uomo conduceva una vita d'inferno, ma il male ormai era fatto, e non giovava più alcun pentimento; né il temperamento di Carlo era di quelli che potessero opporre un ostacolo all'intraprendente dominio di quella donna vana e dal cuore arido. Egli si lasciava condurre dalla corrente che lo travolgeva, fiacco, impotente a scuotere il giogo sotto il quale Concettella lo teneva quasi in istato di schiavitù.

E più il tempo passava, più la moglie faceva gravare sulle di lui spalle il peso del suo dominio!

Concettella Bassi accettando di diventare la moglie di Carlo Cresalis non aveva obbedito a un sincero sentimento del cuore, ma al freddo ragionamento del calcolo. Il suo non era stato un matrimonio di amore, ma un contratto. A trentadue anni, senza dote, senza la speranza di un collocamento migliore, quale maggior fortuna per lei di quella che le offriva il Cresalis col chiedere la sua mano? Quelle nozze insperate le offrivano un posto nella più eletta società rivana, — una casa tutta sua, un bell'avvenire assicurato, e per giunta un bell'uomo.

Che cosa avrebbe potuto desiderare di più?

Essa non avrebbe mai osato sperare tanto, e già vedeva malinconicamente sfiorire la sua giovinezza senza che si presentasse all'orizzonte il fidanzato sognato. L'idea di rimanere zitella le metteva sgomento come un'umiliazione che oscuramente la minacciase.

Concettella era abbastanza intelligente per comprendere che nella sua condizione modesta non le era concesso di fare la schiflosa e di avanzare pretese.

Perciò aveva accolto con gioia quel festeggiatissimo signor Cresalis, capitato quasi all'improvviso quando ogni speranza era per morire, e si era legata a lui senza riflettere agli obblighi sacrosanti che stava per assumere, preoccupata soltanto di non lasciarsi sfuggire quell'occasione propizia che la mutabile fortuna le offriva.

Che importava a lei se il marito portava con sé quelle due figliuole?

Certamente Concettella avrebbe preferito che Carlo non fosse vedovo o che almeno non avesse figli del primo matrimonio, ma dacchè quella era l'unica via d'uscita che le si presentasse davanti allo spauracchio di rimanere zitella, sarebbe stato una follia imperdonabile rifiutare quel partito.

Obbediente a questo freddo ragionamento Concettella Bassi diventò la signora Cresalis.

Carlo aveva amato Concettella d'un amore caldo e sincero.

Accanto a lei aveva l'illusione di rivivere una seconda giovinezza, e il suo cuore donava gagliardamente i suoi palpiti a quel delizioso sogno d'amore!... Aveva sperato di poter conciliare l'amore per la moglie con il suo affetto e i suoi doveri di padre, e si lusingava che Concettella ricambiando il suo amore avrebbe pur circondato di affetto le dolci bimbe, Elena e Adelia!

Sognava di vederla accondiscendere al suo legittimo desiderio di prendere in casa le figliuole almeno durante il periodo delle va-



canze. Ma il suo sogno fu deluso. Concettella non divideva il suo trasporto.

Essa vedeva in quelle due bimbe graziose e buone un continuo pericolo, come se esse potessero frapporsi fra lei e Carlo, e raffreddare un poco l'ardente amore di lui.

Di più la tediava l'idea di avere quelle ragazzine per casa, perchè la loro presenza avrebbe inceppato un po' la bella libertà che ella tanto apprezzava. Quindi aveva sempre opposto un rifiuto categorico ogni qual volta il marito le parlava di quel suo progetto di togliere dall'educandato le figliuole durante i mesi estivi. Carlo non aveva trovato la forza di insistere, anche perchè Concettella con le sue carezze sapeva ridurlo docile e ubbidiente ai suoi capricci.

Ma a lungo andare anche lui aveva dovuto aprire gli occhi! Ed allora si sentì solo nella sua casa rinnovata al fianco della moglie egoista che ogni giorno più andava rivelando la grettezza della sua anima piccina, e aveva compreso che non l'amore, ma il freddo calcolo l'aveva spinta fra le sue braccia. Nello sconforto di quella delusione, nella tristezza immensa che gravava sul suo cuore, davanti allo sfacelo del suo meraviglioso sogno d'amore, Cresalis pensava alle sue figliulette che sempre più si staccavano dal suo cuore, crescendo lontane da lui, e pur tanto vicine nello spazio, e che forse nella precoce intelligenza acuita in loro dalla sventura lo giudicavano come un cattivo padre, come un uomo di poco sentimento.

E pazienza ancora finchè sono piccine, pensava Carlo volendo condonare alla sua seconda moglie il suo palese egoismo. Ma che sarebbe stato quando, fatte più grandicelle, sarebbero state in grado di comprendere e di giudicare chiaramente?

Fisso in questa idea che lo tormentava con l'insistenza del rimorso, quando Elena e Adelia toccarono i quindici anni cercò di indurre la moglie ad accondiscendere al suo desiderio di toglierle dal collegio.

Non era quella l'età in cui avevano maggior bisogno di affetto e di cure?

Nell'intimità della famiglia egli avrebbe potuto leggere in quelle anime ingenue e, a volte, misteriose, sotto ai suoi sguardi vigilanti la loro indole non sarebbe sbocciata con più agio, il loro carattere non si sarebbe formato con più naturalezza?

Ma Concettella anche questa volta aveva trovato argomenti che lo avevano ridotto al silenzio.

Dal momento che sono in collegio perchè toglierle da quell'ambiente dove la loro educazione aveva tanto da guadagnare? Là dentro, non mancava loro nulla, e poteva esser pericoloso per loro il farle entrare così giovinette in un ambiente a cui non erano ancor preparate.

Così rispondeva al marito e proseguiva tra sé: Perchè sacrificarsi per i figliuoli altrui? Perchè privarmi della bella libertà che ora godo? Perchè anticiparmi di qualche anno brighe e fastidi?

Fino ai diciotto anni di Elena le fanciulle sarebbero restate al Sacro Cuore; — così aveva stabilito seco stessa prima delle nozze, e così sarebbe stato indubbiamente!...

Dicesse ciò che voleva il marito l'avrebbe

lasciato dire, ma non vincere certo! — Conosceva la sua potenza su quel cuore di argilla, conosceva l'arte d'imporsi, e ne approfittava ad usura.

E così la ferma volontà di riuscire nell'intento che si era prefisso, ed impedire che le due ragazze venissero a turbare la sua bella indipendenza dava tanto calore agli argomenti della signora Cresalis che anche questa volta il marito aveva dovuto curvare la fronte vinto dalle arti sapienti di quella donna che non lo amava! Il che non impediva ch'egli sentisse sempre più pesante la catena che lo avvinceva alla moglie. Spesso tentava di reagire, di ribellarsi, ma i suoi impeti di rivolta cozzavano contro la rigida imperturbabilità di Concettella.

Quante volte era uscito sfibrato da una giornata di lotte!

(Continua)

## AVVISO.

Onde poter accontentare le sig.re Abbonate che continuamente ci chiedono volumi esauriti della nostra Biblioteca delle Signore ci siamo accordati con l'Editore Salani di Firenze onde ristamparla gradualmente tutta.

Sono usciti finora in elegante edizione i seguenti volumi ai seguenti prezzi.

Elsa D'Esterre Keeling - <i>L'Appassionata</i>	„ 5.00
Milly Dandolo - <i>Il silenzio degli usignoli</i>	L. 5.50
Tommasina Guidi - <i>La Contessa Ilario</i>	
"    " - <i>Fanciulla ideale</i>	„ 5.50
"    " - <i>Per un bacio (Esaurito)</i>	„ 5.50
"    " - <i>Il curato di Pradalburgo</i>	„ 5.50
"    " - <i>Marcella (esaurito)</i>	L. 5.50
E. Ardel - <i>Mio cugino Guido</i>	„ 5.50
"    " - <i>L'Alba</i>	„ 3.20
"    " - <i>La colpa degli altri</i>	„ 3.20
"    " - <i>Il sogno di Susanna</i>	„ 3.20
"    " - <i>Mal d'amore</i>	„ 3.20
"    " - <i>Bisogna dar moglie a Gianni</i>	„ 5.00

Le abbonate possono chiederli alla nostra Amministrazione.

Per le spese postali aggiungere L. 0,60 per volume nel Regno e L. 1,50 per l'Estero.

L. 0,60 in più per spedizione raccomandata.

Questi libri non possono esser dati come premio dell'abb.to sostenitore.

LA DIREZIONE.

## SCIARADA

Il fanciullin primier dice sovente  
Prezioso ufficio a te il secondo fa  
Se grazia vuci, inter farai

*Spieg, sciarada dello scorso numero: Mezzo-di.*

G. VESPUCCI, Direttore  
Ugo Guido Moretti - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza



Anno LX - 1928

(Numero 12)

2° N. di Giugno

(Anno VI. E. F.)

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Rifugge dalle questioni politiche e religiose

### Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1928

#### Per il Regno e per le Colonie Africane

Abbonamento ordinario. Anno L. 25 (senza premio)  
Semestre L. 14 - Trimestre L. 7,50

Abb. sostenitore L. 29 (con diritto a un premio)  
Un numero separato L. 1,25

#### Per l' Ester

Abbonamento ordinario. Anno L. 31 (senza premio)  
Semestre L. 17 - Trimestre L. 11,50

Abb. sostenitore L. 35 (con diritto ad un premio)  
Un numero separato L. 1,50

Gli abbonamenti deceranno dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre — Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa **antidatando** l'abbonamento

### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi con cartolina-vaglia al Sig. U. G. MORETTI Dirett. Amministrativo del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Ippolito Nievo, 9 - MILANO (137) - Tel. 42738

Ufficio di Direzione e Amministrazione: VIA IPPOLITO NIEVO, n. 9 - MILANO (137)

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel "Giornale delle Donne",

*Dialogo fra il marito d'una donna-atleta e un amico.*

— Scusami la domanda indiscreta: ma se la tua signora fa la ginnastica, in casa chi si occupa dei bambini?

— La nurse — mi risponde lui.

— Chi fa da cucina?

— La cuoca.

— Chi bada alle camere?

— La cameriera.

— E alla biancheria?

— La lavandaia.

— Insomma che cosa ne fai di tua moglie?

— La tengo per difendermi dai ladri.

— Sai che cosa sei? Un imbecille!

— Ripetilo ancora, vigliacco e... chiamo mia moglie!

(Dal volume di Nardo Leonelli - Viaggio intorno al mio camerino).

CAPITOLO 6.<sup>o</sup>

Il signor e la signora Cresalis pensavano spesso alle due fanciulle confinate per tanti anni tra le fredde mura di un chiostro, ma vi pensavano in modo affatto diverso!

Carlo ricordava la prima moglie, quell'angelica Erminia che gli aveva dato dieci anni di felicità vera, che aveva pianto in modo da sembrare inconsolabile i primi giorni, e che poi aveva tanto presto dimenticata per una donna non degna di sostenerne il confronto.

E a questo ricordo non poteva soffocare il rimorso di essersi diviso da quelle bambine ch'essa adorava, che mai avrebbe allontanato da sé, poi che il pensiero di abbandonarle era stato il maggior cruccio dei suoi ultimi giorni, ed essa gliele aveva tanto raccomandato prima di morire. E come adempiva ai suoi doveri di padre? Come alle sue promesse verso la povera morta, che cogli occhi pieni di lagrime gliele aveva interamente affidate?

Alle volte, quando simili pensieri venivano a turbargli la mente, egli cercava di cacciari come una tentazione... spesso invece volendo seguire gli impulsi del suo cuore — chè in lui parlava ancora alto l'amore di padre, — cercava di ridurre la moglie alla sua volontà;... ma era fato sprecato, e la discussione terminava in una scenata nella quale egli aveva sempre la peggio.

Ed uscendo poi coll'animo affranto da una di quelle scene, coll'amarezza sulle labbra per le parole acerbe che il dolore e l'ira gli avevano strappato, consci dell'inutilità delle sue sfuriate cercava di scendere a concessioni con la sua coscienza e col suo cuore... e voleva convincersi allora che Concettella in fin dei conti non aveva poi tutti i torti, che in lui parlava forse un sentimentalismo esagerato, che al Sacro Cuore Elena e Adelia non mancavano di nulla, che vi avrebbero compita la loro educazione senza troppo distarsi nelle vacanze, ch'egli provvedeva largamente ai loro bisogni materiali; che andava a vederle di frequente, e che al postutto nelle circostanze in cui si trovava egli non poteva far di più!

... E allora quasi quasi per riarcire le ragazze di quell'abbandono in cui le lasciava si proponeva di recarsi più spesso a visitarle... ma poi, quasi per un contrasto insplicabile non adempiva quanto si era proposto.

Forse perchè troppo soffriva quando l'una o l'altra delle fanciulle gli domandava:

— Babbo, ora che siamo in vacanza ci prendi con te?... — e ch'egli pur sentendosi ardere dal desiderio di aprire loro le braccia, e di dire — Andiamo... — si sentiva chiuse sulle labbra quelle parole, che sarebbero state la pura espressione del suo sentimento, per ricorrere a mezze frasi, quasi ipnotizzato dallo sguardo d'acciaio, che come una freccia gli lanciava sua moglie.

E così sentendosi sanguinare nell'animo diradava le visite al convento; — sentiva allora rimproverarsi dolcemente di poco affetto dalle sue figliuole, e non osava confessare allora che era invece il troppo affetto, sterile è vero, ma sempre affetto che ve lo teneva

## Così era scritto

Romanzo di TERESA BARUFFALDI

Provava allora un sommo disprezzo verso se medesimo, riconosceva la sua debolezza... si accusava di viltà. Ma invano cercava di trovare nel cuore che s'inaridiva sempre più l'energia di spezzare il malefico anello che lo incatenava alla moglie!... Sarebbe bastata una sua parola, un suo scatto per fargli riguadagnare l'autorità perduta, e per cambiare quella situazione che si faceva ogni giorno più penosa.

Ma purtroppo egli non sapeva dire quella parola... non sapeva trovare quel gesto...

Quale causa gli aveva inaridito nell'animo la sorgente del sentimento per lui così vitale in passato, cambiato il cuore un tempo così buono... riducendolo quasi un fantoccio fra le mani di quella donna, egli che pure non mancava d'intelligenza, che era sempre stato netto fino allo scrupolo, fedele a ciò che la coscienza gli additava come un dovere, — il bene delle sue figliuole?

Era forse l'amore cieco, sciocco per quella donna che lo ricambiava in tal guisa? Era forse l'avvilimento morale che gli procurava questa sua debolezza, questa pressione che subiva e della quale non riusciva a mordere il freno?

Ovvero era forse un indebolimento fisico che non gli consentiva la forza morale per vincere la lotta?

Chi sa?

Il cuore e la mente umana hanno tali pagine che non riesce facile decifrare!

Forse tutte tre queste cause riunite lo avevano ridotto così.

Ora soffocando lagrime di fuoco raccolgheva i frutti della sua dabbennaggine, sempre più allentando le redini, rendendosi infelice giorno per giorno di più, e quel ch'è peggio preparando ira di spine e infelice la vita in famiglia che una volta o l'altra si sarebbe pure dischiusa alle sue figliuole.

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Giovanna Bellidi (Romanzo di *Cecilia*) — Viale - Poesia (G. Poggi) — Il centenario della polvere di cacao (a. c. m.) — Vita Femminile (a. c. m.) — Le Donne che lavorano (Lia Moretti Morpurgo) — Malatina - Poesia (Maria Ticozzi) — Osservazioni e meditazioni (R. Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: — Così era scritto - Romanzo di Teresa Baruffaldi - Sciarada.

## DIVAGAZIONI

—o—

Carlo Segre rievoca in Nuova Antologia Fanny Burney e i suoi amici italiani.

Figlia del musicista Charles Burney, maestro e compositore insigne, storiografo della musica di mezz'Europa, visse a Londra nella casa che fu la dimora di Newton.

Rimasta presto orfana di madre, la piccola Fanny non fece un corso regolare di studi; vi supplicò leggendo molto e più ancora osservando, da un angolo del salotto ove la inchiodava la sua naturale timidezza, i personaggi del mondo intellettuale ed elegante che suo padre attrrava col fascino dell'arte e della cultura. Alla singolare attitudine di attiva spettatrice univa la giovane Fanny una fervida fantasia.

Dopo aver scritto per suo conto lettere e bozzetti, la sua produzione frammentaria si ordinò e unificò in un romanzo, « Evelina » che uscì a Londra nel 1778 in tre volumi senza indicazione di autore. Scritto di nascosto era stato mandato di nascosto ad un modesto libraio che dopo qualche tempo le inviò le bozze e venti sterline. « Evelina » ebbe subito, ancora sotto l'anonimo, un clamoroso successo: la critica ne fece unanime i più caldi elogi, e il pubblico lo comperava a gara e se ne parlava in tutti i salotti. Quando si seppe chi era l'autrice, la giovane Fanny, pur balzata d'un tratto nella gran luce della celebrità, si mantenne sempre modesta semplice e solitaria. Dopo questo primo successo si può dire che Fanny Burney chiude la sua carriera di letterata perché due o tre altri lavori pubblicati successivamente passarono quasi inosservati.

Per necessità finanziarie il padre collocò la sua terzogenita a Corte come damigella della virtuosa regina Carlotta; costretta a rinunciare a quest'ufficio per ragioni di salute, sposò poi il cavaliere D'Arbiay, un gentiluomo francese, fu buona moglie e buona madre.

« Evelina » fu presto sorpassata e dimenticata malgrado la novità di aver narrato fatti consueti occorsi a personaggi della modesta borghesia, e di essere una lettura buona e sana mentre i più dei romanzi precedenti — com'ebbe a dire un critico — erano tali che niuna signora avrebbe voluto averli scritti e molti di essi tali che niuna signora avreb-

be potuto senza arrossire confessare di averli letti.

Ma più che per l'effimera gloria letteraria Fanny Burney è ancor oggi ricordata per la sua singolare felicissima attitudine di osservatrice.

Già a diciassette anni scriveva: Io passo la sera in questa mia dolce cameretta, nè posso dire il piacere che provo nell'annotare il mio giudizio su ogni persona appena l'abbia veduta, e il riscontrare poi se io abbia ragione di alterarlo o confermarlo.

Compose così dall'adolescenza sino all'età avanzata un diario e delle lettere che ci presentano nella loro realtà amici e conoscenti e scene alle quali essi parteciparono. Questi diari pubblicati dopo la sua morte sono di capitale importanza per la storia dei suoi tempi e vengono considerati come i più interessanti della letteratura inglese, soprattutto perchè sono fedeli e sinceri. « In tutto il viver mio » — dichiara la Burney — « non ho mai detto una cosa che non è. Nel mio giornale non riporto che fatti ».

D'altronde essa teneva il giornale per suo piacere non pensando che sarebbe stato letto e commentato dai posteri.

Tutta la colta classe media così viva in Inghilterra alla fine del 700 rivive nelle sue pagine: letterati, artisti, uomini politici ricchi industriali e professionisti di grido. Ci presenta il cantante, l'attrice, il viaggiatore. Penetriamo con lei nel castello di Winsor, nei palazzi, fra sovrani, principi, aiutanti di campo, dame d'onore, e servi.

A noi interessa rilevare in questa folla gli Italiani che la Burney incontrò e giudicò.

Il padre suo conosceva così bene la nostra lingua da tradurre in prosa l'*Inferno* dantesco. Grande ammiratore del Metastasio gli dedicò una bellissima monografia.

E' quindi naturale che molti Italiani residenti a Londra frequentassero il salotto Burney: primo fra essi il Baretti che stupiva Fanny con l'impetuosità dei suoi modi. Egli predilese la sorellina di lei, Carlotta, una svelta fanciulla con la quale scherzava volentieri e che gli voleva bene come gliene vollero quasi tutti i ragazzi che avvicinò, perchè con essi raddolciva il suo pungentissimo carattere e li divertiva con un motteggiare bonario. Voleva sempre darle dei baci — narra Fanny — e le gridava: Kiss (bacio) a me, Chiorlotte. E alla piccola rimase il nomignolo di Chiorlotte o « signora Baretti ». Fra gli emigrati italiani a Londra la Bur-



ney ricorda il patriota corso Pasquale Paoli e dice di lui: « E' un uomo piacevolissimo alto e snello della persona, premuroso, obbligante, gentile. Nel discorrere è così mansuetto e soave che pare venga dall'aver nell'isola natia condotto al pascolo il suo gregge piuttosto che gente armata sui sanguinosi campi di battaglia ».

Ma i più erano musicisti e specialmente cantanti, così il Millico, « il mio caro Millico » dice la Burney — « che primo mi aprì l'anima alle sconfinate dolcezze della melodia vocale ».

Nel salotto dei Burney appare nella fiorente maturità della sua giovinezza Lucrezia Agugari e quando la nostra acuta cronista la udì cantare: « Ella fu sublime » — esclama — Non potrei adoperare altra parola senza farle torto. Ella unisce alle sorprendenti incomparabili facoltà di esecuzione, alla lussureggianta facilità e ampiezza della voce una delicatezza ancor più rara di accento. C'è in esso alcunché di soave, di tenero, di appassionato, che ti costringe al pianto. Uno nell'ascoltarla si trattiene a stento dal cadere in ginocchio ai suoi piedi ».

Era zoppa di una gamba in seguito a gravi morsicature avute da un maiale mentre piccina, giaceva non sorvegliata in un prato. Al suo arrivo in Inghilterra lord Sandowich compose su l'episodio una frottola un po' svelta in italiano a cui la nostra informatrice accenna con grazia birichina; frottola a mo' di dialogo tra la bimba e la bestia che comincia con le parole: « Caro mio porco! » e finisce a pasto terminato: « Ah! che bel mangiare! ».

La Fanny apprezza meno la superba Gabrielli: era chiamata la « cuochetta » perché figlia di un cuoco del principe Gabrielli che l'aveva tenuta a battesimo dandole il proprio nome e facendola studiare a sue spese.

E qualcosa di principesco le era rimasto appiccicato poi che a Londra usciva dal teatro con questo pomposo ceremoniale: veniva innanzi un servo in livrea ad aprire un varco tra la folla: seguivano la sorella di lei poi ella stessa, poi un paggetto sfarzosamente vestito che le reggeva lo strascico, infine un altro servo che portava in una serica coperta il suo cagnolino.

Da un legame di viva amicizia fu legata l'autrice di *Evelina* con Gasparo Pacchierotti che fu il più acclamato e corteggiato fra i cantanti di quel tempo. La facoltà che gli era propria di intenerire i suoi ascoltatori aveva del prodigioso. Essa era tale che una sera la commozione si trasfuse dal pubblico nella stessa orchestra che d'improvviso cessò di suonare. E quando il cantante indispettito si rivolse al maestro che sedeva al cembalo gridando dalla scena: « Ma che diavolo fate? » questi rispose: « Piangiamo ».

E mrs Sheridan che per la sua bellezza e valentia di cantante meritò di essere dipin-

ta da Reynolds nelle sembianze di santa Cecilia, dichiarava di non poterlo udire senza che gli occhi le si bagnassero subito di dolorosissime lacrime.

VESPUCCI.

## Giovanna Bellidi

Romanzo di CECILIA

Elena si confuse, balbettò e non seppe che dire. Il suo pallido viso di adolescente rifletté nei begli occhi bruni offuscati dal pianto, un profondo sgomento.

Federico le prese la destra, la strinse nervosamente fra le sue.

— Tu sei buona, Elena — mormorò — Tutti dovrebbero essere come te.

La giovanetta scosse il capo in segno di diniego.

— Non dir di no — seguitò lui con voce smorzata — Se non fossi buona, non saresti qui con me a cercare di acquietarmi, sa-testi anche tu a spasso a divertirti.

— No, no! — protestò Elena, accorata — Non voglio che parli così.

Federico sentì che aveva lasciato trasparire il proprio travaglio interiore e se ne dolse. La simulazione gli sembrava doverosa per riguardo a Giovanna che non poteva condannare senza cognizione di causa.

— Hai ragione — disse cambiando tono. — E' facile perdere il tramway ed essere costretti a far la strada a piedi! Del resto è appena buio, le vie sono gremite, e non c'è da impensierirsi.

Elena prese il lavoro e si mise a cucire in silenzio.

In fondo, più che indulgente, essa era caritatevole e, se scusava Giovanna perché egli fosse meno infelice, nell'intimo la giudicava severamente.

— Raccontami che cosa avete fatto durante la mia assenza — disse il fratello dopo un momento — Ho ricevuto una tua breve cartolina con un resoconto in istile telegrafico della festa in casa Zanivè. Mi piacerebbe conoscere i particolari.

Elena arrossì, perplessa.

— Che debbo dirti?... V'era molto sfarzo, molta luce,... le signore erano cariche di gioielli. La table-à-thé...

— Lascia stare la table-à-thé — la interruppe Federico con impazienza — Che può importarmi della table-à-thé?

Elena gli descrisse in poche parole la festa, evitando di nominare la cognata per non agitarlo; ma egli che aveva ascoltato distrattamente, appena essa tacque, chiese senza celare l'ansia che lo logorava, con chi Giovanna avesse ballato.

— Con Aldemari, e con altri anche, ma specialmente con Aldemari — rispose la fan-

ciulla senza riflettere che sarebbe stato opportuno non accennare al giovane — Se avessi visto com'era bella! Tutti la ammiravano. Essa era felice.

Federico si alzò e si fè alla finestra. Faceva buio ormai; la via era quasi deserta. Il rumore delle arterie principali, di cui giungeva l'eco ad intervalli, già cominciava ad attenuarsi.

— Giovanna sarà qui a momenti — disse Elena col cuore stretto.

Il fratello annuì aggrottando le sopracciglia; ma passarono cinque, dieci minuti, passò mezz'ora, le otto stavano per suonare, e la giovane donna non era ancora tornata. Finalmente lo squillo argentino del campanello risuonò nell'appartamento, ed un momento dopo la slanciata figura di Giovanna si profilò sulla soglia. Era molto pallida ed ansava un poco.

— Chi sa che cosa avete dovuto pensare di me! — disse essa con voce incerta, entrando — E' vergognosamente tardi.

Federico tentennò il capo. Era pallido anche lui, ma la sua fisionomia, più che severa, era triste.

Giovanna esitò un momento, poi gli si avvicinò e gli dette un bacio.

— Hai ragione di essere in collera, Federico — mormorò — Non ho saputo resistere alle insistenze della mia amica che mi voleva con sè per scegliere insieme dei bambini pel suo salotto, e invece di andare ad incontrarti alla stazione, come m'ero prefissa, mi sono recata al Palazzo delle aste. Tu intanto sei arrivato, e hai trovato la casa vuota.

Il chiarore della lampada sospesa al soffitto le lumeggiava il bel volto supplichevole, i capelli fulvi, un po' scompigliati, il collo bianco ed elegante, cinto di trine. Federico la allontanò un poco da sè. Le perdonava sì, le perdonava con tutta l'anima la sua piccola mancanza; ma al perdono non voleva essere stimolato dalla seduzione esercitata sui suoi sensi dalla delicata bellezza di lei bensì unicamente dall'affetto.

Giovanna diè un'erronea interpretazione all'atto gentile, ma fermo con cui egli la distaccò da sè, e gli occhi le si empiirono di lacrime.

— Tu sei adirato con me! — balbettò comprendosi la faccia con le mani. — Non mi vuoi più bene!

Una dolcissima commozione invase l'animo di Federico all'udire quella esclamazione che un sincero dolore aveva strappato alla giovane donna. I dubbi che lo avevano funestato, dileguarono come per incanto. Egli non ascoltò più che la profonda, ardente tenerezza che gli parlava nel cuore e, cingendo con le braccia la vita di lei, le impresse le labbra sulla fronte in un lungo bacio.

La marchesa Zanivè ed Aldemari erano partiti per Siracusa in automobile insieme a Leo Sardi ed a due ufficiali piemontesi.

Giovanna aveva riuscito di partecipare

alla gita senza che Federico avesse bisogno di dirglielo, ma aspettava con impazienza di avere loro notizie. Alla fine della settimana ricevette una lettera di Ortensia che raccontava le peripezie di viaggio con la sua solita fraseggiatura paradossale e concludeva dicendo: « Emilio è di un umore insopportabile. Se la piccola Giorgetta lo vedesse, le passerebbe la voglia di riacchiapparlo nella sua rete. Ti assicuro che io stessa qualche volta mi chieggio perplessa come andrà a finire. Mi fa l'impressione di una belva incatenata ».

Giovanna lesse almeno dieci volte il postscriptum, poi si mise a cantare come un uccello e poi, ad un tratto, ruppe in lacrime. Elena la udì piangere e accorse.

— Che hai? — domandò spaventata. — Ti senti male?

Giovanna disse che le doleva il capo e che voleva riposare. Si chiuse in camera, abbassò le tendine e si sdraiò sul sofà. — La lettera di Ortensia le aveva tolto la benda dagli occhi. Ora aveva ribrezzo della propria ipocrisia verso il marito, ribrezzo di lui e di sè stessa. I suoi sorrisi mentivano, mentivano i suoi sguardi; era infelice, profondamente, immutevolmente infelice. Federico era buono e la amava — tutti quelli che sono buoni, amano costantemente, senza stancarsi — ma essa non lo amava più, ne aveva solamente pietà.

Al pensiero di Aldemari le pupille della giovane donna balenarono. Quegli, sì, avrebbe saputo e potuto darle la felicità! Non era una tempra adamantina; ma che arguzia nella sua leggiera, brillante conversazione, che grazia nelle sue maniere! — Era insolente qualche volta, diceva delle cose che la facevano arrossire, ma le parole di amore avevano sulla sua bocca di gaudente una voluttuosa malia, e le ore accanto a lui volavano.

Giovanna, per non cedergli, aveva voluto eccitare in sè stessa la diffidenza evocandone le passioni tramontate, gli abbandoni crudeli; si era detta, pur seguitando a bearsi dei suoi sguardi ed a sorridergli, che egli ne aveva amate e disamate troppe prima di lei perchè gli prestasse fede. La lettera di Ortensia aveva ora dissipato in un attimo la sua diffidenza.

Per un passeggero infatuamento Aldemari non avrebbe troncato la sua relazione con Giorgetta che aveva definito in un momento di buon umore la più vezzosa delle rose artificiali; non avrebbe interrotto le sue abitudini di nottambulo disertando il tavolo del *baccarat*, non avrebbe, innanzi tutto, perduto il brio e la spensieratezza. — Giovanna ormai non temeva più di illudersi. Era sicura di essere amata.

La marchesa Ortensia si fermò una settimana intera a Siracusa con il pretesto di studiare le antichità. Aldemari una bella mattina, senza preavvisare alcuno, fè ritorno a

Villa Zanivè. Un grande fascio di gigli rosa portò a Giovanna il suo saluto. Bellidi si oscurò in viso vedendoli.

— Che significa questo invio? — domandò egli alla giovane donna. — Se fosse il tuo onomastico o il tuo compleanno lo capirei, ma non ricorre oggi alcuna festa.

— Aldemari sa che i fiori mi piacciono, ma che non posso permettermi il lusso di comprarne spesso — rispose essa in tono aggressivo, punta da quella domanda. — Non c'è niente di male, mi pare.

Bellidi scosse il capo.

— Il ritorno di Aldemari e quello probabile di sua sorella mi costringono a toccare un argomento che, suppongo, ti sarà spiacevole — disse egli gravemente. — Forse avrei dovuto parlargene prima, non aspettare che essi fossero di nuovo qua: sarebbe stato più saggio.

Giovanna corrugò le sopracciglia impazientemente.

— Non intendo quale possa essere l'argomento in questione — replicò in tono ironico — La mia chiaroveggenza non è tale da darmene la più lontana idea.

— Mia cara, se tu sapessi, non avrei bisogno di avvertirti — rispose egli con dolcezza. — E' appunto perchè non sai, che devo metterti in guardia.

Giovanna rise nervosamente.

— La mia salute è in pericolo dunque? — domandò con voce stridula, ma in tono che voleva essere di celia.

— No — rispose lui pacatamente — la tua salute non c'entra; ma il pericolo ciò nondimeno esiste e fa d'uopo scongiurarlo.

Giovanna si alzò, andò alla consolle su cui aveva disposto poco prima i fiori, piegò un momento su di essi il viso. Bellidi la raggiunse, le pose un braccio attorno alla vita.

— Mi rincresce di dirti una cosa che ti ferisce nei tuoi sentimenti di amicizia — disse egli guardandola teneramente — Se ho differito, è stato perchè l'idea di farti soffrire mi accorava; ma adesso che essi tornano, non posso più tacere.

Giovanna si svincolò risolutamente.

— Non tenermi sulla corda — disse con voce dura — Se hai da parlare, parla.

Bellidi divenne pallido.

— L'amicizia della marchesa Zanivè ti sta a cuore, più che non meriti — prese a dire lentamente — Ritenevo la signora stravagante e capace di commettere delle sciocchezze, ma non immaginavo che lasciasse a desiderare in quanto a moralità.

— Ah! Tu presti fede alle fandonie che ti raccontano? — gridò Giovanna cogli occhi sfavillanti di ira. — Tu condanni così, a priori, una persona che non ti ha fatto nulla di male, che conosci appena e che certo è mille volte superiore a coloro che la difamano!

— Sono sicuro che ciò che si dice della marchesa non è frutto purtroppo nè di diffa-

mazione nè di calunnia. Prima di parlarne con te, ho attinto precise informazioni. La signora, del resto, a quanto ho appreso, sfida il giudizio della gente.

— È vero, Ortensia non sa fingere — ammise la giovane donna in tono dolente — Il mondo dà sempre la croce addosso a chi è spregiudicato.

— La spregiudicatezza è in questo caso sinonimo di licenza — ritorse Federico — Mi si è affermato che in casa Zanivè spadroneggia un certo signore del quale non mi sovviene il nome...

— Leo Sardi ha più di cinquant'anni ed ha i capelli completamente grigi! — lo interruppe vivamente Giovanna — Non è assurdo supporre che fra lui ed Ortensia possa esservi qualche cosa, possa esservi del brutto insomma?

Federico, per non irritarla maggiormente, non volle rintuzzare.

— Bisogna romperla, è necessario — disse tuttavia in tono fermo — La Marchesa non è degna della tua amicizia, e se tu continuassi a frequentarla, la maledicenza non ti risparmierebbe.

Giovanna divenne pallidissima.

— E se non credessi alle tue insinuazioni contro Ortensia? — ribatté a denti stretti. — Se pur di non volgere le spalle ad un'amica che mi ha colmata di favori, preferisci esprimere alle critiche?

Gli occhi di Federico lampeggiarono di collera. Egli tuttavia si dominò.

— Interroga il tuo cuore — disse egli pacatamente dopo un momento — Esso non potrà non darti una buona risposta.

Giovanna si chiuse in uno sdegnoso silenzio ed egli poco dopo, dolorosamente colpito dal suo contegno, uscì dalla stanza.

Appena rimasta sola, la giovane si buttò ginocchioni dinanzi alla consolle su cui erano i gigli, e proruppe in singhiozzi.

Aveva l'impressione di essere una povera reclusa in un buio sotterraneo, alla quale si tolga l'esiguo chiarore che dal forellino della volta scendeva a consolarla nella sua miseria.

\* \* \*

Giovanna stava poco bene da qualche giorno. Una sera, tornando dalla passeggiata, era stata colta da brividi di freddo e aveva dovuto mettersi in letto; durante la notte poi, le si era sviluppata un'alta febbre che il dottore non aveva saputo spiegare da che provenisse, e che le era finita ad un tratto, senza che prendesse alcuna medicina, lasciandole l'emicrania ed una gran debolezza.

Federico si era spaventato dell'abbattimento della giovane donna. Per ore intere essa stava con gli occhi socchiusi e la testa affondata nei cuscini, come assopita. Era pallidissima, sembrava sfinita.

— Vuoi che ti legga il giornale? — le chiedeva Elena.

Essa rispondeva di no, malinconicamente. La politica non la interessava più. Ormai viveva tutta chiusa nel suo piccolo mondo interiore. Guardava le ombre che passavano nella sua mente, grandi ombre informi, simili alle nebbie che vaporano dai prati acquitrinosi nelle ore crepuscolari e lentamente dilagano nell'immensità; le guardava con una specie di stupor doloroso, senza terrore, ma anche senza speranza; si sentiva invadere il cuore dalla loro lenta, ineluttabile marea, e nulla faceva per arrestarla, per allontanarla.

Elena andava a prendere dei libri nella biblioteca, dei romanzi semplici, qualche novella in versi.

— La lettura ti aiuterà a passare il tempo — diceva essa, quasi scusandosi della propria insistenza.

— Fa' come vuoi — replicava Giovanna, indifferente. E ascoltava la voce smorzata della giovanetta senza badare alle parole, cullata dalla cadenza dolce, un po' triste. Qualche volta, dopo, si sentiva un poco meglio; sollevava il capo dall'origliere, guardava attorno, e Elena si sentiva compensata a josa della sua fatica. Qualche volta, dopo pochi minuti, in tono stanco e infastidito la interrompeva.

— Lascia stare. E' inutile.

Elena chiudeva il libro e riprendeva l'ago. Quasi sempre la camera era semibuia perché Giovanna diceva che la luce le faceva aumentare il mal di testa. La finestra non si apriva del tutto che quando il sole era tramontato. Allora Giovanna usciva un poco dal suo torpore e acconsentiva a pigliare qualche cibo senza mostrargli disgusto. Federico si rischiarava.

— Stai meglio ora?

La giovane donna taceva.

— Non credi che stai meglio? — interrogava il marito, ansioso.

Le fini sopracciglia di lei si contraevano.

— Non so...

— Perchè?... Che cosa hai che non sai?

Essa ripeteva enigmaticamente:

— Non so.

Federico si accorava. Avrebbe voluto che essa fosse come prima, capricciosa e caparbia, che gli domandasse cento cose, che magari brontolasse; ma quella taciturnità, quel languore che non riusciva a definire, no! gli facevano troppa pena.

Un giorno che Elena non c'era e che erano soli, sedette sulla sponda del letto, le prese le mani, le disse tante cose tenere... che le voleva un bene immenso, che per renderla felice avrebbe fatto qualunque cosa... Non gli importava di niente e di nessuno... solo la sua felicità gli stava a cuore. Se avesse potuto giovarle, avrebbe rinunciato a tutto quanto gli era caro, alle sue vecchie abitudini, a quella casa piena di ricordi cari in cui era tanta parte di sé; perfino alla sua professione avrebbe rinunciato. Sorrideva dicen-

do queste cose assurde e dolci, le baciava le dita affilate, e poiché essa si rialzava un poco, con un leggero incarnato sulle guancie smunte, le faceva tante promesse folli.

— Dimmi che cosa desideri, cara — le susurrava — Anche i poveri possono di quando in quando permettersi qualche lusso... lo voglio che tu sia contenta... La vita passa; bisogna pensare che passa, e cercare di godere...

Essa si lasciò ricadere sul letto, mormorando in tono compassionevole: — Poveretto!

Federico si sentì trafiggere il cuore.

— Tu mi nascondi qualche cosa, Giovanna! — esclamò — Non è possibile che tutto questo provenga da una passeggiata indisposizione. Qual'è la causa del tuo malessere? Dimmelo, voglio saperlo.

La fronte della giovane donna si velò.

— Lo ignoro io stessa ciò che ho — disse con tristezza rassegnata.

— Ma io voglio saperlo per curarti, per farti guarire!

Le pupille di Giovanna mandarono un lampo:

— Come se potessi guarirmi! — disse amaramente — Come se qualcuno lo potesse! Per guarire bisogna aver fiducia nelle proprie forze, averne negli altri, ma soprattutto in sé stessi. Quando non si ha coraggio, è tutto inutile. Il dubbio stremo.

Federico non intendeva nulla, tranne che essa si sentiva misera ed infelice.

— Non posso far dunque nulla per te? — domandò pieno di compassione.

— Nulla — rispose lei sordamente socchiudendo gli occhi.

— Non desideri nessuna cosa?

Giovanna non esitò; rispose sommessamente, con voce che sembrava venir da lontano, ma che non tremava:

— Nessuna cosa.

Federico pensò che doveva essere veramente ammalata per non desiderare più alcuna cosa, lei che aveva sempre avuto tanti desideri.

Quella notte Giovanna non poté dormire. A momenti le pareva che la prendesse il delirio e, spaventata, chiamava Federico ed accendeva il lume.

— Il buio mi fa raccapriccio — balbettava.

— Penso ai morti nelle loro tombe oscure, sotterra.

Egli la spinse a cacciare quelle lugubri idee.

— Non temo di morire, — continuava lei.

— Ma è il buio che mi affanna.

— Terremo acceso — disse Federico. — Sarà meglio.

Giovanna tornò al pensiero di prima.

— Credo che morrei volentieri. Non sono attaccata alla vita. Quando non si hanno figli, non ci si è attaccati: è come se non si avessero radici.

— Tu non hai mai rimpianto finora di non

essere madre — osservò Federico che da anni sentiva enunziare con dolore dalla moglie su quell'argomento teorie e sentimenti in contrasto coi suoi.

— Non lo rimpiango neanche adesso — dichiarò Giovanna, eccitandosi. — Nella nostra condizione, sarebbe stupido affliggersi perché non si sono messi al mondo dei marocchi. I rimpianti di questo genere vanno lasciati ai milionari.

Federico pensò che se vi fosse stata vicina a loro una culla, Giovanna non sarebbe stata ammalata e non avrebbe parlato con quel tono della vita. Non disse nulla però, e la giovane donna poco dopo, vinta dalla stanchezza, si addormentò.

Il giorno seguente essa stava molto meglio. Appena desta, fece spalancate la finestra per dar aria alla camera, poi domandò uno specchio e si pettinò con cura, sorrise riconoscenze alla cognata che le serviva la colazione ed in fine annunziò che il domani si sarebbe alzata. Nel pomeriggio ricevette la visita della marchesa Zanivè.

— Hai deciso di fare la muffa, a quanto pare — le disse questa. — Non ti si vede più, non si sente più parlare di te, come se non fossi di questo mondo. Non mi meraviglia che ti sii ammalata. La clausura è buona per le monache; nemmeno le beghine vogliono più saperne ai giorni nostri; eppure se non sono butterate, sono per lo meno dinocciate. E tu, con la tua testa di madonna tizianesca e la tua fantasia di pieno romanticismo, ti sei messa in mente di chiuderti fra quattro mura!

Giovanna, a quella diatriba, rimase muta. Con la marchesa era entrata nella sua camera fino allora silente come un oratorio, una folata di tentatrice mondanità.

— Tu mi giudicherai indiscreta — proseguì Ortensia — Non monta. Devo dirti quello che penso della tua reclusione, se non per altro per scrupolo di coscienza. Se continui di questo passo, in poche settimane sei bell'e spacciata.

— Sono mutata a segno da giustificare simili pronostici? — chiese con forzata allegria la giovane donna.

Ortensia alzò le spalle.

— Tu sei padrona di darmi retta o no — disse essa con la sua voce acuta. — A me basta di averti fatta conoscere la mia opinione.

— Che dovrei fare secondo te per star bene? — scandagliò Giovanna con simulata indifferenza.

La marchesa alzò gli occhi al soffitto le cui pitture erano tutte più o meno scrostate, poi li lasciò vagare dai cortinaggi che lasciavano vedere la trama, alle poltrone ammaccate, e fatto quel rapido esame, disse:

— Prima di tutto uscire di qua.

Indicare un rimedio a chi non può procurarselo è stoltezza, indicarlo a chi può procurarselo, ma mediante una cattiva azione,

è dishonestà. — La marchesa che non aveva mai posto mente al valore intrinseco delle cose, ma si era sempre limitata a valutarne gli effetti materiali, immediati, senza preoccuparsi d'altro, non ebbe rimorso di dare a Giovanna il perfido consiglio di scuotere il giogo del marito se era lui che le prescriveva di rintanarsi.

— Non si ha diritto di tormentare una donna per la bella ragione che le si è dato il proprio nome — sentenziò essa. — Se Federico non vuol persuadersi con le buone, convincilo con le cattive, digli che non si è più ai tempi della schiavitù e che la tirannia è fatta oggi più per manare le istituzioni che per puntellarle.

— Federico mi vuol bene — disse timidamente Giovanna, che l'eloquenza della marchesa sempre sbalordiva un poco — Si getterebbe nel fuoco per me.

La marchesa diè in una stridula risata.

— Ti vuol bene? Me ne congratulo. Io, per conto mio, d'un affetto come il suo non saprei che farmene — che dico anzi? — ne avrei disgusto. Gli uomini del suo stampo, hanno l'esclusivismo prepotente della irragionevolezza.

Ortensia fissava sulla giovane donna gli occhi fosforescenti, come ad ipnotizzarla, mentre riprendeva con voce sferzante: — Che cosa hai avuto da lui? Un'esistenza meschina, ristretta, delle ansie tormentose, dei disinganni: nessun compenso alla libertà perduta!...

— Il male è che siamo troppo dissimili — gemette Giovanna — Egli non mi capisce.

Ortensia la baciò in fronte con espressione di profonda commiserazione.

— Mia cara, — disse — è inutile cercare quale sia il male. L'importante è di mitigare le conseguenze.

— Mitigarle come? — fè la giovane donna lamentosamente.

La marchesa esitò un momento, poi disse:

— Io ti voglio bene come una sorella. La mia casa ti è aperta e tu sarai in essa la benvenuta.

Giovanna si nascose il volto nelle palme.

— No — mormorò — non voglio, non posso abbandonarlo!

Fu bussato alla porta. Era Elena che veniva a salutare la cognata prima di uscire; approfittava della miglioria di lei e della visita della marchesa per andare a fare qualche spesuccia.

— Non hai bisogno di nulla per ora, Giovanna? — chiese essa gentilmente.

— No, grazie — rispose la giovane signora — Sto bene ormai.

Elena sorrise e le sfiorò con un bacio le guancie affilate.

— Come mi fa piacere che tu stia bene! — esclamò — Il tuo abbattimento dei giorni scorsi mi aveva proprio spaventata.

— Sei troppo buona a preoccuparti di me



# Vita Femminile

## In ogni campo d'attività.

Di un singolare interesse è la nomina di Accademica della Regia Filarmonica di Bologna della bimba *Enrica Cavallo*, di sei anni, allieva del maestro Paccagnella.

La piccina è dotata di un'abilità tecnica e di una sensibilità musicale veramente singolari.

Il capo del Governo ha ricevuto a Villa Torlonia la pianista dodicenne *Mariuccia Cricciuolo* che ha eseguito al piano con mirabile interpretazione alcune sonate di Mozart, Beethoven e Chopin. Essa ha poi accompagnato al violino il Duce nella sonata « *Prin-tempo* » di Gounod.

Il Consiglio Municipale di Edimburgo ha conferito con voto unanime la cittadinanza a *Lady Aberdeen* per l'azione efficace da lei svolta a favore dell'igiene pubblica e dell'educazione e per la grande attività internazionale.

Nell'artistico salone degli arazzi del Palazzo Rondanini a Roma la nostra collaboratrice *Enrica Barzilai Gentilli* ha parlato della « *Poesia dialettale a Trieste* ».

Fu assai applaudita.

La signora *Carmela Colitti de Fabritiis* di Campobasso ha ottenuto il brevetto internazionale per l'invenzione di un nuovo tipo di ascensore elettrico che può utilizzarsi anche per belvedere e osservatori.

Una coltissima americana *Miss Arletta M. Abbot* ha tradotto varie poesie di Giovanni Pascoli con piena comprensione dell'arte fine del nostro Poeta.

La traduzione è dedicata a Maria Pascoli.

*Fanny Zampini Salazar* ha costituito in Napoli una Unione Italo-Americana per la reciproca conoscenza, comprensione e scambi commerciali fra i due paesi.

L'Unione Massaie delle campagne ha preso parte alla Mostra Avicola della Fiera Campionaria di Milano esponendo i risultati conseguiti dalle socie che si sono maggiormente distinte come allevatrici di animali da cortile.

La Francia ha elevato un monumento a *Marie Harel*, moglie d'un ortolano, abitante nel villaggio normanno di Camembert che si ritiene inventrice del formaggio che prende nome dal paese natale.

*Marie Harel* è ritratta nel caratteristico costume normanno, con cuffia grembiule e zoc-

coli di legno, e la mastella di latte appoggiata sull'anca.

Era doveroso, questo segno di gratitudine verso l'inventrice di un'industria oltremodo redditizia: ogni anno la Normandia produce e vende settantacinque milioni di forme di Camembert consumando centocinquanta milioni di litri di latte.

Per decreto del ministro della guerra le cuoche sostituiranno nelle caserme di Francia i soldati cucinieri.

*Lady Balley*, « la volatrice solitaria » partita da Londra sul suo piccolo Tignola è felicemente giunta a Città del Capo compiendo un viaggio aereo di ottomila miglia.

In un giro di concerti del Quartetto di Desda ha avuto buon successo un Quartetto per archi di *Giulia Recli*.

Miss Francia 1928 è *Raimonda Allain*. Essa è alta come un granatiere, figlia di magistrati e discendente da San Tomaso d'Aquino.

All'Esposizione di Torino un gruppo di architetti ha affrontato il problema della casa modello presentando un'abitazione comoda, pratica, elegante, relativamente economica per una famiglia agiata ma non ricca, colta, di buon gusto, ma desiderosa di vita comoda e lieta.

La donna inglese ha invaso i cieli. Un'aviatrice ha battuto in una gara aerea quattro capitani; alcune massaie vanno a far la spesa per via celeste, altre fissano il loro « tignola » per le ore 16 onde andare a prendere il the da un'amica.

La duchessa di Bedford che ha 62 anni trova che il volare è il più esilarante di tutti gli sport. « *Nel cielo* » essa ha dichiarato « non c'è né polvere, né sporcizia ».

Lady Healt ha compiuto a ritroso il volo di lady Balley da Città del Capo a Londra.

Le donne che fanno parte dei club aerei inglesi non si contano più.

*Paola Consolo*, figliola della squisita poetessa veneziana, nostra gentile collaboratrice, ha esposto alla Biennale di Venezia un grande autoritratto che ha avuto giudizi assai lusinghieri.

Essa è la più giovane artista della Mostra: non ha ancora vent'anni ed è già alla sua seconda prova avendo esposto due anni fa con grande successo.

Miss Margaret Beavan che ha avuto dalla città di Liverpool il titolo e l'ufficio di Lord Mayor (press'a poco quel ch'è oggi da noi il Podestà) è stata invitata dal Comune di Milano a visitare la Fiera-Esposizione. e ha avuto accoglienza magnifica.

La nuotatrice americana signora *Hudleston* ha battuto tutti i records di durata restando in acqua 50 ore e 10 minuti.

Il prof. Maurizio Mignon dell'Università di Aix ha tenuto una dotta conferenza su *Grazia Deledda*. Essa ha dato lo spunto ad una calorosa dimostrazione di solidarietà franco-italiana. Si è costituito un comitato italo-francese per una serie di manifestazioni culturali che rinsaldino sempre più i vincoli fra i due popoli.

La signora Ferand, l'amazzone francese che è partita da Parigi per raggiungere Roma è giunta a Genova. Essa ha percorso più di metà del suo itinerario.

#### *Fra le domestiche pareti*

Un orefice parigino ha avuto una felice trovata. Ha ideato un anello con un grande castone nel quale si possono avvicendare pietre diverse, opportunamente montate. Così la signora elegante potrà facilmente intonare l'ornamento del suo dito alla toilette che indossa.

E' stata fatta un'inchiesta fra i membri della Camera dei Lords e della Camera dei Comuni per sapere se preferiscono i capelli lunghi o i capelli corti. La maggioranza in proporzione di tre contro uno si è pronunciata per i capelli lunghi.

Gli abiti da sera malgrado la ricchezza dei tessuti e la linea drappeggiata, mantengono una certa compostezza e semplicità che qualcuno definì ellenica. Una caratteristica assai spiccata è il taglio asimmetrico dei vestiti da sera per cui le due parti sono sempre nettamente diverse.

I colori più usati sono le sfumature attenuate dei pastelli che hanno quasi la grazia trasparente dei vetri di Murano.

Fra i tessuti pare il prediletto sia il crépe-satin già di per sé così suntuoso che non abbisogna di guarnizioni.

I mantelli da sera si fanno in moire o in taffetà di tinta chiara leggermente lamati d'oro.

Anche per le scarpe i colori si sono fatti assai tenui ed il disegno poco appariscente. Per sport si usa una scarpa bianco-azzurra a tacco molto basso. Per passeggio si porteranno scarpe in tela ruvida con ornamenti di lana a colori vivaci.

Anche le borsette di pelle di rettili avranno colorazioni di pastello per intonarsi alle toelette chiare: saranno una grazia squisita. Le borsette di coccodrillo pure avranno

le più delicate sfumature del grigio e del beige. Piccole guarnizioni di coccodrillo adornano i feltri da sport e da viaggio.

I fiori si fanno nella stessa stoffa del tailleur con un sottile gallone d'oro o d'argento e anche in seta e in chiffon di velo di mussolina e di trine a grandi corolle e con i pistilli d'argento o d'oro.

I fazzolettoni da collo saranno in mussolina di tinte delicate, orlati di trina, con un bel monogramma moderno. Con i vestiti da sera si portano fichus di tulle a triangolo ricamati a pagliette.

Per conservare a lungo le scope (che durano così poco nelle case pulite) è ottima pratica immergerle ogni tanto in acqua calda bene insaponata scuoterle e lasciarle asciugare bene.

Ricordare: la scopa va tenuta col manico in giù.

Lo spinacchio originario della Persia è introdotto in Europa nel sec. XV è un nutrimento sano e leggero, tanto da essere, non solo permesso, ma consigliato in molte malattie. E' ottimo per i malati di stomaco, essendo di digestione facile; in purea le sue virtù sono migliorate, ottenendosi così una migliore utilizzazione dell'albumina. E' ricco di ferro, quindi cibo adatto per i temperamenti nervosi; ha un'azione energica contro la stitichezza e contro l'obesità, tanto da essere chiamato « la spazzola dello stomaco ». Buono per i diabetici, gli arteriosclerotici, i nevrastenici, è alimento prezioso che dovrebbe apparire su ogni mensa frequentemente e in tutte le stagioni dell'anno.

Col caldo si ha più sete che fame: offro perciò da bere alle mie lettrici:

*Agro di cedro*: spremere per un litro di succo di limone scevro da semi ma vi sia, volendo, un po' di polpa, e per ogni litro tre quarti di chilo di zucchero avana grasso. Mettete a bollire in casseruola bianca prima a fuoco un po' vivo, poi a fuoco lento. Secondo i gusti, ridurlo denso o lasciarlo un po' lungo; nel primo caso si mette in vassetti, nel secondo in bottiglia e non si guasta non essendovi acqua.

Per avere durante i calori estivi l'acqua o altre bibite sempre fresche, è efficace questo mezzo. Si avvolge interamente con un panno di lana molto spesso, bene inzuppato d'acqua la bottiglia, e si espone, così fasciata all'azione dei raggi del sole. L'evaporazione dell'acqua condurrà ad un abbassamento relativamente enorme della temperatura del liquido nella bottiglia.

*Sciroppe tamarindo*. Metti 330 gr. di frutto di tamarindo in fusione in un chilo-

grammo d'acqua per 24 ore. Passa poi in uno staccio senza premere troppo. Metti a bollire con 10 gr. di acido tartarico e un chilogrammo di zucchero finchè diventa leggero sciropò. In ultimo si aggiunge la buccia di un limone. Si conserva in bottiglia.

Per preparare una buona limonata da offrire come rinfresco (a 12 persone) si strozzano alcuni pezzi di zucchero su tre limoni in modo da prenderne tutto il profumo essenziale, si mettono in una zuppiera con gr. 200 di zucchero, 5 decilitri d'acqua e il sugo di 5 limoni. Si lascia che lo zucchero si sciolga bene comunicando il suo aroma, e si tiene in fresco per un paio d'ore, poi vi si aggiunge dell'acqua di selz e si serve con una fettina di limone in ogni bicchiere.

Altrettanto si fa con l'aranciata sostituendo all'acqua una mezza bottiglia di buon vino bianco e il sugo d'un limone.

a. c. m.

## Le Donne che lavorano

*La dott. Mira Carcupino Ferrari.*

Ho interrotto da qualche tempo le mie interviste a donne che lavorano. Inutile dire che questa parentesi di silenzio non è dovuta a più tiepida ammirazione verso le donne buone e brave, operose e coraggiose, audaci e instancabili, umili e fiere, che in ogni campo d'attività, sotto tutti i cieli, fra mille difficoltà lottano e ascendono, spargendo a pie-ne mani il bene.

Molte ne ho incontrate in questo periodo difficile della mia vita ma non ho potuto fermarmi a interrogarle per quel benedetto far a pugni col tempo, sempre vincitore lui, per cui ci si corica ogni sera stanche ma insoddisfatte.

Ed ecco che proprio qui in questa mondana Salsomaggiore, tutta lusso negli alberghi sfarzosi, nelle allettanti vetrine, nei bei viali fioriti, nelle eleganti che li percorrono, proprio in questa ridente chiostra di dolci colline ove contavo far la mia cura in una pausa di silenzio e di riposo, incontro e ferma una donna che lavora.

E siccome il destino non ha mezze misure è una formidabile lavoratrice questa ed è giunta molto in alto e più ancora promette d'andare con serena forza, con balda foscità.

La sapevo buona e sono andata a cercarla perché mi aiutasse ad un'opera di bene nel suo gabinetto che guarda il frondoso Viale Romagnosi.

Poi, emarginata la pratica con quella facilità che viene da cortesia, con quella rapidità che indica pronta comprensione delle cose e abitudine al lavoro, abbiamo chiaccherato, io lieta di interrogarla con domande che m'interessano, lieta lei rispondendomi, di

riandare in sintesi di scorcio la sua vita operaia.

Le chiedo se abbia avuto subito e forte la vocazione. Come nasca, come si faccia sentire, come s'imponga quest'interiore voce determinante un'esistenza è cosa sempre per me del più alto e appassionato interesse. E lei mi racconta come sempre ricordi un certo giorno in cui la maestra portò in classe un cuore, un autentico cuore di vitello per mostrare alle sue piccole allieve come funzioni questo delicato, vitale e tremendo muscolo.

Bimba le piaceva far il gioco della scuola e sempre insegnava alle sue scolarine — seggiole e sgabelli o tegole ben allineate — un'anatomia in tono minore.

L'anatomia la studiò poi sul serio all'Università della nativa Parma ove si laureò e ove fu per un certo tempo assistente di Materia medica.

Ben presto però fu chiamata a Salsomaggiore ove esplicò la più varia e vasta attività sia come direttore medico di varie terme e Stabilimenti, sia come medico idrologo (titolo conferitole dall'Università di Parigi). Ma le sue cure intelligenti e amorose sono soprattutto per le donne e i bambini, per cui subito prese i titoli di specialista pediatrica e ostetrico-ginecologica. Già assistente dell'Ispettorato baliatrico di Milano è libera-docente di Clinica ostetrico-ginecologica all'Università di Roma, mentre è Presidente del Comitato Maternità e Infanzia qui a Salso ove è anche segretaria del Fascio Femminile e presidente della Congregazione Municipale di Carità (è l'unica donna che copra questa carica).

Da dodici anni è Direttrice-medica dell'Opera Pia intitolata al nome del prevosto Adalberto Catena che l'ideò con luce di fede e ardore di bene.

Qui ho nuovamente colto la mia « vittima », qui ove a turni centinaia di malate chiedono e trovano salute a queste benefiche acque, guidate e sorrette dall'infaticabile dottoressa che tutto vede e a tutto provvede, integrando l'opera di dedizione e d'amore delle benemerite suore (quanto bella la chiesina fiorita di rose nel mese mariano!).

Chiedo a bruciapelo: Perchè la medichessa non è popolare in Italia?

Tanta è la fede di questa donna e tanta l'allegra forza con cui vince gli ostacoli che ho quasi l'impressione essa non voglia ammettere questa verità negativa. Ma appunto perchè forte e sincera non può non guardare in faccia le difficoltà. L'ostilità vien quasi totalmente dagli uomini diffidenti tutti verso questa come verso ogni nuova conquista muliebre, timorosi alcuni delle fresche energie combattive della loro compagna-rivale. Le donne stentano anch'esse un poco a vincere la forza dell'abitudine, si lascian scoraggiare dall'uomo, ma se una volta vengono a noi, esse e i loro bimbi, non ci lasciano più.

Uno sbaglio che si commette oggi è questo

che le medichesse sono accentrate nelle grandi città (cinquanta ve ne sono a Milano, una quarantina a Roma) mentre come missionarie esse dovrebbero esser presenti anche nei più piccoli centri.

D'altronde questa è come una prima ondata di medichesse le quali preparano alle altre la via. Il tempo farà il resto.

All'estero?

Si, le cose vanno generalmente meglio, ma questa miglior considerazione della medichessa fa parte della più vasta vittoria della donna lavoratrice, si riallaccia al più rapido ritmo di progresso impresso al miglior femminismo: quello dell'azione. Molto bene ha fatto il recente Congresso Internazionale di Bologna con la sua bella affermazione di lavoro.

Esso ha aperto gli occhi sull'importanza che ha assunto l'Associazione delle Medichesse Italiane, sull'importanza che le Associazioni sorelle hanno in tutte le parti del mondo.

Siamo nel viale fiorito che accoglie rideante e bene augurante; le suore vi lavorano con quella dolcezza mite di gesti, e quella serenità di sguardo ch'è loro propria; vedo sparse qua e là le malate che prendono il buon sole ai piedi della collina ove verdeggia il grano e fiammeggiano i papaveri.

Penso a tanto dolorare di povera umanità e sento che grande compito sia l'alleviare tutte queste pene con l'amore e con la scienza.

E stringo la mano con commossa gratitudine alla Superiora e alla Dottoressa.

LIA MORETTI MORPURGO.

## MALATINA

(a Francia).

*Una cosina sembri tu da nulla  
Con quel visetto dolce, triste e stanco,  
D'uno smorto color di tuberosa,  
Nei tuo lettino quasi stai nascosta.*

*In ansia o bimba ti veniamo appresso  
Ed ascoltiam tremando il tuo respiro,  
La febbre insidiosa sale ardente  
E il nostro core le tue angoscie sente.*

*Gli attoniti spalanchi occhi lucenti,  
Ombrati dalle ciglia lunghe e oscure,  
E assorta allora guardi a te daccanto,  
Con un mesto languor che muove il pianto.*

*Ognora la speranza in dolce aspetto  
Scacciò gli spettri paurosi e neri  
Ride or serena sul lettino bianco,  
Ed amorosa ti sta sempre a fianco.*

*Una cosina sembri tu da nulla,  
Un augellino sperso nel suo nido  
Ma tu sei della casa e gioia e amore  
Il raggio che rischiara, il fresco fiore.*

MARIA TICOZZI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

*Il matrimonio dell'orfana: alla sig.a Ariadne*

Non sono una signorina e tanto meno un Mughetto gentile ma spero non spiacerà all'egregia signora Ariadne se, non interpellato, prendo la parola a proposito della signorina ventiquattrenne orfana, che è andata in America, dopo celebrato il matrimonio per procura con un giovane italiano che non conosceva personalmente ma al quale aveva scritto per un anno in seguito ad un avviso sul giornale.

Le riferirò, signora Ariadne, i brevi commenti - soliloqui che mi suscitò la lettura di questo caso da lei esposto.

Quand'ho letto: « Italiano » mi si è allargato il cuore e ho detto: « Meno male! ».

Quando son giunto a orfana, anzi vi son ritornato colla mente, il cuore mi si è stretto e ho pensato: « Poveretta! Questo spiega un po' la sua decisione ».

E a mo' di conclusione esclamai: « Disgraziata! Ha avuto un bel coraggio! ».

E istintivamente ho rivolto l'animo a Dio perchè la proteggesse.

Ve lo figurate voi, fanciulle che mi leggete e che pur nella libertà grande che i tempi vi concedono vivete nelle vostre dolci case in un'atmosfera d'amore vigile e protettore, ve lo figurate voi, fanciulle amate da un padre e da una madre pensosi solo del vostro bene d'oggi e di domani, il lungo viaggio sull'Oceano di quella sorella vostra che andava sola verso il più tremendo ignoto?

Quali pensieri dovevano assillare la sua povera testolina? Quali sentimenti si affollavano nel suo cuore di inesperta fanciulla e lo facevano palpitar in un'attesa piena di dubbi angosciosi, di trepida oscurità?

Se ogni fidanzata quando, appoggiata ad un fido braccio, si reca all'altare, pur nella gioia di veder realizzato un sogno d'amore, pur fidente nell'avvenire per una più o meno lunga conoscenza e convivenza, ha il cuore stretto da un'ansia sottile, e qualche lacrima si mescola ai sorrisi lasciando il nido sicuro per l'ignoto avvenire, se così è d'ogni sposa, che sarà stato di questa piccola sposa che non aveva mai guardato negli occhi colui che doveva esserne compagno per tutta la vita, e mai ne aveva udito la voce? Una corrispondenza, sia pure durata un anno, una fotografia (oh! quanto interrogata per rubarle la rivelazione dell'anima!) e qualche informazione, forse, assunta a mezzo del consolo o di qualche conoscente, che valore possono avere?

Presso che nullo.

La possibilità se non la probabilità (di certezze è prudente nemmeno parlare) di una simpatia d'anime che permetta la convivenza non può darla che la presenza.

Vi è di là dalle virtù e dai requisiti e dalle garanzie d'ogni genere, vi è fra individuo e individuo un quid arcano, un fluido miste-

risco. Parla il fanciullino del Pascoli? Si fa attivo il silenzio di Maeterlinck? Si ritrovano e anelano ad integrarsi due anime che già furono una nell'antichissima armonia di platoniche reincarnazioni?

Mistero. Ma quel qualcosa che ci attira o respinge in un altro, è per noi guida preziosa e sicura.

La vita, la tremenda vita con l'accumulare difficoltà che inaspriscono, col parare innanzi tentazioni alle quali non resiste la nostra umana debolezza, con quell'aduggiare di grigio le giornate, arruffa e scompiglia le mazzette d'oro della simpatia e dell'amore. Si, i matrimoni come quello da lei citato, signora Ariadne, non sono molto frequenti, mentre frequentissimi sono i matrimoni infelici.

Tanto più fondata è dunque la preoccupazione che desta una simile unione, tanto più giustificata l'apprensione. Se ogni matrimonio è un terno al lotto, tanto più rischioso il gioco d'azzardo di quella povera orfana.

La quale deve essersi sentita ben sola e ben disarmata di fronte alla vita per aver accolto un richiamo che veniva tanto di lontano, per aver varcato l'Oceano onde trovar tesa, amica, la mano d'un ignoto.

E ve lo figurate, fanciulle e mamme che mi leggete, ve lo figurate l'incontro di quei due sposi che non si conoscevano, che hanno dovuto guardarsi qualche particolare dell'abbigliamento per ritrovarsi allo sbarco, ve lo figurate il loro imbarazzo, il desiderio e insieme il timore e il pudore di guardarsi, l'ansia delle prime povere parole, dei primi timidi sguardi?

E il terrore folle e disperato se l'immagine (non parliamo d'ideale) che si erano reciprocamente fatti l'uno dell'altra era diversa, se i due fanciullini pascoliani non si fecero festa, se ostile fu il silenzio maeterlinchiano, e le due anime compresero d'esser state divise nell'antichissima armonia delle platoniche reincarnazioni?

Se il caso da lei narrato, signora Ariadne, è vero, Dio tenga la sua mano sul capo della povera orfana.

R. LEONI.

## Conversazioni in famiglia

❖ *Malva*. — Ha ragione Flavia S. Una volta... ma l'orientamento della vita è ormai tanto cambiato! Conversazioni? Quattro «ciacole»? Scambio d'idee? E chi ha più tempo per tutto ciò e per tante cose che rendevano la vita simpatica e apparentemente semplice? Vivo in provincia da troppi anni e quando mi recavo in vacanza nella mia Milano mi ritempravo tutta. Mi bastava una passeggiata lungo le belle vie ammirando le vetrine interessanti sempre sia per nuove pubblicazioni letterarie musicali sia per oggetti artistici, mode, gioielli ecc. e in primavera nel bel parco ombroso, o nei vecchi giardini pubblici pieni di ombre, di fiori, coi bei cigni natanti... *Jadis!* lo dice anche Proust nelle sue cronache giovanili, piene di sale e di poesia. Ma ora cos'è la vita e per i vecchi e per i giovani?

Un turbine, una corsa sfrenata. Epoca di transizione, sia! ma intanto che perdipiato, e poi quel non arrestarsi mai per nulla non lascia il tempo né di approfondire né di riflettere, nulla; e ciò rendesse più felici, ma invece, lasciatelo dire, a chi ha sempre la mente e il cuore giovane: Non si sa più godere nulla. O un lavoro continuo deprimente: o un continuo sport che come tutto ciò che è monotono diventa noioso.

Insomma giovani e meno giovani, dividiamo un po' meglio il nostro tempo, respiriamo e godiamo anche una lettura, un concerto, un pensiero. Altrimenti daremo troppo ragione a quell'*orientale* placido che disse: Ma voi occidentali non pensate che ad uccidere il tempo mentre è il tempo che ci somazza tutti.

❖ *Vittoria Laschi*. — Mentre ringrazio le gentili signore Speranza Vani, e Signa Mimma che tanto s'interessarono alla mia umile prosa, faccio seguito al primo spiraglio con un'altra impressione di viaggio, sull'Istmo di Corinto.

Il giornale di bordo dava il passaggio dello Stretto di Corinto per le ore 11 di sera. Così a quell'ora, i giovani che sospendevano le danze e i più sonnolenti che già anelavano alla cabina, tutti si affrettarono a prua per godere interamente l'interessante spettacolo. Il cielo terso, e il mare cupamente azzurro lasciavano maggiormente spiccare i riflettori marini che illuminavano la scena d'intorno. Ma, poco dopo, il pilota da l'ordine di metter l'ancora e rimanda per domattina alle 6 il passaggio dello Stretto. Morfeo fuga tutti in cabina a sognare nuovi spettacoli.

Alle 6 sveglia mattiniera. L'alba s'inizia in un'apparente foschia, ma poco dopo la nebbia si dirada, e noi ammiriamo il nostro Tevere che, guidato da un Rimorchiatore, procede lento e prudente fra le due strette pareti del Canale. Strette invero, perché il Canale è largo 20 m. e la nostra nave ne misura 16! Da una parte la montagna a picco ci sovrasta come un baluardo, dall'altra ci segue una banchina, di manuale lavoro, su cui saltellano vari monelli greci, che corrono dietro alla nave, implorando da noi qualche moneta! E avanti cautamente per due ore, sinché verso le 9 del mattino lo stretto sembra quasi ancor più restringersi, e alzando il capo vediamo in alto librarsi tra le due rive un elegante ponte in ferro. La ferrovia Atene-Corinto lo attraversa di volo! E s'intravede il gran mare! Il sole dardeggia in pieno, l'acqua luccica fosforescente e la nave, lasciando le sue strettoie, sbocca al largo improvviso. O meraviglia di tinte azzurre, verdi e candide! Corinto e Bosidonia ci appaiono belle, bianche e terse in mezzo a prati e giardini. O Corinto, così gaia, candida, stupendamente bella nell'antico splendore del tuo marmo Pario, chi ti avrebbe predetto così avverso, il recente destino? «Cosa bella e mortale, passa e non dura». Ma io nel mio ricordo ti avrei sognata immortale!

Febbraio - maggio 1928

❖ *Grande Amica* a «Vally». «Riconoscere il proprio torto è virtù delle anime elette» farlo dimenticare con squisito tatto è merito grande non solo, ma un bisogno vero a sollevo di noi stessi.

Leggo «Lo stoicismo non è che superbia». E non può essere invece un giusto e salutare amor proprio?... Sapersi imporre è una delle virtù più difficili, e ciò che è virtù non può essere... un peccato e dei più gravi!... Leggo ancora «Chi si fa piccolo ha l'anima grande» oh!... quanto è vero, ma altrettanto frainteso!...

Grande Amica ringrazia vivamente la Sig. Speranza Vani della suadente risposta alla Signorina di 22 anni. E tra le poche che hanno soddisfatto la mamma, perché la Signorina non lesse le risposte avute essendo essa, quando la domanda comparve

sulle Conversazioni, già partita per un soggiorno di svaghi, trovando prudente i genitori, l'allontanamento per riuscire nell'intento e là le giunsero a volumi quasi gli scritti della mamma sua, con calde preghiere, consigli, riflessioni, tutto quanto il cuore di madre sa dettare, ispirare, finché essa commossa di esserne causa di tanta pena, illuminata dalle preghiere, ma non senza vero dolore, si decise definitivamente a convincersi che la rottura era necessaria.

Ringrazia tutte quante ebbero la bontà di interessarsi della sua cara figliola.

Egregio Direttore, e chi non è con lei? Il suo grido di protesta ha trovato eco in tutti quelli che hanno cuore e senso. Per esserne ancor più convinti poi bisognerebbe essere qui in provincia e toccare con mano come queste cose vengono erroneamente comprese, così che data la loro ignoranza queste donne, esaltano il vizio e difendono la vittima; fu così al primo processo svolto alle Assise qui istituite.

Che fanatismo nel sesso femminile e siccome la sede è proprio a fianco della nostra casa, nessuno delle mie persone di servizio rispose alle chiamate. Alle 10 di sera, esse erano uscite per assistere alla fine di un processo, il cui verdetto fu poi, da chi aveva buon senso, qualificato come il risultato della suggestione della fanatica morbosa sentimentalità del sesso femminile, sui giurati stessi. Tutte ciò servì poi di cattivo esempio alla gioventù presente che finì con l'esaltare la donna di cattiva condotta a danno della vittima.

25 - 5 - 1928.

❖ *Violetta*. — Gentile signora M. T. F. La ringrazio infinitamente di avermi offerto le Memorie di una Zia; la mia povera Mamma me ne parlò, d'èndomi che era molto bello, e sarò lieta di poterlo leggere. Confezionerò per lei un lavorino, colla speranza che le giungerà gradito. Se lei non ha difficoltà ad inviarmi il suo indirizzo potrò mandarle direttamente il mio presente, e ringraziarla un po' meglio. Perchè signora Lettrice Stradella non risponde al nostro appello? E le altre consorelle, che un tempo animavano le conversazioni, perchè ora non si fanno più vive? Signora Costantia le invio un saluto, ed ora mi apparto in un cantuccio, e sto ad ascoltare. Grazie anche a lei, Signor direttore, per essersi interessato.

❖ *Fior di Croco* — Cara Pena, che vuole che le offra di tutte le artistiche bellezze raccolte nella mia bottega? Vuole questa antica pergamena stupendamente miniata, o preferisce quell'elegante vasetto di alabastro, che appartiene ad una matrona dell'impero sotto Verona, e che contiene ancora il profumato (?) belletto di quell'epoca? Roba autentissima, non c'è nemmeno da dubitarne. Li vuole tutti e due? Ebbene li tenga; così presi assieme fanno un misto molto originale di sapienza e di civetteria... proprio come la donna moderna. A proposito, gentili, molto gentili sa quei signori nel dichiarare che « esser signorine è una disgrazia per sé e per gli altri ». Però con questa frase non hanno fatto che contraddirsi ciò che avevano detto prima, poiché saremmo disgraziati davvero solo nel caso che fossimo rimaste come le donne di un tempo, quando alla maggioranza di queste non era concesso di occuparsi più in là delle casseruole e delle calze da ramindicare. Ma così, come siamo oggi, con tanti vasti orizzonti aperti dinanzi a noi nei quali possiamo spaziare liberamente, e con tanti nobili ideali ai quali poter dedicare la nostra attività, non possiamo dire che l'esser nate donne è per noi una disgrazia, e tale non credo lo siamo neppur per gli altri ai quali, anziché di peso, sappiamo, all'occasione, renderci utili con la nostra opera e il nostro contributo.

Ah, Battagliera! fiero difensore della beltà natu-

rale della donna, se sapesse che « misfatti » sta compiendo il belletto!

Pazienza che esso abbia conquistato le donne di città; sebbene tolga loro ogni dignità e serietà, pure sono da compatirsi quelle che si « fabbricano » una beltà artificiale in un ambiente dove quasi tutto è artificiale. Ma in campagna... Come si fa mai a truccarsi in mezzo alla pura bellezza della natura?

E invece il belletto è purtroppo giunto inesorabilmente con tutta la sua falsità anche fra i « puri campi ». Parecchie contadine ora si dipingono, con quale arte se lo possono ben immaginare, e certe perfino per andare al lavoro nei campi!! Sarai curiosa di vedere il loro viso quando il sudore comincerà colare su tutta quella lacca..

Io proprio non capisco come queste contadine si ostinino ad imitare con tanto accanimento le signore; sono così goffe e ridicole nei loro vestiti delle feste fatti alla moda!

Come sarebbero invece belle e graziose se adoprassero il loro costume! anche le brutte ci acquisterebbero! Condivido il rimpianto della signora Clara per tutte le belle usanze che vanno sempre più scomparendo. Già, come « Miss Antichità » non posso fare a meno di rimpiangerle. Contro il belletto poi, che sciupa tante soavi bellezze femminili, scoglio anch'io tutti i fulmini della mia indignazione, unendomi a Battagliera nel combatterlo. L'animoso generale che è Battagliera, farebbe bene per l'occasione ad arruolare un esercito e a combattere accanitamente contro simili vernici. In tal caso avrà in me un prode e fedele soldato pronto a schierarsi tra le sue file; a meno che conosciuto ed apprezzato il mio valore non voglia promuovermi capitano!

6 - 5 - 1928.

❖ *Ape* — Chiedo perdono alla gentile Sig. Maggiolino per non aver risposto al suo gentile appello di vari mesi fa.

Ho passato un anno terribile! Le più dolorose prove Dio volle mandarmele, e se qualche giorno un principio di rassegnazione pare entri nel mio cuore, subito dopo ritorna la dolorosa ribellione alla mia povera sorte. Mamme felici, io ho la maternità più dolorosa! È vero che tutti portiamo la croce nostra, ma quanta forza ci vuole! E dire che pare così bella la vita! Vedeste come è incantevole Roma nelle giornate di sole, piena di vita, di fiori, di giovinezza gaia! Quanta ironia!

Mando un plauso alla Sig. Battagliera per la seconda parte della sua ultima corrispondenza. Forse forse è questa la prima volta che mi trovo d'accordo con lei, cara signorina. Brava! E a lei si uniscono tutte le Signore del salotto per difendere la donna, la vera donna buona, laboriosa, seria, che umile si nasconde lasciando brillare, e purtroppo anche impalmare, la leggera civetta che disonora il sesso.

Saluti cari a tutte.

8 maggio 1928.

❖ *Vania* — Fiori, signora Maggiolino?

Ne ho le braccia ricolme, ma sono pallidi fiori, lillà sfioriti e sbiancati — sono fiori che non potrei offrire alle signore del salotto, perché privi di attrattiva — sono i fiori della mia anima nostalgica.

Sì. Ha ragione. Come dice lei il pessimismo è una brutta malattia che bisogna combattere e vincere, specialmente nei giovani. Ma, che vuole? Siamo nati tutti sorridenti, i nostri primi vagiti furono di gioia, poi la vita ci temprò con le sue dure prove, la gioia è fuggita lontana, e adesso vicino a noi c'è un'ombra che ci offusca lo sguardo: l'ombra delle malinconie è una tiranna, signora Maggiolino, una volta in suo potere non è facile liberarsene. Capisco che ogni vittoria ha la sua lotta, e che per riportare il trionfo su questo male bisognerebbe combattere e combattere.

Ma quante volte si lotta invano, si spera invano la vittoria?

Sì soffre, sì muore, ma la vittoria non viene.

E' il destino, il supremo signore delle genti, che ha disposto così... che ha voluto inutile il sacrificio di tante vite, e che dal campo seminato dalla strage ha tenuto lungi il vessillo della gloria...

Non ha pensato a questo, signora Maggiolino?

Io invece vi ho pensato spesso.

— Combattere?!

E se il destino mi nega la vittoria?

Nel dubbio le mie mani rimangono inermi, e il canto della mia vita che dovrebbe essere canto di gioia, è il triste canto della malinconia, e i fiori dei miei giovani anni sono dei pallidi fiori...

Mi torna in questo momento alla memoria quel giovane che aveva perduto il più grande dono della vita: la vista e per un bisogno istintivo di quella luce che gli ebbe negato il destino, si era attaccato all'arte riversandovi le doti del suo bell'ingegno.

Nella luce dell'anima, non un grido di protesta usciva dal suo labbro per l'infermità senza speranze.

Un giorno una signorina gli chiese:

— Qual'è il segreto della vostra pace?

E il giovane rispose:

— La vita è come uno di quegli edifici troppo alti che s'impongono per la loro grandezza. Salirvi fino in cima è difficile, ma una volta saliti non si ha voglia di ridiscendere più. Di lassù vediamo l'azzurro, dominiamo il mondo e i rumori molesti di questa travolgenti vita moderna non giungono fino a noi.

Belle parole, vero? Che denotano una bell'anima! Nei momenti più grigi, io penso alla pace di quel cieco e ripeto le sue parole.

Forse chissà... forse anch'io sono salita...

Me ne sto su un'altura erbosa tutta silenzio, ci sono gli odori puri della terra alpestre, non c'è nessuno, c'è soltanto la mia anima che canta e guarda lontano, al suo ideale che splende come un astro, e non vorrei ridiscendere: mai più ridiscendere. Che importa se quassù c'è qualche spina e alle volte la troppa solitudine fa male? In questo piccolo mondo tutto mio, so elevarmi ad aspirazioni belle, invece se scendo laggiù nel mondo di tutti gli altri, la mia anima è schiacciata dal peso di tutte le altre basse anime e non sa elevarsi più, e allora soffre davvero!...

Mirare, mirare in alto, signorina Maria Luisa!

E' quello che penso anch'io quando, passato il momento di stanchezza, assurgo in tutta la mia volontà guardando il mio ideale che splende come un astro.

Lei dev'essere una creatura forte, Maria Luisa, purtroppo di tutte le creature umane non è così: vi sono le deboli, ed io appartengo a quelle... Sapete che momenti di stanchezza!

Allora sì, sì vorrebbe chiudere gli occhi, respirare soltanto il soffio d'aria marina, il profumo di fiori, e non pensare a niente. Invece no, bisogna pensare, pensare, che la vita è un bene, una missione, e non una corsa alla folle gioia come la intendono molti.

Non so, se verrà l'amore. Ardentemente lo so-gno: l'attendo e questa attesa mi lascia un po' sconsolata: mi pare che non verrà...

« Meglio essere amato e perdere l'amore che non avere amato mai ».

Sì, meglio averlo perduto che non averlo provato.

L'amore non è morto?

Come dice lei, gentile Pena, che mi rivolge si care parole! Ha letto, or è qualche anno, quell'articolo che non rammento in quale giornale è stato scritto e quale autore l'abbia fregiato della sua firma?

« Hanno ucciso l'amore » l'autore o l'autrice aveva intitolato quel suo scritto che pieno di rimpianto an-

dava al passato, quando si sapeva veramente amare, quando gli uomini dicevano sentendosi palpitate il cuore.

« Ti amo ».

E le donne impallidivano alla dichiarazione di amore. Oggi non più « ti amo » sulla bocca rossa di carminio l'uomo sussurra:

« Mi piaci ».

O se ride le parole consacrate dall'uso, la frase immortalata dai poeti, che si è ripetuta identica nel volgersi dei secoli, non è sincero...

Si ama?!

Non più; nel secolo ventesimo.

Le donne non arrossiscono e non impallidiscono (e come lo potrebbero sotto lo strato spesso del belletto?) se un uomo le bacia, se ride insinceramente:

« Ti amo ».

Creature moderne ed elettriche, noi siamo come la vita di oggi: al rombo dei motori pulsanti per terra e per aria può paragonarsi il nostro cuore meccanico!

Noi donne, abbiamo « ucciso l'amore »

Questo diceva su per giù quell'articolo, ed io penso con sconforto che forse dovrò subire la condanna del mio tempo!!!...

Ma se per caso l'uomo che sogno apparisse nel mio cammino, ed avrò anch'io una famiglia, come lei, Maria Luisa, vorrei dare una forte educazione ai miei figli in modo che sappiano dirigersi da soli nella vita.

Come vede i miei occhi sono abbastanza aperti. Alle volte, sì, un bisogno prepotente vince le palpebre stanche ma... ripeto io porto le prerogative del mio sesso...

Che mi dice Pena? (Non potrebbe cambiare il suo pseudonimo, con un altro più adatto ai suoi venti anni?) E' così dolce la sua parola!

Pena, Maria Luisa, Vania sono le tre sorelle del salotto, più deboli quelle che stanno ai lati, ascoltano la parola forte di colei che è nel centro e ne colgono gl'insegnamenti.

Si dolce Pena, spero di evadere un poco da questo cerchio provinciale che mi stringe, forse partito tra qualche giorno, la mia assenza si prolungerà nel salotto, ma quando ritornerò avrò tante cose da dirvi.

E chissà... forse i lillà pallidi si cambieranno nel mazzo di fiori smaglianti desiderati dalla signora Maggiolino.

Andrò forse a raccoglierli nel più bel giardino d'Italia, dinanzi al mare azzurro che ripete la sua eterna canzone.

Sotto il sole smagliante che la riveste di fulgida bellezza, Napoli, la regina del Tirreno, spiegherà forse per me, la sua ammalitante gioia: saranno miei tutti i suoi fiori, ed io ne riverserò una pioggia sulle signore del salotto, e più belli e profumati saranno quelli che offrirò a Pena (cambi presto questo pseudonimo!) e a Maria Luisa.

Prima di chiudere mi giunge il nuovo numero del nostro giornale.

Grazie Mimì per le sue belle parole, le mie mani sono fra le sue, la chiamo col dolce nome:

Sorella.

10 - 5 - 1928.

❖ Signorina Ciclamino. — Al signor Lamberti debbo dire che la fine della sua conversazione del primo numero di Maggio non mi ha proprio convinta. Anzi gli sarei molto grata se mi spiegasse a che genere di adattamento del cervello femminile abbiano alluso. « Adattarsi » è per me non soffrire più la mancanza di ciò che si aveva e s'è perduto o di ciò che si desidera e non si può ottenere; adattarsi e assuefarsi a nuovi tenori di vita materiale e spirituale senza che lo spirito debba fare sforzi per

comprimere i suoi moti, senza che la persona si sacrifici.

Nella donna il signor Lamberti troverà spiccate l'attitudine al sacrificio, e non all'adattamento nel senso che dò io a questa parola, perché adattamento e sacrificio sono antitetici. Chi si adatta naturalmente gode, chi si sacrifica soffre e purtroppo sono molte le donne che sono costrette a fare tacere i propri risentimenti, le proprie aspirazioni o qualsiasi altra forma di desiderio per amore di chi sta loro intorno, o anche per forza. Nel primo caso il sacrificio è volontario, nel secondo è forzato, ma ciò non esclude la sofferenza, che anzi è forse maggiore, non essendo compensata dalla dolcezza ch'è spesso congiunta alla prima forma di sacrificio. Adattarsi significa non avere una personalità, cioè essere presso a poco come le bestie. Ed io sento di non appartenere a queste ultime, né io sono un fenomeno tra i miei simili.

A Pena e Fior di Croco, rispondo che la cultura è una delle cose più belle che si possano ammirare in una donna, nonostante la disapprovazione di tanti uomini (non di tutti) mossi, io credo, dal risentimento di tante prerogative perdute, e dal falso pregiudizio che la donna, perché tale, debba essere a lui inferiore anche nel campo intellettuale. Perchè poi? Quali sono gli inconvenienti della donna colta? Forse che la cultura non affina la mente e nobilita lo spirito? Forse che la cultura impedisce ad una signora di essere buona moglie e mamma? O non la rende più abile e meglio dotata ad un governo intelligente della casa e ad un razionale allevamento dei figli? Chi ha la mente imbevuta di vera cultura ha pure uno spirito elevato e fine che tutto giudica nella vita da un punto di vista più alto. Se poi alla cultura si aggiunge squisitezze d'animo, allora questa donna è veramente ammirabile. Mi si può obiettare che tante donne colte sono niente affatto elevate di spirito; è causa questa d'educazione e un po' della natura anche. Se oggi ci sono alcune donne che spiccano nel campo intellettuale, ma per contrario sono biasimevoli in quello spirituale e morale, non bisogna formulare un giudizio prendendo ad esempio queste poche. La cultura, a parer mio, può fare tutto il bene, mai il male, che si fa anche senza di quella. Ci si dovrebbe augurare piuttosto che tutte le donne fossero colte nel senso più vero della parola; non avessero cioè quella vernice di cultura ch'è proprio quella che le rende antipatiche e insopportabili, poiché in genere sono le più ignoranti quelle che fanno maggiore sfoggio di cultura.

Signorina Battaglieri, io ho difeso il lavoro fuori di casa della donna sposata che sente il bisogno o il desiderio di dare alla sua vita una occupazione fuori dalle domestiche mura. Quando ciò avviene per una necessità non si discute, nell'altro caso non è biasimevole perché lo si fa spinto da speciali attitudini. Con ciò non ho escluso che sia bello per la donna sposata occuparsi della casa e della propria famiglia. Infatti nessuna donna rinuncia al piacere di starsene tranquillamente nella propria casa se non spinta da un serio motivo. Insisto però su questo punto: che il matrimonio non faccia da barriera a certe spiccate attitudini spirituali; anche dedicando molte ore alla propria famiglia, se ne possono dedicare alcune ad una piccola occupazione fuori casa o ad un lavoro extra familiare in casa stessa. Oggi noi vediamo tanti nomi femminili nel campo letterario, artistico, sportivo, professionale; il nostro giornale nella «Vita femminile» ci fa conoscere l'attività della donna anche nel campo giuridico. Perciò se certe donne sono capaci di questo credo giusto ch'esse non debbano rinunciare a certe belle attività col pretesto del matrimonio e della famiglia. E adesso due parole intorno alla sua spartofissima risposta. Tengo a farle sapere che non ho preso granchi, perché forse lei non sa, signori-

na, che il rosa più o meno accentuato delle guance è dovuto a semplice cipria color di rosa. Perciò belletto e cipria rosa fa lo stesso mentre tra capre e cavoli corre una grandissima differenza.

Perchè, signora Mimma, « Bisogna curvare la testa e fare come fanno gli altri, anche se l'animo si ribella, anche se si dovrà soffrire? » Perchè tanta schiavitù d'animo quando la coscienza assicura che si può agire perchè non si vien meno a nessun principio di giustizia o di moralità?

Oh, no! signorina, scusi, sa, ma io non l'approvo affatto, tanto più che lei ha sperimentato su se stessa i tristi effetti di una vita ristretta a cui ha voluto chinare il capo. E non ha guadagnato niente, sa, perchè ha torturato invece il suo spirito, e non so, ma forse non ha ottenuto dal suo prossimo quei giudizi d'approvazione che forse in cuor suo ha tacitamente desiderato. Io penso sempre alla favola dell'uomo che aveva un bimbo e un asino e che durante la via dovette sorbirsi lo scherno dei passanti sia che sull'asino mettesse il figlio o se stesso, sia che lo lasciasse andare senza carico. Il mondo ha sempre da dire, anche quando si è convinti d'aver fatto il bene, e se un giorno lei, signorina, penserà d'immolarsi per l'umanità forse sorgerà qualcuno a tacciargla di cretina perchè non ne valeva la pena. Perciò io al contrario le dico: « Se ne infischia », mostrando un po' più d'indipendenza di pensiero e d'azione. I sacrifici io li capisco quando si fanno per le persone che si amano, ma per il mondo indifferente, no. Un saluto cordiale a tutte.

12 Maggio 1928.

♦ Signora Mughebo, — Ho atteso che il mughetto fiorisse per portare in salotto con il sorriso e la gaiezza della primavera, un grosso mazzo di questo fiore per profumare il geniale ritrovo.

Vengo direttamente dai boschi; con i capelli bagnati di rugiada, con la messe odorosa tra le mani, mi inoltra tra le egrigie signore, e ringrazio la cara signora Maggiolino di avermi risposto. Sia certa che non avrò mai e poi mai quel movimento del capo per ricacciare indietro i capelli che è proprio degli uomini o delle servette, come lei dice.

Le dico però una cosa: se sapessi con quel movimento di scacciare i pensieri penosi, e pesanti, lo adotterei e con me forse tutte, non lo crede?

Tagliati i capelli, la testa è di molto alleggerita, ma solo materialmente, perchè i pensieri doloresi, festidiosi non sono stati asportati dalle forbici. Oggi però mi sento contenta. Ho lasciato nei boschi tutto quanto di triste, di brutto vi era in me. Mi sono purificata al contatto della natura, in questa stagione, meravigliosa.

Ne avevo proprio bisogno, perchè alle volte non ne posso più. Devo ringraziare il buon Dio del bel carattere che m'ha dato, se no con tutte le burrasche, le malattie che ebbi, avrei dovuto diventare misantropa e cattiva. Invece passato il male, passata la tempesta, ritorno a sperare, a sorridere, ad essere allegra, e a vedere la vita dal lato migliore.

Maggiore di sorelle e fratelli, con dei genitori troppo buoni e deboli, io ho dovuto e devo essere il capo di casa. Non mi vanto di quanto ho fatto e farò per i miei, anzi ne sono soddisfatta, ma vi sono certi momenti nei quali le mie deboli spalle di donna si sentono stanche, immensamente stanche del grave fardello, più non lo reggono e avrebbero bisogno di scaricarlo su altri o almeno di avere un aiuto. Invece il più delle volte devo portarlo tutta sola; allora uno sconforto grande m'inonda e guardando la mia vita passata vedo sì, d'aver fatto il mio dovere, ahimè, quanto doloroso certe volte, ma di non aver pensato a me, troppo occupata per l'altrui benessere e una nostalgia infinita di una famiglia mia e di un appoggio forte e virile mi prende, e divento triste.



Ora che ho parlato sto meglio; spero che le buone signore comprenderanno e perdoneranno questo sfoglio.

Sig.ra Primavera Italica - sono del suo parere. Come stanno bene tutte quelle testine sempre ben pettinate! Ha ragione, ora è un'originalità avere i capelli lunghi, ma per essere ben accetta e gradita questa originalità, dev'essere formata da una bellissima e folta capigliatura, se no è meglio seguire le altre.

Grazie, sig-na Silenziosa, per la sua cordiale stretta di mano, spiacentissima non poter accettare il suo bacio perchè, come vedrà da questa mia corrispondenza, non sono una signora sua amica, ma bensì una piccola, o questo proprio tanto..., signorina, a lei sconosciuta! Non potremmo essere egualmente amiche, poichè vedo che abbiamo idee in comune? Sono contenta che il mio pensiero riguardo agli uomini e il mio desiderio di essere maschio, sia condiviso da almeno una signorina del salotto. Se no che figutaccia ci facevo da sola!...

E ora senta un po'. Vogliamo farne una bella e divertirci un pochino? Ho letto ultimamente in una rivista che, nell'anno bisestile, nei paesi anglo-sassoni, è dato alla donna di fare un po' l'uomo, cioè di potersi scegliere il compagno della propria vita. Che le pare? Non c'è male eh? Ci mettiamo anche noi latine? Attenti i giovanotti del salotto e più di tutti il corrispondente Lamberti. Chissà che quest'anno non sia per lei l'anno fatale! Chissà che non le capitì una valanga di dichiarazioni, di offerte, da tante belle e graziose signorine, così da rimanerne quasi sommerso?

Bravo, Figlio di Mimosa, via tutti i belletti, via le truccature. Evviva la naturalezza! Se tutti gli uomini pensassero come lei, come le donne sarebbero diverse! Perchè infine — diciamolo qui tra noi — tutto quello che la donna fa, lo fa per piacere all'uomo. Quindi se lui amasse la donna semplice, naturale, certamente essa non penserebbe a dipingersi, nevvero? Invece alla maggior parte degli uomini del giorno d'oggi, piace la donna truccata, ecco perchè quasi tutte lo fanno. Io sono contraria a tutto questo, però se domani, mio marito lo desiderasse — come so di diverse mie amiche — non so se anch'io non lo farei. Via Sig-na Battagliera, si calmi, si calmi. Diamine, come s'infuria per poco! Non bisogna essere poi così eccessive, nè esclusive nei propri giudizi. Ma sa che c'è da aver paura a interpellarla e a discutere con lei! Io poi che sono un timido e piccolo mughetto... Per vivere in pace con tutti bisogna essere un po' accomodanti, se no, come si fa?

A lei, come a me, non piacciono i belletti, gli artifici e va bene; ad altre invece garbano, ebbene lasciamoglieli e viviamo tranquillamente. Chissà che anche lei non trovi un marito che la desideri imbellettata come una bambola. E allora! Lei pure — se poi c'è l'amore e il desiderio di tenerlo il suo caro — certamente lo farebbe. Inutile che protesti, perchè sarebbe così. E ora la lascio a meditare, mentre da parte mia aspetterò la sua risposta che sarà — ne sono sicura — battaglierrissima...

Il mio ricordo a tutte.

14 - 5 - 1928.

♦ Sig.ra Ernestina Cirio - Milano. — Egregio Direttore, oggi stesso spedisco al di lei indirizzo un vaglia postale da lire venti pro-fondo-beneficio pel nostro Giornale. Offerta che col mio 84mo compleanno — per divino volere ora raggiunto — vuol ricordarne un periodo di ben cinquantasei di fedele dedizione al caro intellettuale Amico.

Il che, mentre deve riuscire d'intima soddisfazione all'Egregio Direttore, torna in pari tempo di vivo compiacimento alla vecchia sottoscritta.

12 giugno 1928.

Sig.ra Cirio, eletta Amica, grazie! La Sua bontà, la Sua fedeltà mi danno infinita gioia. Auguri e auguri!

Anche alla sig.ra M. C. di Firenze, grazie: inviamo in Sua nome il giornale al Tuberculosario di Garbagnate per consiglio di Speranza Vani. A tutte buona Estate.

IL DIRETTORE.—

## IL CONSIGLIO DEL MEDICO

*Con il consiglio l'augurio.*

*Fides - Spes* - Probabilmente la diagnosi di catarro della tuba è la vera. Occorrerebbero piuttosto che nebulizzazioni e insufflazioni polverizzazioni secche salsoiodiche, fatte a distanza di tre giorni una dall'altra, iniziando con 15 minuti fino a 60'. La cura va ripetuta due volte all'anno, e nei periodi intermedi converrà una cura iodica sotto forma di Tanniodiformial (due cucchiaini al giorno).

*H. Alberta.* - Il problema che Ella pone è difficile da risolvere per mancanza di molti dati. Tuttavia, associando le macchie gialle ed il deperimento, penserei possa trattarsi di insufficienza epatica. Occorrerebbe una prova emoclasica, un esame di orine e di più, eventualmente una cromoeptatoscopia. In difetto di ciò Ella potrebbe modificare il suo dietetico, diminuendo assai gli albuminoidi (latte, bianco d'uovo, carni) abbondando in frutta fresche, legumi, verdure, e prendendo da 30 a 40 gocce al giorno di estratto epatico dell'Istituto sieroterapico nazionale di Napoli.

Prof. Cattaneo.

## SCIARADA

Maestoso il primiero

Sgradita secondo

T'è util l'intero

*Spieg. sciarada scorso numero: Fa-vola,*

G. VESPUCCI, *Direttore*  
Ugo Guido Moretti - *Direttore responsabile*

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

## LE VITTORIE DI CLOTILDE

Romanzo di M. Cravenna

II<sup>a</sup> EDIZIONE

Un bel volume L. 12,00  
per le abbonate L. 9,60 franco di porto nel Regno  
(Nell'ordinazione citare la presente Rivista).

Casa Editrice Agnelli - MILANO - Via del Fascio, 17

lontano, quell'affetto paterno, che di ritorno a casa da una di quelle visite lo spingeva ad una delle tante scene colla moglie, dalle quali usciva poi coll'animo sempre più insprito, ma col cuore sempre più incatenato.

Concettella crollava dispettosamente le spalle alle sfuriate del marito e non ne faceva nessun conto.

Che importava a lei ch'egli soffrisse?

Che andasse consumando in una lotta arida la salute e forse la vita, quando lei era certa di vincere?

Lei sola era l'assoluta padrona oramai, la sua volontà doveva regnare sovrana in quella casa dacchè vi aveva posto piede!

Le due fanciulle!... Ecco il punto nero che oscurava il suo orizzonte; ecco la causa di tanti malumori!

E a quelle due fanciulle pensava talvolta veramente sul serio anche la signora Cresalis, e ancor più ora che s'avvicinava il tempo in cui, volere o no, sarebbe stata costretta a riceverle in casa.

Più che riceverle, occuparsi di loro, accompagnarle al passeggi... incaricarsene, come le fossero state figliuole.

In che modo fare altrimenti?

Erano le figlie di suo marito, — non poteva dimenticarlo!

Diciotto anni, — aveva detto, — fino ai diciotto anni di Elena le fanciulle sarebbero rimaste in collegio, al di là di quel tempo impossibile!

Lo sapeva bene la signora, che andava diventando sempre più arcigna mano mano che quell'epoca si faceva sempre più prossima!

E più il tempo passava, più ne provava dispetto; — vedeva sfiorire la sua gioventù, che non aveva avuto bellezza, e vedeva fiorire mirabilmente quella delle figliastre che sarebbe sfogorata superba nel vestito e nell'acconciatura moderna. La matrigna lo sapeva, e di qui una specie di gelosia sorda aumentava il suo dispetto e ne accentuava l'asprezza del carattere. E sfogava, come sempre, il suo malumore sul marito protestando che non si sarebbe piegata no ai capricci di quelle fanciulle, che ad ogni modo in quella casa sarebbe stata sempre lei la sola padrona, e intendeva che la sua autorità fosse rispettata, e che se avessero avuto dei grilli pel capo lei glieli avrebbe fatti passare o per amore o per forza. E continuava in questo tono, riscaldandosi sempre più nell'argomento, non già nella discussione, perchè le sue querelle si riducevano ordinariamente ad un monologo, — poichè il signor Cresalis stanco di accalorarsi in una disputa nella quale purtroppo restava a lui la sconfitta, finiva il più delle volte per lasciarla dire, e non rispondere mai.

— Almeno per avere la pace — pensava, — ma questa pace non la otteneva in nessun modo, e il povero uomo che a volte prendeva in mano il giornale fingendo di leggere attentamente nella speranza che la moglie smettesse di tormentarlo, si vedeva poi costretto volendo farla finita a prendere il cappello e andarsene.

Usciva di casa allora e pensando ai pochi mesi che lo separavano dal giorno in cui

avrebbe avuto sempre vicine le sue figliuole sospirava tristemente. Ahimè!

Era giunto al punto da desiderare egli pure lontano quel giorno nella prospettiva che gli si offriva di una intollerabile vita di famiglia!

Ecco in che modo erano attese le due giovinette, che ignare delle tempeste domestiche vivevano tranquille lontane dalla famiglia senza una carezza, senza un sorriso d'amore, — sognando la mamma morta di cui nei ricordi del passato ripensavano le carezze ed i baci, pensando sempre più a quel babbo poco conosciuto nel cui occhio grigio credevano di scorgere talvolta lampi di tenerenza.

## CAPITOLO 7.<sup>o</sup>

— « Nessuno più galantuomo del tempo » — dice la sapienza di un antico adagio! — I giorni e gli anni erano passati travolti dal loro corso inalterabile ed era arrivato anche il giorno in cui le figliuole di Carlo Cresalis avrebbero abbandonato la casa di educazione in cui fino allora erano vissute, per ritornare in famiglia.

Concetta Cresalis l'aveva spuntata facendole rimanere in collegio fino al diciottesimo anno di Elena, ma ora che questo termine era trascorso, anch'essa doveva adattarsi a ricevere in casa le figliastre.

Era stato deciso che le due ragazze sarebbero uscite dal convento in agosto, subito dopo aver sostenuto gli esami; ma invece proprio nella primavera di quell'anno Adelia si era ammalata di anemia, e a nulla giovando le sollecite cure delle buone monache il medico aveva consigliato per la fanciulla un cambiamento di vita, il moto e l'aria libera. La signora Concetta dovette fare buon viso a cattiva fortuna e prendersi a casa la ragazza qualche mese prima del tempo stabilito.

Elena dovette invece rimanere in collegio fino agli esami.

Le due sorelle si separarono piangendo. Prima di allora non si erano mai divise, e la prospettiva di quella separazione, che pur doveva durare così poco, a quelle anime ingenue dava l'impressione di un addio! Si amavano tanto le due sorelle!

Mai la più piccola nube era venuta a turbare la serenità del loro orizzonte, mai uno screzio aveva amareggiato la sincerità del loro affetto. Néppure da bimbe si erano bisticciate, e nessuno aveva mai dovuto intervenire per raccapriccarle, cosa che accade così di frequente anche fra sorelle che si vogliono bene, nelle quasi inevitabili bizzarrie infantili.

Ma benchè si amassero di affetto così intenso, quantunque vivessero la medesima vita in perfetta comunanza di abitudini, e dividessero moralmente gioie e dolori, erano l'una l'opposto dell'altra nell'intimità dello spirito e nella esteriorità della persona.

Si rassomigliavano in una cosa sola, — nella bontà; in una bontà candida, ingenua, spontanea, che aveva guadagnato loro l'affetto delle insegnanti e delle compagne di collegio!

Nel resto erano profondamente dissimili. Tutte due erano belle, adorne di molta gra-

zia gentile, e il contrasto dei loro tipi tanto diversi veniva rimarcato al primo sguardo.

Elena era di una bellezza più perfetta, una bellezza pura e fine che parlava al cuore più che ai sensi. Alta e snella, la sua figura slanciata aveva una molle flessuosità di andalusa che acquistava uno straordinario risalto dal muovere tardo e scave delle sue pupille azzurre, dall'atteggiarsi della bella persona, e persino dalla voce, una voce musicale e flautata, che accarezzava dolcemente l'orecchio.

Un non so che di affascinante era in lei, un non so che di indefinibile, come la luce dell'anima candida trasparente dal bel corpo di vergine. E appunto l'aureola di quella bellezza morale faceva del volto di Elena un volto d'angelo. La sua vita poi, e il suo carattere incorniciavano leggiadramente quella beltà singolare, poichè Elena, benchè così giovine, era assennata come una donna, di sentimenti nobilissimi, pronta all'abnegazione fino al sacrificio, fornita di animo forte e costante, mai contenta di sé, ma indulgente con gli altri, ai cui desideri era pieghevoleissima, sensibile al più lieve disappunto, ma incapace di qualsiasi reazione, per quanto grave fosse l'offesa. — Era una creatura di soavità, nata non per la lotta, ma per una vita di tranquillità e di affezione!

Adelia invece era l'opposto della sorella. Ille e vivace aveva una tempra salda, tenace ed energica insofferente di freno. Eppure il suo aspetto di primo acchito non lo avrebbe lasciato capire. Bionda quanto Elena era bruna, Adelia non possedeva il fascino strano che sembrava emanare dalla sorella. Piaceva tuttavia egualmente, piccoletta e graziosa com'era, con quel suo volto roseo, dalla fronte bassa, sotto un arco perfetto di capelli naturalmente arricciati. E la sua natura espansiva e schietta, la generosità impulsiva del suo cuore d'oro sempre pronto a donare il suo affetto, pago solo di esserne ricambiato, rendevano la sua compagnia attraente e ricercata.

Entrambe giovanissime, entrambe così differentemente belle le due sorelle non scomparivano l'una di fronte all'altra, anzi pareva che dal contrasto derivasse a tutte due un nuovo motivo di leggiadria.

A diciotto anni Elena non conosceva ancora la vita!

Nella monotonia del convento ella aveva sognato quella vita che l'attendeva oltre il muro alto, che lasciava appena intravedere il mareggiare dei tetti della città; l'aveva sognata bella, fiorita di tutte le illusioni onde era ricca la sua giovine anima entusiasta. Fantasmi dorati, incerti come parvenze di sogno popolavano la sua fantasia, visioni non ancora ben definite, impressioni confuse!

Sentiva in se stessa la gagliardia della giovinezza, e contemplando la natura rigogliosa sotto l'ardente bacio del sole assaporava l'immensa gioia di vivere!

E' vero che la morte della mamma aveva seminato di lagrime la sua infanzia, ma a nove anni il dolore non può mettere troppo salde radici, ed Elena rimpiangeva, sì, la mamma morta che aveva appena conosciuta, ma

più come un bene non posseduto che non come un bene perduto per sempre!

Era troppo bimba quando la mamma era morta, non rammentava di lei che le tenere carezze e i baci, non ne aveva conosciuto il cuore grande e buono, e se ne era formata perciò un'idea confusa, collocandola su di un piedistallo aurato, idealizzandola, immaginandola benedicente e soave dall'alto dei Cieli fra corone di angeli! E l'invocava sovente come si prega una santa.

I giorni e gli anni erano passati!

Elena pensava ora all'avvenire con la fede cieca dei giovani, con la ferma speranza dei cuori vergini! Credeva nella felicità come in un diritto sacrosanto, l'aspettava come un compenso alle tristezze dell'infanzia scolorita, quasi in forza di una legge di compenso e di equilibrio nella quale aveva fede.

Essa ignorava che esistono nella vita fatalità terribili a cui non si può sfuggire, che vi sono delle nature predestinate al dolore, condannate a ruotare fino in fondo l'amarissimo calice!

La giustizia e l'equilibrio non sono di questa terra, ma retaggio dell'al di là!

Elena non vedeva ancora tanto buio, perché all'alba della vita il cuore vergine cerca la gioia e crede di trovarla anche se la gioia gli sfugge; — oh, perchè questa verginità di cuore ci è tolta tanto presto? Perchè la speranza che ci reca fiori e sorrisi negli anni belli non è più quella che viene a sorriderci a rialzarci lo spirito nella virilità, perché non ci offre un appoggio, non ci sorregge talvolta anche nei grami giorni della vecchiaia?

(Continua)

## ARTEL

Gentili lettrici, lasciate che io vi prenda per mano, che vi guidi in questo giardino avolente di infiniti profumi. Guardate: essence finissime, colonie pure e trasparenti, ciprie soffici; creme soavissime...

## PER VOI

Artel ha preparato con ansia e con letizia questo ricco assortimento di profumeria che avrete, quando sia nel vostro desiderio, a prezzi originali di fabbrica, realizzando un risparmio del 30 per cento e più.

Chiedere listino gratis nominando questo giornale alla Ditta « Artel » Via Andrea Doria 31. — Torino.

## SCIARADA

Primiero è l'inter  
L'apostolato suo  
Non è secondo.

*Spieg. sciarada dello scorso numero: No-vena.*

G. VERSPUCCI, Direttore  
Ugo Guido Moretti - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza